VELUT ARBOR ÆVO

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by
Professor S. B. Chandler

4/41

POESIE

DI

LODOVICO ANTONIO

VINCENZI

TOMO I.

MODENA

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

MDCCCXVI.

LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO

A SUA ALTEZZA REALE

MARIA BEATRICE

RICCIARDA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA, PRINCIPESSA D'ESTE,

DUCHESSA DI MASSA E CARRARA

ALTEZZA REALE

La mia Traduzione delle Georgiche di Virgilio, da più anni difficilmente reperibile presso i Librai, disponevasi sulle istanze di molti a ricomparire in luce; e memore della lusinghevole accoglienza ch' ebbe nel 1800, non pensava

a procurarsi alcun ulteriore abbellimento. Ma dacchè videsi destinata all' alta ventura di portare in fronte l' augusto Nome di VOSTRA ALTEZZA REALE, e d' esserle interamente consecrata, sentì il bisogno di una maggior lindura per rispetto sì alla grandezza e sublimità della REALE di Lei Persona, come alla estensione de' lumi e alla squisitezza del gusto che in Lei riconoscesi generalmente. Ecco il perchè qui comparisce in più parti rinnovata e, se pur non erro, abbellita.

Il medesimo vanto di uscire contemporaneamente al giorno sotto auspicj sì luminosi hanno ambito altre mie poetiche produzioni e segnatamente la Versione di tutte le Odi di Q. Orazio Flacco, ciascuna in metro più approssimante a quello del Testo Latino delle quali anni sono io non pubblicai che un Saggio.

Possano questi miei letterarj lavori aver la sorte di essere accolti dalla singolare bontà e clemenza della R. A. V. nella quale ammiriam

tutti e veneriamo l'Erede delle chiarissime virtù di tanti cospicui Antenati e l' immediata fonte di quella felicità che da tanto tempo smarrita, fu alla fine a noi ricondotta e ridonata da un Principe nato da Lei e da Lei istituito nella malagevol arte di regnare più su i cuori che sulle volontà de' Popoli a Lui soggetti.

Ho l' onore di tributare a V. A. R. la mia sommessa divozione, e di dichiararmi col più profondo rispetto

DI VOSTRA ALTEZZA REALE

Modena 25. *Luglio* 1816.

Umilissimo Ossequiosissimo ed Ubbidientissimo Servitore
LODOVICO ANTONIO VINCENZI

DELLE GEORGICHE

DI

P. VIRGILIO MARONE

VOLGARIZZAMENTO

VARIANTE DA QUELLO

CHE L' AUTORE PUBBLICÒ

L'ANNO 1800.

P. VIRGILII MARONIS

GEORGICON

LIBER PRIMUS

Quid faciat lætas segetes, quo sidere terram
Vertere, Mæcenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat; quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam.
Vos, ô clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum:

Liber & alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit aristâ,

DELLE GEORGICHE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO PRIMO

Quel che allegri le biade; a qual convenga
Segno del ciel volvere il campo, e agli olmi
Le viti unir; qual cura a' buoi, qual giovi
Governo aver, Mecena, al gregge, e quanta
Per le parche api sperïenza, è d'onde
Prendo a cantar. Del mondo o voi fulgenti
Lumi, che all' anno in ciel la via segnate;
Cerer alma e Lieo, se mercè vostra
Le Caonie mutò ghiande in opime
Spighe la terra, e d'Acheloo le tazze

Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis:
Et vos agrestum præsentia nùmina Fauni,
Ferte simul, Faunique pedem, Driadesque puellæ:
Munera vestra cano. Tuque ô, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune; & cultor nemorum, cui pinguia Ceæ
Ter centum nivei tondent dumeta juvenci:

Ipse, nemus linquens patrium saltusque Lycæi,
Pan, ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
Adsis, ò Tegeæe, favens; oleæque Minerva
Inventrix, uncique puer monstrator aratri;
Et teneram ab radiçe ferens, Silvane, cupressum:

Dîque Deæque omnes, studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis non ullo semine fruges,
Quique satis largum cœlo demittitis imbrem:

Tuque adeo, quem mox quae sint habitura Deorum
Concilia, incertum est: urbesne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam, & te maximus orbis
Auctorem frugum tempestatumque potentem
Accipiat, cingens maternâ tempora myrto:

An deus immensi venias maris, ac tua nautæ

Con le scoverte uve temprò : voi Fauni,
Numi propizj al buon villan, qui insieme
Fauni e Drìadi fanciulle il piè traete;
I doni vostri io canto. E tu, cui diede
La primipara terra un giorno in luce
Il ringhioso destrier, dal tuo percossa
Gran tridente, o Nettun : tu di foreste
Abitator cui sbrucano trecento
Candidi buoi gli almi di Cea spineti :
Tu stesso, il natio bosco, e del Liceo
Lasciati i paschi, o dell' ovil custode,
Se t' è caro il tuo Menalo, qui fausto
Vieni, Pan di Tegea: vien, dell'olivo
Palla inventrice; e del ricurvo aratro
O autor garzone; e tu Silvan che rechi
Svelto dal ceppo un tenero cipresso:
E Dei pur tutti e Dee cui piace i campi
In guardia aver; voi che i novei nudrite
Spontanei germi; e voi che dal ciel larga
Su i confidati al suol pioggia versate:
E tu vie più, cui quale un dì conciglio
Avrà de' Numi, incerto è ancor; se sulle
Città vegliar, Cesar, tu voglia, e cura
Delle terre pigliar, sì che il grand' orbe
Te de' frutti dator, te riconosca
Signor delle stagioni, i tuoi cingendo
Crin del materno mirto; o se pur Dio
Divenga tu del mare immenso, e sola

Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule,
Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis:
Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Quâ locus Erigonen inter Chelasque sequentes
Panditur; ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & cœli justâ plus parte relinquit.

Quicquid eris, (nam te nec sperent Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido,
Quamvis Elysios miretur Græcia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina matrem)
Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis,
Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes
Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.

VERE novo, gelidus canis cùm montibus humor
Liquitur, & zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, & sulco attritus splendescere vomer.

Illa seges demum votis respondet avari
Agricolæ, bis quæ solem, bis frigora sensit:
Illius immensæ ruperunt horrea messes.
At priùs ignotum ferro quàm scindimus æquor,

Tua deitade dal nocchier s' adori ;
Tule estrema a te serva , e te con tutte
L' onde sue Teti a genero si compre ;
O se nov' astro là tu a' pigri mesi
Tra Erigone t' aggiunga e le seguaci
Chele , ove aperto è il loco , e già l' ardente
Scorpion le braccia a te ritrae , te in quella
Ch' oltra il giusto ha di ciel , parte lasciando:
Qualunque sarai tu (poichè nè Averno
Suo re ti speri , nè sì cruda voglia
D' ivi regnar ti prenda , ancor che ammiri
Grecia l' Eliso , nè ridomandata
Curi tornar Proserpina alla madre)
Mi appiana il corso ; all' ardua impresa arridi ,
E a pietà mosso del villan che ignora
La via miglior , meco l' imprendi , e ormai
Di chi t' invoca a udir t' avvezza i voti .

Allo spuntar di primavera , quando
Su bianchi monti il duro gel si sface ,
E sciolgonsi da zeffiro ammollite
Le zolle , a me d' allor cominci il toro
A gemer sotto il profondato aratro ,
E forbito dal solco il vomer splenda .
Dell' avido cultor risponde a' voti
Alfin quel campo che gli ardor due volte ,
Due le brume sentì : ruppe a lui spesso
Messe enorme i granai. Ma pria che 'l ferro

Ventos et varium cœli prædiscere morem
Cura sit ac patrios cultusque habitusque locorum;
Et quid quæque ferat regio, et quid quæque recuset.

Hic segetes; illic veniunt felicius uvæ:
Arborei fœtus alibi, atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua thura Sabæi?
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?

Continuo has leges æternaque fœdera certis
Imposuit natura locis, quo tempore primùm
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem,
Unde homines nati, durum genus. Ergo age terræ
Pingue solum primis extemplo à mensibus anni
Fortes invertant tauri, glebasque jacentes
Pulverulenta coquat maturis solibus æstas.

At, si non fuerit tellus fœcunda; sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
Illic, officiant lætis ne frugibus herbæ;
Hic, sterilem exiguus ne deserat humor arenam.

Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiêre situ durescere campum:

Solchi terren d'ignota specie, i venti,
Le usate è d'uopo esaminar del clima
Vicende, e qual l'indigena cultura
E il sito sia de' luoghi, e che produca
Ogni contrada, o di produr ricusi.
Vengon meglio qui l'uve, ivi le biade,
E via meglio colà spontanea l'erba
E la prole degli alberi verdeggia.
Non vedi come i crocei odori il Tmolo,
L' India ne invia l'avorio, i suoi profumi
Il morbido Sabeo; ma ferro il nudo
Calibe, i suoi castorj olenti il Ponto,
Ed Elee palme in sue cavalle Epiro?
Tai leggi impose ed alleanze eterne
Natura a certe regïon sin quando
Gittò Deucalïon nel vuoto mondo
Le selci ond' uscì l'uom, dura progenie.
Dunque orsù: forti buoi voltin da' primi
Mesi tosto dell' anno il suol, s'è pingue,
E polverosa le giacenti zolle
Cuoca la state con gli adulti soli.
Ma quel ch'è ingrato, sotto Arturo istesso
Sollevar basterà con lieve solco;
Là, perchè oltraggio alle ridenti biade
Non faccian l'erbe; qui, perchè lo scarso
Umor non fugga dalla steril rena.
L'alterno riposar pur de' mietuti
Novali, e l'indurar del neghittoso

Aut ibi flava seres, mutato sidere, farra
Unde prius lætum siliquâ quassante legumen
Aut tenues fætus viciæ tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos sylvamque sonantem:
Urit enim lini campum seges, urit avenæ,
Urunt lethæo perfusa papavera somno.

Sed tamen alternis facilis labor: arida tantùm
Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve
Effœtos cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoque mutatis reqiescunt fœtibus arva;
Nec nulla interea est inaratæ gratia terræ.

Sæpe etiam steriles incendere profuit agros;
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis:
Sive inde occultas vires, & pabula terræ
Pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor;
Seu plures calor ille vias et cœca relaxat
Spiramenta, novas veniat quà succus in herbas;
Seu durat magis, et venas adstringit hiantes,
Ne tenues pluviæ, rapidive potentia solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.

Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes
Vimineasque trahit crates, juvat arva; neque illum

Campo nello squallor fia che tu soffra;
O gli anni avvicendando, il biondo farro
Là spargerai donde avrai tolto il lieto
Dal crollante baccel legume o i tenui
Parti di veccia o del lupino amaro
I fragil gambi e la sonante selva:
Chè brucia il lin, brucia l'avena i campi,
E di leteo sopor bruciali intriso
Il papavero anch'ei; ma nè di questi
Pur l'alternar fia grave al suolo, ov'onta
Non abbi tu di satollar di grasso
Fimo l'aride terre, e d'ir spargendo
Per gli smunti poder cenere immondo.
Così ha pur posa il suol, cangiando i parti,
Nè senza prò giace non rotto intanto.
Spess' anco il foco por giovò nè magri
Campi, e bruciar con le stridenti fiamme
Le lievi stoppie. O tragge indi la terra
Pingui alimenti e forze occulte; od ogni
Vizio col foco in lei si purga, e il vano
Umor trasuda; o quel calor dischiude
Ciechi spiragli e vie ch'alle nov'erbe
Portino il sugo; o le allentate vene
Più indura e stringe, onde nè tenue pioggia,
Nè del rapido sol forza tropp'acre,
Nè acuto d'aquilon freddo le bruci.
Giova anche a' campi assai chi le oziose
Zolle co' rastri infrange, e insiem di vinchi

Flava Ceres alto nequicquam spectat Olympo:
Et qui, proscisso quæ suscitat æquore terga,
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.

Humida solstitia atque hiemes orate serenas,
Agricolæ: hiberno lætissima pulvere farra,
Lætus ager; nullo tantum se Mysia cultu
Jactat, et ipsa suas mirantur Gargara messes.

Quid dicam, jacto qui semine cominus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenæ?
Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes.
Et, cùm exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.

Quid, qui, ne gravidis procumbat culmus aristis,
Luxuriem segetum tenerâ depascit in herbâ,
Cum primùm sulcos æquant sata? quique paludis
Collectum humorem bibulâ deducit arenâ?

Præsertim incertis si mensibus amnis abundans
Exit, et obducto latè tenet omnia limo,

Vi trascina graticci; nè lui mira
Dall' alto Olimpo in van Cerere bionda:
E ben fa chi que' dossi cui ne' rotti
Giugeri suscitò, volto l'aratro,
A romper torna per traverso, e spesso
Il suol tormenta, e si fa servi i campi.
  Molli estivi solstizj, e verni asciutti
Pregate, agricoltor: ridono i farri
Tra la polve jemal; s'allegra il campo:
Null' altro Misia fa sì altera; e sente
Di sue messi stupor Gargaro stesso.
  E che dirò di chi, gittato il seme,
A' solchi ognora è sopra, e i colmi appiana
Delle in van pingui zolle; indi su i colti
Il fiumicel co' rii seguaci adduce?
E ov'arso bolla il campo, e muojan l' erbe,
Ecco dal ciglio di sentier declive
L' onda egli elice: in cader essa un roco
Desta rumor pe' levigati sassi,
E co' spruzzi il suol arido rattempra.
Che, d' altro, il qual perchè alle gravi spighe
Non succomba lo stel, pasce dell' anco
Tenere biade il lusso in erba, appena
Che i seminati pareggiaro i solchi?
E di chi di suggente arena in grembo
Il raccolto diverte umor palustre,
Se sopra tutto agl' incostanti mesi
Fiume gonfio ribocca, ed all' intorno

Unde cavæ tepido sudant humore lacunæ.

Nec tamen, hæc cùm sint hominumq; boumq; labores
Versando terram experti, nihil improbus anser,
Strimoniæque grues, et amaris intuba fibris,
Officiunt, aut umbra nocet. Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda;
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

Ante Jovem, nulli subigebant arva coloni;
Nec signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant; ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.

Ille malum virus serpentibus addidit atris,
Prædarique lupos jussit, pontumque moveri,
Mellaque decussit foliis, ignemque removit,
Et passim rivis currentia vina repressit,
Ut varias usus meditando extunderet artes
Paulatim, et sulcis frumenti quæreret herbam,
Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.

Tunc alnos primùm fluvii sensere cavatas;
Navita tum stellis numeros et nomina fecit,

Tutto copre di limo, onde da' cavi
Stagnanti seni umor tepido esala?
Nè già poich' abbian nel voltar la terra
Tanto sudor uomini e buoi versato,
Picciol fan danno la Strimonia grue,
L' oca ingorda e l' amara entro le fibre
Cicoria e l' ombra. Volle Giove ei stesso
Non piana al coltivar la via: per arte
Primo il suol mosse, con le cure i petti
Uman pungendo, e non soffrì che in grave
Letargo intorpidissero i suoi regni.
Prima di Giove, agricoltor non era
Che arasse i campi; nè segnarne un pure
O col termin spartirlo era permesso.
In commun si coglieva e da niun chiesta
La terra stessa tutto offria più larga.
Egli il rio tosco all' atre serpi aggiunse:
Di prede avido il lupo, e irrequieto
Ei volle il mar: scosse da' rami il mele:
Occultò il foco, ed affrenò le fonti
De' scorrenti qua e là rivi di vino;
Perchè col meditar l' uso giugnesse
Or questa a discovrire ed or quell' arte,
Del frumento a cercar l' erba ne' solchi,
E da vena di selce a estrar faville.
Allor degli scavati alni l' ignoto
Peso i fiumi sentir: noverò allora
Il nocchier gli astri, e loro i nomi impose;

Pleïadas, Hyadas claramque Lycaonis Arcton;
Tum laqueis captare feras, et fallere visco
Inventum, et magnos canibus circumdare saltus;
Atque alius latum fundâ jam verberat amnem,
Alta petens; pelagoque alius trahit humida lina;

Tum ferri rigor, atque argutæ lamina serræ;
(Nam primi cuneis scindebant fissile lignum)
Tum variæ venêre artes. Labor omnia vincit
Improbus, & duris urgens in rebus egestas.

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cùm jam glandes atque arbuta sacræ
Deficerent sylvæ, & victum Dodona negaret.
Mox & frumentis labor additus; ut mala culmos
Esset rubigo, segnisque horreret in arvis
Carduus. Intereunt segetes; subit aspera sylva,
Lappæque, tribulique; interque nitentia culta
Infelix lolium et steriles dominantur avenæ.

Quod nisi et assiduis terram insectabere rastris,
Et sonitu terrebis aves, et ruris opaci
Falce premes umbras, votisque vocaveris imbrem,
Heu, magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussâque famem in sylvis solabere quercu.

L'Iadi quindi, le Pleiadi e la chiara
Orsa di Licaon: le belve allora
A trar ne' lacci, ed ingannar col visco,
E i gran boschi a cerchiar coi can si apprese:
Chi largo fiume sferza già col giacchio,
Cercando il fondo, e chi gli umidi lini
Trae per lo mar: l'acciaro allora, e in vece
De' conj onde scindeasi il fissil legno,
Le lame allor della stridente sega;
Allor le varie venner arti in luce:
Tutto intensa fatica, e tutto vince
Necessità che nelle angustie è sprone.
  Cerer mostrò primiera all'uom, qual s'apra
Col ferro il suol, quando alla sagra selva
Venian men le corbezzole e le ghiande,
E negava Dodona il vitto usato.
Nuove indi cure ecco a' frumenti aggiunte;
Chè ruggin ria rodeane i gambi, e inerte
In mezzo a' campi tremolava il cardo.
Muojon le biade; aspra di bronchi e spine
Selva succede, e fra i ridenti colti
Regnan sterili avene e tristo loglio:
Tal che se il suol spesso incalzar co' rastri,
Se col suono atterrir gli augei, se l'ombre
Dell'opaca scemar villa col ronco
Non curi, e al ciel chieder la pioggia, ahi! grande
Vedrai, ma indarno, l'altrui bica, e sotto
Scossa quercia a sfamarti andrai ne' boschi.

Dicendum et quæ sint duris agrestibus arma,
Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes.
Vomis, et inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra,
Tribulaque, traheæque, et iniquo pondere rastri;
Virgea præterea Celei vilisque supellex,
Arbuteæ crates, & mystica vannus Iacchi:
Omnia quæ multo ante memor provisa repones,
Si te digna manet divini gloria ruris.

Continuo in sylvis magnâ vi flexa domatur
In burim, et curvi formam accipit ulmus aratri.
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Cæditur et tilia ante jugo levis, altaque fagus,
Stivaque, quæ currus a tergo torqueat imos,
Et suspensa focis explorat robora fumus.

Possum multa tibi veterum praecepta referre,
Ni refugis, tenuesque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti æquanda cylindro,
Et vertenda manu, et cretâ solidanda tenaci,
Ne subeant herbæ, neu pulvere victa fatiscat.

Uopo anche è dir quai del villan sien l'armi,
Senza cui nè fidarsi al suol le biade
Nè sorger ponno. Il vomero e la salda
Mole pria vien del curvo aratro, e i carri
Dell'Eleusina madre a mover tardi
Ed i tràini e le trebbie e 'l rastro enorme,
Di Celeo poscia i vil viminei arnesi,
Gl'intesti di corbezzolo graticci
Ed il mistico vaglio di Lieo:
Cose ch'ove provviste avrai molt'anzi,
Memore in serbo riporrai, se al vanto
Di posseder beata villa aspiri.
Per tempo l'olmo, a gran forza piegato
Lungo i filar, domasi in arco, e forma
Prende di curvo aratro. A lui si adatta
Il timon ch'otto piè sporge dal ceppo,
I duo orecchi e il dentale a doppio dorso.
Pria recidesi ancor legger pel giogo
Tiglio ed eccelso faggio e in un la stiva
Che infletta il carro imo da tergo, e i legni
Al focolar sospesi esplora il fumo.
Più precetti poss'io darti degli avi,
Se non ricusi, nè por mente a esili
Cure t'incresca. In pria con gran cilindro
L'aja appianar, volverla a mano è d'uopo,
E sì assodarla con tenace creta
Ch'erbe non metta o per seccor si fenda.
Nuocono allor più pesti: il piccol topo

Tum variæ illudunt pestes: sæpe exiguus mus
Sub terris posuitque domos atque horrea fecit;
Aut oculis capti fodêre cubilia talpæ;
Inventusque cavis bufo, et quæ plurima terræ
Monstra ferunt; populatque ingentem farris acervum
Curculio, atque inopi metuens formica senectæ.

Contemplator item, cùm se nux plurima sylvis
Induet in florem, et ramos curvabit olentes:
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore:
At si luxuriâ foliorum exuberat umbra,
Nequicquam pingues paleâ teret area culmos.

Semina vidi equidem multos medicare serentes,
Et nitro prius, & nigra perfundere amurca,
Grandior ut fœtus siliquis fallacibus esset,
Et quamvis igni exiguo properata maderent.
Vidi lecta diu, et multo spectata labore
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret; sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.

Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit; si brachia fortè remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amne.

Case spesso e granai si fe' sotterra:
Tane vi si scavâr le cieche talpe:
Trovati furo entro lor buche ascosi
Rospi e tanti ch' ha in sen mostri la terra;
Ed alto colmo a depredar di farre
Si danno il gorgoglione e la formica,
Che in disagio passar teme vecchiezza.
Mira il mandorlo in oltre allor che incurva
Di fior vestito gli odorosi rami:
Se in feti abbonda, a lui terrà 'l frumento
Dietro del paro, e grande col gran caldo
Trebbiatura verrà; ma se soperchi
L' ombra pel lusso delle foglie, pingui
Triterà l'aja in van gambi di paglia.
Parecchi, è ver, coltivator vid'io
I semi medicar, pria nitro e negra
Morchia su lor spargendo, onde più grande
Ne' follicol fallaci il feto fosse,
E a foco anco leggier mollisser ratto.
Tai vid'io semi con grand' agio, e molta
Laborïosa attenzïon prescelti
Pur tralignar, s'annua d' uom cura a mano
Non cerneva i più pingui ad uno ad uno.
Vuol così 'l fato: affrettan tutte al peggio
Le cose, e tornan declinando indietro:
Qual chi a ritroso remiga, ed a stento
Spinge burchiel, se allenta mai le braccia,
Pel pendio fluvïal giù l' onda il tira.

Præterea tam sunt Arcturi sidera nobis,
Hædorumque dies servandi, et lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus, et ostriferi fauces tentantur Abydi.

Libra die somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci atque umbris jam dividet orbem,
Exercete, viri, tauros; serite hordea campis,
Usque sub extremum brumæ intractabilis imbrem.
Nec non et lini segetem, et cereale papaver
Tempus humo tegere, et jamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.

Vere fabis satio: tum te quoque, medica, putres
Accipiunt sulci, et milio venit annua cura,
Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus, et averso cedens canis occidit astro.

At si triticeam in messem robustaque farra
Exercebis humum, solisque instabis aristis,
Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur
Gnosiaque ardentis decedat stella Coronæ,
Debita quàm sulcis committas semina, quàmque
Invitæ properes anni spem credere terræ.
Multi ante oocasum majæ cœpere, sed illos

Tanto in oltre a osservar gli astri d'Arturo,
De'Capri i giorni e 'l lucid'Angue abbiamo,
Quanto chi di Nettun per li ventosi
Campi traendo al patrio suol, l'Eusino
Tenta, e d'Abido le ostricose foci.
Poi ch'all'ore del dì l'ore del sonno
Adeguate la libra abbia, e diviso
Per metà l'orbe tra la luce e l'ombre,
Esercitate i buoi, gli orzi spargete
Ne'campi, o agricoltor, fin su gli estremi
Piovosi dì dell'intrattabil bruma.
Pur tempo è allor di por del cereale
Papavero e del lin sotterra i semi,
E di star sugli aratri insin che a suolo
Asciutto ei lice, e stan sospesi i nembi.
Giova por fave a primavera, e il molle
Solco te pur, medica, accoglie, e torna
L'annùal cura al miglio allor che 'l bianco
Toro apre l'anno con le corna aurate,
E 'l can cede all'opposto astro e tramonta.
Ma se a' frumenti ed a' robusti farri
Disponi il campo, e sol vuoi spighe, asconda
A te il mattin le Atlantidi, e l'ardente
Della Gnossia corona astro si parta
Prima che 'l seme, che si debbe a' solchi,
Tu lor commetta, ed a fidar dell'anno
La speranza al restio terren ti affretti.
Di Maja anzi l'occaso incominciaro

Expectata seges vanis elusit aristis.

Si verò viciamque seres vilemque faselum,
Nec Pelusiacœ curam aspernabere lentis,
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes:
Incipe, et ad medias sementem extende pruinas.

Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi sol aureus astra.
Quinque tenent cœlum zonæ, quarum una corusco
Semper sole rubens, et torrida semper ab igni;
Quam circum extremæ dextrâ levâque trahuntur
Cæruleâ glacie concretæ atque imbribus atris.
Has inter mediamque, duæ mortalibus ægris
Munere concessæ divûm, et via secta per ambas,
Obliquus quà se signorum verteret ordo.

Mundus ut ad Scythiam Riphæasque arduus arces
Consurgit, premitur Libyæ devexus in austros.

Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis
Circùm, perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos oceani metuentes æquore tingi:
Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox

Parecchi cui lasciò con vuote spighe
Alfin delusi l' aspettata messe.
Chè se por veccia, o il vil fagiuol tu vuoi,
Nè sdegni coltivar l' Egizia lente,
Non dubbj ti darà segni Boote
Al suo cader: tu allor comincia, e sino
A mezzo il verno il seminar dilunga.
L' aureo sol quinci per sei segni e sei
L' equamente partito orbe governa.
Da cinque zone è cinto il ciel: vermiglia
Pel sol fiammante ognora e ognor rovente
Del di lui foco è l'una, a cui l' estreme
Volgono intorno a destra e a manca, ingombre
Di negri nembi e di ceruleo ghiaccio.
Infrà queste e la prima altre due stanno
Date agli egri mortali in don dai Numi,
E i confin segnan della via, per cui
L' obbliquo si ravvolga ordin de'segni.
Quanto il mondo si estolle arduo ver Scizia
E le vette Rifee, tanto di Libia
In ver gli austri ei declina anco e s' abbassa.
Sublime a noi l' un polo è sempre: han l' altro
Sotto i piè l' atra Stige e l'ombre inferne.
Qui 'l gran Drago qual fiume in torti giri
Per mezzo e intorno ad ambe l' Orse striscia,
L' Orse che temon non le bagni il mare.
Là, com' è fama, o intempestiva notte
Eterna tace, e poi ch' è stesa appieno,

Semper, et obtentâ densantur nocte tenebræ;
Aut redit a nobis aurora, diemque reducit;
Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina vesper.

Hinc tempestates dubio prædiscere cœlo
Possumus: hinc messisque diem tempusque serendi;
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat; quando armatas deducere classes,
Aut tempestivam sylvis evertere pinum.
Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus,
Temporibusque parem diversis quatuor annum.

Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa, forent quæ mox cœlo properanda sereno,
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem; cavat arbore lintres;
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos furcasque bicornes,
Atque amerina parant lentæ retinacula viti.
Nunc facilis rubeâ texatur fiscina virgâ;
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.

Quippe etiam festis quædam exercere diebus
Fas et jura sinunt: rivos deducere nulla
Relligio vetuit, segeti prætendere sepem,

Più s'addensan le tenebre, o l'aurora
Da noi tornando vi rimena il giorno;
Nè a noi spirar fa de'corsier sì tosto
Gli aliti primi il Sol nascente, ch'ivi
I tardi fochi il rosso Espero alluma.
Le vicende possiam quinci dell'anno
Legger sul dubbio ciel; conoscer quinci
Gli acconci al seminar giorni e alla messe;
E quando le incostanti onde convegna
Co' remi flagellar; quando dal porto
Con gli armati salpar legni, o ne' boschi
A tempo il pino rovesciar. Nè indarno
Orto e occaso osserviam degli astri, e l'anno
Ne' suoi diversi quattro tempi eguale.
Se fredda pioggia il campagnuol tien chiuso,
Ei può molte apprestar cose con agio,
Che affrettar poi dovria ne' dì sereni.
Batte al vomero ottuso il duro dente;
D'incavate arbor fa bigonce; imprime
Al gregge il marchio, e 'l numero alle biche.
Chi aguzza i pali e le bicorni forche;
Chi di salcio amerin legami appresta
Alla pieghevol vite. Or sien di rovo
Molli fiscelle inteste; ora le biade
Abbronzi il foco; or frangale macigno;
Poi chè a' festivi ancor giorni cert' opre
L'uman permette ed il divin diritto:
Distrarre il rio, cinger di siepi il campo,

Insidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio mersare salubri.
Sæpe oleo tardi costas agitator aselli
Vilibus aut onerat pomis; lapidemque revertens
Incussum, aut atræ massam picis urbe reportat.

Ipsa dies alios alio dedit ordine luna
Felices operum. Quintam fuge: pallidus orcus
Eumenidesque satæ: tum partu terra nefando
Cœumque Iapetumque creat, sævumque Typhœa,
Et conjuratos cœlum rescindere fratres.

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum;
Ter pater extructos disjecit fulmine montes.

Septima post decimam felix et ponere vitem,
Et prensos domitare boves, et licia telæ
Addere. Nona fugæ melior, contraria furtis.

Multa adeo gelidâ meliùs se nocte dedere,
Aut cum sole novo terras irrorat Eous.
Nocte leves stipulæ meliùs, nocte arida prata
Tondentur: noctis lentus non deficit humor.

Agli augei tender lacci, ardere i pruni,
Ed in onde attuffar salubri il gregge,
Religïon non fu ch' unqua il vietasse.
Spesso è chi l' asinel tardo affrettando,
D' olio o vil poma gravagli le coste,
E macine battuta o negra pece
Al ritornar dalla città riporta.
Con altr' ordin la Luna altri pur essa
Segnò dì fausti all' opre: il quinto fuggi;
In lui fu l' Orco pallido, in lui furo
L' Erinni generate: allor la terra
Con parto abbominevole diè 'l crudo
Tifeo, Giàpeto, e Ceo coi congiurati
Ad isquarciare il ciel fratelli in luce.
Tre volte l' Ossa impor sul Pelio, e l' Ossa
Avvoltar si sforzaro al folto Olimpo:
Tre volte Giove col fulmineo telo
Gli accavallati monti rovesciò.
È il dì diciassettesimo propizio
A piantar viti, a giugner liccj a tele,
Ad ammansare incapestrati i buoi.
Fausto alle fughe, avverso a' furti è 'l nono.
Molte son l' opre che si compion meglio
Entro le fresche ore notturne, o quando
Fosforo al novo sol le terre irrora.
Le lievi stoppie me' di notte; meglio
Si tondono di notte i secchi prati:
Mai nella notte un lento umor non manca,

Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto:
Interea, longum cantu solata laborem,
Arguto conjux percurrit pectine telas;
Aut dulcis musti vulcano decoquit humorem,
Et foliis undam trepidi despumat aheni.

At rubicunda Ceres medio succiditur æstu,
Et medio tostas æstu terit area fruges.

Nudus ara, sere nudus: hyems ignava colono.
Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur,
Mutuaque inter se læti convivia curant.
Invitat genialis hyems, curasque resolvit:
Ceu pressæ cùm jam portum tetigêre carinæ,
Puppibus & læti nautæ imposuêre coronas.

Sed tamen et quernas glandes tum stringere tempus,
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta;
Tum gruibus pedicas et retia ponere cervis,
Auritosque sequi lepores; tum figere damas,
Stuppea torquentem balearis verbera fundæ;
Cùm nix alta jacet, glaciem cùm flumina trudunt.

Quid tempestates autumni et sidera dicam?

Tal v' ha che di iemal lampa vegliando
Al notturno chiaror, col ferro acuto
Facelle a mo' di spighe assesta e scheggia,
Mentre col canto la fatica e l' ore
La consorte ingannando, or col loquace
Pettin scorre le tele, ora col foco
Il dolce mosto appura, e con le foglie
Schiuma il licor del bulicante bronzo.
Recidesi però la rubiconda
Cerere in pien meriggio, e le abbronzate
Spighe pur batte in pien meriggio l'aja.
Nudo ara, nudo semina: a' coloni
Inoperoso è 'l verno. Il più dei doni
Godon del suolo a' freddi giorni, e prandj
Alternar lieti aman fra lor. Le cure
Dissolve il verno, e genïal gl' invita:
Tai se toccâr le onuste navi il porto,
Coronano i nocchier lieti le poppe.
Benchè di coglier le quercine ghiande
È tempo allor, le coccole del lauro,
Le olive e i mirti insanguinati; allora
D' ordire alle gru' lacci, e reti a' cervi;
D' ire allor dietro alle orecchiute lepri;
E della balearica rotando
Fionda i flagei, di ferir damme, quando
Alta è la neve, e menan ghiaccio i fiumi.
Dirò d' Autunno io qui gli astri ed i nembi?
E a che vegliar deggia il colono allora

Atque ubi jam breviorque dies, & mollior æstas,
Quæ vigilanda viris? vel cùm ruit imbriferum ver,
Spicea jam campis cùm messis inhorruit, & cùm
Frumenta in viridi stipulâ lactentia turgent?

Sæpe ego, cùm flavis messorem induceret arvis
Agricola, & fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere prælia vídi,
Quæ gravidam latè segetem ab radicibus imis
Sublimè expulsam eruerent: ita turbine nigro
Ferret hyems culmumque levem stipulasque volantes.

Sæpe etiam immensum cœlo venit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
Et pluviâ ingenti sata læta boumque labores
Diluit: implentur fossæ, et cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor.

Ipse pater, mediâ nimborum in nocte, coruscâ
Fulmina molitur dextrâ; quo maxima motu
Terra tremit, fugêre feræ, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo

Che già men lungo è 'l dì, più mite il caldo?
O allor che giù trabocca primavera
Co' nembi suoi? che la spigosa messe
Già tremola ne' campi, e che i frumenti
Sul verde stel rigonfian latteggianti?
  Sovente allor che dal villan chiamato
Il mietitor su i biondi campi uscia,
E già stringea pel gambo fral le spighe,
Tutte concorrer là vid'io de' venti
L'ire, ed alto lanciar svelte dal suolo
Le d'ogn'intorno rigogliose biade,
Sì che il negro traea turbin via seco
I lievi gambi e le volanti stoppie.
Vengon dal ciel spess'anco acque a torrenti;
E giù a raccorsi insiem spinte le nubi
Sozza addensan di nembi atra procella.
Giù precipita l'etere, e dilava,
Diluviando, in un co' lieti colti
Le fatiche de' buoi; s'empion le fosse;
Gonfian romoreggiando i cavi fiumi,
E bolle il mar per lo soffiar dell'onde.
Giove istesso de' nembi entro la notte
Con la destra fiammante i fulmin scaglia,
Al cui fragor la terra ampla traballa,
Fuggon le belve, e tra le genti sparsa
L'ignobil tema i cor mortali abbatte.
Egli o 'l Rodope o l'Ato o i gran Cerauni
Con l'igneo stral sfracella: incalzan gli austri,

Dejicit : ingeminant austri, et densissimus imber :
Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.
Hoc metuens, cœli menses et sidera serva ;
Frigida Saturni sese quò stella receptet,
Quos ignis cœli Cyllenius erret in orbes.
Imprimis venerare deos, atque annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis,
Extremæ sub casum hyemis, jam vere sereno.
Tunc agni pingues, et tunc mollissima vina;
Tunc somni dulces, densæque in montibus umbræ.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret,
Cui tu lacte favos, et miti dilue Baccho:
Terque novas circùm felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta : neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quàm Cereri, tortâ redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, & carmina dicat.

Atque hæc ut certis possimus discere signis,
Æstusque, pluviasque, et agentes frigora ventos;
Ipse Pater statuit, quid menstrua luna moneret,
Quo signo caderent austri, quid sæpe videntes

E la pioggia densissima: or del vento
All' urto i boschi, ed or mugghiano i lidi.
Tu, ciò temendo, gli astri e i mesi osserva;
Dove il fredd' orbe di Saturno alberghi,
E in quai cerchi erri la Cillenia face.
Venera i Numi pria di tutto, e all'alma
Cerere in verdi prati annuo olocausto
Offri al cader del verno estremo e al primo
Sereno comparir di primavera.
Pingui allor gli agnelletti, allor più sono
Delizïosi i vin, soavi i sonni,
E foltissime allor l' ombre ne' monti.
Fa che l' intera gioventù campestre
Cerere adori, e a lei tu stempra i favi
Con latte e col licor dolce di Bacco.
Giri tre volte alle novelle biade
La fausta ostia d' intorno a cui seguace
Sia tutto il coro e amico stuol festante
Che a' tetti inviti alto la Dea. Nè stenda
Uom pria la falce alle mature spighe,
Che, cinto il crin d' attorta quercia, spicchi
Inordinati salti, e carmi intuoni.
E a presagir da indizj certi il caldo,
Le pioggie e i venti portàtor del freddo,
Giove stesso ordinò quel che dovrebbe
Di mese in mese prenunciar la Luna,
Sotto qual astro posa i venti avrièno,
E quai spesso il villan segni veggendo,

Agricolæ, propius stabulis armenta tenerent.
Continuò, ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, & aridus altis
Montibus audiri fragor, aut resonantia longè
Litora misceri, & nemorum increbescere murmur.

Jam sibi tum curvis malè temperat unda carinis,
Cùm medio celeres revolant ex æquore mergi,
Clamoremque ferunt ad litora, cùmque marinæ
In sicco ludunt fulicæ, notasque paludes
Deserit, atque altam supra volat ardea nubem.
Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos à tergo albescere tractus;
Sæpe levem paleam & frondes volitare caducas,
Aut summâ nantes in aquâ colludere plumas.

At Boreæ de parte trucis cùm fulminat, & cùm
Eurique Zephyrique tonat domus; omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
Humida vela legit. Nunquam imprudentibus imber
Obfuit: aut illum surgentem vallibus imis
Aeriæ fugêre grues; aut bucula cœlum
Suspiciens patulis captavit naribus auras;
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo;

Più alle stalle vicin terria le mandre.
Tosto al sorger de' venti, ecco o del mare
Le agitat' onde rigonfiarse, e secco
Scender fragor dagli alti monti; o i lidi
Da lontan risonanti insiem mischiarsi,
Ed ir più sempre susurrando i boschi.
Già mal perdona a' curvi legni il flutto,
Quando di mezzo il mar rivolan ratti
I merghi, empiendo di clamor la spiaggia;
Quando scherzano al secco le marine
Folaghe, e l'aïron spinge, lasciando
I noti stagni, oltra le nubi il volo.
Vedrai spess' anco, ove sovrasti il vento,
Or stelle giù precipitar dal cielo,
E lunghe in mezzo degli orror notturni
Lor da tergo albeggiar strisce di foco;
Or volar lievi paglie e secche foglie,
E a fior d' acqua scherzar natanti piume.
Ma se folgora poi ver le contrade
D' Aquilon truce, e se Zefiro ed Euro
Tuonan da lor magion, nuota fra i colmi
Fossi ogni campo, e i lin molli raccoglie
Ciascun nocchier. Niun colto è mai da pioggia
Non facile a predir: chè o lei sorgente
Fuggon le aeree gru' nell'ime valli,
O la giovenca, al ciel mirando, l' aure
Bee per le aperte nari, o intorno a' laghi
Vola l' arguta rondine, o nel limo

Et veterem in limo ranæ cecinére querelam.
Sæpiùs et tectis penetralibus extulit ova
Angustum formica terens iter; & bibit ingens
Arcus; et è pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.
Jam varias pelagi volucres, et quæ Asia circùm
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri;
Certatim largos humeris infundere rores,
Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi.

Tum cornix plenâ pluviam vocat improba voce
Et sola in siccâ secum spatiatur arenâ.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellæ
Nescivére hyemem, testâ cùm ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere fungos.

Nec minùs ex imbri soles & aperta serena
Prospicere, & certis poteris cognoscere signis:
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur,
Nec fratris radiis obnoxia surgere luna;
Tenuia nec lanæ per cœlum vellera ferri:

Non tepidum ad solem pennas in litore pandunt
Dilectæ Thethydi Alcyones: non ore solutos
Immundi meminêre sues jactare maniplos.

Cantan le rane la querela antica.
Sovente estrae da' suoi recessi l' ova,
L' angusta via scavando, la formica,
Ed il bibace appar grand' arco, e il pasto
Lasciando a torme, fan co' densi vanni
Gran rombo immense legïon di corvi.
Già varj augei del mare e que' vedrai
Che del Caistro, agli Asj prati intorno,
Frugan ne' dolci stagni, i proprj a gara
Lor omeri inzuppar di larghi spruzzi,
Or affacciarsi, or correr contro ai flutti,
E smania in van mostrar pur di lavarse.
La trista allor cornacchia a piena voce
Chiama la pioggia, e sola spazïando
Va seco stessa per l' arsiccia arena.
Nè le fanciulle pur, mentre le fusa
Torcon notturne, son del nembo ignare,
Se visto favillar nel coccio ardente
Abbian l' olio, e ingrossar fracidi i funghi.
Nè i seren puri e i sol dopo la pioggia
Presagir meno e da men certi indici
Scerner potrai: chè allor nè luce ottusa
Sembran le stelle aver, nè Cinzia a' rai
Spuntar suggetta del german, nè lievi
Ir per lo ciel velli di lana errando.
Non al tepido sol lunghesso il lido
Gli alcion cari a Teti apron le penne:
Non gli sciolti covon buttar col grifo

At nebulæ magis ima petunt, campoque recumbunt;
Solis & occasum servans de culmine summo
Nequicquam seros exercet noctua cantus.

Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quàcumque illa levem fugiens secat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus: quà se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis.

Tum liquidas corvi presso ter gutture voces
Aut quater ingeminant; & sæpe cubilibus altis,
Nescio quâ præter solitum dulcedine læti,
Inter se foliis strepitant: juvat imbribus actis
Progeniem parvam dulcesque revisere nidos.

Haud equidem credo quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
Verùm ubi tempestas et cœli mobilis humor
Mutavêre vias, & Jupiter humidus austris
Densat, erant quæ rara modo, & quæ densa, relaxat;
Vertuntur species animorum, et pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,

Ricorda il majal sozzo; ma più al basso
Scendon le nebbie e posano sul campo;
E la civetta che del sol l'occaso
Da sommo tetto osserva, i tardi canti
Non s'ode a scior. Nel liquid'aere Niso
Appar sublime, e paga Scilla il fio
Del crin vermiglio: in qual sia parte fugga,
E il lieve etere solchi ella co' vanni,
Nimico atroce ecco per l'aure Niso
Con gran stridor l'insegue: in qual sia parte
Niso all'aure si porti, ella in fuggendo
Ratto solca il lieve etere co' vanni.
Chiare allor voci, il gorgozzul stringendo,
Ripetono tre volte e quattro i corvi,
E su gli alti covil spesso compresi
Di non so qual dolcezza oltre l'usato,
Romoreggiano insiem tra fronda e fronda;
Lieti di riveder dopo la pioggia
La pargoletta prole e i dolci nidi.
Già non cred'io perciò che largo ad essi
Sia stato il ciel d'ingegno e di scïenza
Superiore al destin: ma quando il nembo
E l'instabile umor devíano, o quando
Il pregno d'umid'austri aere ciò ch'era
Poc'anzi raro addensa, e quel dirada
Che denso era testè, novo d'idee
Ordin nasce in lor mente, e or senton essi
Ben altri moti in sen, che mentre il vento

Concipiunt. Hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi.

Si verò solem ad rapidum lunasque sequentes
Ordine respicies, numquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiêre serenæ.

Luna revertentes cùm primùm colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis pelagoque parabitur imber;
At, si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.

Sin ortu quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, neque obtusis per cœlum cornibus ibit;
Totus et ille dies, et qui nascentur ab illo,
Exactum ad mensem pluviâ ventisque carebunt;
Votaque servati solvent in litore nautæ
Glauco, et Panopeæ, et Inoo Melicertæ.

Sol quoque et exoriens, et cùm se condit in undas,
Signa dabit: solem certissima signa sequuntur,
Et quæ mane refert et que surgentibus astris.
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum,
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,
Suspecti tibi sint imbres: namque urget ab alto
Arboribusque satisque Notus, pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese

Spargea di nubi il ciel. Quindi ne' campi
L' armonia degli augei; quindi il tripudio
Del gregge e 'l crocidar lieto de' corbi.
Ma se al rapido sol, se all' ordinato
Volger di lune osservi, unqua non fia
Che t' inganni il doman, nè che il notturno
Sereno ti deluda insidioso.
Quando i reduci rai comincia appena
La luna a racquistar, se l' aere bruno
Col corno ottuso abbraccierà, dirotta
Pioggia al mar si prepara ed al colono.
Ma se casto rossor tingale il volto,
Vento fia: sempre per lo vento arrossa
La bionda Febe. Che se al quarto giorno
(È infallibil l' indicio) andrà pel cielo
Pura, nè ottuse avrà le corna, tutto
Quel giorno e que' ch' indi verran, del mese
Sino al cader, nè piogge avran nè vento;
E a Glauco, a Panopea sciorrà sul lido
E a Melicerta il nocchier salvo i voti.
Il sole ei pure o sorga o in mar si attuffi;
Segni darà: certissimi son quei
Ch' o al mattin reca o allo spuntar degli astri.
Se al nascer suo vario e macchiato ha il volto,
Se ascoso è in nube, e in mezzo al disco ei manca,
Nembi sospetta pur: d' alto gl' incalza
Noto, agli alberi, a' campi infesto e al gregge.
Ovver se al primo albor tra dense nubi

Diversi erumpent radii; aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile;
Heu malè tum mites defendet pampinus uvas,
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.

Hoc etiam, emenso cùm jam decedet olympo,
Profuerit meminisse magis; nam sæpe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Cœruleus pluviam denuntiat, igneus Eurus:
Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tunc pariter vento nimbisque videbis
Fervere: non illâ quisquam me nocte per altum
Ire, neque à terra moneat convellere funem.
At si, cùm referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
Et claro sylvas cernes Aquilone moveri.

Denique, quid Vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? Ille etiam cæcos instare tumultus
Sæpe monet, fraudemque et operta tumescere bella.
Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cùm caput obscurâ nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt secula noctem.
Tempore quanquā illo tellus quoque, et æquora ponti,

Trapèlin sparti i raggi, o sorga smorta
Dal croceo di Títon letto l'Aurora,
Ahi! che mal fien dal pampano difese
L'uve mature allor; cotal pe' tetti
Balza crosciando orribile gragnuola.
Questo ancor ricordar più giova, quando,
Scorso l'Olimpo, parte il sol; che spesso
Gli veggiam color varj errar sul volto.
Pioggia il cilestro annuncia; euri il focoso:
Chè se al foco vivissímo incominci
Qualche macchia a mischiarse, il vento e i nembi
Volger tutto anche allor vedrai sossopra.
Me niun conforti in cotal notte a pormi
Sul pelago, e le sarte a scior dal lido.
Ma se quand'apre, e chiude il dì, fiammeggia
Suo cerchio, in van temerai nembi, e scosse
Da nitido aquilon vedrai le selve.
  Alfin che rechi il tardo Espero; d'onde
Sospinga il vento le rasciutte nubi;
Che trami l'umid'austro, il Sol diratti:
E chi oserà chiamar mendace il Sole?
Ei ne ammonisce anco talor che ciechi
Sovrastano tumulti, e che son presso
A scoppiar tradimenti o guerre occulte.
Roma ei compianse ancor, Cesare spento,
Quando il crin terso in atra nebbia ascose,
E teme' notte il secol empio eterna;
Ben che diero a quel tempo e terra e mare

Obscænæque canes, importunæque volucres
Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa?

Armorum sonitum toto Germania cœlo
Audiit; insolitis tremuerunt motibus Alpes.
Vox quoque per lucos vulgò exaudita silentes
Ingens; et simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis; pecudesque locutæ,
Infandum! sistunt amnes, terræque dehiscunt;
Et mœstum illacrymat templis ebur, æraque sudant.

Proluit insano contorquens vortice sylvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit. Nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces;
Aut puteis manare cruor cessavit; et altè

Per noctem resonare, lupis ululantibus, urbes.
Non aliâs cœlo cediderunt plura sereno
Fulgura; nec diri toties arsêre cometæ.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterùm vidêre Philippi;
Nec fuit indignum Superis, bis sanguine nostro

E osceni cani ed importuni augelli
Segni essi pur. Quante fìate ondoso
De' Ciclopi ne' campi Etna vedemmo,
Squarciate le fornaci, ardere, e globi
Rotar di fiamme e liquefatti sassi!
Per tutto il ciel suon d' armi udì Germania:
L' alpi tremâr d' inusitate scosse:
Voce fu ancor ne' muti boschi intesa
Altisonante; e della notte al bujo
Larve che impallidiano in fogge strane
Vedute fur; parlan le belve (orrenda
Cosa a ridir!); s' arrestano i torrenti;
Il suol si fende; lagrima ne' templi
Mesto l' avorio, e sudano i metalli.
Si spanse, e i boschi con gl' insani attorse
Vortici suoi Po re de' fiumi, e seco
Portò per tutti i campi e stalle e armenti.
Nè di apparir pur minacciose a un tempo
Cessar le fibre ne' precordj smorti,
Nè di sgorgar da' pozzi umor sanguigno,
O d' altamente risonar la notte
Di lupini ululati le cittadi.
Sì spesso mai nè cadde a ciel sereno
La folgore, nè atroci arser comete.
Pugnar quindi tra lor con arme uguali
Gli eserciti Roman novellamente
Vide Filippi; nè a Dei parve indegno
Che l' Emazia e dell' Emo i vasti campi

Emathiam et latos Hæmi pinguescere campos.
Scilicet et tempus veniet, cùm finibus illis
Agricola, incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabrâ rubigine pila;
Aut gravibus ra tris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
Dî patrii Indigetes, et Romule, Vestaque mater,
Quæ Tuscum Tiberim et Romana palatia servas,
Hunc saltem everso juvenem succurrere seclo
Ne prohibete: satis jampridem sanguine nostro
Laomedonteæ luimus perjuria Trojæ.

Jampridem nobis cœli te regia, Cæsar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.
Quippe ubi fas versum atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multæ scelerum facies; non ullus aratro
Dignus honos; squalent adductis arva colonis,
Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum;
Vicinæ ruptis inter se legibus urbes
Arma ferunt; sævit toto Mars impius orbe:
Ut cùm carceribus sese effudêre quadrigæ,
Addunt se in spatia, et frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

FINIS LIBRI PRIMI

Satollasse due volte il nostro sangue.
E un dì verrà ch'ivi il cultor rompendo
Col curvo aratro il suol, lance discopra
Rose da scabra ruggine; ed in vuoti
Elmi co' gravi rastri percotendo,
Ne' smossi avelli le grandi ossa ammiri.
O patrj tutelar Numi, e Quirino,
E madre Vesta tu che 'l Tosco Tebro
E 'l colle Palatin difendi, almeno
Di rilevar l'età sovversa a questo
Giovane non vietate. Assai già un tempo
Della Laomedontea Troja purgammo
Gli spergiuri col sangue. A noi te invidia
Da stagion lunga il ciel, Cesare, e duolsi
Che de' trionfi di quaggiù ti curi
U' dritto e torto van travolti, e tante
Son guerre e foggie d'empietà. Niun degno
Ha onor l'aratro: squallor copre i campi,
Cui fur tolti i cultori, e son le adunche
Falci converse in crude spade. Eufrate
Guerra quinci dispon, quindi Germania:
Rotti i patti tra lor, levansi in armi
Le vicine cittadi: in ogni lato
Marte infuria crudel; siccome quando
Si spiccâr dalle mosse le quadrighe:
Avvaloran più ognor nella carriera,
E 'l resistente indarno auriga è tratto
Da' corridor, nè briglie ascolta il carro.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBER SECUNDUS

HACTENUS arvorum cultus, et sidera cœli;
Nunc te, Bacche, canam, nec non sylvestria tecùm
Virgulta, et prolem tardè crescentis olivæ.
Huc, pater ô Lenæe; (tuis hîc omnia plena
Muneribus, tibi pampineo gravidus Autumno
Floret ager, spumat plenis vindemia labris)
Huc, pater ô Lenæe, veni, nudataque musto
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.

Principio arboribus varia est natura creandis:
Namquæ aliæ, nullis hominum cogentibus, ipsæ
Sponte suâ veniunt, camposque, et flumina latè
Curva tenent; ut molle siler, lentæque genistæ,
Populus, & glaucâ canentia fronde salicta.

Pars autem posito surgunt de semine; ut altæ
Castaneæ, nemorumque Jovi quæ maxima frondet
Æsculus, atque habitæ Graiis oracula quercus.

Pullulat ab radice aliis densissima sylva,

LIBRO SECONDO

Sin qui de' campi il culto e del ciel gli astri.
Or te Bacco e i silvetri arbusti io seco
E la prole dirò del lento ulivo.
Qua, Leneo padre: tutto è qui ripieno
De' doni tuoi: gravido a te fiorisce
Nel pampinoso autunno il campo: in colmi
Tini spumeggia la vindemmia. O Padre
Leneo qua vien; tratti i calzar, nel novo
Mosto con me le nude gambe intingi.
Primamente Natura in varj modi
Gli arbori crea: chè da null' arte astretti
Vengon spontanei gli un, curvi ingombrando
Fiumi ovunque e terren: tal nasce il pioppo,
La pieghevol ginestra, il siler molle,
E 'l salcio biancheggiante in glauca fronda.
E parte surgon dal piantato seme
Qual l' eccelso castagno e quel che a Giove
Frondeggia arbor maggior, l' ischio e le quercie
Cui tenner come oracoli gli Achei.
Pullula poi densissima a cert' altri
Selva dal piè, come a' ciliegi e agli olmi;

Ut cerasis, ulmisque; etiam Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbrâ.
Hos Natura modos primùm dedit: his genus omne
Sylvarum fruticumque viret nemorumque sacrorum.

Sunt alii, quos ipse viâ sibi repperit usus.
Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis; hic stirpes obruit arvo,
Quadrifidasque sudes, & acuto robore vallos;

Sylvarumque aliæ pressos propaginis arcus
Expectant, et viva suâ plantaria terrâ.
Nil radicis egent aliæ, summumque putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen:
Quin et caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur è sicco radix oleagina ligno;
Et sæpe alterius ramos impunè videmus
Vertere in alterius; mutatamque insita mala
Ferre pyrum, et prunis lapidosa rubescere corna.

Quare agite, ô proprios generatim discite cultus,
Agricolæ, fructusque feros mollite colendo:
Neu segnes jaceant terræ; juvat Ismara Baccho
Conserere, atque oleâ magnum vestire Taburnum.

Tuque ades, inceptumque unà decurre laborem,

È pargoletto anche il Parnassio alloro
Sotto l' ampla materna ombra si spiega.
Tai modi pria Natura diè: con questi
Ogni foggia di frutici verdeggia,
Di sacri boschi e di selvaggie piante.
Altri per via sen procacciò poi l' uso.
Chi, svelti i ramuscei dal delicato
Sen della madre, consegnolli a' solchi,
E chi sterpi e vettoni in quarto fessi
Pose sotterra e duri pali aguzzi.
Tal pianta aspetta che comprima il suolo
Sue propaggini in arco, e n' escan vivi
Pollon nella sua terra; e tal di barbe
Uopo non ha, nè il potator sta in forse
Di darne al suol le capovolte cime.
Anzi recisi ancor d' ulivo i fusti,
Mette barbe (oh stupor!) l' asciutto legno;
E veggiam spesso d' una pianta i rami
Volti in que' d' altra impunemente: inserte
Mele portar trafigurato il pero,
E prugne rosseggiar sul cornio ossoso.
Dunque orsù; d' ogni specie il proprio culto
Apparate, o coloni, e coltivando
La rozza ingentilite indol de' frutti.
Oziose non giacciansi le terre:
L' Ismaro coronar giova di viti,
E 'l gran Taburno rivestir d' ulivi.
E tu l' ordita opra a compir sii meco,

O decus, ô famæ meritò pars maxima nostræ,
Mæcenas, pelagoque volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto:
Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox. Ades, et primi lege litoris oram.
In manibus terræ: non hic te carmine ficto
Atque per ambages et longa exorsa tenebo.

Sponte suâ quæ se tollunt in luminis auras,
Infœcunda quidem, sed læta et fortia surgunt:
Quippe solo natura subest. Tamen hæc quoque si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint sylvestrem animum; cultuque frequenti,
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Nec non et sterilis, quæ stirpibus exit ab imis,
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
Nunc altæ frondes et rami matris opacant,
Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem.

Jam, quæ seminibus jactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram,
Pomaque degenerant succos oblita priores,
Et turpes avibus prædam fert uva racemos.
Scilicet omnibus est labor impendendus, & omnes
Cogendæ in sulcum, ac multâ mercede domandæ.
Sed truncis oleæ meliùs, propagine vites
Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus;

Mecenate mia gloria, e di mia fama
Bene a ragion parte maggior, le vele
Per lo libero mar spiegando a volo.
Non io tutto abbracciar co' versi agogno,
Non se ancor cento lingue e bocche avessi
E ferrea voce. Or vien: radi del lido
Le prime spiaggie: in tua man fia lo sbarco.
Te qui tra giri obbliqui e lunghi esordi
Non terrò già con favoloso carme.
Sorge infeconda ma robusta e forte
Pianta che al giorno esce spontanea: ha sughi
A lei propizj il suol. Se poi s' innesta
O si trappianta in preparate fosse,
Fia che ancor si dirozzi, e dell' attento
Cultor secondi ogni voler non tarda.
E ciò farà pur d' imo ceppo uscita
Steril pianta, se diasi a campo apriço:
Uggia a lei fa de' palmiti materni
Ora l' alto fogliame; a lei crescente
Invola i feti, e lei medesma abbrucia.
L' arbor che surse da gittato seme,
Vien lento, e i tardi adombrerà nipoti:
Degeneri sue poma obblian lor sughi;
E raspi informi, esca agli augei, dan l' uve.
Sudar per tutti è mestier dunque, e tutti
Schierarli in solco, e con gran pro domarli.
Vien da' tronchi però meglio l' ulivo,
Da propaggin la vite, il Pafio mirto

Plantis eduræ coryli nascuntur, & ingens
Fraxinus, Herculeæque arbos umbrosa coronæ,
Chaoniique patris glandes: etiam ardua palma
Nascitur, et casus abies visura marinos.

Inseritur verò ex fœtu nucis arbutus horrida
Et steriles platani malos gessére valentes,
Castaneæ fagos; ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregére sub ulmis.

Nec modus inserere atque oculos imponere simplex;
Nam qua se medio trudunt de cortice gemmæ,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus; huc alienâ ex arbore gêrmen
Includunt, udoque docent inolescere libro.

Aut rursum enodes trunci resecantur, et altè
Finditur in solidum cuneis via, deinde feraces
Plantæ immittuntur; nec longum tempus, & ingens
Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Præterea genus haud unum nec fortibus ulmis,
Nec salici, lotoque, nec Idæis cyparissis,
Nec pingues unam in faciem nascuntur olivæ,

Da robusto piuol. Nascon di pianta
Il nocciuol duro, il frassin smisurato,
L'ombrosa arbore ond' Ercol s' incorona,
E del Caonio padre anco le ghiande.
Tal vien l'eccelsa palma, e tal l'abete
Le vicende a veder del mar serbato.
Ma l'irsuto corbezzolo co' parti
Annestasi del noce: vigorosi
Meli portati fur dall' infecondo
Platano, e faggi dal castagno: i bianchi
Fiori del pero incanutir fer l'orno,
E franser ghiande a piè dell' olmo i porci.
Nè un solo d'innestar, nè un sol v'è modo
D'inocular: che là dov' escon gemme
Di mezzo alla corteccia, e le sottili
Rompon membrane, in quell' istesso nodo
Scavasi angusto seno; e quivi chiuso
Di strania pianta un germe, a lui s' insegna
A vegetar dentro la molle buccia.
Oppure in vece si recidon tronchi
Spogli di nodi, e apertavi nel sodo
Profonda via col conio, i fertil getti
S'intrudon poi; nè guari va che grande
L'arbor spiegando i lieti rami al cielo,
Le nove frondi e i non suoi frutti ammira.
Non son d'un gener solo inoltre i forti
Olmi, gl' Idei cipressi, il salcio e 'l loto;
Nè forma egual sorton le pingui olive;

Orchades, et radii, et amarâ pausia baccâ;
Pomaque, et Alcinoi sylvæ; nec surculus idem
Crustumiis Syriisque pyris gravibusque volemis.

Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam Metymnæo carpit de palmite Lesbos:
Sunt Thasiæ vites; sunt et Mareotides albæ;
Pinguibus hæ terris habiles, levioribus illæ;
Et passo Psythia utilior, tenuisque Lageos
Tentatura pedes olim, vincturaque linguam;
Purpureæ, Preciæque: et quo te carmine dicam,
Rhætica? nec cellis ideo contende Falernis.

Sunt etiam Amminеæ vites, firmissima vina,
Tmolius assurgit quibus, et rex ipse Phanæus;
Argitisque minor, cui non certaverit ulla
Aut tantùm fluere, aut totidem durare per annos.
Non ego te, Dîs et mensis accepta secundis,
Transierim, Rhodia, et tumidis, Bumaste, racemis.

Sed neque, quam multæ species, nec, nomina quæ sint,
Est numerus; neque enim numero comprendere refert;
Quem qui scire velit, Lybici velit æquoris idem
Discere quàm multæ Zephyro turbentur arenæ;
Aut, ubi navigiis violentior incidit Eurus,

L'orcadi, i radj, e le amaricce pausie,
Nè d'Alcinoo le poma, e le sue frutte.
Non han le Sirie e le Crustumie pere
E le gravi voleme un germe stesso;
Non la stessa dagli arbori nostrali
Vindemmia pende, che raccoglie Lesbo
Da' tralci metimnei: vi son le bianche
Mareotiche ancor; vi son le Tasie,
Quelle a suol pingue, acconce queste a macrò:
La Psitia util più ch' altra a far vin passo,
La gracile Lagea d'onde verranno
Inciampi un giorno al piè, nodi alla lingua;
Le purpuree, le Precie e tu che ignoro
Con qual dir carme, o Retica, nè fia
Che i Falernj cellier perciò t' arroghi.
Le Amminee viti anco vi son, feraci
D'inalterabil vin cui rende il Tmolio
E 'l Faneo stesso, rè di tutti, omaggio;
E l'Argite minor cui niuna agguaglia
Nel fluir tanto, e nel durar tant'anni.
Nè te, Rodia, a' Dei cara e alle seconde
Mense, nè te dai grappoli rigonfi,
Brumasto, io tacerò. Ma quante sièno
Le varie specie e i nomi lor non puote
Uom noverar, nè il noverarlo importa.
Chi 'l vuol saper, saper vorrà pur quante
Ne' pian di Libia agiti arene il vento,
E quanti urtino flutti il lido Ionio,

Nosse, quot Ionii veniant ad litora fluctus.
Nec verò terræ ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices crassisque paludibus alni
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni;
Litora myrtetis lætissima: denique apertos
Bacchus amat colles, aquilonem & frigora taxi.
Aspice & extremis domitum cultoribus orbem,
Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos:
Divisæ arboribus patriæ: sola India nigrum
Fert ebenum; solis est thurea virga Sabæis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque, et baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Æthiopum molli canentia lanâ;
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?

Aut quos oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ jactu potuêre sagittæ;
Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.

Media fert tristes succos tardumque saporem
Felicis mali, quo non præsentius ullum,
Pocula si quando sævæ infecêre novercæ,
Miscueruntque herbas et non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
Et, si non alium latè jactaret odorem,

Quando fa maggior guerra Euro alle navi,
  Nè già tutti i terren tutto dar ponno.
Nasce il salcio appo i fiumi, in pigri stagni
L'alno, e lo steril orno in gioghi alpestri.
Lieti fa i lidi il mirto: aperti colli
Vuol Bacco alfin, freddo e aquilone i tassi.
Del colto osserva orbe i confin, l'Eoe
Degli Arabi contrade, e i Gelon pinti:
Divise agli arbor son le patrie: ha l'India
Gli ebani sola; ha il sol Sabeo gl'incensi.
A che narrarti e i balsami stillanti
Dall'odorato cortice e le bacche
Del sempre verde acanto? A che di molle
Lana albeggianti d'Etiopia i boschi?
E come dalle fronde i sottil velli
Pettini il Sero? O quali, ov'è più presso
All'Ocean, porti foreste l'India,
Piaggia del mondo estrema, ove non mai
Degli arbor sormontar l'aerea vetta
Potè scagliato strale, e sì, non pigra,
Se man ponga a'turcassi, è quella gente.
Dà Media i sughi amari e 'l sapor tardo
Di un pomo salutar, di cui, se i nappi
Venenò ria matrigna, e non innocue
Note ad erbe mischiò, non vien più pronta
Aita a scior dal tòsco rio le membra.
Grande è tal pianta e appien simile al lauro,
E se odor non spargesse altro da lunge,

Laurus erat : folia haud ullis labentia ventis;
Flos apprime tenax : animas et olentia Medi
Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.

Sed neque Medorum, sylvæ ditissima, terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent : non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaïa pinguis arenis.

Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertêre, satis immanis dentibus hydri,
Nec galeis densisque virûm seges horruit hastis :
Sed gravidae fruges, & Bacchi massicus humor,
Implevêre; tenent oleæque armentaque læta.

Hinc bellator equus campo sese arduus infert;
Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deûm duxêre triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas:
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos.

At rabidæ tigres absunt, et sæva leonum
Semina; nec miseros fallunt aconita legentes,
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squammeus in spiram tractu se colligit anguis.

Lauro saria: mai non la sfronda il vento;
Assai tenace ha il fior; con quello il Medo
Gli aliti emenda di putente bocca,
E l'alenoso vecchierel ristora.
Ma nè già la ricchissima di selve
Media, nè l'Ermo che va torbo d'oro,
Nè 'l biondo Gange osin d'Italia i vanti
Unqua emular; non Battro, India, nè tutta
La satolla d'olibani Pancaja.
Tai luoghi non arar buoi, per le nari
Foco spiranti, poi che d'angue immane
Fur sparsi i denti, nè qui folta d'aste
E d'elmi surse già d'uomini messe.
Pingui spighe bensì, Massici sughi
Ingombran tutto e liete mandre e ulivi.
Quivi arduo in campo entra il destrier pugnace:
Quivi, o Clitunno, i bianchi armenti e 'l toro
La maggior delle vittime, di tua
Sacr'onda aspersi, a' divin templi spesso
Guidâr la pompa de' Roman trionfi.
Qui assidua è primavera, ed è qui state
Ne' mesi anco non suoi: portan due volte
Le pecore i lor feti, i lor le piante.
Lunge ne stan tigri rabbiose, e 'l seme
De' fier lèon, nè l'aconìto inganna
Il misero, che 'l coglie, nè strisciando
Pel suol le immense anella, in sì gran tratto
A spira si raccoglie angue squamoso.

Adde tot egregias urbes operumque laborem,
Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subter labentia muros.

An mare quod suprà memorem, quodque alluit infrà?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque
Fluctibus & fremitu assurgens, Benace, marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia quâ ponto longè sonat unda refuso,
Thyrrenusque fretis immittitur æstus Avernis?

Hæc eadem argenti rivos ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virûm, Marsos, pubemque Sabellam
Assuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos
Extulit; hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello; et te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virûm: tibi res antiquæ laudis & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.

Tante egregie cittadi, ed opre industri
Aggiungi, e tante su scoscesi massi
Erette per man d' uom castella, e fiumi
Al piè scorrenti di vetuste mura.
Dirò fors' io ciò che al disopra il mare,
Ciò che bagna al disotto? e i tanti laghi,
Te grandissimo Lario, e te Benaco
Che con fiotto e fragor t' ergi marino?
O non piuttosto i porti e le accresciute
Sbarre al Lucrino, e del mar l' ire e gli alti
Stridor, dove la Giulia onda da lunge,
Respinta la marea, suona, e fiottoso
S' introduce il Tirren ne' gorghi Averni?
Rii d' argento essa pur, cave di rame
Mostrò in sue vene, e fluì d' oro assai.
D' essa uscîr schiatte generose, i Marsi,
La gioventù Sabina, il pazïente
Ligure, i Volsci di spuntone armati;
E d' essa pure i gran Cammilli, i Deci,
I prodi in guerra Scipïoni, i Marj,
E tu Cesare massimo che d' Asia
Ne' lidi estremi vincitor, l' imbelle
Dalle Romane rocche Indo diverti.
Salve, o Saturnia Terra, alma di biade,
Alma d' Eroi procreatrice. Io prendo
Cose a dir di tua laude ed arte antica,
Le sacre osando schiuder fonti; e carmi
Intuono Ascrei per le città Romane.

Nunc locus arvorum ingeniis, quæ robora cuique,
Quis color, et quæ sit rebus natura ferendis.

Difficiles primùm terræ, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvis,
Palladiâ gaudent sylvâ vivacis olivæ:
Indicio est, tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, et strati baccis sylvestribus agri.

At quæ pinguis humus, dulcique uligine læta,
Quique frequens herbis et fertilis ubere campus,
Qualem sæpe cavâ montis convalle solemus
Despicere; huc summis liquuntur rupibus amnes,
Felicemque trahunt limum; quique editus austro,
Et filicem curvis invisam pascit aratris:
Hic tibi prævalidas olim multoque fluentes
Sufficiet Baccho vites; hic fertilis uvæ,
Hic laticis, qualem pateris libamus et auro,
Inflavit cùm pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.

Sin armenta magis studium vitulosque tueri,
Aut fœtus ovium, aut urentes culta capellas;
Saltus & saturi petito longinqua Tarenti,
Et qualem infelix amisit Mantua campum,
Pascentem niveos herboso flumine cycnos;

Or l'indol dir de'campi è luogo, e quale
Forza ciascuno, qual color, qual abbia
A procrear le cose atta natura.
Le indocil terre primamente e i colli
D'ingrata tempra, dov' è tenue argilla
E spessa ghiaja pe' spinosi campi,
Verde aman selva di palladio ulivo.
N' è l'oleastro, che vi abbonda, indicio
E il campo ingombro da silvestri bacche.
Non così suol di dolce uligin lieto,
Nè tal campo ubertoso e d'erbe folto,
Qual veggiam spesso in valle ima di monte,
Ove da vette altissime stillando,
Traggon fecondator limo i torrenti;
Nè così quel ch' esposto è all' austro, e pasce
Felci abborrite da'ricurvi aratri:
Ei ti darà robuste viti un giorno
Larghe di mosto: ei fertile fia d'uve,
Fertil d' un tal licor, qual nelle aurate
Coppe libiam, quando agli avorj fiato
Dà presso l' are il pingue Etrusco, e in larghi
Bacini offriam le viscere fumanti.
Ma se gli armenti, se i vitelli o gli agni
O le capre più curi a' colti infeste,
A' paschi vanne e alle rimote piagge
Di Tàranto ubertosa o a cotal campo,
Qual perde' Manto sciagurata, ov' appo
Erboso fiume bianchi cigni han pasco.

Non liquidi gregibus fontes, non gramina desunt;
Et, quantùm longis carpent armenta diebus,
Exiguâ tantùm gelidus ros nocte reponet.
Nigra ferè & presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum, (namque hoc imitamur arando)
Optima frumentis: non ullo ex æquore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis;

Aut unde iratus sylvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos,
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Eruit: illæ altum nidis petiêre relictis;
At rudis enituit impulso vomere campus:

Nam jejuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias roremque ministrat:
Et tophus scaber, et nigris exesa chelydris
Creta negant alios æquè serpentibus agros
Dulcem ferre cibum, & curvas præbere latebras.

Quæ tenuem exhalat nebulam fumosque volucres,
Et bibit humorem, &, cùm vult, ex se ipsa remittit;
Quæque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie & salsâ lædit rubigine ferrum;
Illa tibi lætis intexit vitibus ulmos;
Illa ferax oleæ est; illam experiêre colendo

Fiumi non mancan là, non erba al gregge;
Chè, quanto ei sbruca ai lunghi giorni, in poche
Notturne ore il ricrea fresca rugiada.
Suol nericcio e che sotto il profondato
Vomero è pingue, e quel che zolle ha trite,
(Poichè per noi questo s' imita arando)
Pe' frumenti è 'l miglior: non d' altro campo
Co'lenti buoi ver la magion vedrai
Partir più carri; o di colà pur d' onde
D' ira preso il cultor smosse la selva,
E atterrò i boschi stagion lunga inerti,
Le antiche degli augei case con l' ime
Radici in un schiantando: alzaron essi,
Lasciati i nidi, all' etra il vol; ma rotto
Dal vomero rifulse il campo incolto:
Chè d' erto poggio la digiuna ghiaja
Umili casie certamente appena,
E ramarino somministra all' api;
E 'l tufo aspro e la creta da' chelidri
Negri corrosa argomentar non lascia
Ch' altro terreno esca al par dolce appresti
E recondite al par tane alle serpi.
Suol che vapori e sottil nebbia esala,
Che l' umor beve, e quando vuol l' espelle;
Quel che di sua verd' erba è ognor vestito,
Nè scabbia imprime o ruggin salsa al ferro,
Fertil d' ulivi e d' intrecciate agli olmi
Liete viti a te fia; nè avaro al gregge

Et facilem pecori, & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris.

Nunc, quo quamque modo possis cognoscere, dicam.
Rara sit, an supra morem si densa, requiras;
(Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
Densa magis Cereri, rarissima quæque Lyæo;)

Ante locum capies oculis, altèque jubebis
In solido puteum demitti, omnemque repones
Rursus humum, & pedibus summas æquabis arenas.
Si deerunt, rarum, pecorique & vitibus almis
Aptius uber erit; sin in sua posse negabunt
Ire loca, & scrobibus superabit terra repletis,
Spissus ager; glebas cunctantes crassaque terga
Exspecta, & validis terram proscinde juvencis.

Salsa autem tellus, & quæ perhibetur amara,
Frugibus infelix (ea nec mansuescit arando,
Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat)
Tale dabit specimen: tu spisso vimine qualos,
Colaque prælorum fumosis deripe tectis:
Huc ager ille malus, dulcesque à fontibus undæ
Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
Scilicet, & grandes ibunt per vimina guttæ:

Nè al curvo aratro il proverai ritroso.
Aran terra simìl l' opima Capua,
Le piagge attigue del Vesevo ai gioghi,
E Clanio avverso alla diserta Acerra.
Or come ogni terren per te si possa
Scerner dirò. Qual rado e qual sia denso
Oltre l' usato, chiederai; chè all' uve
Favorevole è l' un, l' altro alle biade:
Più a Cere il denso; ogni più rado a Bacco.
Il luogo adocchia in pria: nel terren sodo
Fa pozzo imo scavar: l' estratta terra
Torna poi tutta a porvi, e l' arenoso
Colmo col piè n' appiana. Ove ne manchi,
Fia rara e al gregge e all' alme viti adatta:
Ma se in sua sede ir neghi, e le già empiute
Buche soverchi, sarà denso il campo;
Zolle restie t' aspetta e crasse terga,
Che a fender ti porrai con buoi robusti.
Ma il terren salso, e quel che amaro è detto,
Malefico è alle biade: ei nè più mite
Sotto il vomer divien, nè all' uve il loro
Genere serba o il nome loro a' frutti.
Or questo indicio n' avrai tu: le spesse
Viminee corbe e i colatoi de' torchi
Stacca da' tetti affumicati; ivi entro
Di quel pravo terren calchisi, in uno
Con dolci acque di fonte in sino all' orlo.
L' acqua bensì n' escirà tutta, e grosse

At sapor indicium faciet manifestus, & ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror.
Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud unquam manibus jactata fatiscit,
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.

Humida majores herbas alit, ipsaque justo
Lætior: ah nimiùm ne sit mihi fertilis illa,
Neu se prævalidam primis ostendat aristis!
Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
Quæque levis. Promptum est oculis prædiscere nigram,
Et quis cui color; at sceleratum exquirere frigus
Difficile est: piceæ tantum, taxique nocentes
Interdum, aut hederæ pandunt vestigia nigræ.

His animadversis, terram multò ante memento
Excoquere, & magnos scrobibus concidere montes,
Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas,
Quàm lætum infodias vitis genus: optima putri
Arva solo: id venti curant, gelidæque pruinæ,
Et labefacta movens robustus jugera fossor.

At, si quos haud ulla viros vigilantia fugit,
Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
Arboribus seges, & quò mox digesta feratur,
Mutatam ignorent subitò ne semina matrem.

Gocce pe' giunchi serperan; ma indicio
Darà il sapor non dubbio, e torcer schive
Farà le labbia ai saggiator l' amaro.
Qual suol sia pingue comprendiam non meno,
S' ei non si trita infra le man trattato,
Ma qual pece s' appiglia anzi alle dita.
L' umido nutre erbe più grandi, e questo
Più del dovere è lieto: ah! fertil troppo
A me non sia, nè faccia di sua possa
Mostra anzi tempo con le prime spighe.
Il grave e il lieve si palesan muti
Con l' istesso lor pondo. A un guardo il nero,
E qual colore abbia ciascun si scerne:
Ma que' scoprir ch' han fredda indol maligna,
Facil non è: gli additan sol talora
Le picee, i nocui tassi e le fosch' edre.
Posto a ciò mente, preparar la terra,
Praticar fosse ne' gran monti, e a Borea
Supine espor rammentati le zolle
Assai pria che tu pianti la gioconda
Delle viti famiglia. Ottimo è 'l campo
Di morbido terren: ciò fanno i venti,
Le fredde brine e 'l zappator che volve
I lacerati giugeri robusto.
Ma que' cui nulla industria sfugge, un loco
Ove educare i teneri vivai
Pria cercan, pari a quello ove poi tratti
Fièno e disposti, onde improvviso ignota

Quin etiam cæli regionem in cortice signant,
Ut, quo quæque modo steterit, quâ parte calores
Austrinos tulerit, quâ terga obverterit axi,
Restituant: adeo in teneris consuescere multum est.

Collibus, an plano melius sit ponere vitem,
Quære priùs. Si pinguis agros metabere campi,
Densa sere; in denso non segnior ubere Bacchus:
Sin tumulis acclive solum, collesque supinos,
Indulge ordinibus; nec seciùs omnis in unguem
Arboribus positis secto via limite quadret.

Ut sæpe ingenti bello cùm longa cohortes
Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto,
Directæque acies, ac latè fluctuat omnis
Ære renidenti tellus; necdum horrida miscent
Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis:

Omnia sint paribus numeris dimensa viarum;
Non animum modò uti pascat prospectus inanem,
Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.

Forsitan & scrobibus quæ sint fastigia quæras.

La cangiata non sia nutrice ai germi.
Segnan sulla corteccia anzi qual miri
Ciascun piaggia del ciel sì che comunque
Stesse, da qual pur siasi parte il caldo
Austro soffrisse, e da qual altra il tergo
Volgesse al polo, in quella pur tornarlo:
Tanto avvezzarsi da' verdi anni importa.
Se por fia meglio al pian le viti o al colle,
Cerca tu prima. Ove il podere, ond' ari
I campi, opimo sia, piantale folte:
Chè nel folto non è Bacco più tardo.
Ma s'erto è 'l suolo, e supin colli egli abbia,
Dispon larghi i filar sì che non meno,
Posti i magliuol, riquadrisi appuntino
Risecato a traverso ogni viale.
Qual per gran guerra spesso, allor che lunga
Legion stese le coorti, e in campo
Aperto si arrestò: disposte a pugna
Le file già, d' acciar lucente ondeggia
Tutta intorno la terra, e non per anco
L' orrida mischia incominciò, ma incerto
Erra Marte tuttora in mezzo all' armi:
Tutto parta egual numero di vie,
Non per dar pasco al sol guardo ozioso,
Ma sì perchè non altramente a tutte
Vigor compartirebbe egual la terra,
Nè stender si potrian nel vano i rami.
Quanto profonde fien le buche, or anco

Ausim vel tenui vitem committere sulco;
Altius ac penitus terræ defigitur arbos,
Æsculus imprimis, quæ, quantùm vertice ad auras
Ætherias, tantùm radice in Tartara tendit.

Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt: immota manet, multosque per annos
Multa virûm volvens durando sæcula vincit;
Tum fortes latè ramos & brachia tendens
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.

Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem;
Neve inter vites corylum sere; neve flagella
Summa pete, aut summas defringe ex arbore plantas:
(Tantus amor terræ) neu ferro læde retuso
Semina; neve oleæ sylvestres insere truncos:

Nam sæpe incautis pastoribus excidit ignis,
Qui, furtim pingui primùm sub cortice tectus,
Robora comprendit, frondesque elapsus in altas
Ingentem cœlo sonitum dedit: inde secutus
Per ramos victor, perque alta cacumina regnat,
Et totum involvit flammis nemus, et ruit atram
Ad cœlum piceâ crassus caligine nubem;
Præsertim si tempestas à vertice sylvis
Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.

Hoc ubi, non à stirpe valent, cæsæque reverti

Chiederai forse. Io dar le viti a solco
Sebben tenue oserei. Sien gli alber fitti
Più altamente nel suol; l'ischio fra tutti,
Che quanto al ciel con l'apice, altrettanto
Anche all'abisso con le barbe intende.
Non verno quindi o vento il svelle o pioggia;
Rimansi immoto; e molt'anni crescendo,
Di secol molti vincitore invecchia.
Le sue robuste allor braccia ramose
Stendendo in largo giro e quinci e quindi,
La grand'ombra sostenta egli nel centro.
Non sien tue vigne in ver l'occaso volte:
Non frapporvi nocciuol, nè de' sarmenti
Prender le cime, nè alla vite in vetta
Piante carpir; sì cara è lor la terra.
Non far con ferro ottuso a' germi offesa,
E fra viti non por silvestri ulivi:
Ch'esce a incauti pastor di man sovente
Foco che pria furtivo entro la pingue
Scorza si asconde, il legno investe, e all'alte
Frondi salendo, manda al ciel gran rombo;
Poi seguendo sua via, vincitor regna
Pe' rami e in un per l'ardue cime, e tutto
Di fiamme involve l'albereto, al cielo
Nube di piceo fumo atra levando;
E più se d'alto sulle selve piomba
Rio nembo, o il vento novi incendj aduna,
Più, se ciò fia, non vegetan dal ceppo,

Possunt, atque imâ similes revirescere terrâ:
Infelix superat foliis oleaster amaris.
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor,
Tellurem Boreâ rigidam spirante movere:
Rura gelu tum claudit hyems, nec semine jacto
Concretam patitur radicem affigere terræ.

Optima vinetis satio, cùm vere rubenti
Candida venit avis, longis invisa colubris;
Prima vel autumni sub frigora, cùm rapidus sol
Nondum hyemem contingit equis, jam præterit æstas.

Ver adeo frondi nemorum, ver utile sylvis;
Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt:
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, fœtus.
Avia tum resonant avibus virgulta canoris,
Et Venerem certis repetunt armenta diebus:

Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus: superat tener omnibus humor;
Inque novos soles audent se gramina tutò

Nè sanar puon recise, e di sotterra
Rinverdir somiglianti: il sol mantiensi
D'amare foglie sterile oleastro.
Nè per saggio che sia te induca alcuno
A preparar l' irrigidita terra,
Mentre soffia aquilon: tien stretti allora
I campi iberno gel che allignar vieta
Le già indurate de' magliuol radici.
È il piantar viti ottimo allor che venne
Con la vermiglia primavera il bianco
Da' lunghi angui abborrito augello, o a' primi
Freddi autunnal quando non anco il verno
Han del rapido sol tocco i cavalli,
Ed oltre già gli estivi ardor passaro.
Primavera è alle frondi utile e a' boschi:
Turgida fassi in primavera, e anela
I fecondanti semi la campagna.
L' onnipossente allor prolific' Etra
Disceso in grembo alla consorte lieta
Co' fertil nembi suoi, grande al gran corpo
Misto di lei, tutti ne nutre i parti,
Del canto degli augei suonano allora
I segreti boschetti, e tratto tratto
Ripete il gregge le amorose lotte.
L' almo podere partorisce, e il seno
Di zefiro al tepor schiudono i campi.
Morbido umor tutto soverchia: aprirsi
Al novo sol l'erbette osan sicure,

Credere; nec metuit surgentes pampinus Austros,
Aut actum cœlo magnis Aquilonibus imbrem;
Sed trudit gemmas, & frondes explicat omnes.
Non alios primâ crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat; ver magnus agebat
Orbis, & hibernis parcebant flatibus Euri,
Cùm primùm lucem pecudes hausêre, virûmque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ sylvis, & sidera cœlo.

Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret frigusque caloremque
Inter, & exciperet cœli indulgentia terras.

Quod superest, quæcumq; premes virgulta per agros,
Sparge fimo pingui, & multâ memor occule terrâ;
Aut lapidem bibulum, aut squalentes infode conchas:
Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata;

jamque reperti
Qui saxo super, atque ingentis pondere testæ,
Urgerent: hoc effusos munimen ad imbres;
Hoc ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva,

E la vite non pave austro che sorga,
O pioggia che aquilon versi dal cielo;
Ma mette gemme e spiega appien le fronde.
Non altri giorni sull'origin prima
Del mondo, che crescea, splender fur visti,
E non ebber tenor, cred'io, diverso.
Fu primavera allor: di primavera
Giorni traea 'l grand'orbe, e i fiati algenti
Trattenean gli euri allor, che i primi bruti
Bebber la luce, e il capo alzò dal duro
Terren dell' uom la ferrea schiatta, e sparse
Fur le belve ne' boschi, in ciel le stelle.
Nè le tenere cose potrian certo
Cotal disagio sopportar, se tanta
Calma tra 'l freddo non corresse e 'l caldo,
Nè confortasse il mite aer le terre.
  Resta a dir che qualunque al campo avrai
Pollon commesso, il sparga di buon fimo
Senza obblíar che molta terra il copra.
D' intorno a lui seppellirai spugnosi
Tufi e conchiglie squallide, per cui
Discorran l'acque, e 'l vapor tenue filtri
Che a prove inviti generose i germi.
E già fu chi le piante sottopose
Di grave sasso o di gran coccio al pondo:
Schermo han così dalle dirotte piogge:
Così dal Sirio Cane allor che i fessi
Campi assetati vie più fende e asseta.

Seminibus positis, superest deducere terram
Sæpius ad capita, & duros jactare bidentes;
Aut presso exercere solum sub vomere, et ipsa
Flectere luctantes inter vineta juvencos.
Tum læves calamos, et rasæ hastilia virgæ,
Fraxineasque aptare sudes, furcasque bicornes;
Viribus eniti quarum, & contemnere ventos
Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.

Ac, dum prima novis adolescit frondibus ætas,
Parcendum teneris; &, dum se lætus ad auras
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis,
Ipsa acies falcis nondum tentanda, sed uncis
Carpendæ manibus frondes, interque legendæ.

Inde ubi jam validis amplexæ stirpibus ulmos
Exierint, tum stringe comas; tum brachia tonde:
Ante reformidant ferrum; tum denique dura
Exerce imperia, & ramos compesce fluentes.

Texendæ sepes etiam, & pecus omne tenendum est,
Præcipuè dum frons tenera imprudensque laborum:
Cui, super indignas hiemes solemque potentem,
Sylvestres uri assiduè capreæque sequaces
Illudunt, pascuntur oves, avidæque juvencæ.

Posti i magliuol, terra condur sovente
A' capi estremi, ed agitar ne resta
Le dure marre, o col premuto aratro
Sollecitando il suol, frammezzo a'stessi
Vigneti ir ritorcendo i buoi ritrosi.
Poi lisce canne e lubrici vincastri
E frassinei adattar pali e bicorni
Forche, onde appoggio abbian le viti, e i venti
A disprezzar s'avvezzino, e degli olmi
Sulla vetta a salir di palco in palco.
Alle gracil però viti, finch' hanno
Frondi novelle e acerba età, perdona;
E mentre s'erge rigoglioso il tralcio,
E sciolto d'ogni fren per l' aer si spiega,
Fil di falce nol tocchi ancor, ma l' ugna
I trascelti qua e là pampani svelga.
Cresciute poi, se col pedal già forte
L'olmo abbracciar, le schioma allor; le braccia
Allor ne mozza: temon prima il ferro.
Allor tu fanne in somma aspro governo,
E i discorrenti palmiti reprimi.
Siepi ordir anco ad esse intorno, e lunge
Tenerne il gregge è d' uopo, e più mentr' hanno
Tenera fronda e a niun disagio avvezza.
A questa, oltre i rii verni e il sol cocente,
Insidian di frequente i buoi selvaggi
E delle capre la sequenza: han indi
Pasco e pecore ed avide giovenche.

Frigora nec tantùm canâ concreta pruinâ,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantùm illi nocuêre greges, durique venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Cæditur; & veteres ineunt proscenia ludi,
Præmiaque ingentes pagos & compita circùm
Theseidæ posuêre, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saliêre per utres.

Nec non Ausonii, Trojâ gens missa, coloni
Versibus incomtis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis;
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oscilla ex altâ suspendunt mollia pinu:
Hinc omnis largo pubescit vinea fœtu,
Complentur vallesque cavæ saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.

Ergo ritè suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque & liba feremus;
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram,
Pinguiaque in verubus torrebimus exta colurnis.

Est etiam ille labor curandis vitibus alter,

Nè il gel che addensan le canute brine,
Nè la state che grave il dorso preme
D'arsicce balze, sì lor nuoce, come
Del caprin duro dente il tosco, e quelle
Che il roso tronco impresse onte ne serba.
Non per altra sua colpa ostia a Lieo
Cade il capro in ogni ara, e vanno i prischi
Spettacol su' proscenj, e non per altra
A' gran villaggi ed a'quadrivj intorno
Proposero i Teseidi il capro in premio,
E nella molle erbetta festeggianti
Infrà i bicchier su gli unti otri saltaro:
D' Ausonia anco i cultor, ch'Ilio inviònne,
Con rozzi versi e stemperate risa
Folleggiando tra lor, di cave scorze
Metton orridi volti, e te Lieo
Chiaman con lieti carmi, e a te da un alto
Pino oscillar fan gl' idoletti appesi.
Ricca in feti così cresce ogni vigna:
Ridondan l'ime valli e i cupi boschi,
E ovunque volse il Dio l'orrevol faccia.
Fien dunque gli onor suoi secondo il rito
Co' patrj inni a Lieo per noi renduti,
E i bacini arrecati e le focacce.
Tratto pel corno a pie' dell'are il sacro
Capron starassi, e di nocciuol ne' spiedi
Le viscere arrostir pingui faremo.
V' ha pur nel curar viti altro lavoro

Cui nunquam exhausti satis est: namq; omne quotannis
Terque quaterque solum scindendum, glebaque versis
Æternùm frangenda bidentibus; omne levandum
Fronde nemus: redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.

Et jam olim seras posuit cùm vinea frondes,
Frigidus & sylvis Aquilo decussit honorem;
Jam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus, & curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.

Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, & vallos primus sub tecta referto;
Postremus metito: bis vitibus ingruit umbra;
Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ.
Durus uterque labor; laudato ingentia rura,
Exiguum colito. Nec non etiam aspera rusci
Vimina per sylvam, & ripis fluvialis arundo
Cæditur, incultique exercet cura salicti.

Jam vinctæ vites; jam falcem arbusta reponunt;
Jam canit extremos effœtus vinitor antes.
Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus;
Et jam maturis metuendus Jupiter uvis.

Per cui non è sforzo che basti: ogni anno
Fender tre volte e quattro il suol, le zolle
Frangere ognor con le riverse marre,
E sveller tutto il pampan folto è d'uopo.
Mossa in giro, al villan riede fatica,
E in se per l' orme sue l'anno si volve.
Già sin d'allor che l'ultime ha deposto
Foglie la vigna, e 'l freddo Borea scosso
Delle selve l'onor, sin d' allor stende
Sue cure al vegnente anno abil cultore,
E del Saturnio adunco dente armato
Tutto alla vite abbandonata è sopra,
E quella tonde, e ricompon potando.
Zappa tu primo il suol: dà primo al foco
I tradotti sermenti, e primo i pali
Sotto il tetto raguna: ultimo cogli:
Le viti aduggia il pampano due volte;
Due l' erba investe con prun densi i germi;
Doppia cagion di dura opra: tu loda
Spaziosi poder; picciol coltiva.
D' aspro rusco oltracciò si taglian vinchi
Ne' boschi, e ne' rivaggi acquatil canne,
E alcun governo il salcio incolto esige.
Già si legâr le viti: han dalla falce
Posa i palmiti già: già canta stanco
L' estreme file il vignajuol: pur vuolsi
Smuovere il suol, la polve alzarne, e all' uve,
Mature omai, Giove temer nimico.

Contra, non ulla est oleis cultura; neque illæ
Procurvam exspectant falcem rastrosque tenaces,
Cùm semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus, cùm dente recluditur unco,
Sufficit humorem, & gravidas, cùm vomere, fruges.
Hoc pinguem & placitam paci nutritor olivam.

Poma quoque, ut primùm truncos sensere valentes,
Et vires habuêre suas, ad sidera raptim
Vi propriâ nituntur, opisque haud indiga nostræ.
Nec minus interea fœtu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis.
Tondentur cytisi: tædas sylva alta ministrat,
Pascunturque ignes nocturni, & lumina fundunt.

Et dubitant homines serere atque impendere curam!
Quid majora sequar? salices, humilesque genistæ
Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus umbram
Sufficiunt, sepemque satis, & pabula melli.

Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,
Nariciæque picis lucos; juvat arva videre
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curæ.
Ipsæ Caucaseo steriles in vertice sylvæ,
Quas animosi Euri assiduè franguntque feruntque,

Uopo all'incontro di coltura alcuna
Non han gli ulivi, nè i tenaci rastri
Aspettan essi, nè la falce adunca,
Poi ch' allignaro, e sopportaron l'aure.
Lo stesso suolo, ove il bidente il fenda,
Assai d'umor lor presta; e frutti in copia,
Ove il rompa l'aratro. In cotal guisa
Tu il pingue alleva, il caro a pace ulivo.
I pomiferi anch'essi arbori, appena
Senton vegeto il ceppo, ed han lor forza,
Spingonsi di per sè ratto alle stelle,
E non hanno mestier di nostra aita.
Nè intanto ogni albereto è men ferace,
Nè son men rosse di sanguigne bacche
Le inculte macchie: il citiso si sbruca,
E l'alta selva tede offre, a' notturni
Fochi alimento e luce. E in forse è l'uomo
Se piantar deggia, e là impiegar sue cure?
Agli oggetti maggior perchè vo' dietro?
I salci istessi e l'umili ginestre
O fronda al gregge o danno ombra a' pastori
O siepi a' seminati o sughi al mele.
Bello è il Citoro rimirar di bussi
Fiottoso e i boschi di Naricia pece:
Bello è campi veder che nulla a' rastri
E nulla denno a cura d'uom: le stesse
Sterili selve del Caucaseo giogo
Cui frange spesso Euro animoso e preda,

Dant alios aliæ fœtus; dant utile lignum,
Navigiis pinos, domibus cedrosque cupressosque.
Hinc radios trivêre rotis, hinc tympana plaustris
Agricolæ, & pandas ratibus posuêre carinas.
Viminibus salices fœcundæ, frondibus ulmi;
At myrtus validis hastilibus, & bona bello
Cornus; Ityræos taxi torquentur in arcus.

Nec tiliæ leves aut torno rasile buxum
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto:
Nec non & torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado: nec non & apes examina condunt
Corticibusque cavis, vitiosæque ilicis alvo.
Quid memorandum æquè baccheia dona tulerunt?
Bacchus & ad culpam causas dedit: ille furentes
Centauros letho domuit, Rhœtumque, Pholumque,
Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem.

O fortunatos nimium, sua si bona norint
Agricolas! quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus.

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam;
Nec varios inhiant pulchrâ testudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyreiaque æra;

Altre alle navi l' util legno il pino,
Cedri danno a' palagi altre e cipressi.
Raggi a ruote ne fa, ne fa il villano
Coperti a carri e curvo fondo a barche.
Vimin dà in copia il salcio e frondi l' olmo;
Forti aste ha il mirto; atte a pugnar n' ha il cornio;
Ed in archi Iturei piegasi il tasso.
Il tornïabil busso anch' egli e i lisci
Tigli ricevon dall' acuto ferro
Qual vuoi forma ed intaglio; e il legger alno
Su i vortici galleggia al Po commesso,
E ascondon l' api i lor sciami in cave
Cortecce, e di tarlata elce nel ventre.
Di Bacco i don quand' ebber vanti eguali?
Cagion fu Bacco anzi di colpe: a morte
I furenti Centauri ei trasse e Reto
E Folo e Ileo; Ileo che col gran nappo
Contro i Làpiti surse minaccioso.
Se intendesser lor sorte, oh! fortunati
Troppo i cultor, cui dal suo sen medesmo,
Lungi dalle discordi arme, largisce
La giustissima terra un facil vitto.
S' eccelso ostel per le superbe porte
Da' vestiboli tutti al lor mattino
Densa d' oficïosi onda non vome;
S' a intarsïate di testuggin bella
Imposte non anelano, nè a vesti
D' or rabescate, nè a Corintj bronzi;

Alba nec Assyrio fucatur lana veneno,
Nec casiâ liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, & nescia fallere vita,
Dives opum variarum: at latis ostia fundis,
Speluncæ, vivique lacus; at frigida Tempe,
Mugitusque boûm, mollesque sub arbore somni
Non absunt: illic saltus ac lustra ferarum,
Et patiens operum, parvoque assueta juventus:

Sacra deûm, sanctique patres: extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.

Me verò primùm dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant, cœlique vias & sidera monstrent,
Defectus solis varios, lunæque labores;

Unde tremor terris; quâ vi maria alta tumescant
Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant;
Quid tantùm Oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.

Sin, has ne possim naturæ accedere partes,
Frigidus obstiterit circùm præcordia sanguis;
Rura mihi & rigui placeant in vallibus amnes:

Se non dassi appo lor d'Assiria droga
Fuco alla bianca lana, e con la casia
Guasto non è del limpid' olio l' uso:
Sicura almen quiete e innocua vita
Di ben varj feconda; ozj almen dolci
Ne'gran poder; spelonche, e vivi laghi;
Una fresca almen Tempe, e bovin mugghi,
E molli sonni d' una pianta al rezzo
Non mancan lor; qui selve e ferin nidi;
La gioventù qui travagliosa e parca;
Qui venerati i riti sacri e i padri.
Lasciò Giustizia, di quaggiù partendo,
Le sue tra lor vestigie estreme impresse.
  Me pria però le predilette Muse
Onde, acceso d'amor, son sacerdote,
Degnino di favor. Mi spieghin esse
Del ciel gli astri e i sentier, gli ecclissi vari
Onde vien meno il Sole, egra è la Luna;
Ciò che scuota la terra, e per qual forza
Alto e tumido il mar rompa ogni schermo;
Poi qual prima in se stesso si raccolga;
Perchè a tuffarsi in sen dell' oceàno
L'iberno sol tanto s'affretti, e tanto
A comparir l'estiva notte indugi.
  Ma se gli spirti intorno al cor gelati
Tai mi contendan di natura arcani,
Mi fien le ville accette e i discorrenti
Ruscelli per le valli. Amerò fiumi,

Flumina amem sylvasque inglorius. O, ubi campi,
Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacænis
Taygeta: ô, qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, & ingentì ramorum protegat umbrâ!

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!

Fortunatus & ille, deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvanumque senem, Nymphasque sorores!
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit, & infidos agitans discordia fratres,
Aut conjurato descendens Dacus ab Istro;
Non res Romanæ, perituraque regna; neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.

Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulêre suâ, carpsit: nec ferrea jura,
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.

Sollicitant alii remis freta cæca, ruuntque
In ferrum; penetrant aulas & limina regum:
Hic petit excidiis urbem miserosque penates,
Ut gemmâ bibat, & Sarrano dormiat ostro:

Amerò selve oscuro. Oh! dove sono
I campi dello Sperchio e 'l Taigeta
Dalle Spartane Menadi assordato?
Oh! chi mi pon ne' vallon freschi d' Emo,
E di larga mi copre ombra di rami?
Felice quei che le cagion poteo
Discovrir delle cose, e sotto il piede
Si pose i timor tutti e 'l fato immite
Ed il rumor dell'Acheronte avaro.
Ma fortunato al par chi i numi agresti,
Il canuto Silvan, Pane e le suore
Napee prese a seguir. Chè angor non dangli
Nè fasci consolar, nè regal ostro,
Nè tra infidi german sorta discordia,
Nè il Daco dal sommosso Istro scendente
O le Romane cose e i destinati
Regni a perir. Nè a lui di doglia oggetto
Offre il meschino ovver d' invidia il ricco.
Que' che le piante, que' che i campi istessi
Voller largir spontanei frutti ei coglie,
E mai le ferree leggi e 'l foro insano,
O le pubbliche tavole non vide.
  V'ha chi l'infido mar fende co' remi;
Chi vola al campo; e chi de' re penetra
Le soglie e l'aule. Alla città l'eccidio
Altri porta ed a' miseri penati
Solo per bere in cava gemma, e i sonni
Di Tirio ostro coprir. Tesori asconde

Condit opes alius, defossoque incubat auro:
Hic stupet attonitus rostris; hunc plausus hiantem
Per cuneos (geminatur enim plebisque patrumque)
Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exilioque domos & dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quærunt sub sole jacentem.

Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hinc anni labor; hinc patriam parvosque nepotes
Sustinet; hinc armenta boûm, meritosque juvencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.

Venit hyems, teritur Sicyonia bacca trapetis;
Glande sues lætí redeunt; dant arbuta sylvæ;
Et varios ponit fœtus autumnus, & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

Interea dulces pendent circum oscula nati;
Casta pudicitiam servat domus; ubera vaccæ
Lactea demittunt; pinguesque in gramine læto
Inter se adversis luctantur cornibus hædi.
Ipse dies agitat festos; fususque per herbam,

Altri, e sovra il sepolto oro si giace.
Estatico talun pende da'rostri.
Tal altro incantan gli anelati plausi
Cui raddoppian pe' cunei e padri e plebe.
Godon gl'intrisi di fraterno sangue
Con l'esilio mutar lor dolci tetti,
Altra sott'altro sol patria cercando.
  Solca il cultor col curvo aratro il campo.
L'annuo così lavor ridonda: ei nutre
Così la patria, i pargoli nipoti,
Il vaccin branco e i meritevol tori;
Nè posa egli ha sin che di Cereali
Manipoli, di frutti e d'agnelletti
Non esuberi l'anno, e con la messe
Non gravi i solchi, ed i granai soverchi.
Venuto è 'l verno: sotto gli strettoi
Tritar si fan le Sicionie bacche;
Dalle ghiande i majal riedon satolli;
Dan corbezzole i boschi; i varj parti
Depon l'autunno, e gli acini soavi
Appien maturan su gli aprici colli.
I dolci pargoletti a' cari baci
Pendon frattanto intorno: il casto ostello
Di pudicizia è albergo: offron sporgenti
Lor lattifere mamme le giovenche,
E van cozzando insiem ne' lieti prati
I pingui capri. Ei fa sue feste, e steso
Sul piano erboso, ov'è nel mezzo il foco

Ignis ubi in medio, & socii cratera coronant,
Te libans, Lenæe, vocat; pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo;
Corporaque agresti nudant prædura palestræ.

Hanc olim veteres vitam coluêre Sabini;
Hanc Remus & frater; sic fortis Etruria crevit;
Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma,
Septemque una sibi muro circumdedit arces.

Ante etiam sceptrum Dictæi regis, & ante
Impia quàm cæsis gens est epulata juvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat:
Necdum etiam audierant inflari classica, necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses.

Sed nos immensum spatiis confecimus æquor;
Et jam tempus equûm fumantia solvere colla.

FINIS LIBRI SECUNDI

E stuol d'amici che inghirlanda i nappi,
In atto di libar, te Leneo chiama,
E a'pronti stral de' mandrïan garosi
Pone in un olmo il segno, o nudan questi
Alla lotta campestre i duri corpi.
Tal menâr vita i Sabin prischi un giorno;
Tal Remo ed il german. Così la forte
Etruria crebbe, e delle cose belle
La più bella si fe' Roma, ed ess' una
Sette suoi colli circondò di mura.
Pria dello scettro ancor del Ditteo rege
Ed ancor pria che de' svenati buoi
Pasto si fesse l'empia gente, in terra
Così traeva i dì l'aureo Saturno;
Nè squillar trombe erasi udito ancora,
Nè strider spade su le dure incudi.
Ma immensi già spazj scorremmo: è tempo
Che i fumanti snodiam colli a'destrieri.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBER TERTIUS

Te quoque, magna Pales, & te, mèmorande canemus
Pastor ab Amphryso; vos, sylvæ amnesque Lycæi.
Cætera, quæ vacuas tenuissent carmina mentes,
Omnia jam vulgata: quis aut Eurysthea durum,
Aut illaudati nescit Busiridis aras?

Cui non dictus Hylas puer, & Latonia Delos,
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? Tentanda via est, quâ me quoque possim
Tollere humo, victorque virûm volitare per ora.

Primus ego in patriam mecum, modò vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas:
Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas,
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenerâ prætexit arundine ripas.

In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.

LIBRO TERZO

Te pur gran Pale, e te direm d'Anfriso
Memorabil pastore e del Liceo
Voi selve e fiumi. È trito già quant'altro
Vuote occupar menti potea. Chi 'l crudo
Euristeo non conosce o del nefando
Busiride gli altar? cui non fur detti
Del garzon Ila i casi e Ippodamìa
E la Latonia Delo e 'l rinomato
Per spalla eburna Pelope, animoso
Di corsier reggitor? Tentar fa d'uopo
Via per cui possa anch'io dal suol levarmi,
E volar vincitor di bocca in bocca.
Io (se di vita assai mi resta) io 'l primo
Condurrò meco, al patrio suol tornando,
Giù dall'Aonio vertice le Muse.
Ti recherò d'Idumee palme un serto,
Mantova, io 'l primo, e in verde piano un tempio
Di marmo inalzerò lunghesso l'acque,
Dove grand' erra in lenti giri il Mincio
Che di cedenti canne orla sue sponde.
Cesare in mezzo avrovvi: ei fiane il nume,

Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus:
Cuncta mihi, Alpheum linquens lucosque Molorchi,
Cursibus & crudo decernet Græcia cæstu.

Ipse, caput tonsæ foliis ornatus olivæ,
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos;
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
In foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini;
Atque hic undantem bello magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes ære columnas.

Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphaten,
Fidentemque fugâ Parthum versisque sagittis,
Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas utroque ab litore gentes.

Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles, demissæque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens, & Trojæ Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,

Vincitor io, per Sidonio ostro io chiaro
A onor di lui cento volar quadrighe
Lungo il fiume farò. Tutta a me Grecia,
L' Alfeo lasciando e di Molorco i boschi,
Verrà a provarsi al duro cesto e al corso.
Di frondi ornato il crin tolte all'ulivo
I premj io stesso recherò. La pompa
Giova sin d'or guidar solenne all'are,
E i buoi vedere ancisi, o qual la scena,
Volte le fronti, spaja, e qual le tele,
Ove in porpora è intesto, alzi il Britanno.
Sovra le porte in saldo avorio e in oro
La Gangaride pugna e di Quirino
Scolpirò le vittrici armi e ondeggiante
Di guerra quivi e d'acque gonfio il Nilo
Ed in colonne il naval bronzo eretto.
Aggiugnerò le città d'Asia dome,
Il Nifate respinto, il confidato
Parto alla fuga ed agli stral conversi;
I duo trofei che di man propria svelse
Cesare a disparata oste e le vinte
D' oltr' ambo i mari nazïon due volte.
Staran vita spiranti in pario marmo
Qui d' Assaraco i figli e della gente
Scesa da Giove i nomi e l' avol Troe
E 'l Dio di Troja autor; la torva invidia
Paventerà le Furie e 'l rio Cocito
E d' Issïon le attorte angui e l' enorme

Immanemque rotam, & non exsuperabile saxum.
Interea Dryadum sylvas saltusque sequamur
Intactos, tua, Mæcenas, haud mollia jussa.
Te sine nil altum mens inchoat. En age, segnes
Rumpe moras: vocat ingenti clamore Cythæron,
Taygetique canes, domitrixque Epidaurus equorum;
Et vox assensu nemorum ingeminata remugit

Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Cæsaris, & nomen famâ tot ferre per annos,
Tithoni primâ quot abest ab origine Cæsar.

Seu quis, Olympiacæ miratus præmia palmæ,
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos,
Corpora præcipuè matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus à mento palearia pendent.

Tum longo nullus lateri modus: omnia magna;
Pes etiam, & camuris hirtæ sub cornibus aures.

Nec mihi displiceat maculis insignis et albo,
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro propior; quæque ardua tota,
Et gradiens imâ verrit vestigia caudâ.

Rota e 'l sasso che l' erta unqua non vinse.
A' boschi intanto delle Driadi e a' paschi
Anco intatti inoltriam, qual vuol, Mecena,
Il non facil tuo cenno. Ordir non osa
Nulla di grande senza te l' ingegno.
Orsù; tronca gl' indugi; il Citerone,
Del Taigeta i can, la domatrice
Di corsieri Epidauro alto ne chiama,
E da' consoni boschi ripetuta
Ne rimugghia la voce. A dir per altro
Di Cesar poscia le battaglie ardenti
Accingerommi, e a far tant' anni fama
Del suo nome sonar, quanti è alla prima
Origin di Titon Cesar lontano.
Sia che, mirando a palme Elee, corsieri
Tu nutra, o buoi forti all' aratro, i corpi
Scegli in pria delle madri. Ottime ha forme
Torva giovenca che sformato capo
Abbia e vasta cervice, e a cui dal mento
Giù penzoli al ginocchio la giogaja.
Sorpassi il lungo fianco ogni misura:
Tutto sia grande e il piede anco ed i sotto
Posti alle arcate corna ispidi orecchi.
Nè se osservabil sia per bianco e macchie,
Mi spiacerà, nè se ricusi il giogo,
Ed infierisca ad or or col corno,
E più tenga del toro; e se tutt' erta
Spazzi l' orme del piè con l' ima coda.

Ætas Lucinam justosque pati hymenæos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos:
Cætera nec fœturæ habilis, nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum læta juventus,
Solve mares: mitte in venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex aliâ generando suffice prolem.

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit: subeunt morbi tristisque senectus;
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis:
Semper enim refice; ac, ne post amissa requiras,
Anteveni, & sobolem armento sortire quotannis.

Nec non & pecori est idem delectus equino:
Tu modò, quos in spem statues submittere gentis,
Præcipuum jam inde à teneris impende laborem.

Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altiùs ingreditur, & mollia crura reponit:
Primus & ire viam, & fluvios tentare minaces
Audet, & ignotò sese committere ponti;
Nec vanos horret strepitus; illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga;
Luxuriatque toris animosum pectus: honesti
Spadices, glaucique; color deterrimus albis,

L'età per lei di comportar Lucina
E maturi imenei dopo il quart'anno
Comincia, e pria del decimo finisce:
Son l' altre etadi a' parti inette e al giogo.
Or fin ch' hai lieta gioventù nel gregge,
Sciogli i maschi, e primier gli armenti accoppia,
D' una prole a te un'altra procacciando.
Primo a' tristi mortai fugge qualunque
Miglior dì dell' età: seguono i morbi,
La crucciosa vecchiezza indi e lo stento,
E fa il rigor di morte empie rapine.
Vacche ognor fienvi che rifar vorresti,
E tu ognor ne rinnova, e perchè tardi
Quel che perì non cerchi poi, di prole
Assortisci per tempo ogni anno il gregge.
  Sia dell' armento cavallin la scelta
Diligente del par; ma sien tuo primo
Pensier, teneri ancor, que' che destini
Della progenie a sostener la speme.
Tosto alunno di stirpe generosa
Move arduo a' campi, e i piè teneri alterna.
Camminar primo, tentar fiumi irati,
E commettersi ardisce a ponte ignoto,
Nè i van rumor paventa. Alta cervice,
Capo esil, grasse terga e corto ha ventre:
Muscoli è tutto l' animoso petto.
Sono avvenenti i brunobigi e i bai:
Color pessimo i bianchi hanno e i melati.

Et gilvo: tum, si qua sonum procul arma dedêre,
Stare loco nescit; micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem:
Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo;
At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.

Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis
Cyllarus; &, quorum Graii meminere poetæ,
Martis equi bijuges; & magni currus Achillis:

Talis & ipse jubam cervice effudit equinâ
Conjugis adventu pernix Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

Hunc quoq; ubi aut morbo gravis, aut jam segnior annis
Deficit, abde domo; nec turpi ignosce senectæ.
Frigidus in Venerem senior, frustrâque laborem
Ingratum trahit; & si quando ad prælia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
Incassum furit.

Ergo animos ævumque notabis
Precipuè; hinc alias artes, prolemque parentum,
Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
Nonne vides, cùm præcipiti certamine campum

Se poi l'arme alcun suon destan da lunge,
Ei sostar più non sa: guizzan gli orecchi:
Treman le membra, e dalle nari ei svolve,
Sbuffando, il chiuso foco: è folto il crine,
Che scosso, in sul destro omero ricade:
Doppia spina ha ne' lombi: il terren cava,
E il corno della salda ugna risuona.
Tal sotto il fren dell' Amicleo Polluce
Fu Cillaro: tai que' che i Greci vati
Ricordan corridor, giunti alla biga
Di Marte e al carro dell' invitto Achille;
E tale al sorvenir della consorte
Ratto pel collo cavallin le chiome
Saturno spanse, e tutto empì fuggendo
L' eccelso Pelio di nitriti acuti.
  Lui poscia, ov' egro e già per gli anni inerte
Ti manchi all' uopo, da tue stalle esilia,
Nè in lui scusar sconcia vecchiezza. Il veglio
Freddo è all' opre d' amor. Fatica indarno
Altrui discara assume; e se talvolta
Entra in battaglia, ei come suol gran fiamma
Senza vigor che poche paglie investa,
S' infuria in van. Tu dunque pria di tutto
L' ardir nota e l' età; poi l' altre doti;
Qual da' padri uscì prole, e qual duol mostri
Ciascun, s' è vinto; se ottien palme, orgoglio.
Nol vedi allor che in frettolosa gara
Afferrato l' agon, fuor delle mosse

Corripuêre, ruuntque effusi carcere currus;
Cùm spes arrectæ juvenum, exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans? illi instant verbere torto,
Et proni dant lora; volat vi fervidus axis:

Jamque humiles, jamque elati sublimè videntur
Aera per vacuum ferri, atque assurgere in auras:
Nec mora, nec requies; at fulvæ nimbus arenæ
Tollitur; humescunt spumis flatuque sequentum:
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ!

Primus Erichthonius currus et quatuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
Frena Pelethronii Lapithæ gyrosque dedêre
Impositi dorso, atque equitem docuêre sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.

Æquus uterque labor: aeque juvenemque magistri
Exquirunt calidumque animis & cursibus acrem;
Quamvis sæpe fugâ veros ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat fortesque Mycenas,
Neptunique ipsâ deducat origine gentem.

His animadversis, instant sub tempus, & omnes
Impendunt curas denso distendere pingui

Si lanciano precipiti le bighe,
Allor che in petto a' giovinetti or sono
Le speranze avvivate, or ne martella
E stempra i cuor co' palpiti la tema?
Col flagel torto incalzan essi, e 'l freno
Lentan chini a' corsier: vola rovente
Per tant' impeto l' asse; ed or dimesse
Son le cervici, or ardue sì, che tratti
Per lo van li diresti e al ciel levarsi.
Non indugio, nè posa: alzasi nembo
Di bionda polve: umidi son del fiato
E della spuma de' corsier ch' han dietro:
Tal di lode han desio, tal di vittoria.
  Primo Erittonio fu che quattro ardisse
Giugner cavalli al cocchio, e 'l rapid' asse
Premere vincitor. Poser le briglie,
E in groppa assisi volteggiaro in giro
I Peletronj Làpiti; e fur dessi
Che a corvettar, che a svolvere i superbi
Passi all'armato cavalier mostraro.
Ragion vuol ambe tai fatiche, e vuole
Che giovine, animoso, agile al corso
Cerchin l' alunno i mastri; ancor che l'oste
Fugasse ei spesso, siagli patria Epiro
O la forte Micene, e vanti schiatta
Dal ceppo di Nettun stesso discesa.
  Posto a ciò mente, all'appressar del tempo
Mettono in ben nudrir quel che alla mandra

Quem legêre ducem, & pecori dixêre maritum;
Pubentesque secant herbas, fluviosque ministrant
Farraque; ne blando nequeant superesse labori,
Invalidique patrum referant jejunia nati.

Ipsa autem ācie tenuant armenta volentes,
Atque, ubi concubitus primos jam nota voluptas
Sollicitat, frondesque negant, & fontibus arcent.
Sæpe etiam cursu quatiunt, & sole fatigant,
Cùm graviter tunsis gemit area frugibus, & cùm
Surgentem ad Zephyrum paleæ jactantur inanes.

Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo, & sulcos oblimet inertes;
Sed rapiat sitiens venerem, interiùsque recondat.

Rursus cura patrum cadere, & succedere matrum
Incipit, exactis gravidæ cùm mensibus errant:
Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris,
Non saltu superare viam sit passus, & acri
Carpere prata fugâ, fluviosque innare rapaces:

Saltibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina, muscus ubi & viridissima gramine ripa,
Speluncæque tegant, & saxea procubet umbra.

Duce e marito destinaro, ogni opra.
Segano a lui l'erbe mature, a lui
L'acque porgono e 'l farre, ond'ei più duri
Alla blanda fatica, e non accusi
I paterni digiun la gracil prole.
Ma smagrar fan le femmine a bell'arte;
Nè sì tosto a'concubiti le invita
Il natural desio, negano ad esse
Le frondi, e vietan d'appressarsi a' fonti.
Spesso agitarle al corso, e al sol stancarle
Sogliono ancor, quando più gemon l' aje
Sotto le frante biade, e son le vane
Paglie al sorgente zefiro gittate.
E questo fassi, onde pinguedin troppa
Più ottuso il campo genital non renda,
Nè i solchi inerti s' empiano, ma ingordo
Vener suggendo, lei più addentro ei chiuda.
De' padri allor torna a cessar la cura,
E quella a subentrar poi delle madri,
Quand' erran pregne sul compir de' mesi.
Non sia chi a gravi carri allor le aggioghi,
Chi superar la via col salto, o i prati
Con piè fugace guadagnare, o a nuoto
Rapidi fiumi valicar le lasci.
Pascano in ample piagge e presso a colmi
Rivi, ove abbondi il musco, e sia d' erbette
Verdissima la sponda; ove alcun speco
Le accolga, e la montana ombra si stenda.

Est lucos Silari circa ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Oestron Graii vertêre vocantes,
Asper, acerba sonans; quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther
Concussus, sylvæque & sicci ripa Tanagri.

Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata juvencæ:
Hunc quoque (nam medijs fervoribus acrior instat)
Arcebis gravido pecori, armentaque pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.

Post partum, cura in vitulos traducitur omnis:
Continuòque notas & nomina gentis inurunt;
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacris, aut scindere terram,
Et campum horrentem fractis invertere glebis:
Cætera pascuntur virides armenta per herbas.

Tu, quos ad studium atque usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas:
Ac primùm laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte: dehinc, ubi libera colla
Servitio assuerint, ipsis è torquibus aptos

Del Silaro d'intorno a'boschi, e presso
Il folto d'elci Alburno a stormi vola
Quel che il nome roman porta d'assillo,
Nome cui volto hanno in quel d'estro i greci.
Ronza aspro e acerbo sì che nelle selve
Si disperde ogni armento impaurito;
Infurian de' muggiti all'urto l'etra
E del Tanagro asciutto il margo e i boschi.
Con questo mostro scagliò Giuno un giorno
Le orribil ire e i meditati strazj
Sull'Inachia giovenca. Or tu quest'anco
(Poich'al meriggio inaspra ei più) da pregna
Greggia tien lunge, lei pascendo all'alba,
O allor che notte ne rimenan gli astri.
Dopo il parto è a vitei volta ogni cura.
Pria lor s'imprime il marchio, a far palesi
Le stirpi e que' che fecondar le mandre,
Que'che servarsi alle sant'are e quei
Che 'l terren fender denno, e 'l rude campo,
Frante le zolle, rivoltar: si lascia
Pe' verdi prati il resto errar pascendo.
Tu que'che all'opre agresti hai scelto, avvezza
Teneri ancora, e a ben domarli insisti,
Finch'è mobil l'età, docil lo spirto:
E lenti in pria di sottil vinco annoda
Cerchi alla lor cervice, e poi che fièno
I già liberi colli usi al servaggio,
Con que'stessi monil giunti gli appaja,

Junge pares, & coge gradum conferre juvencos:
Atque illis jam sæpe rotæ ducantur inanes
Per terram, & summo vestigia pulvere signent:
Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, & junctos temo trahat æneus orbes.

Interea pubi indomitæ non gramina tantùm,
Nec vescas salicum frondes, ulvamque palustrem,
Sed frumenta manu carpes sata: nec tibi fœtæ,
More patrum, nivea implebunt mulctralia vaccæ;
Sed tota in dulces consument ubera natos.

Sin ad bella magis studium, turmasque feroces,
Aut Alphæa rotis prælabi flumina Pisæ,
Et Jovis in luco currus agitare volantes;

Primus equi labor est, animos atque arma videre
Bellantum, lituosque pati, tractuque gementem
Ferre rotam, & stabulo frenos audire sonantes;

Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, & plausæ sonitum cervicis amare.
Atque hæc jam primo depulsus ab ubere matris
Audiat, inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius ævi.

E d'ugual passo a camminar gli astringi.
Tratti da lor sien vuoti plaustri spesso,
Ed orma lascin sulla polve appena.
Poi cigoli il premente asse di faggio
Sotto gagliardo peso, e seco tragga
Timon ferrato le aderenti rote.
Alla non doma gioventù frattanto
Non erba solo e saporose foglie
Di salcio e paludosa alga, ma verdi
Tu carpirai manipoli di biade.
Nè a te, siccome agli avi, i bianchi secchi
Sgravate vacche colmeran, ma intere
Ne' dolci figli struggeran le mamme.
  Che se alla guerra e alle feroci squadre
L'animo hai volto, e gareggiar nel corso
Lungo il Pisano Alfeo tu pensi, e carri
Per la selva agitar ratti di Giove;
Apprenda pria il caval l'impeto e l'armi
A veder de' guerrieri, a soffrir squilli
Di tromba, a trar per lo cammin gementi
Rote, e sonanti a udir fren nelle stalle:
Indi a godere ogni dì più de' blandi
Del Precettore encomi, e ad amar anco
Della cervice palpeggiata il suono.
E tanto egli oda alle materne poppe
Divelto appena, e ad or ad or la bocca
Porga a' molli capestri, invalid' anco,
Anco tremante, e della vita ignaro.

At, tribus exactis, ubi quarta accesserit æstas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
Compositis, sinuetque alterna volumina crurum;
Sitque laboranti similis : tum cursibus auras
Provocet ; ac per aperta volans, ceu liber habenis,
Æquora, vix summâ vestigia ponat arenâ.

Qualis, hyperboreis Aquilo cùm densus ab oris
Incubuit, Scythiæque hiemes atque arida differt
Nubila : tum segetes altæ campique natantes
Lenibus horrescunt flabris, summæque sonorem
Dant sylvæ, longique urgent ad litora fluctus;
Ille volat simul arva fugâ, simul æquora verrens :
Hic vel ad Elæi metas & maxima campi
Sudabit spatia, & spumas aget ore cruentas;
Belgica vel molli meliùs feret esseda collo.

Tum demum crassâ magnum farragine corpus
Crescere jam domitis sinito: namque ante domandum
Ingentes tollent animos, prensique negabunt
Verbera lenta pati, & duris parere lupatis.

Sed non ulla magis vires industria firmat,
Quàm venerem et cæci stimulos avertere amoris,
Sive boum, sive est cui gratior usus equorum:
Atque ideo tauros procul atque in sola relegant
Pascua, post montem oppositum, et trans flumina lata;

Ma, i tre già scorsi, ove il quart'anno ei tocchi,
Tosto al giro s'addestri, e ne' composti
Passi sonanti alternamente pieghi
Le volubili gambe, e vera sembri
Fatica sostener. Sfidi poi l'aure,
E come fren non avess' ei, pe' lati
Campi volando, orme al suol lasci appena.
Tal se aquilon dalle iperboree piagge
Grave sovrasta, e scitiche procelle
Sgombra ed aride nubi; al mite soffio
Increspan l'alte biade e i campi ondosi,
Susurra il bosco in vetta, e al lido i flutti
Affrettan di lontan: vola egli, insieme
Campi in sua fuga, insiem mari spazzando.
Cotal destrier fia che a toccar la meta
Sudi ne' campi Elei, sanguigne spume
Dalla bocca mettendo, o trarrà meglio
Sul collo non restio belgici cocchi.
Con pingue alfin ferrana ai già domati
Delle membra aumentar lascia la mole:
Agli altri nò: chè in grande orgoglio alzati,
Nè soffrir, presi al laccio, il flagel lento,
Nè a' dentati ubbidir morsi vorranno.
  Ma le forze null'arte assoda quanto
Il tenèr vener lunge e 'l cieco amore
O de' buoi più ne caglia o de' cavalli.
Relegan quindi in paschi ermi e lontani
Oltr' alpe opposta, oltr' amplo fiume i tori,

Aut intus clausos satura ad præsepia servant.
Carpit enim vires paulatim, uritque videndo
Femina; nec nemorum patitur meminisse, nec herbæ.

Dulcibus illa quidem illecebris & sæpe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magnâ sylvâ formosa juvenca:
Illi alternantes multâ vi prælia miscent
Vulneribus crebris; lavit ater corpora sanguis,
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu: reboant sylvæque & magnus Olympus.

Nec mos bellantes unà stabulare: sed alter
Victus abit, longèque ignotis exulat oris,
Multa gemens ignominiam plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores,
Et stabula adspectans regnis excessit avitis.

Ergo omni cura vires exercet, & inter
Dura jacet pernox instrato saxa cubili,
Frondibus hirsutis & carice pastus acutâ,
Et tentat sese, atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco; ventosque lacessit
Ictibus, & sparsâ ad pugnam proludit arenâ.
Post, ubi collectum robur viresque refectæ,

O in stalle opime li ritengon chiusi:
Chè lentamente snervali veduta
La femmina e gli strugge, nè consente
Che sien del bosco memori e dell'erba.
Con dolci atti mov'essa anzi i superbi
Amanti spesso a insiem pugnar di corna.
Pasce in gran selva la gentil giovenca:
Alternan quei con gran furor gli assalti
E le spesse ferite: un atro sangue
Lava i lor corpi; e incontro all'un che incalza
Spinge l'altro le corna, alto muggendo:
Ne rimbomban le selve e il grande Olimpo.
Nè comune abitar stalla son usi
I due campion: sparisce il vinto, e lunge
Trae l'esul piè per piagge ignote, assai
Sul proprio disonor, sulle ferite,
Opra del fier suo vincitor, gemendo
E su i perduti invendicati amori.
Le stalle ei fisa, e i regni lascia aviti.
Sue forze intento indi a destar fra nudi
Sassi in duro covil giace la notte,
D'aspre carici e frondi irte pasciuto.
Di se fa prova; investe un tronco, e impara
Così a infierir col corno: a cozzar seco
Provoca i venti, ed è la sparsa arena
Della pugna preludio. Riparate
Indi le forze ed il vigor raccolto,
Esce a battaglia; e sul rival che lui

Signa movet, præcepsque oblitum fertur in hostem;
Fluctus ut in medio cœpit cùm albescere ponto,
Longiùs ex altoque sinum trahit; utque, volutus
Ad terras, immane sonat per saxa, nec ipso
Monte minor procumbit: at ima exæstuat unda
Vorticibus, nigramque altè subjectat arenam.

Omne adeo genus in terris hominumq; ferarumque,
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres,
In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.

Tempore non alio catulorum oblita leæna
Sævior erravit campis; nec funera vulgò
Tam multa informes ursi stragemque dedêre
Per sylvas; tum sævus aper, tum pessima tigris;
Heu! malè tum Libyæ solis erratur in agris.

Nonne vides ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantùm notas odor attulit auras?
Ac neque eos jam frena virûm, nec verbera sæva,
Non scopuli, rupesque cavæ, atque objecta retardant
Flumina, correptos undâ torquentia montes.
Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus,
Et pede prosubigit terram: fricat arbore costas,
Atque hinc atque illinc humeros ad vulnera durat.
Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem

Obbliò già, precipite si porta.
Tale incomincia in mezzo al mare un flutto
Ad albeggiar, da lunge ei fuor dell' acque
Sporgendo il grembo; e tal travolto a' lidi
E rotto con fragor tra scoglio e scoglio,
D' un monte istesso ei non minor stramazza.
Da' vortici agitato intanto ferve
L' imo fondo, atra arena alto levando.
  Ogni gener così d' uomin, di fere
I natanti così, così le greggie
E i pinti augei nel foco e nelle furie
Càggion d' amor che tutti egual governa.
Mai più cruda d' allor la lionessa
Non scorre i campi immemore de' figli,
Nè sì sovente mai fan gli orsi informi
Strazio di vive membra entro le selve.
Truce il cignal, pessima è allor la tigre.
Tristo chi allor pe' campi erra di Libia!
Non vedi qual tremor prende i cavalli
Sol che lor portin l' aure i noti odori?
Nè già fren d' uom trattienli o dura sferza,
Non cava rupe o scoglio e non frapposto
Fiume che volva sradicate rocce.
Il Sabellico porco istesso infuria,
Le zanne aguzza, cava il suol col piede,
Frega a un tronco le coste, e quinci e quindi
Così le terga alle ferite indura.
Che non osa Garzon cui grande incendio

Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cæcâ serus freta; quem super ingens
Porta tonat cœli, & scopulis illisa reclamant
Æquora; nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.

Quid lynces Bacchi variæ, & genus acre luporum,
Atque canum? quid, quæ imbelles dant prælia cervi?

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum:
Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumpsêre quadrigæ.

Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium; superant montes, & flumina tranant,
Continuòque avidis ubi subdita flamma medullis,
(Vere magis, quia vere calor redit ossibus) illæ
Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis,

Exceptantque leves auras: & sæpe sine ullis
Conjugiis vento gravidæ (mirabile dictu)
Saxa per & scopulos & depressas convalles
Diffugiunt; non, Eure, tuos, neque Solis ad ortus;
In Boream Caurumque, aut unde nigerrimus Auster

Versò nell' ossa il crudo amor? Turbato
Da ria procella è 'l mar: pur nuota al bujo
Di tarda notte ei sovra cui le immense
Porte romban del cielo, e clamor alto
Levano l' onde dagli scogli infrante.
Nè dal suo avviso il può del duol paterno
L' idea stornar, nè la donzella, a darsi
Presta dall' alto a dura morte in preda.
Che non fan di Lieo le variotinte
Linci e l' acre de' can schiatta e de' lupi?
Quai non sostengon pugne i cervi imbelli?
Delle cavalle è più ch' ogni altro insigne
Però 'l furor. Die' Vener stessa impulso
Di Potnia alle puledre allor che al cocchio
Giunte di Glauco, ne sbranar le membra.
Oltra il Gargaro ed oltra anco il sonante
Ascanio Amor le trae; superan monti,
Guadan torrenti; e tosto ove la fiamma
Penetrò dentro all' avide midolle,
E a primavera più (chè a primavera
Riede all' ossa il calor), stan con la bocca
Tutte a zefiro volte in alte rupi,
L' aure beendo lievi; e talor senza
Connubio alcun, gravide sol del vento,
(Strana cosa a narrar!) fuggono ratto
Per sassi e balze e cave valli incontro
Non, Euro, al sorger tuo, nè a quel del Sole,
Ma ben ver Borea e Coro, oppur ver dove

Nascitur, & pluvio contristat frigore cœlum.
Hinc demum, Hyppomanes vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum distillat ab inguine virus:
Hyppomanes, quod sæpe malæ legêre novercæ,
Miscueruntque herbas & non innoxia verba.

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore.

Hoc satis armentis: superat pars altera curæ,
Lanigeros agitare greges hirtasque capellas.
Hic labor: hinc laudem fortes sperate coloni.
Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum
Quam sit, & angustis hunc addere rebus honorem:

Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ire jugis, quà nulla priorum
Castaliam molli divertitur orbita clivo.
Nunc veneranda Pales; magno nunc ore sonandum.

Incipiens, stabulis edico in mollibus herbam
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur æstas,
Et multâ duram stipulâ filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida lædat

Spunta l' Austro nerissimo che 'l cielo
Con le agghiadate sue brume rattrista.
Quinci quel lento alfin venen cui chiama
Con giusto nome Ippomane il pastore,
Stillan dall' alvo; Ippomane che colto
Da matrigne malefiche, sovente
Fu ad erbe misto e a non innocue note.
Ma fugge il tempo, irreparabil fugge,
Mentre allettati dal subbjetto, attorno
Alle singole andiam cose vagando.
  Degli armenti or non più: debbesi l' altra
Parte a' lanuti greggi e all' irte capre.
La fatica sta qui: di qui la laude
Forti cultor sperate. Io so ben quanto
Arduo è tai cose ingentilir parlando,
E in tal foggia illustrar piccioli obbjetti.
Me ver l' erte però Parnasie balze
Strascina un dolce affetto. A' gioghi ir vuolsi,
Ove al Castalio rio per facil clivo
Niuna de' prischi vati orbita inclina.
Or di gridare a spalancate fauci
O veneranda Pale, or sì ch' è tempo.
  E incominciando io vuò che addentin l' erbe
Ne' molli ovil le pecorelle insino
Al ritornar della stagion frondosa;
E sovra il duro suol molta sott' esse
Paglia e manipol sian di felce stesi,
Tal che 'l rigido gel non nuoca, e porti

Molle pecus, scabiemque ferat turpesque podagras.
Post, hinc digressus, jubeo frondentia capris
Arbuta sufficere, & fluvios præbere recentes,
Et stabula à ventis hiberno opponere Soli
Ad medium conversa diem; cùm frigidus olim
Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno.

Hæ quoque non curâ nobis leviore tuendæ;
Nec minor usus erit, quamvis Milesia magno
Vellera mutentur Tyrios incocta rubores.
Densior hinc soboles, hinc largi copia lactis.
Quàm magis exhausto spumaverit ubere mulctra,
Læta magis pressis manabunt flumina mammis.

Nec minus interea barbas incanaque menta
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes,
Usum in castrorum, & miseris velamina nautis.
Pascuntur verò sylvas, & summa Lycæi,
Horrentesque rubos, & amantes ardua dumos:
Atque ipsæ memores redeunt in tecta, suosque
Ducunt, & gravido superant vix ubere limen.

Ergo omni studio glaciem ventosque nivales,
Quò minùs est illis curæ mortalis egestas,
Avertes; victumque feres, & virgea lætus
Pabula; nec totâ claudes fœnilia brumâ.

Scabbia e sozza podagra al gracil gregge.
Volto il pensier quinci alle capre, io voglio
Che corbezzol fronzuti abbiano ed onda
Di fresco attinta, e che inaccessa a' venti
Miri l'iberno sol volta al meriggio
La stalla allor che tramontando il freddo
Acquario omai, l'anno cadente irrora.
Nè già perchè nel Tirio fuco intinta
Si merchi a prezzo d'or Milesia lana,
Mertan men cura, e men proficue fièno.
Da lor più spessa avrai prole e più latte:
Quanto più spumerà sotto le munte
Lor poppe il vaso, sghorgheran da queste
Compresse ancor più rigogliosi rivi;
E al Cinifio capron non men le barbe
Tosansi intanto ed il canuto mento
E le setose chiome, ond'uso in campo
Fan le schiere, e 'l nocchier gramo si copre.
Pascon poi del Liceo sull' alte vette
Dumi dell' erta amanti ed aspri rovi;
E di per se, la via mostrando a' figli,
Tornan memori al tetto, ivi entro a stento
Traendo il peso delle colme poppe.
Or tu 'l gel n' allontana e i fiati algenti,
Sollecito vieppiù, quanto nel resto
Meno han esse mestier d'umana aita.
Tu col vitto dà lor lieto i vincastri,
Nè lor chiudi i fenil per tutto il verno.

At verò, Zephyris cùm læta vocantibus æstas
In saltus utrumque gregem atque in pascua mittes,
Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent,
Et ros in tenerâ pecori gratissimus herbâ est.

Inde, ubi quarta sitim cœli collegerit hora,
Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ,
Ad puteos aut alta greges ad stagna jubeto
Currentem ilignis potare canalibus undam.

Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos; aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacrâ nemus accubet umbrâ.
Tum tenues dare rursus aquas, & pascere rursus
Solis ad occasum, cùm frigidus aera Vesper
Temperat, & saltus reficit jam roscida Luna,
Litoraque alcyonem resonant, & achanthida dumi.

Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
Prosequar, & raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, Amyclæumq; canem, Cressamq; pharetram:

Ma quando poi de' zefiri all' invito
La lieta primavera alle foreste
E a' paschi manderà l' un gregge e l' altro,
A' primi rai di Fosforo le fresche
Pascoliam piagge, finchè incerto è 'l giorno,
Finchè biancheggia il prato, e sull' erbetta
Sta gratissima al gregge la rugiada.
E allor che avrà la quarta ora del giorno
La sete accesa, e sfenderà col canto
Gli albereti la querula cicada,
Guidale a' pozzi ed a' profondi stagni
Onda a ber che per cave elci discorra.
Valle aprica però cerca al meriggio,
Se v'ha parte ove annosa i larghi rami
Stenda l' arbor di Giove, e dia più densa
La folta d' elci sacra selva il rezzo.
Pretti poi fonti ancor, nova ancor esca
Abbian, cadendo il sol, quando dal fresco
Vespro è l' aere temprato, e già ristora
L' umida luna i campi, e l' alcïone
Rallegra i lidi, il cardellin le macchie.
  Qui di Libia i pastor dirti e i lor paschi
Degg' io cantando e i lor rari abituri?
Pasce spesso dì e notte un mese intero
Senza ricovro alcun ne' gran diserti
La greggia lor : tanto è 'l pian vasto. Ha tutto
Pastor d' Affrica seco; i Dei, la casa,
L' armi, il cane Amicleo, l' Idea faretra:

Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam cùm carpit, & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.

At non, quà Scythiæ gentes, Mæoticaque unda,
Turbidus & torquens flaventes Ister arenas,
Quàque redit medium Rhodope porrecta sub axem.

Illic clausa tenent stabulis armenta; neque ullæ
Aut herbæ campo apparent, aut arbore foglia,
Sed jacet aggeribus niveis informis & alto
Terra gelu latè, septemque assurgit in ulnas;
Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri:
Tum Sol pallentes haud unquam discutit umbras,
Nec cùm invectus equis altum petit æthera, nec cùm
Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum:

Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ,
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris;
Æraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt
Indutæ, cæduntque securibus humida vina;
Et totæ solidam in glaciem vertêre lacunæ,
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.

Interea toto non secius aere ningit;

Pari all' ardente in mezzo a' patrj brandi
Roman guerriero allor che 'l cammin prende
Sotto enorme fardello, e pria ch' atteso
Poste ha le tende, e del nimico è a fronte.
Non così ver le Scitiche contrade,
Ver la Meotic' onda ed il volvente
Rene d' or torbid' Istro, o dove al polo
Il Rodope sporgendo si ripiega.
Tengon là chiuso nelle stalle il gregge,
Nè spunta in campo stelo o in arbor foglia,
Ma per nevi ammontate e gel profondo
Difforme ovunque, sette s' alza e sette
Cubiti il suol. L' inverno evvi perenne,
Perenne il soffio dell' algente Coro.
Di là non sgombra il sol mai le smort' ombre
O salga, tratto da' corsier, su l' etra,
O dentro i flutti d' Oceàn vermigli
Le precipiti rote a lavar scenda.
Sovra i rapidi fiumi ivi repente
L' onda s' incrosta sì che già ferrate
Sostien rote sul dorso, e carri accoglie
Ove larghe accogliea barche poch' anzi:
Là screpolar sogliono i bronzi, e indosso
Le vesti irrigidir: fende la scure
Gli umidi vin: son laghi interi in saldo
Ghiaccio conversi, e le rapprese goccie
Ispide stan nelle arruffate barbe.
Nè densa men scende la neve intanto

Intereunt pecudes, stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum; confertoque agmine cervi
Torpent mole novâ, et summis vix cornibus extant.

Hos non immissis canibus, non cassibus ullis,
Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ:
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem
Cominus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Cædunt, & magno læti clamore reportant.

Ipsi in defossis specubus secura sub altâ
Otia agunt terrâ, congestaque robora totasque
Advolvêre focis ulmos, ignique dedêre.
Hîc noctem ludo ducunt, & pocula læti
Fermento atque acidis imitantur vitea sorbis.

Talis hyperboreo septem subjecta Trioni
Gens effræna virûm Riphæo tunditur Euro;
Et pecudum fulvis velantur corpora setis.

Si tibi lanicium curæ, primùm aspera sylva
Lappæque tribulique absint; fuge pabula læta;
Continuòque greges villis lege mollibus albos.

Da tutto il ciel: muojon le greggie: avvolti
I gran corpi de'buoi stan nelle nevi.
In schiere uniti da torpor son presi,
Mole portando inusitata, i cervi
Delle cui corna appar l'apice appena.
Questi non già co' scatenati cani,
Con reti o col baglior di rosse penne
Impaurir vieppiù fa d'uopo: intanto
Che gl' infrapposti aprir monti di neve
Tentan col petto in van, gli assal d'appresso,
E li fere altamente gemebondi
Turba di cacciator ch'alto gridando
Lieti la preda via si portan seco.
In cavate sotterra ime spelonche
Traggon costor securi ozj; e di quercia
Van cataste volvendo ed olmi interi,
Onde nudrir sul focolar le fiamme.
La jemal notte menan quivi in festa,
Con acidette sorbe e con fermento
Delle viti il licor lieti imitando.
Tal sotto i sette gelidi Trioni
L' impeto de' Rifei venti sostiene
Tutta entro fulve irsute pelli avvolta
Questa non usa a fren d'uomini schiatta.
  Se lana aver ti cal, pria l'aspre macchie
E le lappole e i triboli tien lunge.
Fuggi i più grassi pascoli, e per tempo
Bianchi e morbidi il pelo agnei prescegli.

Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
Nigra subest udo tantùm cui lingua palato,
Rejice, ne maculis infuscet velleræ pullis
Nascentum; plenoque alium circumspice campo.

Munere sic niveo lanæ, si credere dignum est,
Pan Deus Arcadiæ captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans; nec tu aspernata vocantem.

At cui lactis amor, citisum lotosque frequentes
Ipse manu salsasque ferat præsepibus herbas:
Hinc & amant fluvios magis, ac magis ubera tendunt,
Et salis occultum referunt in lacte saporem.

Multi jam excretos prohibent à matribus hædos,
Primaque ferratis præfigunt ora capistris.
Quod surgente die mulsêre horisque diurnis,
Nocte premunt; quod jam tenebris & sole cadente,
Sub lucem exportans calathis adit oppida pastor;
Aut parco sale contingunt, hiemique reponunt.

Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed unà
Veloces Spartæ catulos acremque Molossum
Pasce sero pingui: nunquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem incursusque luporum,

Quel rifiuta per altro (foss' egli anco
Bianchissimo monton) che sol nericcia
Sotto il molle palato abbia la lingua.
Ei di negre qua e là macchie potria
Tingere il vello alla sua prole: un altro
Ne adocchierai nel pieno campo in vece.
Di nivea lana col don pretto appunto,
Se sparge fama il ver, Pan Dio d' Arcadia
Te già sedusse, o Luna: in folta selva
Chiamotti, e al suo chiamar restia non fosti.
  Ma se latte si vuol, manipol spessi
Di citiso, di loto e di sals' erbe
Offransi al gregge: fia con ciò che l' onda
Agogni ei più, più tese fien sue mamme,
E dien sapor gli occulti sali al latte.
Molti a' cresciuti già capri le poppe
Contendon delle madri, a lor chiudendo
Con ferrati capestri il labbro estremo.
Ciò ch' hanno a' primi albor munto e fra 'l giorno,
Rappiglian essi in sulla sera, e quanto
Munsero all' imbrunir, recal sull' alba
Il pastore in canestri alla cittade,
O parco il sala, e per lo inverno il serba.
  Nè sien tua cura ultima i can: di pingue
Siero nudrisci i celeri spartani
E 'l fier molosso insiem: con questi fidi
Vano è temer de' lupi, o che notturno
Ladron tue stalle insidj, o che l'Ibero

Aut impacatos à tergo horrebis Iberos:
Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros,
Et canibus leporem, canibus venabere damas;
Sæpe volutabris pulsos sylvestribus apros
Latratu turbabis agens, montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.

Disce & odoratam stabulis accendere cedrum,
Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.
Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit, cœlumque exterrita fugit:

Aut tecto assuetus coluber succedere & umbræ,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus,
Fovit humum: cape saxa manu, cape robora, pastor,
Tollentemque minas & sibila colla tumentem
Dejice: jamque fugâ timidum caput abdidit altè,
Cùm medii nexus extremæque agmina caudæ
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.

Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
Squamea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, & dum
Vere madent udo terræ ac pluvialibus Austris,

Te sorprenda implacabile da tergo.
Spess'anco i paurosi onagri al corso
Stancar co' veltri, o cacciar lepri e damme
Pur co' veltri potrai. Spesso il cignale
Tu co' promossi aizzerai latrati
Sì che fuor esca da' pantan silvestri,
E per l' alte montagne il grosso cervo
Spignerai con le grida entro le reti.
  Con l' odor d' arso cedro apprendi ancora
E col fumo di galbano i fetenti
Chelidri a discacciar. Sotto le immote
Greppie sovente o micidial s' appiatta
La vipera che 'l ciel fugge atterrita;
O avvezzo a ricovrarsi a' tetti, all' ombra,
Spruzzando il gregge di venen, sotterra
Giace, acerba de' buoi peste, il colubro.
Sassi afferra, o pastor; pertiche afferra;
E lui ch' alto minaccia, e 'l sibiloso
Collo rigonfia, abbatti. Ei già fuggendo
Timido il capo profondò nel suolo,
Mentre del mezzo i nodi e dell' estrema
Coda sciolti gl' intrecci, i tardi anelli
L' ultima spira si strascina appresso.
V'ha pur ne' boschi Calabri squamoso
Serpe rio ch' alza il petto, attorce il tergo,
E macchiato a gran striscie ha 'l lungo ventre.
Ei sin che vena alpestre i fonti nutre,
E molle primavera ed austri acquosi

Stagna colit; ripisque habitans, hîc piscibus æram
Improbus ingluviem ranisque loquacibus explet:
Postquam exhausta palus, terræque ardore dehiscunt,
Exilit in siccum, & flammantia lumina torquens
Sævit agris asperque siti atque exterritus æstu.

Ne mihi tum molles sub dio carpere somnos,
Neu dorso nemoris libeat jacuisse per herbas,
Cùm positis novus exuviis nitidusque juventâ
Volvitur, aut catulos tectis aut ova relinquens,
Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.

Morborum quoque te causas & signa docebo.
Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
Altiùs ad vivum persedit, & horrida cano
Bruma gelu; vel cùm tonsis illotus adhæsit
Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.

Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
Perfundunt, udisque aries in gurgite villis
Mersatur, missusque secundo defluit amni:

Aut tonsum tristi contingunt corpus amurcâ,
Et spumas miscent argenti, ac sulphura viva,
Idæasque pices, & pingues unguine ceras,

Bagnano il suol, stagni frequenta, e sulle
Ripe albergando, di loquaci rane
Pasce l' improba fame ivi e di pesci.
Ma poi che asciutta è la palude e fesso
Pel troppo ardore il suol, fuor balza in secco,
E le fiammanti luci atre volvendo,
Dalla sete inasprito e già furente
Per l' estivo bollor, le terre attosca.
Non fia che all' aria molli sonni io prenda,
O a bosco in sen giaccia io sul l' erba allora
Che, deposte sue spoglie, e rilucente
Di nova gioventù si aggira, o quando,
L' ova al covil lasciate o i figli, altero
La tricuspide lingua avventa al sole.
Ma de' morbi del gregge anco le cause
Dirti e gl' indicj io vuò. Le pecorelle
Immonda scabbia assal, quando più al vivo
Le investì fredda pioggia, o con l' acuto
Suo gel l' orrido verno, o il lor sudore,
Poi che tosate fur, restò negletto,
O irsuti vepri ne piagâr le membra.
Tutte però con dolce onda l' accorto
Pastor le bagna; ei gl' imbrattati il vello
Monton nel fiume immerge, e gli abbandona
Poi galleggianti sul secondo flutto;
O le tosate membra unge d' amara
Morchia; e argentine spume e vivi zolfi,
Pece Idea, vergin cera, atro bitume,

Scillamque, helleborosque graves, nigrumque bitumen.
Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est,
Quàm si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os. Alitur vitium, vivitque tegendo,
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, & meliora deos sedet omina poscens.

Quin etiam, ima dolor balantum lapsus ad ossa
Cùm furit, atque artus depascitur arida febris,
Profuit incensos æstus avertere, & inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam;
Bisaltæ quo more solent, acerque Gelonus,
Cùm fugit in Rhodopen, atque in deserta Getarum,
Et lac concretum cum sanguine potat equino.

Quam procul aut molli succedere sæpiùs umbræ
Videris, aut summas carpentem ignaviùs herbas
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, & seræ solam decedere nocti;
Continuò culpam ferro compesce, priùs quàm
Dira per incautum serpant contagia vulgus.

Non tam creber agens hyemem ruit æquore turbo,
Quàm multæ pecudum pestes: nec singula morbi
Corpora corripiunt; sed tota æstiva repentè

Squilla ed olente elleboro vi mesce.
Ma a niun rimedio più fortuna arride
Ch' ove all' ulcere sien col ferro i sommi
Labbri recisi. Si alimenta, e vige
Occulto il vizio, finchè por negando
Sulle piaghe il pastor medica mano,
Stassi inerte a implorar più fausti i Numi.
Anzi ove sceso all'intime dell' agne
Ossa inasprisi il morbo, e febbre strugga
Arida i membri, spegner giova il foco,
Quella nell'imo pie' vena ferendo
Cui fa più 'l sangue ribalzar; siccome
Fanno i Bisalti e 'l fier Gelon che, quando
Fugge al Rodope e a' Getici diserti,
Bee latte a cavallin sangue commisto.
Se taluna tu vedi ir lunge, e spesso
Ritrarsi all'ombra molle, od isvogliata
Dell' erbette sbrucar le cime appena,
O alle compagne ultima ir dietro, o al campo
Pascer sdrajata in mezzo, e quando annotta,
Dipartirsi soletta; il vizio in lei
Tronca tosto col ferro in pria che atroce
Peste serpeggi per l'incauto vulgo.
Non piomban tanti, portator di nembi,
Turbin sul mar, quanti malor sull' agne,
Malor che affliggon non or questa or quella,
Ma negli estivi ardor perir fan tosto
Il gregge e in un del gregge anco la prole

Spemq; gregemq; simul cunctamq; ab origine gentem.
Tum sciat aerias Alpes & Norica si quis
Castella in tumulis, & Iapydis arva Timavi,
Nunc quoque post tanto videat desertaque regna
Pastorum, & longè saltus latèque vacantes.

Hic quondam morbo cœli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit æstu,
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,
Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.

Nec via mortis erat simplex; sed, ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.

Sæpe in honore deûm medio stans hostia ad aram,
Lanea dum niveâ circumdatur infula vittâ,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros:

Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
Inde neque impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere vates;
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque jejunâ sanie infuscatur arena.

E intera dall' origine la schiatta.
Bene il sa chi l'eccelse Alpi e l'erette
Su i bassi colli Noriche castella
E i campi del Japidico Timavo
E i regni tutti de' Pastor rimira
Dopo sì lunga età diserti ancora
E quinci e quindi vuoti ancor que' pàschi.
  Tempo già fu ch' ivi dall' aere guasto
Peste fatale uscì ch' arse, finch' ebbe
Calori autunno; e non scampò da morte
Alcun d' armenti, alcun gener di belve.
Le fonti ella infettò; corruppe i paschi.
Nè per le usate vie correasi a morte;
Ch' ove ignea sete in ogni vena entrando,
Avea le membra misere contratte,
Nova d' umor copia nascea che l'ossa
Dal morbo a poco a poco liquefatte
In se stesso poi tutte ravvolgea.
L'ostia sovente allor che innanzi all' ara
Stava in onor de' Numi, e già con bianche
Bende a lei si stringea la lanea fascia,
Tra l' esitante stuol de' sacerdoti
Semiviva cadeo, o se fu alcuna
Pria di cader dal sacro acciar trafitta,
Non le imposte poi fibre arser sull' ara,
Nè dar potè gli oracol chiesti il vate:
Tinte appena di sangue escon le immerse
Coltella, e appena di digiuna sanie

Hinc lætis vituli vulgò moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad præsepia reddunt;
Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit ægros
Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.

Labitur infelix, studiorum atque immemor herbæ
Victor equus, fontesque avertitur, & pede terram
Crebra ferit: demissæ aures; incertus ibidem
Sudor, & ille quidem morituris frigidus; aret
Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit.

Hæc ante exitium primis dant signa diebus:
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
Tum verò ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt, it naribus ater
Sanguis, & obsessas fauces premit aspera lingua.

Profuit inserto latices infundere cornu
Lenæos; ea visa salus morientibus una:
Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque refecti
Ardebant, ipsique suos, jam morte sub ægra,
(Dî meliora piis, erroremque hostibus illum!)

Resta macchiato il suol. Ne'grassi paschi
Si muojono i vitelli, e 'l mansùeto
Spirto a esalar van nelle pingui stalle.
Rabbia i piacevol cani assale, e gli egri
Porci alenosa tosse agita, e n' ange
Le rigonfiate fauci. Ecco che, posti
Studj e paschi in obblio, miser vacilla
Il vincitor cavallo: ha in odio i fonti:
Spesso il suol col pie' fiede: alle dimesse
Orecchie intorno sudor manda incerto,
Freddo sudor di morte: ha pelle arsiccia,
E, se si palpa, resistente al tatto.
Sono i primi forier questi di morte.
Chè se inasprir vieppiù comincia il morbo,
Ecco infiammarsi allor gli occhi, ed estratto
Dall'imo petto uscir, rotto talora
Da'gemiti, il respiro: ecco far forza
Lungo singulto al basso fianco, ed ecco
Nero apparir sangue alle nari, ed aspra
Le ostrutte fauci premere la lingua.
Giovò da prima con inserto imbuto
Abbeverarli di Lenei licori:
Sembrò quest' un di chi moria lo scampo.
Ma fu ciò stesso indi fatal: di furie
Gli accese il vigor novo, e presso a morte
Essi medesmi le lor membra (ah! meglio
Arrida a'buoni il ciel; sia de' nemici
L'errar così) le loro proprie membra

Discissos nudis laniabant dentibus artûs.
Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, & mixtum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus: it tristis arator,
Mœrentem abjungens fraternâ morte juvencum;
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.

Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis; at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.

Quid labor aut benefacta juvant? quid vomere terras
Invertisse graves? atqui non massica Bacchi
Munera, non illis epulæ nocuêre repostæ:
Frondibus & victu pascuntur simplicis herbæ;
Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu
Flumina; nec somnos abrumpit cura salubres.

Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quæsitos ad sacra boves Junonis, & uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo ægrè rastris terram rimantur, & ipsis
Unguibus infodiunt fruges, montesque per altos

Co' nudi denti laceràro a brani.
Là sotto il duro giogo ecco fumante
Il bue cader che spuma vome e sangue,
E trae gli estremi aneliti: disciolto
L'altro che geme sul fraterno fato,
Partesi mesto l'arator, lasciando
Fitto il vomero in terra a mezzo il solco.
Non d'alte selve può l'ombra allettarli,
Non prati erbosi o rio che a'campi mova
Traverso i sassi, puro più ch'elettro.
Vizzo appar l'imo fianco; in fuor gl'inerti
Occhi trae stupidezza, e ver la terra
Penzola il capo col declive pondo.
Ahi! la fatica e 'l bene oprar che giova?
Che, il volver con l'aratro enormi zolle?
Eppur non licor massici, non furo
Scelte vivande che lor desser morte:
D'erbe si pascon semplici e di fronde:
Son lor bevande pretti fonti o fiumi
Defatigati al corso; e non v'è mai
Cura che rompa i lor salubri sonni.
Fu a que' dì, com'è fama, che di Giuno
Là venner meno a' riti le giovenche,
E da ineguai selvaggi buoi fur tratti
Agli alti della Dea delubri i cocchi.
Quinci a stento i bifolchi ivi co' rastri
Fendono il suol; con l'ugne stesse i semi
Figgon sotterra, e gli stridenti plaustri

Contentâ cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ovilia circùm,
Nec gregibus nocturnus obambulat; acrior illum
Cura domat: timidi damæ cervique fugaces
Nunc interque canes & circùm tecta vagantur.

Jam maris immensi prolem, & genus omne natantum
Litore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit; insolitæ fugiunt in flumina phocæ;
Interit & curvis frustra defensa latebris
Vipera; & attoniti squamis astantibus hydri.

Ipsis est aer avibus non æquus, & illæ
Præcipites altâ vitam sub nube relinquunt:
Præterea nec jam mutari pabula refert,
Quæsitæque nocent artes; cessêre magistri
Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus.

Sævit & in lucem Stigiis emissa tenebris
Pallida Tysiphone: morbos agit ante metumque,
Inque dies avidum surgens caput altiùs effert.

Balatu pecorum & crebris mugitibus amnes
Arentesque sonant ripæ, collesque supini;
Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo,

Traggon col teso collo in vetta a'monti.
Là più il lupo all'ovil non trama insidie,
Nè incontro al gregge va notturno: il doma
Ben più pungente cura. Erran vaganti
In mezzo a'cani ed alle case intorno
Cervi fugaci e paurose damme.
Dell'immenso oceàn la prole e tutti
De' natanti gli armenti al lido estremo
Gitta, quai corpi naufraghi, già 'l flutto.
Fuggon ne' fiumi insolite le foche.
Dalle curve sue tane invan difesa
Pere essa pur la vipera e pur essa
Irta le scaglie e intorpidita l'idra.
A'stessi augei l'aria è fatal: la vita
Lascian, giù rovinando, infrà le nubi.
Nè giova già paschi mutar: chiamate
Più nuocon l'arti: tuttocchè maestri,
Cedon vinti il Filliride Chirone
E 'l figliuol d'Amitàone, Melampo.
Dal bujo Stige ad infierir pur esce
La pallida Tisifone che innanzi
Cacciasi i morbi e la paura, e alzando
L'ingordo ceffo ogni dì più, s'avanza.
Di belati e muggiti eccheggian spesso
Il rio, l'aride ripe e i supin colli.
Miete ella già vittime a schiere, e in mezzo
Alle stalle medesime i grondanti
Di guasto umor cadaveri accatasta,

Donec humo tegere ac foveis abscondere discunt:
Nam neque erat coriis usus; nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flammâ;
Nec tondere quidem morbo illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Verùm etiam invisos si quis tentârat amictus,
Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur; nec longo deinde moranti
Tempore contactos artus sacer ignis edebat.

FINIS LIBRI TERTII

Sin che di terra apprendano a coprirli,
E in fosse ime a celarli; chè a niun uso
Serviano i cuoi; niun delle carni il vizio
Tor con l'onda, o domar potea col foco,
Nè i velli tonder dal venen corrosi,
Nè le tele trattar fracide. Ov'anzi
Tentato avesse alcun gli odievol panni,
La fetida investian sua salma ardenti
Pullule e sudor sozzo; e senza poi
Lungo indugiar, d'un esecrando foco
Pascolo divenian le tocche membra.

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBER QUARTUS

Protinus aerii mellis cœlestia dona
Exequar: hanc etiam, Mæcenas, aspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,

Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, & studia, & populos, & prælia dicam.
In tenui labor; at tenuis non gloria, si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

Principio, sedes apibus statioque petenda,
Quò neque sit ventis aditus, (nam pabula venti
Ferre domum prohibent) neq; oves hædique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, & surgentes atterat herbas.

Absint & picti squalentia terga lacerti
Pinguibus à stabulis, meropesque, aliæque volucres,
Et manibus Progne pectus signata cruentis:

LIBRO QUARTO

L'aereo mel, celeste don, Mecena,
Proseguendo io dirò. Volgi anco a questa
Parte lo sguardo. Di leggeri obbietti
A te dirò spettacoli ammirandi
E magnanimi duci e d'una intera
A parte a parte nazïon le cure
E i costumi ed i popoli e le pugne.
Tenue fia l'opra, non l'onor, se fausti
Ho i numi, ed invocato odemi Apollo.
Tal sede all'api e stazïon pria scegli
Che chiuda a' venti il varco; ad esse i venti
Vietan di trar lor preda a'tetti. Oltraggio
Non faccian ivi a' fior le pecorelle
O i protervi capretti: ivi non scuota
I rugiadosi umor, nè le crescenti
Erbe calpesti la giovenca errante,
Dagli opimi alvear lunge stïen anco
Le pinte il tergo squallide lucerte,
Le meropi e i tant'altri augelli e Progne
Dalle sanguigne man macchiata il petto:

Omnia nam latè vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
At liquidi fontes & stagna virentia musco
Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus,

Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster inumbret,
Ut, cùm prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.

In medium, seu stabit iners, seu profluet humor,
Transversas salices, & grandia conjice saxa,
Pontibus ut crebris possint consistere, & alas
Pandere ad æstivum solem, si forte morantes
Sparserit, aut præceps neptuno immerserit Eurus.
Hæc circum casiæ virides, & olentia latè
Serpylla, & graviter spirantis copia thymbræ
Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.

Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta,
Angustos habeant aditus: nam frigore mella
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraque vis apibus pariter metuenda: neque illæ

Predan tutto costor, via seco a volo
Le afferrate col rostro api portando,
Esca soave a'dispietati nidi.
Ben qui sien chiari fonti e stagni algosi
E per l' erbetta picciol rio fuggente
E palma alcuna o alcun grande oleastro
Che 'l vestibolo adombri; acciò che quando
I novi re al favor di primavera
Guidano i primi sciami, e si solazza
La gioventù che fuor de' favi uscìo,
A ricovrarsi da gli ardor le inviti
Il vicin margo; e la cortese pianta
Fra le ospitali sue frondi le accolga.
O stagni l' onda ivi nel mezzo, o scorra,
Salci a traverso e gran sassi vi adatta;
Ond' abbian spessi ponti ove aver posa,
E al sole estivo i vanni aprir, se mai
Per soverchio indugiar qua e là le sparse
Euro, o le spinse rapido nell' onde.
Qui la verde poi casia ed il serpillo
Olezzante da lunge e qui d' intorno
Molta di acuto odor timbra fiorisca,
E al corrente ruscel bean le vìole.
O sien poi gli alvear di cave scorze
O di flessibil vimino costrutti,
Angusto abbian l' ingresso: iberno freddo
Costipa il mele, e lo distrugge il caldo:
Sono a temer gli eccessi ambo per l' api.

Nequicquam in tectis certatim tenuia cerâ
Spiramenta linunt, fucoque & floribus oras
Explent, collectumque hæc ipsa ad munera gluten
Et visco & Phrygiæ servant pice lentius Idæ.
Sæpe etiam effossis (si vera est fama) latebris
Sub terrâ fodére larem, penitusque repertæ
Pumicibusque cavis, exesæque arboris antro.

Tu tamen & levi rimosa cubilia limo
Unge fovens circum, & raras superinjice frondes.
Neu propius tectis taxum sine, neve rubentes
Ure foco cancros; altæ neu crede paludi;
Aut ubi odor cœni gravis; aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.

Quod superest ubi pulsam hyemem sol aureus egit
Sub terras, cœlumque æstivâ luce reclusit,
Illæ continuò saltus sylvasque peragrant,
Purpureosque metunt flores, & flumina libant
Summa leves. Hinc nescio quâ dulcedine lætæ
Progeniem nidosque fovent; hinc arte recentes
Excudunt ceras, & mella tenacia fingunt.

Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera cœli
Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen,

E non in van con le lor cere a gara
Ungon del tetto i più sottil spiragli,
E di fuco e di fiori empion gli ingressi,
Un glutin, colto ad uopo tal, servando
Tenace più che pece d'Ida e visco,
Fatte spess'anco sotterranee buche,
(Se sparge fama il ver) si scavar case,
E fur di cave pomici ne' fessi
E di tarlata arbore in sen trovate.
Tu i rimosi però nidi con parco
Limo ristucca, ivi il tepor chiudendo;
E poche frasche su vi getta e rare.
Là presso non lasciar che allignin tassi,
O ch'ardan granchi rubicondi al foco;
Nè ti fidar, s'ivi è profondo stagno
O ingrato odor di limo, o se percosse
Suonan concave rupi, e della voce
L'immagin torna ripercossa indietro.
Alfin, poi ch' aggia l' aureo sol sotterra
Cacciato il verno, e con l' estiva luce
Disgombro il ciel, vagar per poggi e selve
Eccole tosto, e i fior mieter vermigli,
E libar lievi il sommo flutto. Invase
Da non so qual dolcezza, allor la prole
Coltivano e i covili: allor le nove
Compongon cere e 'l mel tenace industri.
Quinci ove fuor dell' alvear tu veggia
Pel liquido seren nuotar ver gli astri

Obscuramque trahi vento mirabere nubem,
Contemplator; aquas dulces & frondea semper
Tecta petunt;

huc tu jussos asperge sapores,
Trita melisphylla, & cerinthæ ignobile gramen;
Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala circùm:
Ipsæ considerent medicatis sedibus; ipsæ
Intima more suo sese in cunabula condent.

Sin autem ad pugnam exierint, (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Continuòque animos vulgi & trepidantia bello
Corda licet longè præsciscere; namque morantes
Martius ille æris rauci canor increpat, & vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum:

Tum trepidæ inter se coeunt, pennisque coruscant,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos;
Et circa regem, atque ipsa ad prætoria densæ
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.

Ergo ubi ver nactæ sudum camposque patentes,
Erumpunt portis; concurritur; æthere in alto
Fit sonitus; magnum mixtæ glomerantur in orbem,

Qualche lor schiera, e te a stupor richiami
Quel nugol denso che si porta il vento;
Se bene osserverai, di dolci fonti
Van sempre in traccia e di frondosi alberghi.
Or di adatti sapor que' luoghi aspergi,
Di melissa vulgar, di vil cerinta;
Poi desta alto tintinno, e vanne attorno,
Della gran madre i cembali scuotendo.
Esse a posarsi allor ne' medicati
Seggi verranno, e il loro stil seguendo,
Nelle segrete andran celle a raccorse.
Ma se a pugna escon mai, (chè irrequïeta
Passeggia spesso fra i due re discordia)
Bentosto antiveder si puon da lunge
Del vulgo l'ire e i bellicosi spirti
A certo marzïal di rauchi bronzi
Suon che le pigre aizza, e a cotal voce
Che delle trombe il rotto squillo imita.
Allor si attorman trepide: fiammeggiano
Ne' vanni allor: col rostro i dardi affilano:
Snodan le membra, e intorno al re densissime
Nella real perfin tenda affollandosi,
Con gran clamor l' oste a battaglia sfidano.
Quindi asciutta veggendo primavera,
E del ciel sgombri i campi, ecco che fuori
Sboccan già dalle porte; eccole a pugna.
Fragor si desta nell' eterea volta,
E in vasto cerchio raggruppate e miste

Præcipitesque cadunt: non densior aere grando,
Nec de concussâ tantùm pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant,
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut hos,
Aut hos versa fugâ victor dare terga subegit:
Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent.
Verùm ubi ductores acie revocaveris ambos,
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
Dede neci: melior vacuâ sine regnet in aulâ.
Alter erit maculis auro squalentibus ardens;
Nam duo sunt genera; hic melior, insignis & ore,
Et rutilis clarus squamis; ille horridus alter
Desidiâ, latamque trahens inglorius alvum.

Ut binæ regum facies, ita corpora gentis:
Namque aliæ turpes horrent, ceu pulvere ab alto
Cùm venit, & terram sicco spuit ore viator
Aridus; elucent aliæ, & fulgore coruscant
Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.
Hæc potior soboles: hinc cœli tempore certo
Dulcia mella premes: nec tantùm dulcia, quantùm
Et liquida, & durum bacchi domitura saporem.

At cùm incerta volant, cœloque examina ludunt.

Giù rovinan così che vien men densa
Grandin da nube e da scoss'elci ghianda.
Tra le file i re stessi in ale insigni
Entro l'angusto sen volgon grand'alma:
Di non ceder son fermi infin che o questi
O quei disperda il vincitor superbo.
Di poca polve al sol getto represse
Tant'ire acheteransi e tante pugne.
Ma dalla mischia ambo ritratti i duci,
Quel danna a mòrte che peggior ti parve,
Onde non nuoca prodigo; e al migliore
Lascia intera occupar la vacua reggia.
Dei re son due le specie: è d'auree macchie
Fiammante l'un: questi è 'l miglior, d'aspetto
Insigne e chiaro per le terse scaglie;
Orrido l'altro e neghittoso, a stento
Strascina inonorato il largo ventre.
Come biformi i re, biforme è 'l vulgo;
Poichè son altre turpemente orrende,
Qual uom che vien da polverosa via,
Il loto dall'asciutta arida bocca
Sputando fuor. Rifulgon l'altre, e d'oro
Fiammeggian tutte, e pari ha macchie ognuna.
Prevalgon queste; e a' dì opportun mel dolce
Da queste avrai, nè dolce sol, ma pretto
E di bacco a domar l'asprezza acconcio.
Ma dove alzati a vol, per l'aere incerti
Scherzin gli sciami, non curando i favi,

Contemnuntque favos, & frigida tecta relinquunt;
Instabiles animos ludo prohibebis inani;
Nec magnus prohibere labor: tu regibus alas
Eripe; non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.

Invitent croceis halantes floribus horti,
Et custos furum, atque avium cum falce salignâ
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum pinosque ferens de montibus altis
Tecta serat latè circùm, cui talia curæ:
Ipse labore manum duro terat; ipse feraces
Figat humo plantas, & amicos irriget imbres.

Atque equidem, extremo ni jam sub fine laborum
Vela traham, & terris festinem advertere proram,
Forsitan & pingues hortos quæ cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Pæsti;
Quoque modo potis gauderent intyba rivis,
Et virides apio ripæ; tortusque per herbam
Cresceret in ventrem cucumis; nec sera comantem
Narcissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi,
Pallentesque hederas, & amantes litora myrtos.

Namque sub Œbaliæ memini me turribus altis,
Quà piger humectat flaventia culta Galesus,

E i nidi in abbandon freddi lasciando,
Le instabil menti da sì van trastullo
Distorrai tu; chè di leggieri il puoi.
Schianta ambe l'ale ai re: finch'essi han posa,
Nessun fia che pigliar l'alto viaggio,
O che levar dal campo osi le insegne.
A se le invitin anco orti, spiranti
Odor di crocei fiori; e vegli armato
Di lignea falce d'Ellesponto il Dio,
Terror de'ladri e augelli, a lor difesa.
Da cime alpestri chi tai cose cura
Il timo e i pin portando, a' tetti intorno
Li pianti ei stesso: ei stesso nella dura
Opra le man consumi, e fitti i lieti
Pollon nel suol, d'amico umor gli asperga.
E s'io presso al compir del mio viaggio
Non m'affrettassi di raccor le vele,
E alla spiaggia approdar, fors'anco l'arte
Di educar gli orti, e canterei di Pesto
I due volte fioriferi rosai;
Come del rio l'indivie han sete, e l'appio
Aman le verdi ripe, e 'l tortùoso
Cocomero per l'erba impingua il ventre;
Nè il tardo a metter chiome io tacerei
Narciso, nè lo stel del chino acanto,
Nè la smort'edra o 'l mirto a'lidi amico.
Ch'appo le torri alte d'Ebalia, dove
Bagna il pigro Galeso i biondi campi,

Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
Jugera ruris erant: nec fertilis illa juvencis,
Nec pecori opportuna seges, nec commoda baccho.

Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circùm
Lilia, verbenasque premens, vescumque papaver,
Regum æquabat opes animis; serâque revertens
Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

Primus vere rosam atque autumno carpere poma,
Et cùm tristis hyems etiam nunc frigore saxa
Rumperet, & glacie cursus frenaret aquarum,
Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi,
Æstatem increpitans seram, zephyrosque morantes.
Ergo apibus fœtis idem, atque examine multo
Primus abundare, & spumantia cogere pressis
Mella favis: illi tiliæ, atque uberrima pinus;
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.

Ille etiam seras in versum distulit ulmos,
Eduramque pirum, & spinos jam pruna ferentes,
Jamque ministrantem platanum potantibus umbram.
Verùm hæc ipse equidem spatiis exclusus iniquis
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo.
Nunc age, naturas apibus quas Jupiter ipse

Coricio vecchierel so d'aver visto,
Che in deserto poder sol pochi avea
Giugeri d'un terren nè al vomer docile,
Nè a pecore opportun, nè acconcio a Bacco.
Qui fra' dumi però prescelti erbaggi,
Bianchi gigli, verbene e saporosi
Papaveri piantando, egli in suo core
De' re agguagliava le dovizie, e i passi
Ver l' albergo drizzando a notte bruna,
Di non compri arricchia cibi la mensa.
Pomi in autunno e rose in primavera
Carpiva ei primo; e allor che 'l tristo verno
Tuttor fendea le selci, e all'onde il corso
Togliea col ghiaccio, ei fin d'allor la chioma
Tosava al molle acanto, il pigro estate
E l'indugiar de' zefiri accusando.
Ei dunque ancor di pregne api e di sciami
Abbondar primo, e spremere spumante
Solea da'favi il mel: fioriano a lui
Tigli e copiosi pini; e quante frutta
De' fior novelli in sen pendean da'rami,
Tante all'autunno ei ne cogliea mature.
Ei pur vecchi olmi in ordin vago e peri
Trapiantò annosi e prun di già fecondi
E platan già porgenti ombra a' conviti.
Ma stretto in spazj angusti, io cotai cose
Taccio, e ch'altri appo me narrile io lascio.
E gl'instinti or dirò che all'api diede

Addidit expediam; pro quâ mercede, canoros
Curetum sonitus crepitantiaque æra secutæ,
Dictæo cœli regem pavêre sub antro.

Solæ communes natos, consortia tecta
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus ævum;
Et patriam solæ & certos novêre penates:
Venturæque hyemis memores, æstate laborem
Experiuntur, & in medium quæsita reponunt.

Namque aliæ victu invigilant, & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum
Narcissi lacrymam, & lentum de cortice gluten,
Prima favis ponunt fundamina; deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliæ, spem gentis, adultos
Educunt fœtus: aliæ purissima mella
Stipant, & liquido distendunt nectare cellas:

Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti,
Inque vicem speculantur aquas & nubila cœli;
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus â præsepibus arcent.

Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis
Cùm properant, alii taurinis follibus auras

Giove istesso, e dirò con qual compenso;
Poich'ebber de' Cureti esse i canori
Fragor seguiti e i crepitanti bronzi,
Nel Ditteo speco il Re del ciel nudriro.
Sole fra bruti han comun prole e nella
Città comuni alberghi; e sotto auguste
Leggi traendo i dì, la patria sole
Conoscon esse e stabili penati;
E del venturo gel memori, intera
Scorsa la state faticando, fanno
Del bottin poscia a comun prò conserva.
Poich' altre al vitto vegliano, e per patto
Han di scorrere i campi; altre ne' chiostri
Di Narciso le lacrime col denso
Glutin mescendo, che da' tronchi stilla,
Le prime gittan fondamenta a' favi;
Poi le cere sospendonvi tenaci.
Chi della schiatta la speranza, i figli
Fuor guida adulti, e chi 'l mel pretto stipa,
Del nettareo licor le celle empiendo.
Scelte son altre a custodir le porte,
E alternamente spian la pioggia e i nembi,
O discarcan le reduci compagne,
O da' presepi lor, raccolte in schiera,
Tengon lunge de' fuchi il gregge abbietto.
Il lavor ferve, e olezza il mel di timo.
Su la duttil così massa i Ciclopi
Affrettano le folgori: chi l' aure

Accipiunt redduntque; alii stridentia tingunt
Æra lacu: gemit impositis incudibus Ætna;
Illi inter sese magnâ vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.

Non aliter (si parva licet componere magnis)
Cecropias innatus apes amor urget habendi,
Munere quamque suo. Grandævis oppìda curæ,
Et munire favos, & dedala fingere tecta:

At fessæ multâ referunt se nocte minores,
Crura tymo plenæ: pascuntur & arbuta passim,
Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacintos.

Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
Mane ruunt portis: nusquam mora; rursus easdem
Vesper ubi è pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant.

Fit sonitus, mussantque oras & limina circùm:
Post, ubi jam thalamis se composuêre, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
Nec verò à stabulis, pluviâ impendente, recedunt
Longiùs, aut credunt cœlo, adventantibus euris:

Co' mantici bovin riceve, e rende:
Chi le stridenti lame in lago attuffa:
Geme sotto le incudi Etna: commisti
Eglino insiem, con gran vigor le braccia
In musical misura alzan, volvendo
Con la tenace forfice il metallo.
Non altramente, se le picciol cose
Lice alle grandi assimigliar, da innata
Voglia d' aver son le Cecropie pecchie
A compier spinte il proprio incarco ognuna.
Delle provette è aver cura de' chiostri,
Munire i favi, e far dedalei tetti.
Tornan l' altre all' ostello a tarda notte
Stanche e di timo onuste il piè, poich' hanno
Corbezzoli qua e là pasciuto e casia
E glauchi salci e rosseggiante croco
E ferrigni giacinti e crasse tiglie.
Come al riposo, un tempo all' opre han tutte.
Sbucan dagli atrj in sul mattin: più posa
Indi non han: sol se di nuovo il vespro
Di partir le ammonì dal pasco, al tetto
Volgono allora: allor de' corpi han cura.
Fragor si desta, e a' limitari intorno
S' odon ronzar: poi dove alfin giacenti
Il talamo le accoglia, in gran silenzio
Si trae la notte, e i membri occupa il sonno.
Nè da' presepi al sovrastar di pioggia
Van lunge, o dansi al sorger d' Euro all' etra;

Sed circùm tutæ sub mœnibus urbis aquantur;
Excursusque breves tentant, & sæpe lapillos,
Ut cymbæ instabiles fluctu jactante saburram,
Tollunt; his sese per inania nubila librant.

Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt:
Verùm ipsæ è foliis natos & suavibus herbis
Ore legunt; ipsæ regem, parvosque quirites
Sufficiunt, aulasque & cerea regna refingunt.

Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivêre, ultroque animam sub fasce dedêre:
Tantus amor florum, & generandi gloria mellis!

Ergo ipsas quamvis angusti terminus ævi
Excipiat; (neque enim plus septima ducitur æstas)
At genus immortale manet, multosque per annos
Stat fortuna domûs, & avi numerantur avorum.

Præterea regem non sic Ægyptus, & ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes
Observant. Rege incolumi, mens omnibus una est;
Amisso, rupêre fidem, constructaque mella
Diripuêre ipsæ, & crates solvêre favorum.

Ma l'acque a provveder van caute attorno
Appo le mura, e scorse arrischian brevi;
E quasi dal mar tumido agitate
Navicelle che d'uopo han di zavorra,
Sollevano talor minute ghiaje,
Pe' nugol vuoti sè con lor librando.
In lor pur questo ammirerai costume,
Che non s'accoppian mai, nè in neghittosi
Amor snervan le membra, nè la prole
Dan co' premiti in luce: i pargoletti
Dall'erbette soavi e dalle fronde
Raccolgon esse con le labbia: il rege
Rinnovan quindi e i piccioli quiriti,
E le reggie rifanno e i cerei regni.
Spesso fra dure selci errando, i vanni
Consunser anco, e voller sotto il peso
L'alma esalar: tanta è di fior vaghezza
E gloria in lor di generare il mele.
E sebben confin breve abbia lor vita,
E la settima estate unqua non varchi,
Resta immortal però la stirpe, e vige
Del lignaggio l'onor tant'anni e tanti,
Che si puon gli avi annoverar degli avi.
Nel venerare il re, lor cede Egitto,
La vasta Lidia, il Medo Idaspe e 'l Parto.
Illeso il re, spirti conformi han tutte:
Rompon la fede, spento lui; sossopra
Posto è 'l costrutto mel, sprecati i favi.

Ille operum custos; illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes;
Et sæpe attollunt humeris, & corpora bello
Objectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.

His quidam signis atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Ætherios dixêre. Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum;
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas:
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia; nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.

Si quando sedem angustam, servataque mella
Thesauris relines; priùs haustus sparsus aquarum
Ora fove, fumosque manu prætende sequaces.

Bis gravidos cogunt fœtus, duo tempora messis;
Taygete simul os terris ostendit honestum
Pleias, & Oceani spretos pede reppulit amnes,
Aut eadem sidus fugiens ubi Piscis aquosi
Tristior hybernas cœlo descendit in undas.

Illis ira modum supra est, læsæque venenum

Ei dispon l'opre: tutte stan con denso
Fremito a lui, meravigliando, intorno;
E 'l stringon folte. A lui degli omer fanno
Talor sostegno e de' lor corpi usbergo
Nelle battaglie, ove tra colpo e colpo
Corrono a bella nobil morte incontro.
A tai segni, a tali opre âvvi chi parte
Ravvisò in lor della superna mente
E divin spirti; opinïon portando
Che terre e mar Dio scorra e 'l ciel profondo,
E che gli uomin da lui, gli armenti e i bruti,
Ogni gener di fere e di nascenti
Attingan le sottili aure di vita:
Poi tornin tutte a lui l'alme disciolte;
Nè luogo abbiavi a morte, ma tra gli astri
Volin vive a poggiar su l'alto Olimpo.
Ove l'angusta aprir sede ti piaccia,
E 'l mel riposto estrar, pria d'acqua un sorso
Scalda in tua bocca onde spruzzarle, e infesto
Fumo di propria man nell'arnie intrudi.
Stipán due volte i gravitanti frutti;
Due del mel son le messi: una, ove a noi
Mostri il bel volto Taigete, e i flutti
Sprezzati d'oceàn col pie' respinga;
L'altra allor che fuggendo essa l'acquoso
Celeste Pesce, al ritornar del verno,
Mesta più dell'usato in mar discende.
Smodato sdegno allor le assale: offese

Morsibus inspirant, & spicula cæca relinquunt
Affixæ venis, animasque in vulnere ponunt.

Sin duram metues hyemem, parcesque futuro,
Contusosque animos & res miserabere fractas;
At suffire tymo, cerasque recidere inanes,
Quis dubitet? nam sæpe favos ignotus adedit

Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis,
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis;
Aut dirum tineæ genus, aut invisa Minervæ
In foribus laxos suspendit aranea casses:
Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acriùs omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros, & floribus horrea texent.

Si verò (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo;
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis:
Continuò est ægris alius color; horrida vultum
Deformat macies; tum corpora luce carentum
Exportant tectis, & tristia funera ducunt;
Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendent,
Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes,
Ignavæque fame & contracto frigore pigræ.

Avvelenan col morso: entro le vene
Lasciano i ciechi lor pungoli infissi,
E della piaga in sen depongon l'alma.
Chè se il verno crudel temi, e ti cale
Dell' avvenir; se di lor alme afflitte
Senti pietade e del lor guasto, almeno
Gli alvei puoi tu non profumar di timo?
Non le inutil staccar cere? furtivo
Spesso il ramarro divorossi i favi,
Covil fatti a lucifugi vermetti,
O a mensa ivi non sua si assise immune
Il fuco, o l'aspro calabron fè all'api
Disugual guerra, o le infestò l'immite
Popol delle tignuole, o in sulle porte
Le larghe reti sue tese colei
Che abborrita rival fu di Minerva.
Quanto più esauste, tanto fien più ardenti
A rilevar la decaduta stirpe,
A colmar l'arnie, a far di fior tesoro.
Chè se le pecchie, a gli uman casi anch'esse
Al par di noi suggette, assal rio morbo,
Questi allor ti daran non dubbj indici.
Han tosto l'egre altro color: ne sforma
Magrezza orrida il volto: in mesta pompa
Gli estinti corpi traggon fuor dei tetti,
O co' pie' giunte pendono alle soglie,
O torpendo stan chiuse entro l'albergo
Per freddo e inedia rannicchiate e pigre.

Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant;
Frigidus ut quondam sylvis immurmurat auster,
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.

Hîc jam galbaneos suadebo incendere odores,
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem & fessas ad pabula nota vocantem.
Proderit & tunsum gallæ admiscêre saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel psythiâ passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea.

Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecêre agricolæ, facilis quærentibus herba:
Namque uno ingentem tollit de cespite sylvam,
Aureus ipse; sed in foliis, quæ plurima circùm
Funduntur, violæ sublucet purpura nigræ;
Sæpe Deùm nexis ornatæ torquibus aræ;
Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum
Pastores, & curva legunt prope flumina Mellæ.
Hujus odorato radices incoque baccho,
Pabulaque in foribus plenis appone canistris.

Sed, si quem proles subitò defecerit omnis,
Nec genus unde novæ stirpis revocetur, habebit,

Suon s'ode allor più grave, e susurrando
Van senza posa, come gelid'austro
Che mormori tra i boschi, o mar che strida
Rifranti i flutti irrequïeto, o foco
Che in racchiusa fornace irato ferva.
Ardi allor, credi a me, galbanei odori,
E ad esse il mel per cave canne invia,
Piacer prendendo in confortarle, e a' loro
Usati paschi in richiamar le inferme.
Fia che ancor giovi delle frante galle
Il sapor mescolarvi e secche rose
O mosto condensato a molto foco
O passi acini pur di Psitia vite
E timo attico e fetida centuria.
È ancor ne' prati un fior cui noma amello
L'agricoltor: trovarlo è lieve impresa:
Selva di germi da un sol cespo ei mette;
Aurato ha 'l capo; ma ne' sparsi intorno
Spessi fogliami del bocciuol di bruna
Violetta la porpora traluce:
Fansene spesso a' sagri altar ghirlande:
Aspro è al sapor: lui colgon ne' vallivi
Prati i pastori e al curvo Mella in riva.
Entro odoroso vin ne cuocerai
Tu le radici, e in pien canestri queste
Alla lor soglia appresserai per cibo.
Ma che, se spenta è in pochi dì l'intera
Prole, e non hai di che rifar la stirpe?

Tempus & Arcadii memoranda inventa magistri
Pandere, quoque modo cæsis jam sæpe juvencis
Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam primâ repetens ab origine famam.

Nam quà Pellei gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circùm pictis vehitur sua rura faselis;
Quàque pharetratæ vicinia Persidis urget,
Et viridem Ægyptum nigrâ fœcundat arenâ,
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Usque coloratis amnis devexus ab Indis:
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.

Exiguus primùm, atque ipsos contractus ad usus
Eligitur locus: hunc angustique imbrice tecti
Parietibusque premunt arctis, & quatuor addunt,
Quatuor à ventis, obliquâ luce fenestras.

Tum vitulus bimâ curvans jam cornua fronte
Quæritur: huic geminæ nares, & spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur; plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.

Sic positum in clauso linquunt, & ramea costis

La memoranda è di narrar qui tempo
Invenzïon dell' Arcade pastore,
E come spesso api creò corrotto
Sangue d' uccisi buoi. Dall' alta origo
Dirò qui appien ciò che ne sparge fama.
  Là ve i beati del Pelleo Canopo
Abitator beon del torpente Nilo
I soverchiati umori, e dentro pinte
Barchette alle lor ville errano intorno;
E là dove i confin de' faretrati
Persi premendo, ei con la negra arena
Feconda il verde Egitto, e sin dal bruno
Indo movendo, quinci scende e quindi
Rovinoso a sboccar per sette foci,
L' intera regïon ripon dell' api
La salvezza infallibile in quest' arte.
  Picciol si sceglie e ben costrutto all' uopo
Recinto in pria, fra gli embrici racchiuso
Di tetto angusto e fra ristrette mura,
Ivi rivolte ai quattro venti aprendo
Quattro finestre, ov' entri obbliquo il giorno.
Vuolsi aver poi di ventiquattro lune
Torel, che incurvi ormai le corna: a lui
Già riluttante otturan bocca e nari,
E a lui già pesto da' flagelli e anciso
Dissolver fanno entro l' illesa pelle
I contusi intestin. Là steso e chiuso
Il lascian poi, sotto le coste a lui

Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Hoc geritur, zephyris primùm impellentibus undas,
Ante novis rubeant quàm prata coloribus, ante
Garrula quàm tignis nidum suspendat hirundo.

Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Æstuat, & visenda modis animalia miris
Trunca pedum primo, mox & stridentia pennis
Miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt;
Donec, ut æstivis effusus nubibus imber,
Erupêre; aut ut nervo pulsante sagittæ,
Prima leves ineunt si quando prælia Parthi.

Quis deus hanc, Musæ, qui nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cœpit?

Pastor Aristæus, fugiens Peneia Tempe,
Amissis, ut fama, apibus morboque fameque,
Tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis,
Multa querens; atque hac affatus voce parentem:

Mater Cyrene, mater, quæ gurgitis hujus
Ima tenes, quid me præclarâ stirpe deorum
(Si modò, quem perhibes, pater est Thymbræus Apollo)
Invisum fatis genuisti? aut quò tibi nostri

Verdi casie spargendo e timo e frasche.
Ciò fassi allor ch' a increspar l'onde i primi
Zefiri uscîr; che non rosseggia il prato
Di color novi ancor; nè a' travi il nido
La rondïne loquace ancor sospende.
Nelle ammollite ossa bollendo intanto
Il tepefatto umor, per strania guisa
Ecco pria tronchi il piè, poi d'ale instrutti
Mescersi insiem stridenti animaletti,
E vie più sempre al lieve aer fidarse,
Finchè sbocchin così, come da estive
Nubi dirotta pioggia, o quai scoccate
Da valid' archi di veloci Parti
Della pugna al segnal dense saette.
Qual Dio, muse, chi mai dono di questa
Arte ne feo? come fra gli uomin schiuso
Fu alla novella sperïenza il varco?
  Il Pastore Aristeo dalla Peneja
Tempe fuggendo, poichè gli ebbe fame
E rio malor l' api rapite, è grido
Che dell' estremo fiume si ristesse
Alla sacra sorgente, e sì parlasse
All' alma genitrice afflitto: oh! madre,
Madre Cirene che profondo albergo
Hai di quest' acque in sen, perchè me germe
Dell' alta stirpe degli Dii (se padre
Emmi Apollo Timbreo qual narri) a' fati
Festi in ira cotanto? o quel che avevi

Pulsus amor? quid me cœlum sperare jubebas?
En etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum & pecudum custodia solers
Omnia tentanti extuderat, te matre relinquo.

Quin age, & ipsa manu felices erue sylvas;
Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice messes;
Ure sata, & validam in vites molire bipennem,
Tanta meæ si te ceperunt tædia laudis.

At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit: eam circùm Milesia vellera nymphæ
Carpebant, hyali saturo fucata colore;
Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Cæsariem effusæ nitidam per candida colla;
Nesæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque,
Cydippeque, & flava Lycorias (altera virgo,
Altera tum primos Lucinæ experta labores),
Clioque & Beroe soror, oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambæ;
Atque Ephyre, atque Opis, & Asia Deiopeja,
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.

Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta;

Amor per me, dove fugasti? un seggio
Perchè voler ch' io fra gli Dei sperassi?
Ecco che quel medesmo onor, che tanta
Su le biade quaggiù, tanta sul gregge
Cura acquistommi a stento, ho ancor perduto,
Io ch' ogni arte stancai, io di te figlio.
Or via, tu stessa i fertil boschi atterra,
Porta divorator foco a' presepi,
Le biade uccidi, i seminati avvampa,
E sulle viti poderosa scure
Alza, se del mio onor tanto t' incresce.
Il flebil suon dal letto imo del fiume
La Genitrice udì. Milesie lane
Di ceruleo color sazie filando
Stava d'intorno a lei schiera di ninfe,
Drimo, Xanto, Fillodoce, Ligea
Sparse il nitido crin sul niveo collo
Con Cimodoce, Spio, Nesea, Talia,
E la bionda Licoria anco, e Cidippe,
Vergin l'una tuttor, l' altra da' primi
Di Lucina travagli uscita appena,
E Beroe seco e la germana Clio
Figlie ambo d'Oceàno, ambo d' aurati
Monil, di pinte pelli ambo ricinte;
Efire ed Opi e l' Asia Deiopeja
E l' agile Aretusa alfin senz' arco.
Le inutil di Vulcan cure narrava
Climene ad esse e in un le insidie e i dolci

Atque Chao densos divûm numerabat amores:

Carmine quo captæ, dum fusis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristæi vitreisque sedilibus omnes
Obstupuêre: sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens, summâ flavum caput extulit undâ;

Et procul: O gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror; ipse tibi, tua maxima cura,
Tristis Aristæus, Penæi genitoris ad undam
Stat lacrymans, & te crudelem nomine dicit.

Huic perculsa novâ mentem formidine mater:
Duc age, duc ad nos, fas illi limina divûm
Tangere, ait. Simul alta jubet discedere latè
Flumina, quà juvenis gressus inferret: at illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.

Jamque domum mirans genitricis, et humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magnâ labentia flumina terrâ
Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque,

Furti di Marte, e fin dal Caos le tante
Degli Dei raccogliea geste amorose.
  Or mentre al canto intente esse le molli
Lane avvolgono a' fusi, ecco Aristeo
Novellamente le materne orecchie
Co' lamenti ferir: ne' vitrei seggi
Stetter le ninfe attonite, ma 'l guardo
Più che l' altre Aretusa oltre spingendo,
Da' sommi flutti il biondo capo sporse.
Ed oh!, sclamò da lunge, oh! non invano
Da cotanti singhiozzi sbigottita
Germana mia Cirene. Aristeo stesso,
Egli, tua prima cura, a te doglioso
Del genitor Peneo là presso l' acque
Struggesi in pianto, e te crudele appella.
Cui la Dea da timor novo compresa:
Deh! il guida, disse, il guida a noi; de' Numi
Toccar le soglie a lui ben lice. E agli alti
Fiumi impon tosto ch' ampia via si schiuda
A' passi del garzon. Stettegli intorno
Curva qual monte l' onda, e lui nel vasto
Seno accogliendo, sotto il fiume il trasse.
  Già la magion materna e i regni acquosi,
I laghi entro gli spechi iva e i sonanti
Boschi ammirando; e già pel fragoroso
Mover dell' acque stupefatto, i tanti
Sotto l' immensa terra discorrenti
Varj di regïon fiumi scorgea

Et caput, unde altus primùm se erumpit Enipeus,
Unde pater Tiberinus, & unde Aniena fluenta,
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis.

Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum, & nati fletus cognovit inanes
Cyrene, manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis;
Pars epulis onerant mensas, & plena reponunt
Pocula: Panchæis adolescunt ignibus aræ.
Et mater: cape mæonii carchesia Bacchi;
Oceano libemus, ait. Simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores,
Centum quæ sylvas, centum quæ flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam:
Ter flamma ad summum tecti subjecta reluxit;
Omine quo firmans animum, sic incipit ipsa:

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Proteus, magnum qui piscibus æquor
Et juncto bipedum curru metitur equorum.
Hic nunc Emathiæ portus, patriamque revisit

E il Fasi e il Lico e la sorgente prima,
Donde l' Enipeo eccelso e dond' elice
Del Padre Tiberin l' onda e Anïene
Ed il sassoso risonante Ipani,
Ed il Misio Caìco e 'l Pò che aurate
Sulla fronte di toro ambe ha le corna
Di cui niun fiume fra ridenti campi
Con più rovina al glauco mar si mesce.
  Giunto all' intime alfin pumicee volte,
E de' suoi lai la cagion lieve esposta,
Chi tra le ninfe sulle man schiett' onda
Gli versa, e lin finissimi gli porge;
Chi la mensa imbandisce, e colma i vasi:
Calde son l' are di Panchei profumi.
E a lui: di vin Meonio eccoti un nappo,
Sacrisi all' Oceàn, dice la madre;
E l' Oceàn padre alle cose invoca
Essa, e le suore ninfe anco di cui
Cento han le selve e cento i fiumi in cùra.
Versò tre volte sull' ardente foco
Il nettareo licor; tre volte spinta
Al sommo tetto sfolgorò la fiamma.
La rincora l' augurio, e a dir comincia:
  Nelle nettunie onde Carpazie ha il glauco
Indovin Proteo albergo, e assiso in cocchio
Da' bipedi destrier tratto e da' pesci
Misura il vasto mar: d' Emazia a' porti
Ritorna or egli e alla natia Pallene.

Pallenen: hunc & Nymphæ venerámur, & ipse
Grandævus Nereus; novit namque omnia vates,
Quæ sint, que fuerint, quæ mox ventura trahantur;
Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi, nate, priùs vinclis capiendus, ut omnem
Expediat morbi causam, eventusque secundet:
Nam sine vi non ulla dabit præcepta, neque illum
Orando flectes; vim duram & vincula capto
Tende; doli circùm hæc demum frangentur inanes.

Ipsa ego te, medios cùm sol accenderit æstus,
Cùm sitiunt herbæ, & pecori jam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quò fessus ab undis
Se recipit, facilè ut somno aggrediare jacentem.

Verùm, ubi correptum manibus vinclisque tenebis,
Tum variæ illudent species atque ora ferarum:
Fiet enim subitò sus horridus, atraque tigris,
Squamosusque draco, & fulvâ cervice leæna;
Aut acrem flammæ sonitum dabit, atque ita vinclis
Excidet; aut in aquas tenues dilapsus abibit:
Sed, quantò ille magis formas se vertet in omnes,
Tantò, nate, magis contende tenacia vincla;
Donec talis erit mutato corpore, qualem

In lui noi ninfe e 'l vecchio Nereo stesso
L' alto don veneriam di saper tutto
Quel ch' è, che fu, che di poi fia, siccome
Piacque a Nettun, di cui pasce tra i flutti
Gli enormi armenti e le diformi foche.
Stringer costui di forti nodi, o figlio,
È d' uopo in pria, perchè tutta ti sveli
Del mal l'origo, e al buon successo arrida.
Non sciorrà che costretto i dotti accenti;
Nè per pregar fia che s' arrenda. Or stringi
Quanto più puoi del prigioniero i lacci,
E andran con questo alfin sue frodi a vuoto.
Io stessa allor che più al meriggio inaspra
Suoi dardi il sol; che sete han l' erbe, e al gregge
Accetta l' ombra è più, trarrotti in parte
Ove stanco dal mar s' adagia il veglio,
Perchè facil tu il colga in braccio al sonno.
Ma non sì tosto con le man l' avrai
Stretto e co' lacci, or d' una fera, or d' altra
Vestirà, per deluderti, le forme.
Irto cignal, ria tigre, angue squamoso
E fulva lïonessa a un tratto ei fia:
Or striderà fatto agil fiamma, a' lacci,
Sè involando in tal foggia: or fia che ratto
In tenui umor disciolto si dilegui.
Ma quanto andrà più varïando aspetto,
Tu i saldi nodi vieppiù serra, o figlio,
Finchè tal torni, qual vedestil, quando

Videris, incepto tegeret cùm lumina somno.
Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit: at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis, quò plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos,
Deprensis olim statio tutissima nautis;
Intus se vasti Proteus tegit obice saxi.

Hîc juvenem in latebris aversum à lumine nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura resistit.

Jam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat cœlo, & medium sol igneus orbem
Hauserat; arebant herbæ, & cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant:
Cùm Proteus consueta petens è fluctibus antra
Ibat; eum vasti circùm gens humida ponti
Exsultans, rorem latè dispergit amarum;
Sternunt se somno diversæ in litore phocæ.

Ipse, velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi è pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt balatibus agni,
Consedit scopulo medius, numerumque recenset.

A velar gli prendea le luci il sonno.
Disse, e ambrosia odorifera versando,
Tutta al figliuol n' unse la salma: a lui
Spirò dolce aura dal crin colto, e venne
Vigor novo alle membra. È nel corroso
Fianco d' un monte ampla spelonca, ov' entra
Spinto da' venti, e in varj poi si spezza
Riposti seni il marin flutto, ed hanno
Sicurissimo porto i nocchier grami.
D' un gran sasso al favor qui 'l Dio si chiude.
Or nel più bujo dello speco è posto
Dalla ninfa il garzon: fra nebbie ascosa
In disparte a osservar stassi ella intanto.
Già il Sirio can che gl' Indi infoca, e asseta,
Ardea rapido in cielo: e a mezzo il corso
Giunto era il sol che inaridia l' erbette,
E a' cavi fiumi e alle lor foci asciutte
Il limoso cocea fondo co' rai;
Quando da' flutti all' antro usato il piede
Proteo drizzò. Scherzangli intorno, e lunge
Fanno amara sprizzar rugiada i molli
Delle salse onde abitator: sul lido
Stese qua e là dansi le foche al sonno.
Ei, come suol d' armento alpin custode,
Quando i sazj vitelli il tardo vespro
Riduce a' tetti, e l' ascoltante lupo
Gli agnelli istigan co' belati, ei siede
Sovra uno scoglio ad incontrar sua greggia.

Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
Occupat. Ille suæ contrà non immemor artis,
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemq; feram, fluviumq; liquentem.
Verùm, ubi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese redit, atque hominis tandem ore locutus:
Nam quis te, jnvenum confidentissime, nostras
Jussit adire domos? quidve hinc petis? inquit. At ille:

Scis, Proteu, scis ipse; neque est te fallere cuiquam:
Sed tu desine velle; deûm præcepta secuti
Venimus huc, lapsis quæsitum oracula rebus.
Tantùm effatus. Ad hæc vates vi denique multâ
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et graviter frendens sic fatis ora resolvit:

Non te nullius exercent numinis iræ;
Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus
Haudquaquam ob meritum pœnas, ni fata resistant,
Suscitat, & raptâ graviter pro conjuge sævit.
Illa quidem, dum te fugeret per flumina præceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas altâ non vidit in herbâ.

Ora il destro cogliendo, al vecchio appena
Compor lascia Aristeo le stanche membra,
Ch' alto gridando gli s' avventa, e forte
Gli allaccia ambe le man. De' suoi prestigj
Non immemore allor Proteo, se stesso
Trasforma in ogni portentosa forma
E in foco e in truce fera e in liquid' onda.
Ma poi ch' arte a scampar niuna non trova,
Vinto in sè riede, e in voce umana alfine:
Chi alle nostre magion ti scorse, o audace
Più di tutti i garzon, sclama: e che chiedi?
E quegli: il sai, Proteo, tu ben; nè alcuno
Te può ingannar: ma di voler desisti
Ingannar gli altri or tu. Per divin cenno
Qui a consultarti su i miei casi io trassi.
Tai detti uditi, con gran forza alfine
Biechi su lui torcendo il vate i glauchi
Sguardi infocati, e in tuon grave ringhiando,
Queste voci fatidiche disciolse:
  Di qualche Nume ti persegue l'ira.
Gravi hai colpe a espïar. Codesti affanni,
Se nol vieta il destin, contra ti move
Lo sventurato senza colpa Orfeo
Fatto crudel per la rapita sposa.
Mentre te lungo un rio lesta fuggiva,
Enorme drago, che tenea le sponde,
Presso a' suoi piè nell' alta erba nascoso
La dannata a morir vergin non vide.

At chorus æqualis Dryadum clamore supremos
Implêrunt montes; flêrunt Rhodopeiæ arces,
Altaque Pangæa, & Rhesi Mavortia tellus,
Atque Getæ, atque Hebrus, atque Actias Orithyia.
Ipse cavâ solans ægrum testudine amorem,
Te, dulcis conjux, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.

Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigrâ formidine lucum
Ingressus, manesque adiit, regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda:

At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum;
Quàm multa in sylvis avium se millia condunt,
Vesper ubi, aut hibernus agit de montibus imber;
Matres atque viri, defunctaque corpora vitâ
Magnanimûm heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum.

Quos circûm limus niger, & deformis arundo
Cocyti, tardâque palus innabilis undâ
Alligat, & novies Styx interfusa coercet.

Quin ipsæ stupuêre domus, atque intima lethi

Le Driadi a lei compagne i monti eccelsi
Di grida empir: le Rodopee pendici,
Le care a Marte region di Reso
Lei pianser anco ed il Pangeo sublime
E i Geti e l'Ebro e l'Attica Oritìa.
Ei l'egro cor con la testudin cava
Disacerbando, te sua dolce sposa,
Te seco stesso nel solingo lido,
Te al novo dì, te all'annottar cantava.
Ei le Tenarie foci, ei le inaccesse
Porte di Dite penetrando e della
Caliginosa selva il negro orrore,
Visitò i Dei d'Inferno e il Re tremendo
E i cor non fatti per placarsi a prece.
Dell'Erebo venian dall'ime sedi
Commosse al canto le impalpabil ombre
E i simulacri di color che furo
A mille a mille quai d'augei le torme
Che ricovransi al bosco allor che il vespro
Giù gli spinge o vernal pioggia da'monti.
V'eran madri e mariti e forme esangui
D'invitti eroi, pulcelle, infanti, e posti,
Veggenti i genitor, garzon sul rogo:
I quai di negro limo e sozze canne
Circondava Cocito e la torpente
Palude irremeabile, e co'suoi
Nove giri la Stigia onda stringea.
Le stesse anzi magion di morte e l'ime

Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides; tenuitque inhians tria Cerberus ora;
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.

Jamque pedem referens casus evaserat omnes,
Redditaque Euridice superas veniebat ad auras,
Ponè sequens, (namq; hanc dederat Proserpina legem)
Cùm subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa,
Immemor heu! victusque animi, respexit: ibi omnis
Effusus labor; atque immitis rupta tyranni
Fœdera; terque fragor stagnis auditus Averni.

Illa: Quis & me, inquit, miserã, & te perdidit, Orpheu?
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant; conditque natantia lumina somnus:
Jamque vale; feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.

Dixit, & ex oculis subitò, ceu fumus in auras
Commixtus tenues, fugit diversa; neque illum,
Prensantem nequicquam umbras, & multa volentem

Perfin Tartarèe bolge e le intrecciate
D' angui cerulei il crin Furie stupiro.
Troncò i latrati il Can trifauce; e stette
In un col vento d' Ission la rota.
Retrogrado di già tutti egli avea
Gli ostacol vinti, e alla superna luce
Già la resa Euridice alfin venendo,
Sull' orme iva di lui (poichè tal legge
Imposta avea Proserpina), quand' ecco
Al mal cauto amator venne improvvisa
Insana voglia, di perdon ben degna,
Se perdonar dell' ombre il Dio sapesse.
Ristette, e della luce ei già su l' orlo
Dimenticò 'l divieto, e al cor cedendo,
La sua Euridice ohimè fisò. Fu allora
Perduta ogni opra, allor del rio tiranno
Fur rotti i patti, e fur tre volte uditi
Alto gli stagni rimugghiar d' Averno.
Essa: e chi, disse, e qual furor me lassa
E te perdette, Orfeo? Ecco di nuovo
Chiamanmi addietro i destin crudi, e asconde
I vacillanti lumi eterno sonno.
Rimanti in pace: strascinar mi sento
Cinta d' orrida notte, e affievolite
In van ti stendo, ahi! non più tua, le palme.
Disse, e qual fumo al lieve aer commisto
Gli si dilegua in un balen da gli occhi;
E lui che l' ombre indarno abbraccia, e molto

Dicere, præterea vidit; nec portitor orci
Ampliùs objectam passus transire paludem.
Quid faceret? quò se raptâ bis conjuge ferret?
Quo fletu manes, quâ numina voce moveret?
Illa quidem stygiâ nabat jam frigida cymbâ.

Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aeriâ, deserti ad Strymonis undam,
Flevisse, & gelidis hæc evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, & agentem carmine quercus.

Qualis populeà mœrens philomela sub umbrâ
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis latè loca questibus implet.

Nulla Venus, nullique animum flexêre hymenæi.
Solus hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque Riphæis nunquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicem, atque irrita Ditis
Dona querens.

Spretæ Ciconum quo munere matres,
Inter sacra deûm nocturnique orgia Bacchi,

Vorria pur dir, non vid' ella dappoi;
Nè dell' orco il nocchier più a lui permise
Di varcar la frapposta atra palude.
Che far? Dove mai gir, vista due volte
A sè rapir la sposa? e con qual pianto
Mover l' Abisso, con qual voce Olimpo?
Già solcava essa ahimè! fredda lo Stige.
Sette continui interi mesi, é fama
Che, d' ardua rupe al piè, lungo il diserto
Strimon gemette, e che l' acerbo caso
A' gelid' antri ei ridicendo, attrasse
L' elci al suo canto, e impietosì le tigri.
Così duolsi usignuol tra frondi ombrose
Pe' parti suoi che non pennuti ancora
A lui rapì dal nido ove osservolli
Il crudele arator; tragg' egli in pianto
La notte, e sovra un ramuscel posando,
Sua flebile canzon rinnova, e tutta
Di mesti lai d' intorno empie la spiaggia.
Lui d' altri amor, d' altri imenei non punse
Disio più mai. Per gl' iperborei ghiacci
Lungo il Tanaï nevoso e pe' Rifei
Di pruine non mai vedovi campi
Soletto errava; sulla già rapita
Euridice, e su i don vani di Pluto
Gemendo ognor. I quai dogliosi uffici
Le Tracie madri a spregio lor prendendo,
Per mezzo a' riti sacri e alle notturne

Discerptum latos juvenem sparsêre per agros.
Tum quoque marmoreâ caput à cervice revulsum,
Gurgite cùm medio portans Œagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa & frigida lingua,
Ah! miseram Eurydicen, animâ fugiente, vocabat:
Eurydicen toto referebant flumine ripæ.

Hæc Proteus: & se jactu dedit æquor in altum;
Quàque dedit, spumantem undam sub vertice torsit.
At non Cyrene: namque ultro affata timentem:

Nate, licet tristes animo deponere curas.
Hæc omnis morbi causa; hinc miserabile nymphæ,
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misêre apibus: tu munera supplex
Tende, petens pacem, & faciles venerare Napæas;
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
Sed modus orandi qui sit, priùs ordine dicam:

Quatuor eximios præstanti corpore taùros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
Delige, & intactâ totidem cervice juvencas:
Quatuor his aras alta ad delubra dearum
Constitue, & sacrum jugulis demitte cruorem,

Orgie di Bacco lo squarciato a brani
Garzon disseminâr qua e là pe' campi.
Anche allor che volvea l' Ebro il diviso
Dal collo alabastrin capo tra i flutti,
Euridice chiamar l' usata voce
E 'l freddo labbro, ah! misera Euridice
Chiamar la fuggitiva alma s' udiva:
Rendea Euridice da ogni riva il fiume.
  Tacque, e d' un salto in mar gittossi il vate,
E colà dov' ei diè, l' onda schiumosa
In vortice aggirò. Restò Cirene
A rincorar con questi detti il figlio:
Sbandir dall' alma i pensier tristi or lice.
Ecco del morbo la cagione, ed ecco
Perchè le Ninfe che solean con lei
Nel segreto de' boschi intesser danze,
Misera strage fer dell' api. Or doni
Offrendo, e pace domandando, o figlio,
Tu le facil Napee supplice onora;
Chè udran tuoi voti, e deporran gli sdegni.
Ma in qual dei modo orar, dirotti in pria.
Quattro buoi scegli per bellezza insigni
Tra que' che del Liceo le verdi vette
A te pascendo vanno, ed altrettante
Scegli giovenche al giogo ancor non use.
Per questi innalza quattro altar negli alti
Delubri delle Dive, e fatto il sagro
Sangue sgorgar dalle lor fauci, i corpi

Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus,
Inferias Orphei lethæa papavera mittes;
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises.
Placatam Eurydicen vitulâ venerabere cæsâ.

Haud morâ: continuò matris præcepta facessit;
Ad delubra venit; monstratas excitat aras;
Quatuor eximios præstanti corpore tauros
Ducit, et intactâ totidem cervice juvencas.
Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit, lucumque revisit.
Hîc verò subitum ac dictu mirabile monstrum
Aspiciunt, liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero, & ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes, jamque arbore summâ
Confluere, & lentis uvam demittere ramis.

Hæc super arvorum cultu pecorumque canebam,
Et super arboribus, Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphraten bello, victorque volentes
Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis otî;

Lascia de' buoi nel frondeggiante bosco.
Poi come in ciel la nona aurora appaja,
Offri Letei papaveri, e una negra
Pecora ancidi in olocausto a Orfeo:
A riveder poi torna il bosco, e svena
A Euridice placata una giovenca.
  Ei non fa indugio ad ubbidir la madre.
Corre al tempîo, e gli altar prescritti innalza:
Quattro buoi per bellezza insigni e quattro
Vi trae giovenche al giogo ancor non use:
Poi come apparsa è in ciel la nona aurora,
Fatto olocausto a Orfeo, ritorna al bosco.
Ma improvviso e a narrar strano portento
Là s'offre al guardo: ecco de' buoi nel ventre
Pe' fracidi intestin stridulo d'api
Stuol sobbollir tra le squarciate coste:
Nugol poi d'esse sollevarsi immenso,
Raccorsi in vetta ad alta pianta, e in grappi
Giù penzolar da' ramuscei cedenti.
  Io questi versi de' terren sul culto,
Su gli armenti e le piante allor cantava
Che all'alto Eufrate fulminando il magno
Cesare in riva, e vincitor sue leggi
A' desïosi popoli dettando,
A sè in Olimpo preparava un seggio.
Me che in dotto fioriva ignobil ozio,
Partenope a que' dì dolce tenea;
Me Virgilio che i carmi de' pastori

Carmina qui lusi pastorum; audaxque juventâ,
Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

GEORGICORUM FINIS.

Finsi, e cantar ne' miei verd'anni osai,
Titiro, te d' un ampio faggio all'ombra.

FINE DELLE GEORGICHE.

COMPONIMENTI SACRI

PER LA FESTA DI SANTA CECILIA

STANZE SDRUCCIOLE

che ricordano,
in fatto di musica, la maestria d' una
Dama poc' anzi morta.

1

Tristo chi puote per l' orecchia incondita
Ber musical concento, e pur non tergere
Dal freddo cor la ruggine recondita,
Nè dall' alma i pensieri atri dispergere!
Certo o da un mostro in cupa selva ascondita
O da un duro macigno ebb' egli a emergere,
O al suo natal dovette influssi piovere
L' astro il più rio che il ciel fra tanti annovere.

2

Ch' anzi e color cui pende la malefica
Orsa sul capo e i Rifei gioghi orribili
E gli angui usi a sfogar l' indol venefica
In tortùose spire e in lunghi sibili
Al dolce incanto d' Armonia benefica
Cesser sovente, e si mostrar sensibili.
Armonia tutto allegra, e al suo passaggio
Si ricompon Natura a farle omaggio.

3

Fu suo destin lunga stagion di fendere
Tutta d'inni sonante il liquid'etere.
Già poterono il Ciel propizio rendere
Sul mondo, infante ancor, le prime cetere.
Solea cantando Adamo a' spechi apprendere
L'alta del Creator gloria a ripetere;
Di Dio cantò un Pastor dell' arpa al sonito
Lungo il Giordan che l' ascoltava attonito.

4

Ma i primi onor scordò, scordò gli eterei
Sentier questa dell' aure amabil figlia:
Sol studiò poi come guidar ne' cerei
Cuori il veleno e in un la meraviglia.
Canti soavi, ma al nocchier funerei
Sciolse allor l' empia d' Acheloo famiglia,
E canti anch' oggi al par fatali ahi! sciolgono
Altre sirene ch' altri lidi accolgono.

5

Pure a que' dì ch' or Giove, or Marte, or Venere
Sordi Numi usurparo ed inni e vittime,
E che fean plauso all' armonia degenere
Il Tebro e le vicine onde marittime,
Al suo Signor su le canore e tenere
Labbra mille intessea laudi legittime
Tutta accesa d' amor puro ineffabile
Una vezzosa Verginella amabile.

6

Canta Cecilia all'empio: or gli suol pingere
Lui che fra i lampi e 'l tuon scende terribile,
Sua destra pronta il brando immane a stringere,
L' igneo carro e 'l decreto alto immovibile;
Or gli rende sua speme, e allor suol fingere
Sovra nubi di fiori un Dio flessibile
Su la cui fronte in ampli archi si piegano
L' iridi vaghe, e i be' color dispiegano.

7

Oh stupendi concenti! ecco già destasi
L'alma rea dal fatal sonno mortifero.
Già s' erge spinta da mirabil estasi
Al triplice di Dio trono stellifero.
Ma ohimè! la Vergin d' improvviso arrestasi,
Troncando i vanni al bel canto mellifero.
Barbare scuri sul suo capo ahi! pendono
Che solo il cenno di un tiranno attendono.

8

Deh! se tigre ei non è, oda il virgineo
Pianto, e sue voglie diverran men empie.
Ma non ode il crudele che il sanguineo
Sdegno, e Cecilia il fato estremo adempie.
Cad' ella, qual cader suole al fulmineo
Scoppio il cantor de' boschi allor ch' egli empie
Di sua canzon sempre vivace e varia
Tutta intorno la spiaggia solitaria.

9

Se render ponno, Vergin santa, agli uomini
Più cara i carmi miei la tua memoria,
Fa che i celesti io qui tuoi fasti or nomini;
Di lor m' aita ad arricchir tua storia.
Ergi tant' alto il mio pensier, che domini
In parte almeno l' immortal tua gloria,
O tu piuttosto non sdegnar qui scendere,
Nè voler l' almo aspetto a me contendere.

10

Sento un lieve agitar d' aùra, un' insolita
Indistinta armonia che cresce e addoppia,
Ed un profumo che d' intorno volita,
E mille insiem stranie fragranze accoppia.
Poi divelta vegg' io dalla via solita
Nube che scende, e che improvviso scoppia.
Non trovan più gl' immoti lumi ostacolo
A veder novo sovruman spettacolo.

11

Sotto ceruleo padiglion cui dorano
D' intorno i rai del sol, mia Diva assidesi.
Rachele o Estèr men vaghe appo lei forano
O se quaggiù più bella altra mai videsi.
Ampio stuol d' altre Donne che innamorano
In due grand' ale al fianco suo dividesi.
Sazio è 'l lor manto de' color dell' iride,
Qui giallo e perso, là vermiglio e viride.

12

Tratta stromento ognuna di tal tempera
E dolce sì che i duri scogli sfascia.
Avvi chi 'l suon con cotal voce attempera
Ch' ogni mortal confine addietro lascia.
A tanta melodia mio cor si stempera,
E fora il mio piacer volto in ambascia,
Se la Dea che non vuol miei sensi opprimere,
Non sorgesse, il fragor vago a reprimere.

13

E poi che tace ogni aura, ecco discendono
Questi a bearmi ancor detti indelebili:
Vista hai mia gloria in parte, e non pretendono
Già vagheggiarla appien tuoi sensi debili.
Non altro premio le tue rime attendono
Che l' estrema ora mia ricordan flebili.
Pure assai più che non osasti chiedere
Grata a gli encomj tuoi ti vuò concedere.

14

Mira Costei. Uso al sembiante nobile
Fosti pur tu, nè la ravvisi, o misero?
Cangiolla sì quel ch' ora in volto ha immobile
Verde fior che quaggiù gli anni recisero?
Compiè suo giro otto fiate il mobile
Astro notturno, dacchè lei divisero
I destin crudi dalla fral sua spoglia,
Te lasciando e tant' altri in pianto e in doglia.

15

Chi dir può quale da quel dì nell' animo
Dell' alto tuo Signor cordoglio seggia,
Signor nelle cui vene altier magnanimo
Di Aragonesi Eroi sangue serpeggia.
Vede senza stupor sotto l' equanimo
Volto il costante duol l'Estense reggia
Conscia di quante in lei virtù splendeano
Che di gioja il bel talamo spargeano.

16

Se giusto oggetto di sì gran rammarico
Sia la sorte di lei, ben tu 'l puoi scorgere.
Depose appena suo terreno incarico
Che mia compagna venne in cielo a sorgere.
Là lieto spirto d'ogni cura scarico
Suole a' cantici nostri aita porgere:
Sol se all' antico albergo avvien che volgasi
Le duol che alcun per lei tuttora dolgasi.

17

Così la Dea. Ma già par si disfaccia
La nube, e un nembo qual di densa polvere
E Giovanna e la Dea rapir minaccia,
E la gioconda visïon dissolvere.
Volgonsi entrambe a me pietose in faccia,
Ed ecco ahi! già 'l vapor le venne a involvere.
Or le cercan, ma in van, miei lumi cupidi;
Or la nube fuggente osservan stupidi.

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA VERGINE

SONETTO

Doppia di cherubin schiera tenea
Dalla terra quant' è spazio a l'empiro,
E quasi doppio muro difendea
Il sentier sparso d'auro e di zaffiro;

Quando uscì bella dall' eterna idea
Più di quant' altre mai belle n' usciro,
E 'l cammin prese Quella che attèndea
Sua mortal spoglia ed il comun desiro.

Tosto ver Lei per domandar suo dritto
Fe' Sàtana sonar l' empie catene
Postegli in mano dal primier delitto.

Ma come aprir tra gl'ignei brandi il varco?
Passa Ella immune, e lui le stigie arene
Riveggon d'ira e d'ignominia carco.

PER MONACAZIONE DI EGREGIA DAMIGELLA

CANZONE

Bella umìl candid' Alma
Che quattro lustri omai
Lungi dalla natia sfera traesti,
E si diria pur, ch' hai
Sol testè volti al basso globo i vanni,
Tanto fiammeggi ancor dei don celesti;
Deh! perchè mai di questi
Chiostri al rigor la tenera condanni
E gentil, che ti avvolge, amabil salma?
Chi intorbidò la calma
Del tuo lieto soggiorno?
Mostrami quai d'intorno
A te nemici o quali
Insorgevan rivali
Cui non d' un guardo debellar potessi?
O quai ne' più recessi,
Già schiusi al tuo desir, gioje e diletti
Che 'l mondo odiato a te non offra, aspetti.

Eran pur nostre menti
Del tuo valor ripiene,

E sonavan tue laudi in ogni parte.
Costei le arcane vene
Attinse del saper, dicevam noi,
In molte e molte industrïose carte;
E sa con sottil arte
Parca aspergerne i detti, ond'ella poi
Imita il favellar d'estranie genti;
Mirabil, se a stromenti
Muti dar voce e vita
Imponga all'agil dita;
E mirabil pur anco,
Se 'l bel piè snello e franco
In regolati error vada movendo;
E godèam, ciò dicendo,
Di collocar tuo raro merto in cima
A ciò che forse più da noi s'estima.

E s'altra le onorate
Cose nell' intelletto
Han pur sublime e gloriosa sede,
Quella prendèam diletto
Di consecrarti al discoprir la vera
Saggezza in te che a pochi il Ciel concede.
Ivi pietate e fede,
Ivi ti sostenea mista qual era
A schiette grazie e a non vulgar beltate
Angelica onestate.
Ivi il candore ed ivi

Que' che fida nudrivi
Per l'almo Genitore
Sensi accesi d'amore
Sol di te degni e sol degni di Lui,
E quel che dietro a'sui
Luminosi vestigi ognor servasti
Contegno umìl tra mezzo a gli agi e a'fasti.

Nè per regnare, ù pretto
Verace onor s'acquista,
D'un più bel regno eri men atta al freno.
Per facile conquista
Su i cor ti appartenea lo scettro; e molti
D'amor tributi a te quinci venièno:
E l'armi tue fur meno
Le grazie e i vezzi nel sembiante accolti,
Che affabil cortesia, sol di rispetto
Figlia o d'ingenuo affetto,
E l'indol liberale
E la bella leale
Riconoscenza che giammai non more,
E la bontà del core,
Di che facean non dubbia fede a noi
Gli atti tuoi dolci e i dolci detti tuoi.

Ma lasso! ove scorrea
Mio dir, s'ella ritorse
Già quinci il piè più rapida che strale?

Sapea l' accorta forse
Che spesso per soggiorno almo ridente
Il suol patrio talun pose in non cale,
E forse in mirar quale
E quant' era l' incanto che sovente
Or essa al mondo, or egli a lei porgea,
Di preveder credea
Che per levarsi al polo
Foran pigre al gran volo
L' ale, se intrise di terrestre limo.
Quinci, se dritto estimo,
Le nacque in sen quel novo alto disegno
Che d' Alma sol sì generosa è degno.

PER UNA STATUA DELLA MADONNA

DEL ROSARIO

fatta erigere, e riccamente adornare
in una Chiesa valliva
da due Conjugi là possidenti.

SONETTO

Chi Te qui pose in volto uman scolpita,
E di mistiche rose il crin ti cinse?
Chi t'ingemmò, Vergin Jessea, le dita,
E di manto regal tue membra avvinse?

La pietà fu che all'opra in ciel gradita
Due congiunte d'amor bell'Alme spinse:
Fu la lor fè che da tua pronta aita
Di queste piagge la salvezza attinse.

Deh! tu fa paghi i voti lor; nè il piede
Sul non suo regno or, tua mercè, più arresti
Immenso flutto, e uccida erbe e sementi;

Nè ardisca or più dall'infernal sua sede
Qui Sàtana soffiar venen funesti
Distruggitor de' preziosi armenti.

PER MONACA

CANZONE

Alla sembianza onesta
Ben la ravviso e al dolce in sè raccolto
Guardo che inspira pensier saggi e sommi.
Un'Angioletta è questa
Ch' altra fiata il rifulgente volto
Dagli austeri cancelli ardua mostrommi:
Dico un dì che guidommi
Sul limitar delle inaccesse mura
A Marco sacre, ov'han nido cotante
Care al Ciel vergin sante,
Non so se mio costume o mia ventura.
So che là tutti eran miei spirti intenti
A consegnar di due vaghe fra quante
Fur mai Donzelle a' labbri ed alle menti
Gl' intinti in Senna or sì pregiati accenti.

Chi è costei, chiesi allora,
Che sì ben mostra fra 'l mortal suo velo
Il tranquillo seren puro dell' alma?

Sembra che scesa or ora
Dalle più eccelse region del Cielo
Null' abbia di quaggiù dentro sua salma.
Questa soave calma,
Fu chi mi disse allor, questa innocente
Gioja che balenar vedi in quel ciglio,
Nasce dal bel consiglio
Che stagion lunga le ragiona in mente.
Per lui posposta libertade al chiostro
E i dolci lari al volontario esiglio,
A cangiar presta in rozze lane è l'ostro,
Onde suo vanto via più cresca e 'l nostro.

Misero mondo, or mira,
Allor sclamai di duol cosparso il viso,
Mira da tue follie qual frutto or mieti.
Ecco venisti in ira
A Costei che potea d'un sol sorriso
Giorni crear per te più chiari e lieti.
A che tristo le reti
Tra i fior celate, onde le incaute impacci,
A che i prestigi, a che giovar gl'incanti,
Se in tua man sciolti e infranti
Lasciò l'accorta per tuo scorno i lacci,
E dileguò la tua magia col guardo?
Or richiaminla pure, empio, i tuoi pianti:
Se del celeste amor la punse il dardo,
Troppo vedrai ch'ogni tuo priego è tardo.

E oh! come si avveraro
Quest' oggi i miei presagi: ecco repente
Le profane divise a terra sparse.
Già i veli si apprestaro
E quell' arredo in che suol più sovente
Verace penitenza a noi mostrarse.
Parmi più bella farse
A' novi fregi la gentil Donzella,
E parmi anco che in tuon d' alto disdegno
Volta al rio mondo, indegno
Pur d' ascoltar l' angelica favella,
Gli dica: e accorto non ti se' da pria
Che solo io nacqui per l' eterno regno?
Ora, se 'l puoi, contendimi la via
Di tornar sciolta alla speranza mia.

Canzon, se alcun ti riprendesse mai
Che vai radendo disadorna il suolo,
Mostra almeno il desio d' alzarti a volo.

PER UN PARROCO

festeggiante il 50.° anno della sua pastoral cura nella Terra di S. Cesario chiamata anticamente Vilzàchera.

SONETTO

Che vuol la pompa, ond'è qui 'l tempio adorno,
E 'l molto arder d'incensi, arder di faci?
Che vuol la liberal mensa e i vivaci
Plausi festosi che le stanno intorno?

Quest'è, mi si risponde, il fausto giorno
Che i dieci lustri chiude ohimè fugaci,
Dacchè col tren delle virtù seguaci
L'ottimo de' Pastor fa qui soggiorno.

Oh cento, io sclamo, e cento pur fiate
Venturosa Vilzàchera, cui fece
Tal dono il Cielo e per sì lunga etate!

E venturosa più, se ottien tua prece
Calda di affetto e figlial pietate,
Che novi ancor s'aggiungan lustri ai diece!

PER FESTA SOLENNE
DI S. ANTONIO DA PADOVA
IN PICCOLO PAESE

CANZONE

Non i marmorei
Che in Lusitania
Templi a te sorgono
Fumanti d' arabi
Perenni odor,
Nè quel sì celebre
Che chiama a' placidi
Lidi Antenorei
Da lidi incogniti
Gli adorator,

Nò, non palesano
Così tue glorie,
Nè quanto ammirino,
ANTONIO, gli uomini
Il tuo poter,
Come men splendide
Are che accolgano
Men folto popolo
Ma caro a' Superi
Pel cor sincer.

Che se tributano
E il Tago ondisono
E la piacevole
Brenta a te innumeri
Omaggi e onor,
L' un vanta ch'ebberti
Bambin sue spiaggie;
L'altra dell' inclite
Tue sante ceneri
Mostra il tesor.

Ciò nò, non vantano
Queste ch'esultano
Di leal giubilo
Contrade ingenue
Dinnanzi a te:
A te spontanee
Si volser supplici
Allor che intesero
Ciò che il tuo braccio
Oprar potè.

E già te chiamano
Con lieto cantico
Terror de'demoni,
Amor degli uomini,
Astro del ciel
Possente a espellere
E morbi e turbini,
E a far che reduci
Ripiglin l'anime
Il mortal vel!

Deh! influssi piovere
Degna benefici
Su chi sì onorati,
Nè mai ti preghino,
ANTONIO, in van;
E ancor più facile
Ascoltar piacciati
Chi questo modera
Beato popolo
Con abil man.

Così se fossevi
Terra sì barbara
Cui nomi incogniti
ANTONIO e Padova
Fosser sin qui;
A quella volino
Di luce fulgidi,
E in quella mietere
Novel omaggio
Tu possa un dì.

PER MONACA CARMELITANA SCALZA

che aveva una Zia ed una Sorella
nello stesso Monastero

SONETTO

Mentre, il vago del crine onor reciso
E discinti i calzar, la vaga vesta
Va con rozze a mutar lane pur questa
Angioletta ch' ha in volto il paradiso;

Del chiostro in su la soglia ecco improvviso
Farsele incontro più che l'altre presta
La magnanima Zia cui manifesta
Del cor rifulge la letizia in viso;

E la cara Ostia umìl strettasi al seno,
Umide al ciel le luci alzar sclamando:
Mille, o dolce Signor, grazie a Te sièno;

Che di sì eletti almi trofei degnasti
(E in ciò va le Nipoti ambe accennando)
Del mio antico arricchir trionfo i fasti.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Vergine accorta che a cercare intesa
Qual ti rimeni via più certa al cielo,
Hai quella alfin, l'altre posposte, or presa
Del penitente mistico Carmelo;

E sorda a chi tuo coraggioso zelo
Vorria stornar dalla sublime impresa,
Qual cerva che nel fianco ha fitto il telo,
Fuggi, e se' già ne' primi colli ascesa;

Mira, che a te sporgon le palme, e aita
T' offron pur di lassù l'Ava e la Suora,
Te a quella confortando ardua salita;

E apparir mira ben più d'alto ancora
Diva che spiega almo vessillo, e addita
A chi Lei segue l'immortal dimora.

PER CELEBRE ORATOR SACRO

O fortunata Gente
Cui dissetò sì pretto
D'aurea facondia inessiccabil fiume,
Fiume che alteramente
Sgorga da mortal petto,
Benchè l'alta sorgente abbia dal Nume,
Dov'è più 'l rio costume,
Dove il vizio nefando
Empj mostri d'Averno
Che sì crudel governo
Facean di voi, posta virtude in bando,
Dappoi che via li mena
D'un divino parlar l'immensa piena?
I bei tornaro a vui
Fausti di pace istanti,
E in mezzo al vostro cor siede il contento;
Quantunque forse altrui
Que' vostri lai, quel pianto
Sembrin d'interna ancor guerra argomento.
Soave è 'l pentimento
E dolce il duol che l'alma
Terge, rabbella, e appura,
Tal che franca e secura
Può in Dio mirare, e in lui trovar sua calma.

Di sì bel duolo a fronte
Schifa è la gioja, e amara ogni sua fonte.
Fu ben vostra ventura
Che a voi volgesse i passi
Questo saggio del Ciel Nunzio facondo
Per cui la luce pura
Vider vostri occhi lassi,
Scosso alfine il fatal sonno profondo.
D' alti pensier fecondo,
Ricco de' bei tesori
A larga man raccolti
Con vigil cura e molti
Su i volumi divin sparsi sudori,
Come su vostre menti
Cotai non dovev' Egli oprar portenti?
Pria che su voi provasse
Qual possa avean suoi detti,
Fin presso Dio disciolse un vol felice.
Di là quella ritrasse
Fiamma che dentro a' petti
Penètra, e investe il core in sua radice,
E che poi vincitrice
Gl' improbi affetti indegni
Nella usurpata reggia
Scompiglia, arde, saccheggia,
Rendendo alla virtude i prischi regni.
Ad un poter sì vasto
Qual forza è mai che far potria contrasto?

E quali in voi non séppe
Sensi inspirar quel giorno
Che di pompa splendea cotanta il tempio;
Quando del gran Giuseppe
Ei fe sonare intorno
Le illustri geste e l'immortale esempio?
Visto fu allora l'empio
Chinar la fronte ardita,
Sfuggendo a lui la speme
D'aver nell'ore estreme
Da quel celeste Eroe pietosa aita;
E intanto al giusto e al saggio
Rifulse in volto di fiducia un raggio.
Bene a ragion risuona
L'eco de'voti vostri
E di que'plausi onde il cingete a gara.
Molto di lui ragiona
Anche fra'lari nostri
Verace fama ad alta voce e chiara.
Lui l'emulo dichiara
De'miglior ch'esauriro
Dalle più dotte carte
La bella del dir arte,
E di quel Grande onde sovente udiro
Attonite gli accenti
Le Damascene e le Corintie genti.

PER UNA PRIMA MESSA

SONETTO

Nol veggo io già, nè l'ineffabil sento
Armonia de' seguaci eterei cori,
Nè alcun soave susurrar di vento,
Nè profumo stranier di grati odori;

Chè non potrian mie luci un sol momento
Reggere al lampo de' divin splendori,
E gli altri sensi terrian l'alma a stento
Che non uscisse del suo carcer fuori:

Ma vede or bene il mio pensiero al lume
Ch' alma Religïon nel cor m'accese,
L' eterno, il santo, il formidabil Nume

Che l'immenso de' cieli aere fendendo,
O Ministro novel, ratto a te scese:
Tanto è 'l valor del cenno tuo tremendo!

PER MONACA CARMELITANA SCALZA

CANZONE

Senza pianto alle luci, anzi col vago
Su le guance sorriso,
Donzella, ove mai fia che il piè ti porte?
Sta un carcer duro, un' avida vorago
Là dove il guardo hai fiso
Oltra di quelle inesorate porte.
Ah! se le malaccorte
Piante v' inoltri, non ti fia concesso
Neppur di trarti appresso
La sì soave speme lusinghiera
Di respirare un dì l' aura primiera.

A chi allor si aprirà sul verde stelo
Il fior di tua bellezza,
Onde si affanna il giovin stuol ch' hai dietro?
Certo a chi questo don raro del Cielo
O paventa o non prezza
Qual scoglio infido o qual fragile vetro.
Degna d' Aonio metro

Virtù novella ti ergerà dal suolo;
Ma chi vedrà tuo volo?
Senza stupor vederlo e senz' affanno
Sol l' emule compagne un dì potranno.

Colà que' dritti che gli diè Natura
Di rivoltoso in atto
Reclamerà de' sensi il vulgo afflitto.
Come inerme affrontar tanta congiura?
Come legarli al patto
E al giuramento che nel ciel fu scritto?
Se ancor nel gran conflitto
Ben cento volte otterrai tu la palma,
Trema, non manchi all' alma
La costanza un momento: ahi! fora tutto
Perduto allor di tue vittorie il frutto.

Che se l' amor della natia sua sfera
Purissima celeste
Tanto ti accende in questo basso esiglio,
E se il timor d'eternità severa
Che i cor più retti investe,
Vuol ch'ogni esterno abbi a sfuggir periglio;
Men rigido consiglio
Guidi e racchiuda in meno austere mura
Dal mondo rio secura
Tua angelica onestate e tua virtute:
Ch' ivi ancor l' alma può trovar salute.

Anzi qualor tua fuga accolga e adombri
Rocca non ardua tanto,
Ed un varco il nostr' occhio abbia a mirarte,
L' atre nebbie d'error fia che disgombri
Da nostre menti il santo
Lume che tua saggezza aurea comparte,
E fia che ad imitarte
Ne movano i modesti atti soavi,
I parchi accenti e gravi
Che fan fede del nobile intelletto,
Le rozze spoglie e 'l penitente aspetto.

Canzon vola a Colei.
Se quel che fingi insidïoso canto,
Non che arrestarla alquanto,
Fa che più affretti il passo, umìl tu dei
Baciare il lembo a Lei,
A Lei la fronte coronar d'un serto:
Chiamolla il Cielo; il suo trionfo è certo.

PER PREDICATORE BOLOGNESE

SONETTO

Non più: m'arrendo, oh valoroso oh prode
Domator degli affetti e delle menti
Ch' emuli il vanto altissimo e la lode
Dell' Apostolo divo delle genti.

Già più l' antica ruggine non rode
Questo mio ferreo cor cui molci e allenti,
E su le colpe sue quest' alma or gode
Larghi versar di lagrime torrenti.

Sièno all' Itala Atene che alla sponda
Del suo Ren ti educò, grazie ed encomi
Per quella che ti diede arte faconda:

Ella di te si onori, e tu di lei:
Te pongo io già tra i più lodati nomi
Io nè il sol, nè il minor de' tuoi trofei.

PER LO STABAT

cantato in musica da valente Damigella

CANZONE

VAGA illustre Donzella,
Dolce è 'l membrar quel giorno
Ch' eri di tanta meraviglia obbietto;
Quando tua vòce bella
A bear l' aure intorno
Armonïosa uscia del facil petto,
Narrando a stuolo eletto
Lo star che fe Maria presso la croce
Del gran Figlio a mirar lo scempio atroce;
Quando da' labbri tuoi
Un' Atestina Dea
E 'l miglior degli eroi
Il tuo Signore, il Terzo Ercol pendea,
Ravvivandoti intanto
Il color della guancia un pudor santo.

La rimembranza amara
D'nn tanto duol, l' umìle
Tuo aspetto ed i soavi ardui concenti

Teneri moti a gara
In ogni cor gentile
Eran sol essi di crear possenti:
Quai non dovean portenti
Oprare insiem con l' agil dilicata
Voce a' celesti numeri temprata;
La quale or lieve lieve
Degradando svenia;
Or rompeva d' un breve
Silenzio la seguace melodia;
Or suo stil ripigliando,
Gemiti e grida al cielo iva iterando.

All'udir come acciaro
Settemplice scendesse
Il materno a piagar virgineo seno,
Nell' alma mia restaro
Di Lei le ambascie impresse
Sì che per poco allor non venni meno.
Allor compresi appieno
Che ad essere di tutti egli il maggiore
Non mancò nulla al suo feral dolore;
E sentii di repente
Entro il mio cor disciorse
Quel duro ghiaccio algente
Che stagion lunga venne ivi a riporse,
E duo tepidi fiumi
Soavemente mi sgorgâr dai lumi.

O tu co' mesti omei
La Vergin tua pingessi
Tutta compresa dell' immenso affanno,
O partir pur con Lei
Sua doglia aspra chiedessi,
O d'esser seco ove non giugne inganno,
Cor non fu sì tiranno
Che non desse alle pie note inusate
Segni di meraviglia e di pietate.
Qual mai Donzella ha vanto
Simìl, talun dicea?
Ove udir più bel canto?
Uopo fia per udirlo, altri aggiugnea,
Deporre il mortal velo,
Se un altro canto si costuma in cielo.
Tra poco una sorella,
Canzon mia, forse avrai.
Tu alla prode Isabella
Appartener, rozza qual se', dovrai.
Pel dì l' altra serb' io
Che dirà Bice al secol pravo addio. (*)

(*) *Una Sorella della Cantante era per vestir l'abito religioso.*

A UN NUOVO SACERDOTE

così parla il di lui Padre

SONETTO

Per calmar l'ira del gran Nume offeso
Salir alla tremenda ara di Lui,
Ed invocato accorlo ivi da' sui
Seggi beati a noi dal Ciel disceso,

E non restar di tema alta compreso
Al pensar chi discende, e come, e a cui,
Figlio, possibil fia ciò forse altrui,
A te nò cui fe viva ha il petto acceso.

Pur se del tuo Signor l' alma bontate
Alfin ti rassicura, impetra a noi,
Impetra al Padre tuo larga pietate;

Tal che se questa tua misera e frale
A me tu dei, ti deggia un' altra io poi
Ma fortunata appien vita immortale.

PER

PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI

con l' intervento di Ercole III

ODE

Già lento lento il suon degl' inni cresce:
Da lunge appajon già le faci tremule:
Già nube s'alza di profumi, e all'etere
Puro si mesce.
Ecco di bianco velo e roseo serto
Adorne il crin le pie canore Vergini,
Ed ecco i pii Garzon che alternan emuli
Vario concerto.
Ti prostra, o Cittadin. Dalla sua stessa
Reggia sceso del Ciel, qui l'adorabile,
Qui l' adorato dall' Olimpo all' Erebo
Nume s' appressa:
Del qual altri maggior mai non apparse,
Nè simìl, nè secondo; al cui piè giacciono
Attenti al cenno suo gli alati fulmini
Pronti a vibrarse.

Se non ch' ira or non è teco o minaccia,
Vago che mansùeto Agnel te dicano,
Signor che temi insin d' esporne a' fulgidi
Rai di tua faccia;
E quella onde nutrîr primi lor alma
Co' dieci altri tuoi fidi e Pietro e Jacopo
N' offri ravvolta in vel non penetrabile
Inclita salma:
Salma che pur vegg' io, non perchè a tanto
Me vate innalzi la vana arte Delfica,
Ma perchè viva ognor fe non mancabile
Ardemi accanto.
M' ascolta, unico Nume, eterno, immenso:
Cento contrade e cento oggi te cantano,
Te in pompa trionfal guidan festevoli
Tra faci e incenso.
All' occhio tuo che i cori intimi vede,
Niuna di lor possa più accetta sorgere,
Che questa, ove l' augusto Atestin Ercole
Ha scettro e sede.
Sii fausto a quelle che al buon Padre or detta
L' amor del patrio ben, geste magnanime:
Per lui dell' ozio vil qui raro aggirisi
La figlia abbietta;
E per lui richiamate al prisco nido
L' esuli lunga etade arti moltiplici,
Al Panaro esultante eterno accrescano
Vigore e grido.

Dà larga messe al suol, probi all' acerba
Età costumi; alla senil dì placidi;
E le nostr'alme al bel destin de' spiriti
Eterei serba.
Che tu propizio arrida a' voti miei,
Bella nutro nel cor speme non dubbia
Conscio che di bontà fonte pienissimo,
Gran Dio, tu sei!

PER

SACRO ORATORE MODENESE

cultore ad un tempo di poesia

SONETTO

Già sin presso il Panar rimbomba il suono
Del plauso che susurra in riva al Reno,
Dacchè tu versi dal facondo seno
Aurei detti che d' uom detti non sono.

Sebben da lunge, anch' io venero il dono
Che il Ciel ti diè per farti grande appieno,
Il don di porre a' cor perduti il freno,
Additando or la pena, ora il perdono.

Ma già compisti la grand' opra omai.
De' tuoi felici alunni a' voti ardenti
Come il tuo aspetto or più negar potrai?

Vieni, e sien teco mille carmi e mille;
Vieni, e a noi desta nelle fredde menti
Novi lampi febei, nove faville.

PER UN NUOVO PARROCO

SONETTO

Tronca gl'indugi omai: non vedi presta
D'altro Pastor la derelitta Sposa
Per te a depor la vedovil sua vesta,
E 'l talamo ad offrirti desïosa?

Non vedi come di smarrita e mesta
L'orba Greggia essa pur fatta festosa,
Te ad incontrar, te ad onorar s'appresta
Quasi celeste don, celeste cosa?

Chè sa ben ella quai salubri e chiari
Fonti perenni e quai paschi feraci
Suo Custode novel tu le prepari;

E non men sa che per te scevra e illesa
Andrà da scabbia immonda, e che i voraci
Lupi a lei far più non potranno offesa.

SOPRA L' IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA VERGINE

SONETTO

Quel Padre antico che in fatal retaggio
Ne lasciò suo delitto e duolo e morte,
Nel Limbo molte età nostr' empia sorte
Pianse, affrettando di salute il raggio.

Pigliar Lei vide alfin l' uman vïaggio
Che l' angue si porria sotto 'l piè forte:
La ravvisò; chè non avvien che porte
Regina i segni dell' altrui servaggio.

Oh com' ei schiuse alla letizia il varco!
I figli ne stupîr ch' altra fiata
Lui visto non avean di doglia scarco;

E più allor che proruppe: ah salve, intatto
Fior di rara beltà! salve, aspettata
Degna Ministra del comun riscatto!

TRADUZIONE

DELLA SEQUENZA DE' MORTI

Dies iræ, dies illa
Solvet saeclum in favilla
Teste David cum Sibilla.

Quantus tremor est futurus,
Quando Judex est venturus
Cuncta stricte discussurus!

Tuba mirum spargens sonum
Per sepulchra regionum
Coget omnes ante thronum.

Mors stupebit et natura
Cum resurget creatura
Judicanti responsura.

Liber scriptus proferetur
In quo totum continetur
Unde mundus judicetur.

Judex ergo cum sedebit,
Quidquid latet apparebit;
Nil inultum remanebit.

Fa David con la Sibilla
Testimon che il dì dell'ire
Sciorrà il secolo in favilla.

Quanti palpiti al venire
Di quel Giudice tremendo
Scrutator d'ogni fallire.

Strano suon di trombe orrendo
Degli avel schiudrà le porte,
Nanti il trono ognun traendo.

Stupiran natura e morte
Che le or ora rispondenti
Mireran turbe risorte.

Verrà agli occhi delle genti
Libro scritto che in sè avrà
D'ogni accusa i fondamenti.

Sceso il Giudice, sarà
Conta ogni opra, occulta in pria;
Nulla inulto rimarrà.

Quid sum miser tum dicturus?
Quem patronum rogaturus,
Cum vix justus sit securus?

Rex immensæ majestatis,
Qui salvandos salvas gratis,
Salva me, fons pietatis.

Recordare, Jesu pie,
Quod sum causa tuæ viæ;
Ne me perdas illa die.

Quærens me sedisti lassus;
Redemisti crucem passus:
Tantus labor non sit cassus.

Juste judex ultionis,
Donum fac remissionis
Ante diem rationis.

Ingemisco tamquam reus:
Culpâ rubet vultus meus:
Supplicanti parce, Deus.

Qui Mariam absolvisti,
Et latronem exaudisti:
Mihi quoque spem dedisti.

Preces meæ non sunt digne;
Sed tu bonus fac benigne,
Ne perenni cremer igne.

Che allor dir? la causa mia
Cui fidar, se in sicurtade
Anco il giusto appien non fia?

Re d'immensa maestade,
Che a chi vuoi salvezza appresti,
Salva me, mar di pietade.

Pio Gesù, se qui scendesti,
Non scordar che fu per me:
Me quel dì dannar vorresti?

Me cercando, hai stanco il piè;
Crocefisso m'hai redento:
Vana ir tanta opra non de'.

Non negare al pentimento,
Giusto Giudice, il perdono
Pria del dì del gran cimento.

Alto io gemo, reo qual sono;
Il fallir m'arrossa il volto;
Odi me supplice e prono.

Al ladron tu desti ascolto;
Perdonasti a Maddalena,
Nè a me pur la speme hai tolto.

Che tu m'oda, io merto appena:
Pur stornar da me tu degna
Degli eterni ardor la pena.

Inter oves locum præsta,
Et ab hædis me sequestra,
Statuens in parte dextra.

Confutatis maledictis,
Flammis acribus addictis,
Voca me cum benedictis.

Oro supplex & acclinis;
Cor contritum quasi cinis;
Gere curam mei finis.

Lacrimosa dies illa,
Qua resurget ex favilla
Judicandus homo reus.
Huic ergo parce Deus.

Tra gli agnei luogo m' assegna;
Non mi por tra gl' irchi infetti;
Alla destra mi consegna.

Rilegati i maladetti
Alla ria magion del pianto,
Me deh chiama tra gli eletti.

Chino io prego (e 'l cor frattanto
Par che in cenere si scioglia)
Di mia fin ti caglia alquanto.

E in quel dì di tanta doglia,
Che ad udir l'alta sentenza
Raccorrà l' uom reo sua spoglia,
Usa a lui, grand Dio, clemenza.

TRADUZIONE DEL PANGE LINGUA

PANGE, lingua, gloriosi
Corporis misterium,
Sanguinisque pretiosi
Quem in mundi pretium
Fructus ventris generosi
Rex effudit gentium.

Nobis datus, nobis natus
Ex intacta Virgine
Et in mundo conversatus,
Sparso verbi semine,
Sui moras incolatus
Miro clausit ordine.

In supremæ nocte cœnæ
Recumbens cum fratribus,
Observata lege plene
Cibis in legalibus,
Cibum turbæ duodenæ
Se dat suis manibus.

CANTA il Corpo glorïoso,
Lingua mia, canta il mistero
Di quel Sangue prezïoso,
Che versò pel mondo intero
Ei che uscì del sen più puro,
Re di quante genti furo.

A noi dato, a noi formato
Da un'intatta Verginella,
Poi ch'egli ebbe in ogni lato
Del ciel sparsa la favella,
Con mirabile consiglio
I dì chiuse del suo esiglio.

Con gli Apostoli il Signore
Stando all'ultimo convito,
E de' cibi con rigore
Osservando il legal rito,
Al duodeno pio consesso
Di sua man porge se stesso.

Verbum caro, panem verum
Verbo carnem efficit;
Fitque Sanguis Christi merum,
Et si sensus deficit,
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit.

Carne il Verbo, in carne il pretto
Pan converte, e'l vino in sangue,
In suo sangue con un detto.
Se il vigor del senso langue,
Un cor mondo a far costante
È la fe sola bastante.

Tantum ergo Sacramentum
Veneremur cernui,
Et antiquum documentum
Novo cedat ritui.
Præstet fides supplementnm
Sensuum defectui.

Dunque un tanto Sagramento
Veneriam col capo chino:
Ceda il vecchio documento
Al novel rito divino.
Fe soccorraci, e compensi
Il difetto in noi de' sensi.

Genitori, Genitoqne
Laus & jubilatio;
Salus, honor, virtus quoque,
Sit & benedictio.
Procedenti ab utroque
Compar sit laudatio.

Sia pur lode al Genitore,
Al Figliuolo esultazione.
Sia salute ad ambi e onore,
Virtù sia, benedizione,
Ed ugual sia lode a Lui,
Che procede d' ambidui.

COMPONIMENTI PROFANI

PER LA ROTTURA DELL' ARMISTIZIO

dopo il Congresso di Praga nell' Agosto 1813

SONETTO

Colà spuntar debb' Ella pur, dicea
Flebil di Madri pie schiera infinita,
Che fisi gli occhi in verso Arturo avea,
Conforto indi aspettando e pronta aita;

E già l' ulivo e già dell' alma Dea
La mite travedeano imago ambita;
Anzi a taluna in atto ella parea
D' aprir le nubi con le rosee dita:

Quando di stragi ingordo il Furor empio
Spezza improvviso i ferrei nodi, ond' ei
Avvinto, e tratto era di Giano al tempio:

Tosto in ciel più non resta orma di lei;
Là tuonan bronzi, e vomitan lo scempio;
Qua stride l' etra de' femminei omei.

PER LA MORTE

DI FRANCESCO III DUCA DI MODENA

SONETTO

Se con più facil vena unqua alle luci,
Modena bella, non ti corse il pianto,
Non moss' ei da cagion degna mai tanto,
Quant' or che morte ebbe il miglior de' Duci.

Pur questa ed altre invan sciagure adduci
Per trarti ognora il tuo dolore accanto,
E dover sempre in vedovile ammanto
Negar conforto ai dì che tu conduci:

Chè non periron già l' alto consiglio,
La saggia mente ed il paterno amore
Dell' almo Prence ond' ora hai molle il ciglio;

Ma in compagnia d' ogni virtù migliore
Qui tuttor stanno allato al suo gran Figlio,
Il tuo ben meditando e 'l tuo splendore.

IN OCCASIONE DELLA MORTE

DELLO STESSO SOVRANO

Si ricorda

l'erezione della sua Statua equestre.

SONETTO

Allor che 'l grande Ateste in amplo vano,
Feroce il volto e pien d'ardor guerriero,
Un dì sovr'animato alto destriero
Ostili spoglie calpestando al piano,

Marmoreo tutto, opra d'industre mano,
Surse a bearne con l'aspetto altero,
E a ricordare a'posteri l'impero
Che su noi tenne generoso e umano;

Giuraron Morte e 'l Veglio dai gran vanni
Empi! una il colpo ond'or tanto si geme,
L'altro del grande Simulacro i danni.

Ma senza salma e senza sculti marmi
Vivrà l'Eroe sino all'etadi estreme
Mercè della divina arte de' carmi.

PER LA MORTE DEL SOVRANO MEDESIMO.

Prendendosi a soggetto d' un' Accademia le Opere di Lui, l' Autore parla di Rivalta, amena Villeggiatura eretta dal Duca.

SONETTO

Quella d' erbette e fior, fonti e foreste
Lieta contrada che al Crostumio in riva
Surse a' dì primi dell' Eroe d' Ateste
Vaga qual fu la vaga Tempe Argiva

Allor che breve obblio delle moleste
Cure del regno al suo Signore offriva,
Prendea più adorna e più odorosa veste,
E mille al cacciator prede nudriva.

Ma poi ch' or più di soggiacer non spera
Al dolce pondo, e che i be' giorni d' oro
Che tanto ella addolcì, giunsero a sera,

Par che Flora, Diana e i doni loro
Osi sdegnar, nel suo dolore altera,
Sol curante il cipresso e 'l fosco alloro.

PER NOZZE

SONETTO

Provi d' Amor le freccie ultrici a sera
Chi al mattin dell' etade Amor schernio.
Da sue Frini nudato e irriso pera
Chi sull' are a giurar fede è restio.

Saggio è colui che la bennata schiera
Del sociale amica ordin seguio;
E fe' sin da sua verde primavera
Ricco de' proprj germi il suol natio;

E più, se Donna ei tal si scelse a moglie,
Che avvenenza e pudor, che grazia e senno,
Che censo amplo congiunga e parche voglie.

Ben tu t' avvedi ch' io con questa laude,
Giovin sagace, il bel Connubio accenno
Cui cotanto a ragion Modena or plaude.

PER LA MORTE

di virtuosa ed avvenente Donzella
abitante in una Città di Romagna.
Alla di Lei Madre

SONETTO

Metti pur gli alti omei, chè n'hai ben onde,
Di Figlia, ahi non più tua, Madre dolente;
E 'l Rubicon che al tuo dolor consente,
Rimugghi pur dalle vocali sponde.

Lei cui poch' altre fur pari o seconde,
Lei ch'alla speme dell' Emilia gente
Tu coltivavi e allo stupor, repente
Morte ahimè si ghermì con l' ugne immonde.

Empia! e qual uopo aveva il Ciel che in fretta
Si rivolasse alla natia sua stella
Questa leggiadra candida Angioletta?

Valea ben meglio che per lunga etate
Model preclaro al secol rio foss'ella
Di pietà, di dolcezza e d' onestate.

PER NOZZE CELEBRATE IN RIVA AL TEPIDO

SONETTO

AL PADRE DELLO SPOSO

Questa è Colei che per virtù d'amore
All' egregio Garzon che di te nacque,
Tra le tante che ambìan d'esserti nuore,
Donzelle innamorate unica piacque.

Ben verace è la fama che 'l candore
Le grazie e la beltà di Lei non tacque:
Ben merta sulle ninfe il primo onore
Lungo il bel fiume dalle tepid' acque.

Per Lei vedrai tua imago un dì aggirarsi
Più volte ripetuta a te d'intorno,
E a te più mani tenerelle alzarsi,

E rosee labbra i cari baci offrirti,
Tuo nome amato balbettando spesso,
E infantil vezzi rallegrar tuoi spirti.

PER LA GUARIGIONE DI CELEBRE MEDICO
E CHIARISSIMO LETTERATO

ENDECASILLABI

A te l'amabile tua fuggitiva,
A te la Diva tornò benefica
Che membra e spiriti soffolce e avviva.
La cara reduce abbiasi un canto
Ripien di santo estro apollineo,
E 'l nostro volgasi in miglior pianto.
Dolce i pericoli membrar già vinti!
Erano estinti tuoi lumi, e gelida
Mano tenevasi tuoi sensi avvinti.
Malore indomito con l'aspra sète,
Con le inquïete vigilie torbide
Volea nud' anima guidarti a Lete.
Ma quale a' Superi forza non fanno
Nel comun danno i comun gemiti!
Tua Diva arresesi al nostro affanno.
Odi, o più amabile e amata Dea
Che Citerea, che Giuno e Pallade;
Odi noi supplici, ognun dicea.
Di morte barbara è fatto segno
Forse il più degno mortal che vivasi
Per cui più florido, bella, è 'l tuo regno.
Usa a discendere a' cenni sui
In prò d' altrui, deh non men facile

A' voti pubblici or scendi a Lui.
  Scendi, e ritoglilo di mano a Dite
Che le abborrite cose lasciandoci,
Avido ingojasi le più squisite.
  Veh quanti adornano fregi quell' alma!
In debil salma chiusa, pur ergesi
Robusta a ogni apice, e ottien la palma.
  Ei si fe' suddite l' arti migliori
Infrà i cantori cantor esimio,
Orator massimo fra gli oratori.
  A niun più limpida mostrò Natura
L' alta fattura che al grande Artefice
Valse più studio e maggior cura.
  Deh Lui delizie nostre preserva
Dalla caterva de' mostri d' Erebo.
Quel capo, ah pensaci, sacro è a Minerva.
  Diran, s' ei perdesi, che, o Dee, tra voi
Più ch' infrà noi i rancor regnano;
Che in odio hai Pallade e i studj suoi,
  E che più stabile e grata ognora
Tu fai dimora co' men pregevoli
Seguaci rustici di Fauno e Flora.
  Sì rei non odansi detti giammai:
Salvalo, e assai le tue ti movano,
Le nostre perdite e i comun lai.
  I voti ascesero. La Dea si scuote,
E già percote d' un suo bel raggio
Quell' Esculapio cui sei nipote.

Allora i farmachi vittorïosi,
L' erbe e i succosi possenti balsami
A gara mostrangli lor pregi ascosi.
Ei più non esita, nè più si affanna
Sulla tiranna febbre indomabile:
Nov' arti medita, e morte inganna;
E 'l morbo pallido con l' aspra sete,
Con le inquïete vigilie torbide
Senza te tornasi pien d' onta a Lete.
Allor l'amabile tua fuggitiva,
Allor la Diva scende benefica
Che membra e spiriti soffolce e avviva.
Seco son candidi sogni sull' ali,
Seco vitali vivaci spiriti,
Lepor, facezie e giuochi e sali.
Sacri al venefico morbo a te intorno
Facean soggiorno silenzio e tenebre:
La Dea li dissipa al suo ritorno.
Per lei già 'l pristino color rassume
La guancia; il lume pristino gli occhi,
E i piè ricordano il lor costume.
Or vanne a rendere di te beate
Le selve amate. La Dea là scorgati;
Nè da te partasi per lunga etate.
Ed oh! involassero le Parche altrui
Parte de' bui giorni spregevoli,
E ne aggiugnessero lo stame a' tui!

PER LE NOZZE SIMULTANEE

di due nobili Sorelle

SONETTO

Ben fur del Cielo a cui virtude è cara,
Questi eccelsi Imenei opra e lavoro,
E dal Ciel scese la catena d'oro
Che l'una Coppia e l'altra avvinse all'ara.

Saggezza, a' giorni nostri ahi troppo rara,
E cortesia del par rifulge in loro:
Ugual d'ingegno e di saper tesoro;
Uguale han vanto d' alta origo e chiara.

Qual uopo è dunque per veder qual deggia
Serie emerger da lor di Figli illustri
Che d' Apollo in sul tripode io mi seggia?

Possonsi i saggi argomentar da' saggi,
E mai viste non fur canne palustri
Uscir del tronco di sublimi faggi.

AD UN DISTINTO MAGISTRATO CHIAMATO ALTROVE

I SUOI IMPIEGATI

SONETTO

Tu parti, almo Signor, dogliosi intanto
Noi per l'aspro abbandon lasciando e mesti!
Ahi forse eventi non guidò mai tanto
Il fier destino a questo ciel funesti.

Ma pascasi pur ei del nostro pianto:
Porti altrove tuo senno e gli atti onesti:
Lui sfido a incrudelir sì che di quanto
Hai di pregevol più, nulla qui resti.

Regna di tue virtù l'immagin cara
Nel mezzo d'ogni cor gentile e grato
Su consecrata a te saldissim' ara;

E Laude, al rito ivi ministra, scuote
Di fior nembo e d'incensi. Or venga il Fato:
Questa a sue prede aggiunga anco, se il puote.

PER LE NOZZE DI UN GENTILUOMO VENETO

CON UNA PRINCIPESSA ROMANA

l' anno 1790

SONETTO

Voi che lunga stagion con vano ardore
Novo illustre a Costui germe chiedeste,
Ed or co'suoi grand' Avi, or con Amore
Di sua rigida tempra vi doleste,

Ciò che su'lidi vostri amiche prore
Trasser festose, non ancor vedeste?
A Lui di leggiadria recaro il fiore,
A Lui Donna trilustre in nuzzial veste;

Donna che vanta avito ostro e tiara,
E che alla vostra invia Tiro novella
L' alta del mondo un dì Città reina

Vaga d'aver alcuna parte anch' ella
Ne' fasti degli Eroi ch' a sì preclara
Vetusta stirpe largo il Ciel destina.

PER EGREGIA CANTATRICE

SONETTO

S' io benedir più deggia Arte o Natura,
Sto meco in forse, e a qual più renda onore;
Vaga Eloisa lavor d' ambo e cura,
Per la dolcezza che mi versi in core.

Dall' una avesti attiche forme e pura
Liquida voce cui risponde amore;
Le grazie l' altra e i blandi oltre misura
Modi ti diè del rodopeo Cantore.

Certo che su di te piacque a ciascuna
Far del proprio poter le prove estreme,
Ed ebber gareggiando egual fortuna:

E teco il plauso che livor non teme,
Teco or divide i tuoi trionfi ognuna,
Dell' opra lor meravigliando insieme.

AD UNA

DAMIGELLA IN OCCASIONE DI SUE NOZZE

SONETTO

Già salutata dal paterno ostello
Che 'l duolo asconde sotto lieto ammanto,
N'esci, omai fatta di virtù modello,
Risalutando, e mal premendo il pianto:

Già con la face dell' arcier Fratello
Scorge i tuoi passi il casto Imene, e accanto
Ti sta superbo di trofeo sì bello
L' almo Garzon ch' ha di piacerti il vanto:

Già, a' novi lari giunta in sen, te stringe
Nova Madre amorosa, e tutto in festa
Stuol di novi Congiunti onora e cinge:

Già ognun ti prega, al suo partir, dì fausti:
Già 'l talamo ti chiama. A porger resta
Solo a pronubi Dei voti e olocausti.

PEL 2.° INGRESSO DEL SIG. SENATORE GRASSI
al Gonfalonierato in Bologna nel 1788

SONETTO

(*) E A' dì vetusti ancora e ancor ne' suoi
Marmorei templi il mio vicin paese
Di tua stirpe ch'è pur stirpe d'eroi,
Il chiaro nome a risonare intese

Allor che Pace a porsi aurea fra i Boi
E queste del Panar genti discese,
E al buon Pastor che lei chiamò, fu poi
D'alta ventura in Vatican cortese.

Ma oh quale al Grassio nome accrebber vanto
Del picciol Reno in sulla destra riva
I raccolti in te sol pregi degli Avi!

Ed or vieppiù, che in Dittatorio ammanto
Rinnovi il fausto dì che i comun viva
Te primo collocar tra i Padri gravi.

(*) *Si fa menzione d'Ildoprando Grassi Vescovo di Modena nel* 1154, *che per aver rappacificati i Bolognesi co' Modanesi fu poi creato Cardinale.*

PER NOZZE

SONETTO

ALLO SPOSO

Un lavor sì sublime è di natura
Questa, o Signor, che fer tua Donna i Dei,
Che quel suo bello ond' essa ogni altra oscura,
Intender anco non appien tu dei:

Scoprirai sempre a tua maggior ventura
E novi vezzi e novi incanti in Lei,
E sempre andrà quell' amorosa cura
Vie più crescendo onde tu punto or sei.

Tal è la legge di beltà verace:
Cheta favilla suol destar da pria,
Poi viva fiamma che ne incende e sface.

Se non che presto compie ella suo regno;
E allor del foco tuo l' esca poi fia
Rara affabil virtute e culto ingegno.

PER CELEBRE CANTORE

che sostenne il personaggio d' Achille

SONETTO

Quando in sembianza dell' invitto Achille
Movì a bear l' arena impazïente,
Ognun si tace, e al bel prestigio intente
Stan le attonite orecchie e le pupille.

Del distruttor di mille Teucri e mille
Chiuder tu mostri in sen l'alma fremente,
E vive escono a te dal prepotente
Volto di sua tremenda ira faville.

Nè l'ira sol, ma l' amistà, l'amore
E di lui gli altri procellosi affetti
Vesti di qual conviensi atto e colore;

E le stesse perfin musiche note
Ch' arte accoppiò del gran Pelìde a' detti,
Han vigor dal tuo labbro e grazie ignote.

PER NOZZE

ENDECASILLABI EPITALAMICI

Lungi le illepide rime inamene.
Al casto Imene serto di candidi
Endecasillabi tesser conviene;

D' Endecasillabi fior dilicati
In Pindo nati fra Amori e Veneri,
Dalle sollecite Grazie educati.

Ecco il Dio pronubo che già qui move.
Alle sue prove chi può resistere?
Ei si fe suddito lo stesso Giove.

Egli è ch'edifica lor nido all'anime:
Per lui magnanime stirpi propagansi
Per l'orbe terreo che fora inanime.

Or che più tardasi? il dì sen vola.
Chieggon te sola, o Sposa tenera,
Le Vergini cupide: deh le consola.

Veh! che si aggirano, Sposa, qui attorno,
Che un dì sì adorno t' invidian pallide:
Or che più tardasi? sen vola il giorno.

Esci, e non credere ch' altra donzella
Oggi la stella d'Espero veggia
Di te più amabile, di te più bella.

Esci . . . ma un ampio drappel contento
Ecco che lento ver l' are inviasi:
O stuol virgineo, miralo attento.

Ravvisa il fervido Sposo al suo ardore;
Al bel rossore la Sposa tenera;
La Madre a' gemiti e 'l Genitore.

Veh! quante vibrano mai favillette
Le languidette della dolcissima
Donzella amabile luci brunette;

E come assediano l'aure procaci
Quelle vivaci guance vermiglie,
E soavissimi ne ruban baci.

Non la più semplice di sue parole,
Non due pur sole sillabe galliche,
Che a Lei quell'agile stuol non invole;

E forse or l' avido da questa aspetta
Vaga Angioletta l' usato pascolo
Di qualche armonica sua canzonetta.

Ma vanne, o tenera Sposa; è compito
Già 'l sacro rito; mira, che accènnati
Sua magion florida lieto il marito.

Con fausto auspicio i limitari
Ne tocca; e cari al par de' veteri
A te divengano i novi lari:

In breve pendati dal niveo petto,
E vezzosetto a te blandissimi
Sorrisi scioglia un pargoletto,

Le cui somiglino forme leggiadre
Quelle del Padre, e altrui palesino
Tua fede candida, o vaga Madre.

Ma assai le Veneri, assai gli Amori
D' Aonj fiori messe mi porsero
Ond' io 'l tuo talamo e Imene onori.

Tu degna accoglierli, qual di viole
Accor si suole serto e d' anemoni
Sazj d' ambrosia, pinti dal sole,

AD UN VALENTE ARTEFICE

che eseguì la Fabbrica dell' Ergastolo di Modena

SONETTO

Se questa Mole insulta al tempo edace;
Se tra gli orror ch' hanno in suo sen ricetto,
Beve chi fisa in lei l'occhio sagace
Non aspettato e non vulgar diletto;

Se alla domita colpa il piè fugace
Sottrar dalle ritorte è qui disdetto;
E delusa la pubblica non giace
Vendetta qui, premendo un van dispetto;

Del Vitruvio novel che segnò prode
Le maschie forme del lavor stupendo,
Tutta non è, credilo pur, la lode:

Gran parte a te ne vien, Guidelli industre;
La man callosa tu all'artier reggendo,
Posto al tuo nome hai monumento illustre.

PER

UN' ACCADEMIA D' ARGOMENTO LIBERO

SONETTO

Finch' ebbi in volto gioventù fiorente
Vissi di Pimpla all' alme Vergin caro,
E udimmi Italia all' ardir mio plaudente
Ritrarle in sua favella e Flacco e Maro.

Or che 'l pel mi cangiò l'etade algente,
E le rughe la guancia mi solcaro,
Me lor cultor più parco e men fervente
Disdegnose le Dive abbandonaro.

Pur quando mai favilla dello spento
Estro in me si raccenda, e novi modi
Non mi ricusi il delfico stromento;

Te grande, se ti adora il Mondo in soglio,
Grande, se stendi il piede agli empi nodi,
Te sol, Settimo Pio, cantare io voglio.

PER L'INGRESSO IN MODENA

DI S. A. R. FRANCESCO IV.

felicemente regnante.

SONETTO

Oh! del duol quadrilustre, oh! della fede
Che spenta unqua non fu pel tolto a noi
Seme adorato degli Estensi Eroi,
Non aspettata insigne ampla mercede!

Te lor sangue e del pio Buglion, Te vede
Modena alfin concesso a'voti suoi,
Prence che quante ne'grand' Avi tuoi
Virtù brillaro, in Te raduni erede.

Sia 'l Tuo venír confine a' torbid'anni
Che dier tanta alle madri ansia e cordoglio:
Sia riparo ed obblio de'nostri danni:

Per Te d'Augusto il pretto oro ritorni:
Religïon Teco s'assida in soglio,
E segni il tempo con Tue geste i giorni.

A SUA ALTEZZA

IL SIG. PRINCIPE D. CARLO ALBANI

in occasione della sua dimora in Modena

PRESSO S. A. R. L'ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

DUCHESSA DI MASSA E CARRARA

SONETTO

D'OSTRI e tïare, è ver, rifulser spesso
Gli almi Avi tuoi dalla Tarpea pendice:
Ma per ciò solo, alto Signor, te stesso
Estimar non vorrai grande e felice.

Più a dritto il sei pel raro a Te concesso
Senno e saper, la cui mercè ti lice
Le dilette mirar virtù d'appresso
Tutte raccolte nell' Azzìaca Bice.

Come ti fia meco il membrar gradito
Gl' istanti, ov'Ella dispiegò repente
Sua gloria intera presso il solio avito,

Allor che in mezzo a la scettrata Prole
Stava di dolce maestà fulgente,
Siccome in mezzo a' suoi Pianeti il Sole!

PER LA RIUNIONE ACCADUTA IN MODENA

li primi Decembre 1815 *di sette Principi componenti*

LA SERENISSIMA R. FAMIGLIA D'ESTE D'AUSTRIA

SONETTO

QUANTA parte di mondo a te s' inchina,
O beata mia Terra, or che fiammeggia
Di settemplice luce l' Atestina
Ahi squallida gran tempo augusta Reggia!

La pingue Olona, il regal Po, l' alpina
Dora e 'l grand' Istro che in onor primeggia,
E l' Adriaca e la Ligure marina
Gridan tuo vanto, e 'l conscio ciel n'eccheggia.

Salve, o culla e retaggio di quell' una
DONNA immortal che tutte in sè le rare
Degli Avi eroi virtù sovrane aduna.

Mira qual prole ha intorno: invitti egregi
Duci di schiere e di province; e chiare
Spose di magni Imperadori e Regi.

PER GRAVE INFERMITÀ DI UN CHIARISSIMO LETTERATO

Professore d' Anatomia nell' Università

DI MODENA.

SONETTO

Ahi! che varrà l'aver tant' oltre spinto,
Mio dolce Amico, tue pupille accorte
Pel cieco inestricabil labirinto
Del tocco a noi mirabil chiostro in sorte?

Che varrà aver tante fiate vinto
La lurida de'morbi empia coorte,
E cultor novi aggiunto al Dio di Cinto,
E mostro per quai vie pènetri Morte?

Che varrà l' esser tu l'uom di cent' arti,
A Minerva, alle Muse, a color caro
Cui de' lepor festivi il mel comparti;

Se al tuo meriggio poi (tolgalo il Cielo)
Colei cui spesso i dardi tuoi fugaro,
Ti colga, ohimè, col vindice suo telo?

PER

LA CONVALESCENZA DEL MEDESIMO

SONETTO

Fero al Ciel forza i comun voti assai:
Gli udì 'l Cielo, gli udì: l' onor rassume
Del pristino color tua guancia omai,
E 'l piè ricorda il natural costume:

Sul tuo periglio più non s' odon lai;
E l' are sacre d' Epidauro al Nume
Or or tra' plausi risalir potrai,
Dolce del mio Panar decoro e lume.

Novo a Te quivi di saper tesoro,
Nova s' appresta al tuo sudato crine
Corona, insigne per l' eterno alloro.

Morte a Te innanzi a dileguarsi apprenda
Pe' tuoi trionfi sconfortata alfine,
E quale or le fallì vittima intenda.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Celeste dono, alma Salute, a' colti
Palladj ingegni ahi spesso infida amica,
Vaga piuttosto di brillar su' volti
De' rozzi abitator di piaggia aprica,

Se i nostri voti hai pel Uom prode accolti,
Lui sottraendo alla comun nimica,
Se sospir tanti in tanta gioja hai volti,
Deh cangia anco a suo prò l'indole antica.

Per ampliar tuo culto, Ei su le carte
Dotte sudò; cercò straniere genti;
Ornò tuoi templi, e a te ministri accrebbe.

Sien su capo sì caro per te sparte
Vitali ambrosie e balsami possenti:
A lui di lunga età premio si debbe.

PEL TRASFERIMENTO DA MODENA A BOLOGNA
DI UN MAGISTRATO PROMOTORE DEL RISTAURO
eseguitosi nelle Sale dell' Accademia di B. A. di Modena.

SONETTO

O NATE a un parto con l' umano ingegno
Voi di bella Natura emule belle,
Se nido avete or qui, più ch'anzi degno,
Infrà involate a Fidia opre e ad Apelle;

Se tolto a obblio, tolto a squallore indegno
Patrio scalpello ha pari vanto a quelle,
Se di mia terra il grido a cui sostegno
Più cultor vostri fur, sale alle stelle;

Empiamo, o Dive, insiem di lutto e pianto
Queste contrade che abbandona il Prode,
Onde a voi derivò splendor cotanto.

Il nostro duol fia la maggior sua lode
E 'l veder come il Ren propinquo intanto
Ne insuperbisce fortunato e gode.

PER NOZZE DI NOBIL DONZELLA MODANESE

CON UN CAVALIERE MANTOVANO

SONETTO

Alla Bella che Imene a te consegna,
Di noi finora, or speme alta di Manto,
Tergi, gran Diva, quel pudico pianto,
Lei governando come Amor t'insegna.

Santa Fecondità, tu non isdegna
Al letto assisa genïale accanto
Far che fregiata d'ogni avito vanto
Il sen di lei prole immortal sostegna.

Ma deh tu 'l dolce foco de' suoi rai,
Tu l'agil salma, delle Grazie cura,
Tu serba al mondo sua beltade intera.

Chi più t' invocherà, se parte avrai
De' don rapita onde l' ornò natura
Che va di poter tanto allegra e altera?

SCHERZI POETICI E BRINDISI

A UNA DAMA PIACENTINA

A te Bella d'oltre Taro
Qual porrò bella del paro?
All'aspetto, al portamento
E più al nobil sentimento
Giuno stessa ti direi
Sposa al Padre degli Dei
Cui, siccome a lor regina,
Delle Dee lo stuol s'inchina.
Se non che talun fe gramo
La superba Dea di Samo:
Sallo Alcide, e sallo Enea
Cui fu tanto iniqua e rea.
Tu all'incontro ognor leale,
Sempre umana e liberale
Tu racchiudi un core in petto
Bello al par del bello aspetto.
A te dunque, a' genj tuoi
Brindis faccia ognun di noi.
Sia Luisa or nostra Diva.
A Luisa gridiam viva.

IN UN CONVITO NUZZIALE

O rapita al suol natio,
Data in dono al Panar mio
Marianna, ch'educarno
L'alme Grazie in riva all'Arno,
Che le doti sparse in molte
Mostri in te sola raccolte,
Vera imagine felice
Della saggia Genitrice:
O Garzon caro a' Celesti,
Che al suo talamo ascendesti,
Che del Padre e degli egregi
Avi illustri emuli i pregi;
Or v'abbiate ambi il dovuto
De' miei brindisi tributo.
Prego il Ciel ch'egli i dì vostri
D'oro e seta intessa e inostri;
Prego il Ciel che da voi vegna
Prole bella e di voi degna,
Che fra gli agi e lo splendore
Le vie calchi dell'onore.
Se a' miei voti voti eguali
Voi formate, o Commensali,
Su ch'io v'oda qui festosi
A gridar: vivan gli Sposi.

A UNA DAMA GENOVESE

Fra gli Arcadi Elmira Ilissea

Io t'inchino da lontano,
O città bella di Giano,
Facend' eco a cento prore
Che te miran con stupore,
E salutano regina
Della Ligure marina.
Tu per me salisti in cima
Di qual altra più s' estima,
Non perchè ti fa di rare
Merci ognor tributo il mare,
Nè perchè nobil torreggi,
E da lunge ardua fiammeggi;
Ma perchè fra le tue mura
Fabbricar seppe Natura
Cosa appien rara e perfetta
L' adorabile Giannetta.
Tu Giorgin, ragion dei farmi
Fabbro industre di bei carmi.

ALLA STESSA

cenando nel suo Palchetto

Mi si colmi orsù il bicchiere:
A Giannetta io voglio bere,
Che all' ingegno perspicace,
Alle grazie, al brio vivace
E al bel torno delle membra
Non mortal cosa mi sembra.
E conferma il mio sospetto
Questo fulgido Tempietto,
Dove assisa, da' Divoti
Giusti ottiene omaggi e voti;
Ed il nettare beato
Ch' entro il petto or n' ha versato;
E l' ambrosia che alla mensa
Sol de' Numi si dispensa.

ALLA STESSA

Te ravviso al buon sapore,
Te di porpora al colore,
O figliuol di quelle viti,
Di que' pampani squisiti
Ch' allor quando Autunno am-
De' cocenti sol la forza, (morza
Ombra porgono diletta
All' eccelsa Giovannetta.
Il mio Massico oggimai,
Il Falerno mio sarai.
Di Panzano al nome solo
Chinerommi insino al suolo,

Chè colà Lieo passeggia
Come quasi in propria reggia;
E lasciando l'Elicona,
Vi concorrono in persona
Spesso ancora le beate
Suore Aonie, là chiamate
Dal dolcissimo tuo canto
Che ti diè talvolta il vanto
D'ir tra lor mista e confusa,
Fatta già decima Musa;
Tal che te chiaman co' voti
Più Poeti a te divoti,
Che si senton poi repente
Caldi il cor, caldi la mente
D'auree imagini e di mille
Vive omeriche faville,
E rallegrano la mensa
Dove il nettare dispensa
Quel felice e saggio e pio
Che al tuo talamo s'unio.

ALLA STESSA

nel suo palchetto, tapezzato di Carte Chinesi figurate.

VAGA Elmira, ognor tu sei
In commercio con gli Dei.
Non chiamate, a te son use
Di discendere le Muse.
Adattarti ei stesso al collo
Suol sua cetra il biondo Apollo,
Ed anch' esso ecco che viene
A onorar tue laute cene
Da' vigneti di Panzano
Il giocondo Dio Tebano,
E nel tuo palchetto assiso
Tra la gioja, il plauso e 'l riso
Or sogguarda l'ample sale,
Dove ferve il Carnovale,
Dove imitansi i sembianti
E i furor delle Baccanti;
E or volge i guardi lieti
Alle lucide pareti
Ed a que' che quinci e quindi
Pinti stan Cinesi ed Indi
Che ad onor di lui ponesti,
Bella amica de' Celesti,
E ricordano il valore
Del lor prode Domatore.
Or facciamgli giusta il rito
Libazioni all' infinito.
Io per me suo Sacerdote
Su quest'are a lui divote
A' tuoi genj, a tua virtute,
All'amabil tua salute,

O dal Cielo a noi donata
Gemma Ligure pregiata,
Per divin suo cenno io sacro
Questo vivido lavacro.

ALLA STESSA

Odio una turba immensa
Che sotto eccelsa volta
Meco si assida a mensa
In cerchio amplo raccolta,
E all' orecchio m' intuoni
Cento indistinti suoni.
Quanto è maggior diletto
Star come in navicella
Entro nobil palchetto
Dinnanzi a Donna bella,
E non aver di servi
Un nuvol che ti osservi!
Oh come te ringrazio,
Elmira onor del sesso,
Che in questo picciol spazio
Me pur volesti ammesso.
Il nettare è più grato,
Se a pochi eletti è dato.

ALLA STESSA IN VILLA

Assai t' ebbe il tuo Panzano.
Ei di te va debitor,
Dotta Figlia alma di Giano,
A uno stuol d' ammirator,
I quai veggon con dispetto
Ogni sera e con dolor
Dell' aurato tuo palchetto
Il silenzio e lo squallor.
Ecco il verno che col fiato
Avvelena da lontan
L'erbe, i fior, la selva e 'l prato,
Nè risparmia il tuo Panzan.
Tempo è omai che ti ridoni
Alla cupida Città.
Là ti attendon canti e suoni:
Lá i piacer dell' amistà.

ALLA STESSA

Pel suo ritorno dalla Villeggiatura

Ben dovuto a tanti voti
De' tuoi fervidi divoti
Era alfine il tuo ritorno
Qui dal villico soggiorno,
Alma Elmira a cui concesso

Alto seggio è nel Permesso.
Oh! magia del tuo Panzano
Ch' oltre il mese aspro di Giano
A te offrendo erbette e fiori
Misti a' cari mirti e allori,
Te pur seppe a' dì più brevi
Ritener tra brine e nevi!
Giurerei che bene spesso
In quel tacito recesso,
Involandosi all' audace
De' profan turba procace,
Dolce albergo ebber pur elle
Le tue nove altre Sorelle,
E che a te sedute accanto
Alternaron teco il canto.
Fortunato chi fu ammesso
In disparte al bel congresso,
E potè bersi a talento
L' ineffabile concento!

ALLA STESSA

l' ultima sera di Carnevale

Addio nettaree cene
Delizie de' palati.
Addio facezie amene.
Certami addio de' Vati.
Più in questa a te sacr' ara,
O Elmira, ahi non consente
Che incensi ardiamti a gara,
Il Carneval fuggente.
Io però del sottile
Digiun saprò a dispetto,
Saprò con faccia umìle
E in penitente aspetto
Entro il segreto seno
Rendere in mille modi
A' tuoi gran pregi almeno
Tributo equo di lodi.

ALLA STESSA

per Cena in dì lei palchetto in tempo di festa da ballo.

O regina del convito,
Cede vinto l' appetito
De' giocondi commensali
Alle ambrosie liberali
Ond' hai lor solleticato
Il domabile palato;
Mentre stuol baccante e folto
Che mentisce e vesti e volto,
Affollandosi rimpetto
Al dorato tuo palchetto,

Cento assorbe per le nari
Di vivande non vulgari
Dolci effluvj dilicati
Che promovono i latrati
E la rabbia degl' ingordi
Oziosi suoi precordi.
Sebben d' altro sien ripiene
Che dell' onda d' Ippocrene
L' otri nostre imbalsamate,
Io vuò pur farla da vate
Al favor del buon Lieo;
Pace n' abbia il Dio Timbreo.
Viva Elmira, a Elmira io grido,
Per cui Genova m' è Gnido,
Che torreggia in sul Permesso,
Gloria e onor vero del sesso.
De' suoi lauri incoronato,
De' suoi mirti inghirlandato
Di Lei bevo alla virtute,
Alle grazie, alla salute.

ALLA STESSA

per altra Cena come sopra

Per qual mare, per qual fiume
Mi trasporti, Indico Nume,
Dentro questo bucintoro
Che ne accoglie in lieto coro
Tutti assisi a lauta mensa,
Dove il nettare dispensa
Tal, che agli atti, al portamento,
Al sottile accorgimento
E a' concetti onde ne bea,
Sembra men donna che dea,
Sì che astretto è chi l' osserva
Seco a dir: quest' è Minerva?
Bel vogare in una nave
Ch' Euro ed Affrico non pave
Cui rispettan le tempeste,
Cui non son le sirti infeste!
Bello è udir co' lor stromenti
I tritoni preludenti!
Bel veder mostri cotanti
Che a noi paransi davanti!
Ecco là Delfin gibbosi
Che fuor sporgon da'marosi;
Qui più d' una Orca marina
Che al naviglio s' avvicina.
Quanti nasi da elefante!
Quanto popolo natante!
Proteo certo è quivi drento
Guidator del proprio armento.
Quante Najadi fuggite
Dalla reggia d' Anfitrite
Che in quest' acque stravaganti

Forma preser di Baccanti!
Veh che ceffi singolari!
Son pur strani questi mari!
Ma lo strano son ben io
Colpa tua, Tebano Dio,
Che spettacolo non vero
Dipignesti al mio pensiero.

Or rinvengo: il nappo io prendo,
Degna Elmira, a te bevendo,
Al destïn che ïl mondo affretta
Dell' amabil Battinetta,
E a' desir di Lei che accanto
Qui a due Grazie ha 'l terzo vanto.

INDICE

DI QUANTO CONTIENE IL PRESENTE VOLUME

Pagina

Dedica

Georgiche di Virgilio, cioè

Lib. I 2

II 50

III 100

IV 154

STANZE SDRUCCIOLE

Tristo chi puote *Per la Festa di S. Cecilia* 211

CANZONI

Alla sembianza onesta *Per Monaca* 223

Bella umìl candid'Alma *Per Monaca* 218

Non i marmorei *Per la Festa di S. Antonio da Padova* 227

O fortunata Gente *Per Predicatore* 231

Senza pianto alle luci *Per Monaca* 235

Vaga illustre Donzella *Per Stabat cantato da valente Damigella* 239

ODE SAFFICA

Già lento lento *Per Proc. del Corpus Dñi* 243

ENDECASILLABI IN TERZINE

A te l'amabile *Per guarigione di Chiarissimo Letterato* 263

Lunge le illepide *Per nozze* 274

VERSIONI D'INNI SACRI

Dies iræ 249

Pange lingua 252

SONETTI		Pagina
Ahi! che varrà	*Per infermità di Ch. Letterato*	282
Alla Bella che Imene	*Per Nozze*	286
Allor che il grande Ateste	*In morte di Francesco III*	258
Ben fur del Cielo	*Per Nozze simultanee di due Sorelle*	266
Celeste dono	*Per guarigione di Ch. Letterato*	284
Che vuol la pompa	*Pel 50.° anno di Cura parrocchiale*	226
Chi te qui pose	*Per erezione di Statua di M. V.*	222
Colà spuntar	*Per la rottura dell' Armistizio dopo il Congresso di Praga nell' Agosto* 1813	256
Doppia di Cherubin	*Per l' immacolata Concezione di M. V.*	217
D' ostri e tïare	*A S. A. il Sig. Princ. Albani*	280
E a' dì vetusti ancora	*Pel Gonfaloniere Grassi*	271
Fero al ciel forza	*Per guarigione di Ch. Lett.°*	283
Finch' ebbi in volto	*Per Accademia d'argomento libero*	278
Già salutata	*Per Nozze*	270
Già sin presso il Panar	*Per Predicatore*	246
Metti pur gli alti omei	*Per morte di avvenente Donzella*	261
Mentre il vago del crine	*Per Monaca*	229
Nol veggo io già	*Per prima Messa*	234
Non più: m' arrendo	*Per Predicatore*	238

		Pagina
Oh! del duol	*Per l'Ingresso in Modena di* Francesco *IV*	279
O nate a un parto	*Per traslocamento di un Magistrato*	285
Per calmar l'ira	*Per prima Messa*	242
Provi d' Amor	*Per Nozze*	260
Quando in sembianza	*Per celebre Cantore*	273
Quanta parte di mondo	*Per la riunione in Modena de' Principi Estensi*	281
Quella d'erbette e fior	*In morte di Francesco III*	259
Quel Padre antico	*Per l'immacolata Concezione di M.V.*	248
Questa è colei	*Per Nozze*	262
Se con più facil vena	*In morte di Francesco III*	257
S'io benedir più deggia	*Per celebre Virtuosa di Musica*	269
Se questa mole insulta	*Per l'Imprenditore della Fabbrica dell'Ergastolo di Mod.a*	277
Tronca gl'indugi omai	*Per nuovo Parroco*	247
Tu parti, almo Signor	*Per trasferimento altrove di un Magistrato*	267
Vergine accorta	*Per Monaca*	230
Un lavor sì sublime	*Per Nozze*	272
Voi che lunga stagion	*Per Nozze*	268

SCHERZI POETICI

Brindisi diversi pag. 287 e seg.

FINE DEL PRIMO TOMO.

ASSOCIATI

DI MODENA E DEGLI STATI ESTENSI

Signori e Signore

Abati Pietro Consultore del Ministero di Pub. Economia, Guardia N. d'Onore.
Assalini Antonio Ispettor generale d' acque, strade e ponti.
Amici Pietro.
Bagnoli Quirino del Finale.
Bagolini Giulio Cesare.
Baldasseroni Conte Cav. Michele.
Bandettini Teresa Landucci.
Baraldi Ab. Giuseppe Bibliotecario Estense.
Barberi Dott. Gio. Bat. Vicegerente in Rubiera.
Barbieri D. Alessandro Segretario del R. Collegio.
Barbieri Dott. Francesco Segretario della Comunità di Rubiera.
Bellentani Guido uno de' Conservatori della Città di Modena.
Bellezanti Luigia nata Caretti.
Bernardi March. Giustiniano.
Bergamini Lodovico di S. Felice.
Bertoni Dott. Angelo.
Besutti D. Stanislao Capell. Curato della Fossa.
Bianchi Michele.
Bignardi Dott. Alfonso Domenico Prof. nella R. Univ.
Boccolari Dott. Andrea.
Boccolari Dott. Antonio.
Bonasi Co: Giovanni di Carpi
Bolognini Francesco di Reg.
Borsari Eleonora nata Olivari.
Borsari Antonio del Finale.
Bortolotti Luigi Ragionato generale, Segr. di Gabinetto.
Braglia Paolo.
Brandani D. Luigi Prevosto di Cavriago.
Campi Lanzi Vincenzo di S. Felice.
Campori March. Carlo Ciamb.

e Tenente V. Comandan. della G. N. d' Onore.
Candrini Avvocato Giuseppe uno de' Conservatori della Città di Modena.
Casalgrandi Canon. Giovanni.
Caselli Av. Pier Vincenzo di Reggio.
Cassiani Ingoni Dott. Giuliano V. Seg. della R. Biblioteca Estense.
Cassiani Ingoni D. Francesco.
Cassiani Ingoni Av. Giuseppe Prof. nella R. Univer.
Cassoli Co. Luigi Convittore del R. Collegio.
Castelli Giuseppe.
Cavallini Domenico di S. Felice.
Cavani Sante.
Ceccopieri Av. Co. Bernardo.
Ceccopieri Carlo Ambrogio Dirett. del R. Collegio.
Ceccopieri Co. Pietro Maggiordomo di S. A. R. la Duchessa di Massa ec.
Coccapani S. E. March. Luigi Maria Consigliere di Stato, Ciambel. e Gov. della Città, e Provincia di Modena.
Cocchi Dott. Filippo di Reg.
Conti Tenente Colonello Antonio.
Cortese S. E. Rev. Monsignor Tiburzio Vescovo di Mod.
Cremona Gio. Francesco Prof. nella R. Università.
Cugini Consiglier Giuseppe di Reggio.
Cuoghi Av. Giuseppe Consig. del Ministero degli Aff. Est.
Dazani Giuseppe Segr. della Comunità di Nonantola.
Fabbri Giuseppe Maggiore di Cavall. addetto alle truppe Estensi.
Fattori Dott. Santo Prof. nella R. Università di Modena, Membro del R. Istituto, e di più altre Accademie.
Ferrari Dott. Carlo.
Ferrari Dott. Giuseppe Segr. gen. del Ministero di Pub. Economia.
Ferrari Ingeg. Andrea Capo Sez. d' acque, e strade.

Ferri Angelo di S. Felice.
Ficarelli Ab. Angelo di Reg.
Fontana Dott. Carlo.
Forni S. E. Co. Paolo Consig. di Stato e Ciambellano.
Fregni Alfonso del Finale.
Franchini Don Giacomo V. Pref. del Ginnasio di Mod.
Gabbi March. Giusep. di Reggio, Ciambellano.
Galliani Coccapani March. Giovanni Ten. della G.N., uno de' Cons. della Città di Mod.
Gallinari Profes. D. Antonio per copie 2.
Galvani Giuseppe Consultore del Governo.
Gandini Giovanni.
Generali Giovanni
Giardini Pellegrino Consig. del Ministero degli Aff. Est.
Giovanoli Dott. Rocco Leopoldo di Castelnovo di Gar.
Goldoni Cesare.
Gramegna Dott. Paolo del Finale.
Gramigna Tommaso del Fin.
Grappi Vincenzo.
Grillenzoni Vicario Giambatista del Finale.
Grillenzoni Co. Bernardino Ciambellano.
Guerra Ab. D. Fortunato.
Guerra Franc. di S. Felice.
Livizzani March. Gaspare Cav. di Malta.
Livizzani Marchese Ippolito Ciambell., Podestà di Mod.
Lolli Flaminio di Mirandola.
Lombardi Antonio Bibliotecario Estense e Membro Onorario della Società Ital. delle Scienze.
Lugli Ab. D. Luigi.
Lugli Dott. Giuseppe Maestro di Rett. nel R. Colleg.
Lusverti Ab. D. Gaetano Prof. nella R. Università.
Maleguzzi Valeri Co. Ippolito Ciambellano e Consul. di Governo in Reggio.
Malavasi Dott. Giovanni.
Manni Dott. Geminiano.
Manzini Carlo.
Manzoli del Monte Contessa Giovanna, nata Ivrea, Da-

ma di Palazzo, per 2. copie.
Marescalchi S. E. Co. Ferdinando Ciambellano, Consig. intimo, e Ministro Plenipotenziario di S.M.I.R., Gran Cordone della Corona di Ferro, e Grand' Aquila della Legion d'onore.
Maselli Carlo Prof. di lingua francese, geogr. e storia nel Ginnasio.
Mazzanti Canonico Giuseppe di Rubbiera.
Miari Co. Carlo del Finale.
Migliorucci Co. Giuseppe per copie 2.
Molinari Dott. Francesco di Mirandola.
Molza Co. Francesco Ciambellano, Brigadiere della G. N. d'Onore.
Monari Luigi.
Montecuccoli March. Francesco Enea Ciambellano.
Morandi Francesco.
Moreali Ab. Don Giovanni Prof. nella R. Università.
Munarini S. E. Co. Giacomo Consig. di Stato, Ciambellano, e Ministro degli Aff. Est., della Polizia Gener. e delle Poste.
Muzzarelli Av. Luigi Prof. nella R. Università.
Nardini Ab. D. Bartolomeo.
Nicoli Giuseppe di Reggio.
Nobili Cav. Leopoldo di Reg.
Olivari Giuseppe.
Pacchioni Giovanni.
Pagani Ercole di S. Martino in Rio.
Paltrinieri Gian Secondo di S. Felice.
Paltrinieri Giacinto di Mir.
Panigadi Antonio di Mirand.
Paolucci S. E. March. Filippo Ajutante di Campo gen. di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Luogot. gen. Governatore gen. della Livonia e Curlandia ec. ec.
Paolucci Marchese Massimo.
Papazzoni Antonio Fabbriciere alla Fossa.
Papotti Giacomo di Mirand.
Papotti Pellegrino di Mirand.

Parisi Dott. Giacomo.
Pignati Gio. Batista.
Poletti Dott. Luigi.
Poli Av. Gio. M. Consig. del Ministero degli Aff. Est.
Ponziani Luigi Economo gen. del Ministero di P. Economia, V. Rettore dell' Università, G. N. d'Onore.
Poppi Felice di Mirandola.
Ragazzi D. Domenico Presid. delle Scuole di S. Felice.
Ramondini Dott. Lorenzo.
Rangoni Marchese Bonifazio. Ciambell. di S. M. I. R. A.
Rangoni Marchese Giuseppe Cav. di Malta e Ciambel.
Rangoni S. E. Marchese Luigi Consig. di Stato, Ciamb. e Ministro di P. Economia ed Istruzione.
Rangoni Conte Nicola Cav. di Malta.
Ricci Cav. Carlo uno de' Conserv. della Città di Modena.
Ricci Don Francesco Prefetto al Ginnasio di Modena.
Roncaglia Carlo di S. Felice.
Roncaglia D. Francesco di S. Felice.
Roncaglia Giovanni Guardia N. d'Onore.
Roncaglia D. Vincenzo Arciprete di S. Felice.
Rondinetti Ab. Lorenzo.
Rosselli Co. Camillo Prevosto di Mirandola.
Rossi D. Giacomo Precettore di Belle Lett. nel Ginnasio.
Ruffini Av. Luigi.
Ruffini Cav. Dott. Paolo Prof. e Rettore della R. Università di Mod., Presid. della Soc. Ital. delle Scienze, Membro del R. Instituto ec.
Sacerdoti Vita.
Salimbeni Cav. Sebastiano.
Salvioli Av. Luigi Consult. Aulico del Senato del Regno Lomb. Ven.
Schioppo Co. Giacomo Veronese, Convitt. nel R. Coll.
Scozia Av. Rinaldo Assessore legale camerale, e Prof. nella R. Università.
Seghizzi Conte Paolo uno de'

Conservatori della Città di Modena, Ciambellano.
Setti Francesco di S. Felice.
Sforza Francesco di Reggio.
Soli Muratori Fortunato.
Solieri Dott. Luigi Prosegret. del Ministero degli Affari Esteri.
Sorra Munarini Co. Camillo, Guardia N. d' Onore.
Spezzani Geminiano.
Storchi Giovanni.
Tabacchi Ab. Luigi del Finale.
Tabacchi Av. Giovanni uno degli Amministr. della Comunità di Mirandola.
Tacoli March. Alfonso Priore.
Tacoli March. Antonio Ciambellano.
Tacoli March. Pietro Ciambel. e Capitano Comandante della Guardia N. d'Onore.
Tavani Giuseppe.
Terenziani Arcipr. di Pegognaga, e Vicario Foraneo.
Testi Cav. Giuseppe Tenente Colon. addetto al Battaglione Estense.
Tiranti D. Raimondo.
Tomaselli Ab. Gio. Bat. Prof. e Presid. della Facoltà filosofica nella R. Università.
Torello Co. Carlo Ciambellano, Consultore del Ministero di P. Economia.
Tramontini Giuseppe Profes. nella R. Univ. per Copie 2.
Vaccari Antonio Seg. della R. Biblioteca.
Valentini Co. Alessandro Guardia N. d' Onore.
Venturi Cav. Gio. Bat. Mem. del C. R. Instituto in Mil., e di più altre Accademie.
Veratti Cons. Gio. Bat. Presid. del Supremo Consiglio di Giustizia, e della Facoltà legale nella R. Università.
Vincenzi Geminiano e Compagno Stampatori e Libraj.

ASSOCIATI FORESTIERI

Signori

Arcellazzi Av. Stefano di Mil.
Atti Luigi di Cento.
Bagni Pietro di Ferrara.
Ballerini Av. di Parma.
Baraggia Tommaso Seg. presso la Congreg. Centrale in Mil.
Bellò Seg. Ab. Luigi di Cremona.
Bentivoglio d'Aragona March. D. Carlo Guido di Ferrara, Grande di Spagna Commend. dell' Ord. del Leon Bianco di Baviera.
Bertani Av. Gius. di Parma.
Blanchon Giacomo di Parma.
Bolla Av. Luigi di Parma, Consig. di Stato.
Boschini Giuseppe di Ferrara.
Burseroli N. di Ferrara.
Candi Vittore di Cento.
Carletti Franc. M. di Ferrara.
Cavalli Av. Gio. di Parma.
Cerati Co: Antonio di Parma.
Conti Co. Gio. Bat. di Ferrara.
Costabili Containi Co. G. Batista.
Dondini G. Cesare V. Gomissario Pontificio al Vergato.
Facchini Francesco di Cento.
Felisi Av. Giulio di Ferrara.
Ferrarini Giuseppe Procuratore in Ferrara.
Finetti Vin. M. di Ferrara.
Finotti Dott. Fran. di Ferrara.
Follegatti Dott. Fulgenzio di Ferrara.
Forneri Girolamo Segr. della Podesteria di Cento.
Genta Dott. Antonio di Ferr.
Grassini Av. Luigi Giudice in Crema.
Grossi Giovanni di Ferrara.
Guidoboni D. Guido di Ferr.
Landi March. Ferdinando di Piacenza
Malucardi Filippo di Ferrara.
Monti Fedele di Ferrara.
Oldofredi Tadini Co. Girolamo, Consig. del Gov. della Lombardia.

Pallavicini March. Giuseppe R. Delegato della Provincia di Milano.
Paltrinieri Dottor Giuseppe Ferrarese.
Paretti D. Francesco Membro della Cong. Govern. in Ferrara.
Paroli Giovanni di Ferrara per Copie 4.
Pasqualini Paolo di Ferrara.
Passega Gaetano Dirett. del Censo in Ferrara.
Piazza D. Francesco Prof. di Dogmatica nella R. Univerità di Parma.
Pozzati Dott. Guido di Ferrara.
Raspi Francesco di Ferrara.
Rocca Dott. Angelo di Parma.
Rossi Scutellari Maria di Ferrara.
Rovioli Dott. Girolamo di Ferrara.
Rusconi Marchese Vincenzo Paolo, Podestà di Cento.
Salati Av. Enrico di Parma.
Salvioni Agostino Pub. Bibliotecario di Bergamo.
Santi Ippolito Procuratore in Ferrara.
Sartoretti Francesco di Mantova.
Soldati Dottor Francesco di Ferrara.
Solera Av. Carlo Antonio di Ferrara.
Zanardi D. Pietro Rett. del Seminario di Parma e Dottore di Teologia.

Tomo I. *Pagina*	*Verso*	*Errore*	*Correzione*
105	26	ad or or	ad or ad or
289	20	s' unìo	salìo.

POESIE

DI

LODOVICO ANTONIO

VINCENZI

TOMO II.

MODENA

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

MDCCCXVI.

ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

VOLGARIZZATE, OGNUNA

IN METRO APPROSSIMANTE

A QUELLO DEL TESTO

Q. HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER I.

ODE I.

Ad Moecenatem. Alios alia delectant: Horatius Poëtae nomen, praesertim Lyrici, affectat, tamquam sibi honorificentissimum futurum; praecipue si eo dignus, vel ipsius Moecenatis judicio, censeatur.

Moecenas, atavis edite regibus,
O & præsidium & dulce decus meum;
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat; metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos.

DELLE ODI
DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO I.

ODE I.

A Mecenate. Chi d' una, chi d'altra cosa dilettasi. Orazio è adescato dal nome di Poeta, specialmente Lirico, da quello ripromettendosi onor sommo, soprattutto se Mecenate ne lo reputi meritevole.

Mecena, d' atavi – re sangue, appoggio
Mio dolce e fregio, – v' ha chi cospargersi
Ama di polvere – ne' stadj Elei;
Cui l' evitatasi – dall' asse fervido
Meta e la nobile – palma fan surgere
Eguale agli arbitri – dell' orbe, a' Dei.

Hunc si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus:
Illum si proprio condidit horreo
Quidquid de Libycis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis conditionibus
Numquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.

Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, & oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas indocilis pauperiem pati.

Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ.
Multos castra juvant, & lituo tubæ
Permixtus sonitus, bellaque matribus
Detestata.

Manet sub Jove frigido
Venator teneræ conjugis immemor
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.

Tal gode, s' ergelo – il mobil popolo
Ad onor triplici; – tal, se quant' Africa
Dà messi, accumula – ne' suoi cellier;
E quei che piacesi – sue terre a smuovere,
Non per l'or d'Attalo – su nave Cipria
Darassi al pelago – smorto nocchier.

Mercante ch' Affrico – tema, se azzuffasi
Col flutto Icario, – del castel patrio
I campi e l' ozio – ben loderà:
Ma breve indugio; – ed ecco i laceri
Legni racconcia, – docil mancandogli
Alma che tolleri – la povertà.

Beon vecchio Massico – altri, e al dì furano
Sotto verd' arbore – o dove placida
Sacr' onda ha origine, – l' ore miglior;
E a molti giovano – campali eserciti,
Commisto strepito – di trombe e buccine,
E guerre, a tenere – madri in orror.

Dell' amorevole – sposa dimentico
L' infatigabile – cacciator stassene
Esposto al rigido – soffio brumal,
Se a sorte cerbia – avvien che i vigili
Can fidi adocchino, – o che le maglie
Ritonde laceri – Marso cignal.

Me doctarum hederæ præmia frontium
Dis miscent superis: me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum satyris chori
Secernunt pupulo,

si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me Lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

ODE II.

Ad Augustum Caesarem. Deos omnes iratos esse Romanis, ob Caesaris caedem; unam imperii spem in Augusto constitutam; & pro ejus incolumitate, ut parentis patriae, vota facit.

Jam satis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit Pater; & rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit urbem:

Me le fosch' ellere, – di dotte tempie
Onore e premio, – co' Dei medesimi
Dell'alto empireo – confonder fan:
Me selve ch' agita – un fresco zefiro,
Me ninfe ch' agili – danzan co' satiri,
Da vulgar tengono – turba lontan;

Purchè nè 'l calamo – Euterpe neghimi,
Nè a me Polinnia – sdegni l' armonica
Lesbia testuggine – di rattemprar.
Chè se de' Lirici – cantor tu ascrivami,
Mecena, al novero, – col sommo vertice
Vuò gli ardui giugnere – astri a toccar.

ODE II.

A Cesare Augusto. Essere tutti gli Dei adirati per l' uccisione di C. Cesare; riporsi l' unica speranza dell' impero in Augusto: quindi i voti del Poeta per la conservazione di lui ch' egli riguarda qual padre della patria.

Assai di nevi e grandin fera omai
Quaggiù versò l'altitonante Dio,
E l' ignea man, templi ferendo, assai
Roma atterrio:

Terruit gentes, grave ne rediret
Seculum Pyrrhæ, nova monstra questæ,
Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes;

Piscium & summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis;
Et superjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis
Templaque Vestæ;

Iliæ dum se nimium querenti
Jactat ultorem, vagus & sinistra
Labitur ripa, Jove non probante, uxorius amnis.

Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persæ melius perirent;
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara, juventus.

Quem vocet Divum populus ruentis
Imperi rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?

Atterrì 'l mondo, non l' età tornasse
De' lai di Pirra su i novei portenti,
Quando su i gioghi alpin Proteo i suoi trasse
Interi armenti;

Quando su gli olmi, albergo non conteso
Dianzi a' colombi, i pesci si arrestaro,
E le pavide damme sul trasceso
Mar galleggiaro.

Vedemmo il biondo Tebro, i vïolenti
Flutti dal lido ripiegar d' Etruria
E far di Vesta al tempio e a' monumenti
Del rege ingiuria;

Mentre che d' Ilia sua troppo dogliosa
Ostentandosi ultor, sul manco lito,
Di Giove ad onta, rovesciare egli osa
Ligio marito.

Udran che i cittadin brandîr gli acciari
Fatti pel sen de' Persi al Lazio gravi,
Le inique udran pugne i nipoti, ahi rari
Colpa degli avi.

Qual degli Dei Roma invocar può mai
Sull' egro impero? e con quai preci e quante
Stancheran Vesta agl' inni sorda ormai
Le Vergin sante?

Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? tandem veniás, precamur,
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo.

Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Jocus circum volat, & Cupido;
Sive neglectum genus & nepotes
Respicis auctor,

Heu! nimis longo satiate ludo,
Quem juvat clamor, galeaeque leves,
Acer & Marsi peditis cruentum
Vultus in hostem.

Sive mutata juvenem figura,
Ales in terris imitaris, almæ
Filius Majæ, patiens vocari
Cæsaris ultor;

Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini;
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura

Tollat. Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater, atque princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Cæsar.

Chi fia cui Giove ad espïar destine
Il gran misfatto? Augure Dio di Cinto,
Deh! accorri alfin, le terga alabastrine
Di nube cinto:

O piuttosto vien tu, gaja Ericina
Cui volan gli amoretti e 'l riso al fianco:
O se di questa ahimè! lunga intestina
Guerra se' stanco,

E de' nipoti, seme tuo negletto,
Pietade hai pur, vien tu che fine maglie,
Grida e feroce ami ne' Marsi aspetto
Fra le battaglie:

O se, cangiate forme, or rappresenti
Garzone augusto, tu di Maja alato
Figlio, ed esser di Cesare consenti
L' ultor nomato;

Tardi al ciel torna, e lunga età tra i viva
De' Quiriti passar per te si voglia,
Nè in pena a' nostri error te intempestiva
Aura ritoglia.

Qui bei trionfi ama guidar; qui padre
Esser chiamato e prence; nè del truce
Medo illese vagar l'equestri squadre
Possan, te duce.

ODE III.

Ad Navim Virgilium Athenas vehentem. Navi incolumitatem precatur. Deinde in hominum audaciam vehementer insurgit; & naturam humanam in vetitum niti, ostendit.

Sic te, Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, præter Japyga,
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animæ dimidium meæ.
Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus; nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti,
Quo non arbiter Adriæ
Major, tollere seu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, &
Infames scopulos Acroceraunia?

ODE III.

Alla Nave che trasporta Virgilio in Atene. Orazio le augura un viaggio felice. Inveisce poi contro la temerità degli uomini, e dimostra gli sforzi che fa l' umana natura verso l' illecito.

Se la possente Cipride
E i german d' Elena – astri lucenti,
Se, gli altri fuor che Japiga
Avvinti, arridati – il re de' venti,
O Nave che rispondere
Dei di Virgilio – a te commesso,
Salvo ad Atene ah! rendilo,
E metà serbami – dell' alma in esso.
Cinto ebbe d' elce e triplice
Acciar le viscere – chi osò primiero
Su navicella fragile
Sè al mar commettere – torbido e fero;
Nè il lottar d' Austro rapido
Temè con Borea, – nè l' Iadi opache,
Nè Noto, il maggior d' Adria
Tiranno o n' agiti – l' onde o le plache.
E qual di morte genere
Temè chi intrepido – gli equorei orgogli
E la natante greggia
Vide e i Ceraunii – infami scogli?

Nequicquam Deus abscidit
  Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiæ
  Non tangenda rates transilíunt vada.
Audax omnia perpeti
  Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Japeti genus
  Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem ætheriâ domo
  Subductum, macies & nova febrium
Terris incubuit cohors;
  Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.
  Expertus vacuum Dedalus aera
Pennis non homíni datis.
  Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est.
  Cœlum ipsum petimus stultitia; neque
Per nostrum patimur scelus
  Iracunda Jovem ponere fulmina.

In van col vasto Oceano
  Terre disgiunsero – da terre i Dei,
Se il guado non tentabile
  Nondimen varcano – navigli rei.
Audace a tutto imprendere
  All' opre illicite – l' uom corre a volo:
Audace un dì Prometeo
  Il foco addusseci – con empio dolo.
Dopo il sottratto all' etera
  Foco, ne oppressero – morbi e coorte
Nova di febbri; e fecesi
  La dianzi estraniá – tarda di morte
Necessità più celere.
  Con penne Dedalo – negate all' uomo
Il vuoto aer dischiusesi.
  Fu l' imo Tartaro – per Ercol domo.
Nulla è per noi tropp' arduo.
  Stolti osiam ergerci – agli astri istessi;
Nè a Giove depor lasciano
  L' irata folgore – i nostri eccessi.

ODE IV.

Ad L. Sextium. Ex veris descriptione occasione sumpta, & ex comuni moriendi conditione ac vitae brevitate, ad carpenda gaudia hortatur Sextium.

Solvitur acris hyems, grata vice Veris & Favoni;
Trahuntque siccas machinæ carinas;
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni;
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna;
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.
Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.
Nunc & in umbrosis Fauno decet immolare lucis
Seu poscat agnam, sive malit hædum.
Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti,
Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Jam te premet nox, fabulæque manes,
Et domus exilis Plutonia: quo simul mearis,
Nec regna vini sortiere talis,
Nec tenerum Licida mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis, & mox virgines tepebunt.

ODE IV.

A L. Sestio. Dalla descrizione della primavera, dalla comune condizion di morire, e dalla brevità della vita prende il Poeta occasione di esortar Sestio a darsi bel tempo.

Sciolgono il gel le reduci – aure d' april: gl' ingegni
Traggono a forza i legni – asciutti al mar.
Il focolare al villico, – l' ovil men piace al branco,
Nè più di neve bianco – il prato appar.
Già le vezzose Grazie – al raggio della Luna
Miste alle Ninfe aduna – Citerea,
Che con piè alterno scuotono – il suol, mentre il vivace
Vulcan fà la fornace – ardere Etnea.
Il colto capo cingere – di verde mirto or giova,
O de' fior che rinnova – in copia il suol,
E a Fauno offrir per vittima – nel folto di un boschetto
O un agnello o un capretto – qual più vuol.
Col piè stesso atra morte – reggie e tugurj quassa,
Sestio beato, ahi! passa – il viver sì,
Che lunga speme ei vietaci. – Te gli antri e i Dei d'Averno,
Te premerà l'eterno – orrore un dì.
Laggiù una volta resoti, – re de' conviti gai
Sortir più non potrai, – nè ti avverrà
D' ammirar più 'l bel Licida – che i garzon arde, e or ora
Le donzellette ancora – attizzerà.

ODE V.

Ad Pyrrham. Horatius ex Pyrrhae illecebris, tanquam è naufragio, enataverat, cujus amore irretitos affirmat esse miseros.

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro;
Cui flavam religas comam,

Simplex munditiis?
Heu! quoties fidem,
Mutatosque Deos flebit; & aspera
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus aurea,
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius auræ
Fallacis. Miseri, quibus
Intentata nites!
Me tabulâ sacer
Votivâ paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

ODE V.

A Pirra. Orazio scampato dagli adescamenti di Pirra, come da naufragio, miseri chiama coloro che nell' amor di lei si trovano allacciati.

Qual tra' fior giacesi – nel grato speco
Stillante balsami – garzoncel teco
Per cui, Pirra, le sparte
Leghi tue chiome d'or, linda senz'arte?

Ahi! fia che piangere – spesso i traditi
Amori ei deggia, – e i Dei scherniti,
E che inesperto ammiri,
Come per negro turbo il mar s'adiri.

Or beasi, e credulo – te ognor sincera,
A sè ognor ligia – e amabil spera,
Nè l'aura teme infida.
Tristo chi incauto al tuo seren si affida!

Quella che al tempio – per me si appese
Votiva tavola, – fa assai palese
Come sospender molli
Al Dio del mar le vestimenta io volli.

ODE VI.

Ad Agrippam. Varius tragoediographus bella ab Agrippa gesta decantabit: Horatius vero conviviis tantum, & amoribus describendis aptus est & idoneus.

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Mœonii carminis alite,
Quam rem cunque ferox navibus, aut equis
Miles, te duce, gesserit.
Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
Pelidæ stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulissei,
Nec sævam Pelopis domum
Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyræ musa potens vetat
Laudes egregii Cæsaris, & tuas,
Culpa deterere ingeni.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionen? aut ope Palladis,
Tydiden Superis parem?
Nos convivia, nos prælia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui; sive quid urimur,
Non præter solitum leves.

ODE VI.

Ad Agrippa. Vario, autor tragico, canterà le guerre sostenute da Agrippa. Orazio però non sentesi idoneo, che a descriver conviti ed amori.

Forte e d'eserciti - vincitor dicati
Vario, il novello - cigno Meonio:
Dica l'equestri - pugne e l'equoree
Che, duce te, successero.
Noi nè ciò scrivere - nè l'inflessibile
Ira d'Achille - nè 'l doppio Eolide
Pe' mari errante - nè 'l rio di Pelope
Seme (subbietti altissimi)
Non tentiam umili: - pudore, e l'arbitra
Del plettro imbelle - musa ombrar vietaci
Col tardo ingegno, - Agrippa, gl'incliti
Tuoi vanti e del gran Cesare.
Chi Marte pingere - avvolto in maglia
Può d'adamante? - chi d'Ilia polvere
Merïon lordo? - o il reso simile
Titìde a' Dei da Pallade?
Noi cene e vergini - che con innocue
Ugne da' giovani - vispe diffendonsi,
Cantiam, se liberi - o se amor struggaci,
Com'è stil nostro instabili.

ODE VII.

Ad Munatium Plancum Consularem. Alii alias laudant civitates & regiones: Horatius vero reliquis anteponit Tibur, ubi natus est Plancus, quem ad diluendas vino curas cohortatur.

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mitylenen,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est, intactæ Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, &
Undique decerptæ frondi præponere olivam.
Plurimus, in Junonis honorem,
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis,
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro detergit nubila cœlo
Sæpe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos: sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitæque labores

ODE VII.

A Munazio Planco Consolare. Lodan altri altre città e contrade. Orazio a tutte antepon Tivoli, ove nato è Planco, ch' egli esorta a sbandir le cure col vino.

L'inclita Rodi od Efeso – o Mitilene o 'l cinto
Da doppio mar talun dirà Corinto:
Quei Tempe Emonia, questi – Tebe o Delfo cui feo
Chiare, una Apollin già, l' altra Lieo:
Chi la sola di Pallade – cittade eterno vanta,
E all' olivo pospor gode ogni pianta:
Chi la ricca Micene – e di destrier l' altrice
Argo, in omaggio di Giunon, poi dice.
A me l'austera Sparta – e Larissa ferace
Men del fragor che vien d' Albunea piace,
Men ch' Anïen veloce – e i Tiburtin boschetti
E i verzier cui fan molli i ruscelletti.
Come noto le nubi – dissipa in ciel talora,
Nè pioggie o nembi a recar uso è ognora,
Del paro, o che la vita – condur tu deggia in campo
Infrà le insegne e degli acciari il lampo,
O che al denso di Tivoli – rezzo tu adagi il fianco,
I giorni condurrai da saggio, o Planco,

Molli, Plance, mero: seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina, patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyæo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:
Quo nos cunque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii, comitesque.
Nil desperandum, Teucro duce, & auspice Teucro:
Certus enim promisit Apollo,
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes, pejoraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas.
Cras ingens iterabimus æquor.

ODE VIII.

Ad Lydiam. Juvenem Sybarin, Lydiae amore perditum, & voluptatibus colliquefactum notat.

Lydia dic, per omnes
Te Deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere? cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris, atque solis?

Se vin berrai soave, – e alla tristezza e a' guai
Di quaggiuso così tregua porrai.
È fama già che Teucro – mentre dalla natia
Contrada e in un dal genitor fuggia;
Fronda di pioppo al capo – pien di Lieo cingesse,
E a' mesti amici allor così dicesse:
Andrem, compagni miei, – dovunque alfin ci porte
Benigna più che 'l padre mio la sorte.
È 'l disperar disdetto, – finchè vi è Teucro istesso
A condottiero ed auspice concesso.
A veder sorta altrove – ambigua Salamina
L' augure Apollo in van non vi destina.
O forti, o meco avvezzi – a casi ancor più strani,
Col vin bando alle cure. Al mar domani.

ODE VIII.

A Lidia. Riprende il giovin Sibari d' ir perduto nell' amor di Lidia, e d'essere ingolfato ne' piaceri.

Per tutti i Dei ten priego,
Dì, Lidia: ond' è che Sibari – ti affretti a effeminar?
Perch' odia il campo aprico
Ei che il sole e la polvere – era uso a tollerar?

Cur neque militaris
Inter æquales equitet; Gallica nec lupatis
Temperet ora frænis?
Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum
Sanguine viperino
Cautius vitat? neque jam livida gestat armis
Brachia; sæpe disco,
Sæpe trans finem jaculo nobilis expedito?
Quid latet ut marinæ
Filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Trojæ
Funera, ne virilis
Cultus in cædem, & Lycias proriperet catervas?

ODE IX.

Ad Thaliarchum. Quo magis saevit hyems, eo magis voluptati indulgendum. Sic autem a Marone hyems genialis appellatur.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte; nec jam sustineant onus
Silvæ laborantes; geluque
Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens; atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.

Perchè fra i giovin pari
  Cavalcando non milita, – nè con dentato fren
Destrier Gallici or guida?
  Ond'è che al biondo Tevere – teme tuffarsi in sen?
A che 'l liquido ulivo
  Or fugge con più studio – che sangue viperin,
Nè d' armi il braccio ha livido,
  Già illustre al disco, e al gettito – di frecce oltra il confin ?
A che s' ascond' ei, come
  Fè già il Figliuol di Tetide, – quand' era Ilio più in duol,
A evitar che spingesselo
  La viril spoglia a spargere – di stragi il Licio stuol?

ODE IX.

A Taliarco. Che quanto più incrudelisce l' inverno, tanto più convien darci bel tempo. Per questo appunto Virgilio chiama geniale il verno.

Ve, qual biancheggia – per neve altissima
Soratte! il peso – più non sopportano
  Le foreste gementi,
    E 'l gelo acuto arresta anco i torrenti.
Tu 'l freddo scaccia; – legne a dovizia,
O Taliarco, – sul foco accumula,
  E schiudi liberale
    Sabin vaso di vin quadriennale.

Permitte Divis cœtera; qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Depræliantes, nec cupressi
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quærere; &
Quem sors dierum cunque dabit, lucro
Appone:

nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas,
Donec virenti canities abest
Morosa.

Nunc te campus, & areæ,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora;
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo,
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Pensino al resto – gli Dei: chè ov' abbiano
Nel mar spumoso – sedati i turbini,
Avvien anco che cessi
Il crollar de' vecchi orni e de' cipressi.
Quello che deggia – al diman nascere
D' indagar schiva, – e quanti accordansi
Giorni a te dagli Dei,
Altrettanti a guadagno ascriver dei.
Non le carole, – non gli amor teneri
Abbiti a vile, – finchè se' giovine,
Finchè dal tuo vigore
L' incomoda sta lungi età peggiore.
Ora i ginnastici – campi a te giovino
E quel di Marte – e, quando annottasi,
Su l' ora concertata
Il bisbigliar sommesso con l' armata;
Or pure il caro – di lei che ascosesi,
Scopritor riso – da segret' angolo,
E 'l subito carpito
Pegno alle braccia o al mal tenace dito.

ODE X.

HYMNUS IN MERCURIUM. Quem laudat a facundia, a parentibus, a palaestrae & lyrae inventione, a maxima in furando calliditate, atque ab iis, quibus fungitur, muneribus.

MERCURI facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More palæstræ,
Te canam, magni Jovis & Deorum
Nuntium, curvæquæ lyræ parentem,
Callidum, quidquid placuit, jocoso
Condere furto.
Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetrâ
Risit Apollo.
Quin & Atreidas, duce te, superbos,
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, & iniqua Trojæ
Castra fefellit.
Tu pias lætis animas reponis
Sedibus; virgâque levem coerces
Aureâ turbam, superis deorum
Gratus & imis.

ODE X.

Inno a Mercurio, le lodi del quale il Poeta desume dalla facondia, da' genitori, dall'invenzione della palestra e della lira, dalla somma destrezza ne' furti e dagli ufficj da esso lui esercitati.

Facondo dio, nipote almo d'Atlante,
Che dirozzasti con la voce dotta
E con gli studi della nobil lotta
Il mondo infante,
Messagger te di Giove e de' Celesti,
Te autor dirò del curvo plettro, astuto
Nell'occultar con lieto furto arguto
Checchè volesti.
A te fanciul mentre con fero viso
Chiese alto Apollo l'involato branco,
La faretra mancar vistasi al fianco,
Non tenne il riso.
Che più? co' suoi tesor Priamo a traverso
De' Greci altier, te duce, ebbe lo scampo,
E i Tessalici fochi eluse e 'l campo
A Troja avverso.
Tu scorgi i probi all'alma sede eterna;
Tu l'esangue comprimi agil coorte
Con l'aurea verga, alla superna corte
Caro e all'inferna.

ODE XI.

Ad Leuconoen. Hortatur Leuconoen, ommissa futurorum cura, voluptati indulgere argumento a vitae brevitate et celeritate ducto.

Tu ne quæsieris scire (nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dî dederint, Leuconoe:
nec Babylonios
Tentaris numeros, ut melius, quidquid erit, pati:
Seu plures hyemes, seu tribuit jupiter ultimam,
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum.
Sapias: vina liques: et spatio brevi
Spem longam reseces.

Dum loquimur, fugerit invida
Ætas: carpe diem quam minimum credula postero.

ODE XI.

A Leuconoe. Esortala a sbandire ogni pensier del futuro e a ricrearsi, trattone argomento dalla brevità e rapidità della vita.

Non lice, o mia Leuconoe, – il ricercar, nè il dei,
Quale a me destinarono, – quale a te fine i Dei;
Nè a'calcoli Caldaici – avrai già tu ricorso
Per tollerar via meglio – di tue vicende il corso,
Sia che Giove concedati – veder parecchi verni,
O che sia per te l'ultimo – ne' suoi decreti eterni
Questo che contra l'obice – delle contrarie sponde
Nel mar Tirren l'orgoglio – fiacca oggimai dell'onde.
Se saggia sei, spumeggino – di vin la tazze piene
E a breve spazio limita – la troppo lunga spene.
Mentre parliam, già l'invido – tempo a noi fugge. Ah m'odi:
Del diman poco fidati: – cogli il dì d' oggi, e godi.

ODE XII.

Ad Augustum. Collaudatis diis, heroibus, virisque aliquot claris, tandem ad divinas Augusti laudes descendit.

Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumes celebrare, Clio?
Quem Deum? cujus recinet jocosa
Nomen imago
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?
Unde vocalem temere insecutæ
Orphea silvæ
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus; qui res hominum ac deorum;
Qui mare & terras, variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum.
Proximos illi tamen occupabit
Pallas honores.
Præliis audax neque te silebo,
Liber; & sævis inimica virgo

ODE XII.

Ad Augusto. Encomiati gli Dei, gli Eroi ed alcuni grandi Uomini, vien finalmente il Poeta alle divine lodi di Augusto.

Qual duce o eroe prendi col flauto acuto
O con la lira a celebrar? Qual Dio
Di cui dalla scherzosa ripetuto
Imago, o Clio,
Risuoni il nome in Elicona ombroso
O in Pindo o nel fredd'Emo, ove un dì l'orme
Diersi a seguir d'Orfeo melodioso
Le selve a torme;
D'Orfeo con le materne arti possente
A frenar gli euri e i fiumi, ed a sè dietro
L'avide d'ascoltar elci traente
Col dolce metro?
Cui fien le usate lodi or pria converse,
Che a Lui ch'uomini e dei padre governa,
Che terre e mari attempra, e le diverse
Stagioni alterna,
D'onde nulla uscì mai di lui maggiore,
A cui pari o secondo altri non vige?
Dopo lui non pertanto il primo onore
Minerva esige.
Nè te tacerò Bacco in armi orrendo;
Nè Vergin te, fere a colpir sì esperta;

Belluis; nec te metuende certa,
Phœbe, sagitta.
Dicam & Alciden, puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem; quorum simul alva nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor,
Concidunt venti, fugiuntque nubes,
Et minax (quod sic voluere) ponto
Unda recumbit.
Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasces dubito, an Catonis
Nobile lethum.
Regulum, & Scauros, animæque magnæ
Prodigum Paullum, superante Pœno,
Gratus insigni referam camœna,
Fabriciumque.
Hunc, & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.
Crescit occulto velut arbor ævo
Fama Marcelli: micat inter omnes
Julium sidus, velut inter ignes
Luna minores.
Gentis humanæ pater atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni

Nè te pur Febo, per la tua tremendo
Freccia ognor certa.
Dirò Alcid' anco e Castore e Polluce,
L' un chiaro atleta, auriga l' altro audace;
De' quai non così tosto a' nocchier luce
L' argentea face,
Da' scogli gronda l' agitato umore,
Han posa i venti, ciascun nugol spare,
E ligio al lor voler caglia il furore
De' flutti in mare.
Non so, se Quirin poscia o se 'l beato
Regno di Numa io memori o i supremi
Onor di Prisco o i nobili di Cato
Momenti estremi.
Dell' oppresso dal Peno inclito Emilio
L' alma profusa io grato al benefizio
In tuon grave dirò: gli Scauri e Attilio
Indi e Fabrizio.
Fabrizio appunto e Curio dal negletto
Crine e Camillo utili rese in campo
Povertà dura e con dicevol tetto
L' avito campo.
Di Marcel cresce il nome, al par d' arbusto,
In grembo a occulta età. Ma, qual sfavilla
Fra' minor astri Cinzia, or quel d' Augusto
Fra tutti brilla.
Oh del genere uman padre e custode
Saturnia prole, a te diè in cura 'l fato

Cæsaris fatis data: tu, secundo
Cæsare, regnes.
Ille seu Parthos Latio imminentes
Egerit justo domitos triumpho,
Sive subjectos Orientis oris
Seras & Indos;
Te minor latum reget æquus orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum:
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

ODE XIII.

Ad Lydiam. Moleste fert Telephum rivalem sibi a Lydia anteponi.

Quum tu, Lydia, Telephi
Cervicem roseam, & cerea Telephi
Laudas brachia, væ! meum
Fervens difficili bile tumet jecur.
Tunc nec mens mihi, nec color
Certâ sede manet; humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.
Uror, seu tibi candidos
Turparunt humeros immodicæ mero

Del gran Cesare i dì: tu regna, e 'l prode
Ti regni allato.
O domi e al giusto suo trionfo avvinti
Egli abbia i Parti al Lazio infesti e feri;
O nella piaggia orïental pur vinti
Gli Indi abbia e i Seri,
Di te minor governi egli equo il mondo.
Tu crollerai col grave cocchio il cielo:
Tu su i polluti boschi il rubicondo
Scaglierai telo.

ODE XIII.

A Lidia. Mal soffre che Lidia gli preferisca Telefo di lui rivale.

Quando, o Lidia, di Telefo
Mi vanti il roseo-collo, e di Telefo
Le rosee braccia, ah! d'ostica
Bile ribollemi - il petto tumido.
Senno più allor non restami,
Nè sede ha stabile - il color solito.
Spargo furtive lacrime
Che il lento accusano - foco che struggemi.
Fremo, se gli omer candidi
Tra i vin vergarono - fragose dispute,

Rixæ; sive puer furens
Impressit memorem dente labris notam.
Non, si me satis audías,
Speres perpetuum, dulcia barbare
Lædentem oscula, quæ Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.
Felices ter & amplius
Quos irrupta tenet copula; nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

ODE XIV.

Ad Rempublicam. Non esse reintegrandum civile bellum.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus: o quid agis? fortiter occupa
Portum: nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo
Antennæque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius
Æquor? non tibi sunt integra lintea;
Non Dî, quos iterum pressa voces malo:

O se a' labbri osò l' ebrio
  Nota durevole - col dente imprimere.
Non sperare, a me credilo,
  Costante un barbaro - che i dolci vulnera
Baci, ove infuse Venere
  Del proprio nettare - la quintessenzia.
Felici que' cui stabili
  Annodan vincoli: - non fia che l' improbe
Contese amor divelganò,
  Sì ch' ei pria sciolgali - che a sera giungano.

ODE XIV.

Alla Repubblica. Non aversi a ricominciare la civil guerra.

Nave, trarrannoti - nov' onde al pelago:
Che fai? non sciogliere - dal porto il canape.
  Non vedi come il lato
    Di remi è omai spogliato?
E come gemano - le antenne e l' albero
Cui smembrò l' Affrico? - e mal resistere
  Possa al mar furibondo
    Senza la sarte il fondo?
A te non integre - vele rimangono,
Non Dei cui volgerti - a novel rischio:

Quamvis Pontica pinus
Silvæ filia nobilis,
Jactes & genus & nomen inutile,
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit: tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper sollicitum quæ mihi tædium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites æquora Cycladas.

ODE XV.

NEREI VATICINIUM DE RUINA TROJAE. Paridi praesertim multa mala denuntiat, suam mollitiem ei exprobrans.

PASTOR cum traheret per freta navibus
Idæis Helenam perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata. Mala ducis avi domum
Quam multo repetet Græcia milite
Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

E sì che uscisti è conto
Da nobil selva in Ponto.
E nome e origine - tu vanti inutile:
Non rassicurano - il nocchier pavido
Dipinte poppe; a' venti
D' andar ludibrio astienti.
O testè massima - mia pena e cruccio,
Or cura tenera e desiderio,
Deh le Cicladi chiare
Schiva e 'l frapposto mare.

ODE XV.

Nereo predice la ruina di Troja, e a Paride specialmente annuncia molti mali, rinfacciandogli la sua mollezza.

Perfido per lo mar l'ospite Eléna
D' Ida il Pastor traea, quando de' venti
A ingrato ozio dannò Nereo la lena,
Volto a dir feri accenti.
Meni in mal punto alla magion, diss' ei,
Donna cui rivorran mille Achee squadre
Di turbar ferme a te gli alti imenei
E 'l regno avito al padre.

Eheu! quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanæ
Genti! jam galeam Palla, & ægida,
Currusque & rabiem parat.
Nequicquam Veneris præsidio ferox
Pectes cæsariem: grataque feminis
Imbelli citharâ carmina divides.

Nequicquam thalamo graves
Hastas & calami spicula Gnossii
Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Ajacem.
Tamen heu! serus adulteros
Crines pulvere collines.
Non Lærtiaden, exitium tuæ
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urgent impavidi te Salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens
Pugnæ, sive opus est imperitari equis
Non auriga piger.

Merionem quoque
Nosces. Ecce furit te reperire atrox
Tydides, melior patre,
Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuæ.

Quanto a' fanti e a' destrier sudor si serva!
Quanti orror movi sull' Iliache genti!
L' egida e l' elmo appresta già Minerva
E 'l carro e l' ire ardenti.
Invan superbo del favor di Venere
T' acconcerai la chioma, e sull' imbelle
Cetra dispenserai canzoni tenere
Alle ascoltanti ancelle.
Invan le lance al tuo talamo infeste,
Invano i dardi degli arcier Cretensi
E 'l suon dell' armi e Ajace dalle preste
Piante evitar tu pensi.
Tardi tue chiome adultere ahi! coverte
Fien di polve però. Nestore Pilio
E 'l figliuol non rimiri di Laerte
Flagel del popol d' Ilio?
Te il Salaminio Teucro insegue e 'l fero
Stenelo a un tempo nel pugnar maestro
E, s' uopo è usar su i corridor l' impero,
Veloce auriga e destro.
Conoscer anco Merïon dovrai.
Ecco ti cerca smanïoso a morte
L' atroce di Tideo figliuolo, omai
Del genitor più forte;
E benchè attenda altro da te l' amica,
Pur vile ansante il fuggirai qual cerva
Che pon l' erbe in obblio, se in valle aprica
Da lunge il lupo osserva.

Iracunda diem proferet Ilio
Matronisque Phrygum classis Achillei.
Post certas hyemes uret Achaicus
Ignis Iliacas domos.

ODE XVI.

Veniam petit a puella, quam jambis laeserat: culpamque transfert in iram, cujus vim indomitam describit.

O Matre pulchra Filia pulchrior,
Quem criminosis cunque voles modum
Pones Jambis, sive flamma,
Sive mari libet Adriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius;
Non Liber aeque, non acuta
Sic geminant Coribantes æra,
Tristes ut irae: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec sævus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam; & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Ben d'Ilio il fato e delle madri Idee
Ritarderà l'indispettito Achille;
Ma fisso è 'l dì che per le mani Achee
Andrà Troja in faville.

ODE XVI.

Chiede perdono ad una giovine, da lui offesa con versi jambici, e ne incolpa la collera di cui descrive la forza indomabile.

Di madre bella - più bella figlia,
Fine a' maligni - miei versi jambici
Dà tu qual più ti pare
O nelle fiamme o nell' Adriaco mare.
Non Dindimene, - nè Apollo ch' agita
Sul sagro tripode - gl' indovin Delfici;
Non Bacco o i Coribanti,
Mentre più i bronzi lor batton sonanti,
Tal rumor menano, - qual l' ira torbida
Cui nè acciar Norico - nè marin vortice
Rattien nè fiamma orrenda
Nè Giove stesso che tonando scenda.
Fama è che al loto - primier moltiplici
Qua e là divelte - parti Prometeo
Di aggiugnere costretto
Del lion pose a noi la rabbia in petto.

Irae Thyestēn exitio gravi
Stravere, & aliis urbibus ultimæ
Stetere causæ, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem. Me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, & in celeres Iambos
Misit furentem.
Nunc ego mitibus
Mutare quero tristia; dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

ODE XVII.

Ad Tyndariden. Invitat eam in Lucretilem, commendans ab amoenitate, nec non ostendens commoda, quae ex ea percipiet.

Velox amœnum sæpe Lucretilem
Mutat Lycæo Faunus; & igneam
Defendit æstatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.

L' ire allo scempio - Tïeste spinsero,
E città chiare - a tal condussero
Che lungo le depresse
Mura gli aratri l' oste altera impresse.
Calma lo spirito: - me pure invasero
Gl' impeti primi - dell' età fervida,
E a me furente l' armi
De' celeri prestar jambici carmi.

Or gl' iracondi - cangiando in placidi
Sensi, le ingiurie - ritrattar medito,
Sol che non più nimica
Rendami tu la tenerezza antica.

ODE XVII.

A Tindaride. L' invita a villeggiare a Lucretile, commendandone l' amenità, e significandole i comodi che godrà in quel soggiorno.

Ratto al Liceo - sovente involasi
Fauno, e col vago - Lucretil cambialo,
Ove da piogge e venti
Salva e da Sirio i miei lanuti armenti.

Impune tutum per nemus arbutos
Quærunt latentes & thyma deviæ
  Olentis uxores mariti,
    Nec virides metuunt colubros,
Nec martiales hædilia lupos;
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
  Valles, & Usticæ cubantis
    Levia personuere saxa.
Dî me tuentur; Dis pietas mea,
Et Musa cordi est. Hic tibi copia
  Manabit ad plenum benigno
    Ruris honorum opulenta cornu.
Hic in reductâ valle Caniculæ
Vitabis æstus, & fide Teia
  Dices laborantes in uno
    Penelopen, vitreamque Circen.
Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbrâ; nec Semeleius
  Cum Marte confundet Thyoneus
    Prælia; nec metues protervum
Suspecta Cyrum, ne male disapri
Incontinentes injiciat manus,
  Et scindat hærentem coronam
    Crinibus, immeritamque vestem.

Van senza rischio - pel bosco innocuo
Di timo in traccia - e di corbezzole
  Infrà i cespugli ascose
    Dell' olente capron l' erranti spose,
Marzïal lupo - o verdi colubri
L' ovil non pave, - se faccian d' Ustica
  Ecco le valli e 'l chino
    Lubrico dosso al calamo divino.
Me il ciel protegge - cui la pia resemi
Musa diletto. - Là fia, o Tindaride,
  Ch' ubertà dal pien corno
    Della villa gli onor ti versi intorno;
E in cupa valle - della Canicola
Gli ardor fuggendo, - su Teja cetera
  Le due d' un solo amanti
    Circe glauca e Penelope tu canti,
Sotto a quell' ombre - un mite Lesbio
Berrai; nè 'l figlio - colà di Semele
  Si azzufferà con Marte,
    Nè dal geloso avrai Ciro a guardarte,
Onde in conflitto - non certo equabile
Su te con improba - man non iscaglisi,
  Nè laceri l' intesta
    Al crin ghirlanda e l' incolpabil vesta.

ODE XVIII.

Ad Quintilium Varum. Vinum moderate sumptum exhilarat animum, at haustum immoderate furorem concitat.

Nullam, Vare, sacrâ vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis, & moenia Catili.
Siccis omnia nam dura Deus proposuit; neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.
Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata; monet Sithoniis non levis Evius;
Quum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi. Non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiam; nec variis obsita frondibus
Sub divum rapiam. Sæva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quæ subsequitur coecus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

ODE XVIII.

A Quintilio Varo. Il vino, usandone discretamente, rallegra l' animo; abusandone, desta furore.

Null' arbore piantar, Varo, ti cura - di Catilo alle mura,
O di Tivoli sovra il terren mite - pria che la sagra vite.
A chi sdegna col vin spegner la sete - nega il ciel ore liete.
Di sbandire ogni ria cura molesta - è l' arte unica questa.
Chi fia che i sudor bellici o gli stenti - dopo i bicchier rammenti?
E i tuoi piuttosto, almo Lieo, non canti - e i tuoi, Venere, vanti?
Ma se abusa talun de' doni tui, - pensi, o Lieo, costui
De' Làpiti e Centauri alla contesa - infrà le tazze accesa;
Pensi qual scenda bacchico furore - sul Tracio bevitore
Che più non sente di ragione il freno, - quand'è di vin ripieno.
Io nò, che non darotti a tuo dispetto, - ingenuo Dio, ricetto,
E gli arcan sotto il pampano coverti - per me non fieno aperti.
Fa tu soltanto che rimangan muti - i timpani temuti
E 'l Berecintio corno a cui vien presso - cieco amor di se stesso,
Orgoglio che di troppo il capo altero - erge inane e leggero
E fe, qual vetro, tralucente e chiara, - di niun segreto avara.

ODE XIX.

De Glycera. Se Glycerae amore ita uti dicit, ut non bella, sed amores tantum scribere possit.

MATER sæva Cupidinum,
Thebanæque jubet me Semelæ puer,
Et lasciva licentia
Finitis animum reddere amoribus.
Urit me Glyceræ nitor
Splendentis Pario marmore purius:
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.
In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit:
nec patitur Scythas
Et versis animosum equis
Parthum dicere,
nec quæ nihil attinent.
Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite, thuraque
Bimi cum patera meri.
Mactatâ veniet lenior hostiâ.

ODE XIX.

Sopra Glicera. Esser egli talmente preso dall' amor di Glicera che non può scriver guerre, ma amori unicamente.

Vuol degli amor la barbara
Madre e di Semele - Tebana il figlio,
Vuol di licenza il fomite
Che in me ridestisi - l' antico incendio.
Me tutto infiamma Glicera
Più bianca e nitida - che marmo Pario;
Me il protervo ma amabile
Volto che affascina - chi sol rimiralo.
In me tutta a prorompere
Venuta è profuga - da Cipro Venere,
Nè soffre che il retrogrado
Su i destrier rapidi - ma pur terribile
Parto io più dica o 'l Sarmata
O checchè siasi - agli amor stranio.
Qui a me, Garzoni, un viride
Cespo, qui olibani, - verbene e patere
Di annoso vin si rechino.
Stesa al suol l' ostia, - quel cor de' rendersi.

ODE XX.

Ad Moecenatem. Invitat Moecenatem ad convivium minime sumptuosum.

VILE potabis modicis Sabinum
Cantharis, Græcâ quod ego ipse testâ
Conditum levi, datus in theatro
Quum tibi plausus,

Care Moecenas eques; ut paterni
Fluminis ripæ, simul & jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.

Cæcubum, & prælo domitam Caleno
Tu bibis uvam: mea nec Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

ODE XX.

A Mecenate. Il Poeta lo invita ad un banchetto con niuna lautezza apparecchiato.

In angusti bicchier tu meco a cena
Ignobile Sabin vino berrai,
Ch' io stesso in creta Achea, caro Mecena,
Quel dì turai

Che a te, d' equestre onor fregiato, un viva
Levò il teatro sì che il suon gradito
Ne rese il Vaticano e in un la riva
Del fiume avito.

Tu 'l Cecubo e 'l licor bevi spremuto
Da Caleni pressoj. Mie tazze molli
Non fa il Falerno, e a me non dan tributo
Di Formia i colli.

ODE XXI.

In Dianam, et Apollinem. Hortatur Virgines, & Pueros ad canendas eorum laudes.

DIANAM teneræ dicite Virgines,
Intonsum, pueri, dicite Cynthium,
Latonamque supremo
Dilectam penitus Jovi.

Vos lætam fluviis & nemorum comâ,
Quaecumque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Silvis, aut viridis Cragi.

Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Insignem pharetrâ,
Fraternâque humerum lyrâ.

Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem
Pestemque a populo & principe Cæsare in
Persas atque Britannos
Vestra motus aget prece.

ODE XXI.

A onor di Diana, e di Apollo. Esorta le Vergini e i Garzoni a cantarne le lodi.

Da voi Diana, - o Vergin tenere,
Da voi, Garzoni, - l' intonso Cinzio
Abbia e la cara tanto
Al gran Giove immortal Latona un canto.

Vergin, Lei dite - che i fonti allettano
E quante adombrano - chiome o 'l fredd' Algido
O d' Erimanto i boschi
O que' del verde Crago orridi e foschi.

Garzon, del paro - per voi si celebri
E Tempe e Delo - u' nacque Apolline
Cui la fraterna egregia
Lira e 'l turcasso i bianchi omeri fregia.

Ei peste, ei lugubre - guerra ed orribile
Fame dal popolo - e in un da Cesare
Distolga, e quelle ei versi,
A' prieghi vostri, su i Britanni e i Persi.

ODE XXII.

Ad Aristium. Vitae integritas & innocentia ubique tuta est, idque suo exemplo probat.

Integer vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauri jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra

Sive per Syrtes iter æstuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes.

Namque me silvâ lupus in Sabinâ,
Dum meam canto Lalagen, & ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem.

Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit esculetis,
Nec Jubae tellus generat, leonum
Arida nutrix.

Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor æstivâ recreatur aurâ:
Quod latus mundi nebulæ malusque
Jupiter urget;

ODE XXII.

Ad Aristio. L' integrità, e l' innocenza della vita è dovunque sicura; il che egli prova col proprio esempio.

Non dardi occorron Mauritan, non arco,
Non faretra, d' intrise in atro tosco
Saette onusta, a chi di colpe scarco
Vivesi, o Fosco,

O per aride Sirti osi o pe' gioghi
Dell' inospite Caucaso il piè porre,
O camminar pe' favolosi luoghi
Che Idaspe scorre.

Me appunto ne' Sabin boschi, mentr' io
Tutto in cantar Lalage mia mi occùpo,
Ed oltre vò senza pensier, fuggìo
Me inerme un lupo.

Mostro simìl nelle sue vaste selve
Daunia non nutre usa a' romor di guerra,
Nè l' arsa, altrice di feroci belve,
Libica terra.

Ponmi ne' campi neghittosi, dove
Null' arbore ricrean favonj amici,
Angol dell' orbe cui la nebbia e Giove
Premon nimici;

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

ODE XXIII.

Ad Chloen. Non est cur Chloe viri contactum fugiat, quum sit jam viro matura.

Vitas hinnuleo me similis, Chloe,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum & silvae metu.
Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventu foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde & genibus tremit.
Atqui non ego te, tigris ut aspera
Gætulusque leo, frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

ODE XXIV.

Ad Virgilium, in mortem Quinctilii

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis? præcipe lugubres

Ponmi, ù tetto ospital mai non si vide
Del sol troppo vicin sotto la sferza.
Io Lalage amerò dolce se ride,
Dolce se scherza.

ODE XXIII.

A Cloride. Non esservi ragione, onde, matura agl' imenei, sfugga l' altro sesso.

Me sfuggi, o Cloride, - qual tra le roccie
Suol della pavida - nutrice in traccia
Cervetta - ch' a un' auretta,
A un' ombra sol sgomentasi;
La qual se increspansi - da' primi zefiri
Le mobil foglie, - o se a lucertola
Sol cede - un rovo, il piede
Mancar si sente e l' animo.
Pur non io barbara - son tigre o Libico
Lion che vogliati - straziar. Deh a' talami
Matura - alfin ti fura
Alla materna cintola.

ODE XXIV.

A Virgilio per la morte di Quintilio.

Come d' un tanto amico al fato atroce
Frenare il duol? Tu che dal ciel la lira

Cantus, Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum citharâ dedit.
Ergo Quinctilium perpetuus sopor
Urget? cui pudor, & justitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem?
Multis ille bonis flebilis occidit
Nulli flebilior quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius heu! non ita creditum
Poscis Quinctilium Deos.
Quod si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem,
Num vanæ redeat sanguis imagini,
Quam virgâ semel horridâ
Non lenis precibus fata recludere
Nigro compulerit Mercurius gregi?
Durum. Sed levius fit patientiâ
Quidquid corrigere est nefas.

ODE XXV.

Ad Lydiam vetulam. Insultat ei, quod jam vetula ab amatoribus spernatur.

Parcius junctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris juvenes protervi,
Nec tibi somnos adimunt; amatque
Janua limen,

Avesti in dono e la flessibil voce,
Tristi nenie, o Melpomene, m' inspira.
Quintilio ahi dunque in sonno eterno or giace?
A lui qual troveranno altro simìle
Fede incorrotta d' equità seguace,
Ignuda verità, modestia umìle?
Morì Quintilio che dai buon tributo
E più da te di lagrime richiede.
In van lo speri a tua pietà renduto:
Virgilio, a cotal patto il ciel nol diede.
Se meglio ancor, che il Tracio Orfeo, le corde
Toccar sapessi tu del dolce plettro
A cui non fur le stesse piante sorde,
Non torna il sangue entro ad inane spettro.
Se al nero gregge il caducèo tremendo
Lo spinse già, prece a cangiar non vale
L' ordin de' fati. Aspro è 'l soffrir tacendo:
Pur n' ha conforto irremediabil male.

ODE XXV.

A LIDIA ORMAI VECCHIA. *Lei schernisce, perchè sprezzata dagli amanti.*

CONTRA il chiuso balcon vengon più rari
A doppiar gli urti i giovin folli, e a torre
A te 'l riposo; e men la porta abborre
I limitari;

Quæ prius multum faciles movebat
Cardines. Audis minus & minus jam:
Me tuo longas pereunte noctes,
Lidia, dormis?
Invicem moechos anus arrogantes
Flebis, in solo levis angiportu,
Thracio bacchante magis sub inter-
lunia vento:
Quum tibi flagrans amor & libido,
Quæ solet matres furiare equorum,
Sæviet circa jecur ulcerosum:
Non sine questu,
Læta quod pubes hædera virenti
Gaudeat pullâ magis atque myrto;
Aridas frondes hyemis sodali
Dedicet Hebro.

ODE XXVI.

Ad Musam, de Aelio Lamia. Musarum cultores minus curis esse obnoxios. Poeta Lamiam Musae Pimplae commendat.

Musis amicus, tristitiam & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis:

La porta che movea già facil tanto
Su i cardin suoi. Men odi e sempre meno
Cantar: *Lidia, tu dormi, e intere io peno*
Le notti intanto.
In viottol ermo annosa e ognor leggera
Questo o quel piangerai de' fier tuoi drudi,
Mentre avverrà ch' all' interlunio incrudi
Più la bufera:
Quando da que' che infurian le giumente
Stimol focosi ed appetiti lordi
Straziarti i guasti sentirai precordi;
Trista e dolente
Nel veder l' acre gioventù che coglie
Più lieta i foschi mirti e l' edre vive,
E dona all' Ebro che col gel convive,
L' aride foglie.

ODE XXVI.

Alla Musa intorno ad Elio Lamia. Essere i cultor delle Muse men soggetti alle cure. Il Poeta raccomanda Lamia alla Musa di Pimpla.

Caro alle Muse - io vuò degl' improbi
Venti in balìa - la tema e i torbidi
Pensier commetter tutti
Da trasportar di Creta in grembo a' flutti;

quis sub Arcto
Rex gelidæ metuatur oræ;
Quid Tyridatem terreat, unice
Securus.
O quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiae coronam,
Pimplea dulcis.
Nil sine te mei
Possunt honores: hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro
Teque, tuasque decet sorores.

ODE XXVII.

Ad convivas sodales suos de hilaritate, & ne inter potandum rixentur, & poculis ipsis pugnent, barbarorum more.

Natis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare Tracum est: tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat! Impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso.

Nulla curando - qual sotto l' Artico
Segno re temasi - di region rigida,
Nè qual geli subbietto
D' alto terrore a Tiridate il petto.
Tu cui son grate - le fonti limpide,
Fa di fior, colti - sotto ciel nitido,
Fa del mio Lamia al merto,
Dolce di Pimpla abitatrice, un serto.
Senza te nulla - mie laudi vagliono.
A lui con nuove - corde, a lui rendere
Col Lesbio plettro onore
Nè a te, nè all' alme disconvien tue suore.

ODE XXVII.

A' commensali, esortandoli all' allegria, e a cessar tra i liquori dal contendere, e dal pugnar co' bicchieri all' usanza de' barbari.

Pugnar co' nappi - sacri a letizia
Cosa è da Traci. - L' usanza barbara
Cessate, e sien dal mite
Bacco per voi le risse acri sbandite.
Mal si confanno - licori e fiaccole
Con Medo acciaro. - L' abbominevole
Gridor, socj, calmate,
E tranquilli sul cubito posate.

Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni? dicat Opuntiae
Frater Megillæ, quo beatus
Vulnere, quâ pereat sagittâ.
Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede. Quae te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus, ingenuoque semper
Amore peccas: quidquid habes, age,
Depone tutis auribus. Ah! miser,
Quantâ laboras in Carybdi,
Digne puer meliore flammâ!
Quae saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis te poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimærâ.

ODE XXVIII.

Inducitur Archytas philosophus & geometra nautae cuidam respondens, quod omnibus sit moriendum, petensque a nauta, ut aliquantulum arenae corpori injiciat.

Te maris & terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera; nec quidquam tibi prodest

Vuolsi che parte - anch' io dell' aspero
Falerno assaggi? - Ei ch' alla Opunzia
Megilla è frate, or sveli
Di che amor pera lieto, e per quai teli.
Mel nieghi? a questo - sol patto arrendomi.
T' abbia al suo giogo - Bella qualsiasi;
Di non vil foco avvampi
Tu certo, e sempre in nobil laccio inciampi.
Quant' hai d' arcano - or via confidalo
A fidi orecchi .... - che dici? ah misero!
In qual Cariddi il legno
Stanchi, o garzon di miglior fiamma degno!
Qual negromante - co' velen Tessali,
Qual maga o nume - slacciar potrebbeti?
Mal da questa trifronte
Chimera ti sciorria Bellorofonte.

ODE XXVIII.

Si fa rispondere Archita filosofo e geometra a certo nocchiero che tutti abbiamo a morire, pregandolo a spargere sul suo corpo alquanto di arena.

Nocch. Te dell' immensa arena, - te del mar, della terra
Misurator sul Matin lido, o Archita,
Troppo meschin tributo - di scarsa polver serra.
Spïasti, è vero, con la mente ardita

Aerias tentasse domos, animoque rotundum
  Percurrisse polum, morituro.
Occidit & Pelopis genitor, conviva deorum:
  Tithonusque remotus in auras,
Et Jovis arcanis Minos admissus: habentque
  Tartara Panthoiden, iterum Orco
Demissum; quamvis clypeo Trojana refixo
  Tempora testatus, nihil ultra
Nervos, atque cutem morti concesserat atrae;
  Judice te, non sordidus auctor
Naturæ, verique. Sed omnes una manet nox,
  Et calcanda semel via lethi.
Dant alios Furiæ torvo spectacula Marti:
  Exitio est avidis mare nautis.
Mixta senum, ac juvenum densantur funera: nullnm
  Sæva caput Proserpina fugit.
Me quoque devexi rapidus comes Orionis
  Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, vagæ ne parce malignus arenæ
  Ossibus & capiti inhumato
Particulam dare. Sic quodcunque minabitur Eurus
  Fluctibus Hesperiis, Venusinæ
Plectantur silvæ, te sospite, multaque merces,
  Unde potest, tibi defluat æquo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.
  Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere: forsan
  Debita jura, vicesque superbæ

L'eteree moli, e l'orbe - con quella intier scórresti;
Ma che giovò, se a morir pur nascesti?
rch. Anco il padre di Pelope - ch'ebbe al suo desco i Dei,
Anco Titon sciolto in vapor fu pianto:
Minos cui svelò Giove - gli arcani suoi, fu anch'ei
D'Erebo preda; ed il figliuol di Panto
Che non vulgar tu estimi - del vero e di natura
Indagator, tornò alla bolgia oscura;
Benchè ceduto a morte - sol nervi avesse e cuoja
Sul testimon che con lo sconficcato
Scudo recò de' giorni - da lui vissuti a Troja.
Eh! che noi tutti attende un egual fato
D'eterna notte in grembo, - ed è mestier che tutti
Una volta varchiam d'Averno i flutti.
Dan le furie al fier Marte - spettacol di parecchi:
All'avido Nocchier sepolcro è l'onda:
Misti vanno al ferètro - giovini a folla e vecchi:
Non sparmia alcun Proserpina iraconda.
Me pur nel mare Illirico - precipitò 'l furente
Noto, seguace d'Orïon cadente.
Ma deh tu almen, Nocchiero, - non sii di poca sabbia
Scortese al teschio e all'insepolta spoglia:
Così s'Euro mai volga - d'Esperia al mar sua rabbia,
Scuota i boschi a Venosa, e te non coglia,
E su te versi Giove - larga (che il può) mercede,
E Nettun ch'al sacro Otranto presiede.
Se a te non cal fraudarmi - sì che scontarne il fio
Deggian poi non colpevoli i nipoti,

Te maneant ipsum. Precibus non liquar inultis:
Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas (non est mora longa) licebit
Injecto ter pulvere curras.

ODE XXIX.

Ad Iccium. Mirum est, & monstro simile, Iccium philosophum, studio intermisso, ad militiam transisse, divitiarum cupiditate.

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis; & acrem militiam paras.
Non ante devictis Sabææ
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas. Quæ tibi virginum
Sponso necato barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus & Tiberim reverti;
Cum tu coemptos undique nobiles
Libros Panæti, Socraticam & domum
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis?

Forse te stesso il giusto - altrui superbo obblio
  Aspetta: inulti non andran miei voti,
Nè varran ostie a sciorti. - S' hai fretta, in un istante
  Fa di polve tre gitti, e passa innante.

ODE XXIX.

Ad Iccio. Mirabile e portentosa cosa è che Iccio filosofo, lasciato lo studio, siasi dato al mestier dell' armi per arricchire.

Iccio, i beati - tesor tu agli Arabi
Invidj, e armato, - gli ancor non domiti
  Re di Saba or minacci,
    E pensi il truce Medo aver tra' lacci;
In cor volgendo - qual fia barbarica
Vergin che, anciso - lo sposo, servati,
    E qual fanciul di corte
      Che profumato il crin da ber ti porte;
Fanciullo, instrutto - sull' arco patrio
Stral Indi a tendere. - Venga or chi nieghimi
  Che all' arduo monte riedere
    Possa il chin rivo, e 'l Tebro retrocedere,
Se di Panezio - cambiar le celebri
Dispendiose - carte e i Socratici
  Studj nel giaco Ibero,
    Nostra speme fraudando, or fai pensiero.

ODE XXX.

Rogat Venerem ut in aedem Glycerae sibi dedicatam veniat.

O VENUS, regina Gnidi, Paphique,
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in ædem.
Fervidus tecum puer, & solutis
Gratiæ zonis, properentque Nymphæ,
Et parum comis sine te juventas,
Mercuriusque.

ODE XXXI.

AD APOLLINEM. Non divitias petit ab Apolline, sed tranquillam hilaremque vitam, & ut sit mens sana in corpore sano.

QUID dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat de paterâ novum
Fundens liquorem? non opimas
Sardiniæ segetes feracis;
Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta; non aurum, aut ebur Indicum,
Non rura, quæ Lyris quietâ
Mordet aquâ taciturnus amnis.

ODE XXX.

Prega Venere di trasferirsi nel tempietto di Gliceria a lei dedicato.

Per te d' obblio - l' alma Cipro si sparga,
Di Gnido e Pafo - o Regina, e alla bella
Magion ti reca, - u' Gliceria t' appella
D' oliban larga.
Qua 'l figlio ardente, - qua, scinte le stole,
Sien Grazie e Ninfe - e Mercurio con teco;
E qua men cara, - se te non ha seco,
Ebe sen vole.

ODE XXXI.

Ad Apollo. Richiede al Nume non già ricchezze, ma tranquilla e lieta vita, e sana mente in corpo sano.

Che chiede all' ara - sacra ad Apolline,
Che implora il Vate, - vin dalle patere
Novel versando? Ah! certo
Non le messi, onde il suol Sardo è coverto;
Non i soavi - dell' arso Calabro
Armenti, o d' India - l' oro e l' avorio;
Non ville, ove s' aggiri
Placida la tacente onda del Liri.

Premant Calenâ falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives & aureis
Mercator exsiccet celullis
Vina Syra reparata merce;
Dîs charus ipsis; quippe ter & quater
Anno revisens æquor Atlanticum
Impune. Me pascunt olivæ,
Me cichorea, levesque malvæ.
Frui paratis, & valido mihi,
Latoe, dones; et (precor) integrâ
Cum mente nec turpem senectam
Degere, nec citharâ carentem.

ODE XXXII.

Ad Lyram. Alloquitur Lyram, eamque petit, ut sibi adsit, & secum canere non desinat.

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat & plures: age, dic Latinum,
Barbite, carmen,
Lesbio primum modulate civi,
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Littore navim,
Liberum, & Musas, Veneremque, & illi
Semper hærentem puerum canebat,

Stenda Calena - falce su i palmiti
Chi n' ha dovizia, - e sugga morbido
Mercante in nappi aurati
Licor con merci Arabiche cambiati.
Ben caro è a' Numi, - se illeso fendere
Più volte ognanno - ei può l' Atlantico.
Malve esili dispensa
Con ulive e cicorie a me la mensa.
Tu fa, Latonio, - ch'io goda prospero
Dei don del campo, - e che con integra
Mente l'estrema io viva
Età nè abbietta, nè di plettro priva.

ODE XXXII.

Alla Lira. Si rivolge alla Lira implorando che gli sia favorevole, e non cessi di secondare i di lui canti.

Se a qualch'ombra il dì teco unqua in Aoni
Scherzi passai che vivan oggi e sino
A tarda età, per te, Cetra, un Latino
Carme s'intuoni.
Te il Lesbio Cittadin toccò primiero,
Che o fosse in mezzo all'armi, o i legni erranti
Legasse al lido, prorompeva in canti,
Sebben guerriero;
E diceva Lieo, Venere e 'l figlio
Che ognor le sta tenace al fianco e in uno

Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.
O decus Pœbi & dapibus supremi
Grata testudo Jovis, o laborum
Duce levamen, mihi cunque salve
Rite vocanti.

ODE XXXIII.

Ad Albium Tibullum. Ne plus equo doleat, sibi rivalem a Glycera indigne anteponi.

Albi, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glyceræ; neu miserabiles
Decantes elegos, cur tibi junior
Læsa præniteat fide.
Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor; Cyrus in asperam
Declinat Pholoen; sed prius Appulis
Jungentur capreæ lupis,
Quam turpi Pholoe peccet adultero.
Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.
Ipsum me melior quum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina fretis acrior Adriæ
Curvantis Calabros sinus.

Le Muse e 'l vago Lico i capei bruno
E bruno il ciglio.
O d'Apolline onor, cetra a' conviti
Di Giove accetta, o dolce d'ogni infesta
Cura conforto, a' miei deh ognor ti presta
Usati inviti.

ODE XXXIII.

Ad Albio Tibullo. Il Poeta esortalo a non dolersi più del dovere, se Glìcera a lui antepone indebitamente un rivale.

Albio, in membrando - la cruda Glìcera,
Elegie cessa - d' intonar flebili;
Nè troppo dolgati, - se a te un più giovine,
Rotta ogni fe, prevaglia.
Arde di Ciro - vaga per picciola
Fronte Licori. - Ciro ripiegasi
Ver Foloe rigida: - ma pria unirannosi
Damme a cervier di Puglia,
Che al turpe drudo - s' arrenda Foloe.
Sì a Vener piacque - che a giogo ferreo
Suol non unibili - sembianze ed animi
Soppor con piacer barbaro.
Me stesso ambito - da miglior Venere
Ne' dolci tenne - suoi lacci Mirtale
Prole di schiavi, - fiera più d' Adria
Che i lidi incurva al Calabro.

ODE XXXIV.

Arguit se ipsum, quod Epicureos secutus parum studiose Deos coluerit.

PARCUS Deorum cultor & infrequens,
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos; namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum;
Quo bruta tellus & vaga flumina,
Quo Stix, & invisi horrida Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare & insignem attenuat Deus
Obscura promens: hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit; hic posuisse gaudet.

ODE XXXV.

AD FORTUNAM. Obsecrat eam, ut Caesarem conservet in Britannos iturum.

O DIVA, gratum quæ regis Antium,
Præsens vel imo tollere de gradu

ODE XXXIV.

Se stesso riprende d' aver trascurato il culto de' Numi, seguendo gli Epicurei.

Freddo e infrequente - cultor de' Superi
Mentre in chimeriche - dottrine io perdomi,
Vele or piegar degg' io,
E tornar traviato al corso mio.
Giove è che il grembo - con l' ignee folgori
Squarcia alle nubi, - e move ed agita
Pel ciel seren sovente
I destrier romorosi, e 'l carro ardente.
La terra inerte - con gli scorrevoli
Fiumi e lo Stige - in un con l' orrido
Di Dite odievol trono
E d' Atlante i confin scossi ne sono.
Tutto sossopra - può 'l Nume volgere:
Picciol fa il grande, - chiaro l' ignobile.
Là ghermisce corone
Fortuna con stridor, qua le depone.

ODE XXXV.

Alla Fortuna. La scongiura a conservare Cesare postosi in marcia contro i Bitanni.

Dea, che il fren d' Anzio - ami di reggere,
Dall' imo al sommo - possente a estollere

Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos;
Te pauper ambit sollicitâ prece
Ruris colonus; te dominam æquoris
Quicunque Bithynâ lacessit
Carpathium pelagus carinâ.
Te Dacus asper, te profugi Scythæ,
Urbesque, gentesque, & Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni;
Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam; neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumque frangat.
Te semper anteit sæva necessitas,
Clavos trabales & cuneos manu
Gestans ahenâ; nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes, & albo rara fides colit
Velata panno; nec comitem abnegat
Utcumque mutatâ potentes
Veste domos inimica linquis;
At vulgum infidum & meretrix retro
Perjura cedit; diffugiunt, cadis
Cum fæce siccatis, amici
Ferre jugum pariter dolosi.
Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Britannos, & juvenum recens

Chi veste mortal spoglia,
O i superbi a tornar trionfi in doglia;
Te il cultor gramo, - te del mar arbitra
Ognun che l'onde - solchi Carpazie
Su Bitinica prora,
Sollecita co' voti, e fausta implora.
Te cole il vago - Scita, il fier Sarmata,
Cittadi e regni. - Tu il forte Lazio,
I purpurei tiranni
E de' barbari re le madri affanni,
Cui timor prende, - non con piè rigido
L'alta colonna - per te sovvertasi,
E popolar masnada
Gl'inerti ecciti all'armi, e 'l trono cada.
Te ognor precede - l'inesorabile
Necessitade, - gran chiodi e cunei
Nella man ferrea avente,
L'uncin tenace e 'l fuso piombo ardente.
Speme accompagnati - e in manto candido
Fe che nemmeno - da te disgiungesi,
S'anco in veste diversa
Le aurate stanze tu abbandoni avversa.
Ben fugge infido - il vulgo; involasi
Spergiura Frine; - e poi che perfidi
L'otri appien disseccaro,
Portar sfuggon gli amici il giogo a paro.
Deh in un con Cesare - che contro gli ultimi
Britanni ir medita, - serbar de' giovani

Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.
Eheu, cicatricum & sceleris pudet,
Fratrumque: quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manus juventus
Metu Deorum continuit? quibus
Perpercit aris? o utinam novâ
Incude diffingas retusum in
Messagetas, Arabasque ferrum.

ODE XXXVI.

Ad Pomponium Numidam. Ob cujus ex Hispania redditum gaudio exultat, & hortatur eum ad laetitiam.

Et thure & fidibus juvat
Placare & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ Deos;
Qui nunc Hesperiâ sospes ab ultimâ
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen dividit oscula,
Quam dulci Lamiæ, memor
Actæ non alio rege puertiæ,
Mutatæque simul togæ.
Cressâ ne careat pulchra dies notâ;
Neu promptæ modus amphoræ,

L'eletto stuol ti piaccia
Che gli Eoi lidi e l'Eritreo minaccia.
Ahi le fraterne - ferite, ahi copreci
D'onta il gran fallo. - Oh duro secolo!
Di che sentisti orrore?
Qual lasciò cosa illesa il tuo furore?
Da che trattennesi - giovanil empito
De'Dii per tema? - Fu salvo un tempio?
Deh contro Arabi e Sciti
Sull'incude tu innova i brandi attriti.

ODE XXXVI.

A Pomponio Numida del di cui ritorno dalle Spagne grandemente rallegrasi, e fa gran festa.

Carmi, incensi e la debita
D'un torel vittima - i sacri plachino
Dei tutelar di Numida;
Il qual da Iberia - salvo recandosi,
Molti agli amici teneri,
A niun dividere - gode in più copia
Baci che al dolce Lamia;
Memor che accolseli - ambi un ginnasio,
E toga a un dì cangiarono.
Con bianca segnisi - pietra quest'aureo
Giorno; nè posi l'anfora,

Neu morem in Salium sit requies pedum;
Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide;
Neu desint epulis rosæ,
Neu vivax apium, neu breve lilium.
Omnes in Damalim putres
Deponent oculos; nec Damalis novo
Divelletur adultero
Lascivis hæderis ambitiosior.

ODE XXXVII.

Ad Sodales. Quos hortatur ad indulgendum genio, ob victoriam Augusti ad Actium.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus, nunc Saliaribus
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Cæcubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus & imperio parabat;
Contaminato cum gregge turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunâque dulci
Ebria: sed minuit furorem

Nè il piè alle Salie - danze rallentisi.
Dalla bibace Damali
Non Basso al bacchico - agon si superi:
Non rose al desco manchino,
Non vivid' appio, - non gigli labili.
Fisserà ognuno in Damali
I lumi fràdici: dal suo nov' idolo
Non si storrà mai Damali
Meglio accostevole - ché lasciv' ellera.

ODE XXXVII.

Ai Compagni. Esortali a darsi bel tempo per la vittoria d' Azzio riportata da Augusto.

Or bere, or vuolsi - scuoter col libero
Piè il suolo, amici; - ed or de' Salii
Tempo è d' ir sull'esempio
A ornar di cibi gli origlier del tempio.
Estrar da aviti - cellieri il Cecubo
Era allor colpa - che al Campidoglio
Forsennata Reina
Ed all'impero ordia strazio e ruina.
Da vil ricinta - d'uomin morbiferi
Gregge impudico, - mentre al soverchio
Sperar non sa por freno,
Ed ebbra è già di suo destin sereno,

Vix una sospes navis ab ignibus;
Mentemque lymphatam Mareotico
  Redegit in veros timores
    Cæsar, ab Italia volantem
Remis adurgens (accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
  Venator in campis nivalis
    Hæmoniæ) daret ut catenis
Fatale monstrum, quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
  Expavit ensem, nec latentes
    Classe citâ reparavit oras:
Ausa & jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
  Tractare serpentes, ut atrum
    Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior;
Sævis Liburnis, scilicet invidens,
  Privata deduci superbo
    Non humilis mulier triumpho.

Ecco scemarsele – l'ardir dall' unica
Nave all' incendio – total superstite,
E ingombrarle di giusto
Timor la mente di vin torba Augusto;
Che, qual sovrasta – sparviero a fievole
Colomba, o a lepre – cacciator celere
Per fredda Emonia balza,
Tal lei fuggente dall' Italia incalza
D'inceppar fermo – la fatal furia;
Che fin più nobile – ricerca, e d'animo
Viril nè il pugnal pave,
Nè a spiagge ascose fa volar sua nave;
Ma in volto placido – osa sua reggia
Mirar distrutta, – e serpi ruvide
Stringer ferma, onde in seno
Tutto assorbirne il micidial veleno;
Tanto più altera – nel suo consiglio,
Ch'ai fier Liburni – tolta ha la gloria
Di trar non vulgar Donna
A superbo trionfo in umil gonna.

ODE XXXVIII.

Ad Ministrum. Vult famulum suum nihil aliud adhibere ad externum convivii apparatum, quam myrtum.

Persicos odi, puer, apparatus;
Displicent nexæ philyra coronæ:
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arctâ
Vite bibentem.

ODE XXXVIII.

Al Coppiere. Vuole il Poeta che di null' altro fuorchè di mirto si valga il suo servo per l' esterna decorazione di un suo convito.

Garzon, Persica pompa emmi odïosa;
Ho i serti a vil cui nastro lega intorno:
Curar cessa in quai luoghi abbia soggiorno
Tardiva rosa.
Mirti apprestami sol: più in alto volta
Non è mia cura. Il mirto e a te, coppiere,
E a me convien che soglio all' ombra bere
Di vite folta.

LIBER SECUNDUS

ODE I.

Ad Asinium Pollionem. Eum monet, ut tragoediarum scripturam tantisper intermittat, dum resp. sit composita.

Motum ex Metello consule civicum,
Bellique causas, & vitia, & modos,
Ludumque fortunæ, gravesque
Principum amicitias, & arma
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosæ plenum opus aleæ,
Tractas, & incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulum severæ Musa tragediæ
Desit theatris: mox ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne mœstis præsidium reis
Et consulenti Pollio curiæ:
Cui laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

LIBRO SECONDO

ODE I.

Ad Asinio Pollione. L' esorta a lasciar di scriver tragedie, finchè non siasi ricomposta la Repubblica.

Le surte a' giorni – di Metel console
Guerre e lor cause, – lor vizj e foggie
E di fortuna i truci
Trastulli e le amistà nocue de' Duci
E l' arme or tratti – cui sangue macchia
Non espïato – (rischievol opera),
E calchi con piè audace
Foco ch' a ingannator cener soggiace.
Per poco al palco – l' austera involisi
Tragica Musa: – composti i pubblici
Affar, per te ripresa
Fia in Attico calzar l' illustre impresa,
O insigne a' grami – clïenti appoggio,
Pollïon, provvido – de' Padri oracolo,
Cui Dalmatico alloro
Coprì d' eterno trionfal decoro.

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: jam litui strepunt:
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos:
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.
Juno, & Deorum quisquis amicior
Afris, inultâ cesserat impotens
Tellure: victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthæ.
Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulchris impia prælia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?
Sed ne relictis, Musa procax, jocis
Ceæ retractes munera næniæ:
Mecum Dionæo sub antro
Quere modos leviore plectro.

Or già ne assordi – col minaccevole
Rumor commisto – di corni e buccine:
Già i corsier fuga e scora
Dell' armi il lampo, e i cavalier scolora;
I sommi Duci – di non ignobile
Polve cosparsi – udir già sembrami
E in terra soggiogato
Tutto fuorchè l' atroce alma di Cato.
Giuno e qualunque – Dio fausto all'Affrica
Che inulto a forza – quel suol lasciarono,
De' vincitori eroi
Immolati a Giugurta i figli han poi.
Del sangue nostro – dov' è non sazio
Campo che l' empie – pugne co' tumuli
Non mostri e la Latina
Da' lontan Medi udita alta ruina?
Qual fiume o stagno – di così lugubre
Guerra va ignaro? – Qual mar non tinsero
Le Daunie orride scene?
Qual piaggia non macchiar le nostre vene?
Ma usata a'scherzi – d'emular lascia,
Musa proterva, – le Ceje nenie.
Vien nell' Idalio speco
Cetra men grave a ritoccar tu meco.

ODE II.

Ad C. Sallustium Crispum. Laudat contemptum pecuniae.

Nullus argento color est avaris
Abdito terris, inimice lamnæ
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Vivet extento Proculejus ævo;
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget pennâ metuente solvi
Fama superstes.
Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas, & uterque Pœnus
Serviat uni.
Crescit indulgens, sibi dirus, hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.
Redditum Cyri solio Phraaten,
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus, populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus, regnum, & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

ODE II.

A C. Sallustio Crispo. Loda il disprezzo del denaro.

Niuno ha color, se in terra avara è chiuso,
L'oro, o Sallustio a inerti masse avverso,
Niun, se non splenda parcamente in uso
Comun converso.
Paterno cor verso i germani ha reso
Proculejo immortal: lui su le penne
Schive di posa trarrà seco illeso
Fama perenne.
Maggior sei tu, la sete d'or se vinci,
Che se all'ultima Gade anco aggiugnessi
La Libia, e a te devoti e quindi e quinci
I Peni avessi.
Cresce, a sè crudo, Idropico indulgente,
E ha sete insin, che la cagion dispaja
Del morbo, o gonfia men, smorta e languente
Sua salma appaja.
Virtù, discorde dalla plebe, esclude
Dallo stuol de'felici il novamente
Reso al trono Fraate, e il falso elude
Dir della gente,
A colui solo aggiudicando e regno
Securo e scettro e ben adatto alloro,
Che mira con fredd'occhio di disdegno
Cumuli d'oro.

ODE III.

Ad Q. Delium. Moderate ferenda utraque est fortuna, quum omnibus impendeat aequa moriendi conditio.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem: non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli,
Seu mœstus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni:
Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Huc vina, & unguenta, & nimium breves
Flores amenæ ferre jube rosæ:
Dum res, & ætas, & sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes cœmptis saltibus, & domo,
Villâque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes; & extructis in altum
Divitiis potietur hæres.
Divesne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper, & infimâ

ODE III.

A Q. Delio. Vuolsi con moderazion sopportare la varia fortuna, mentre a tutti sovrasta la stessa condizion di morire.

Spirto ne' tristi – eventi placido
Serbar rammenta, – non che ne' prosperi
Contro l' altera armato
Gioja insolente, o Delio a morir nato;
A morir nato – o sempre in lagrime
Tu viva, o a' giorni – festivi stesoti
Sovr' erme erbette e fiori,
Là con vecchio Falerno ti ristori,
U' il bianco pioppo – e 'l pino altissimo
L' ospital ombra – aman di mescere,
E per via torta e stretta
Affannosa fugace onda s' affretta.
Là vini e balsami – e troppo ahi labili
Soavi rose – or fà sì rechino,
Chè l' età, l' opulente
Censo e 'l fil delle Parche atro il consente.
Dovrai l' albergo – e i boschi comperi,
E quel cui bagna – podere il Tevere,
Lasciar; e proprie prede
Gli ampli farà ricchi tesor l' erede.
O sia che ricco – tu scenda d' Inaco,
O che mendico – e umìl d' origine

De gente sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna: serius, ocius
Sors exitura, & nos in æternum
Exilium impositura cymbæ.

ODE IV.

Ad Xanthiam Phoceum. Non est cur erubescat quod Pyllida ancillam amet, quum multis magnis viris idem usu venerit.

Ne sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu: prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem:
Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ dominum Tecmessæ;
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine raptâ;
Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore, & ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Grajis.
Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes;
Regium certe genus, & penates
Mœret iniquos.

Ti colchi a ciel scoperto,
Del crudo Orco sarai vittima al certo.
È ognun là spinto: – nell' urna s' agita
D' ognun la sorte: – o prima o poscia
Fia ch' esca, e al rio naviglio
Noi consegni ella per l' eterno esiglio.

ODE IV.

A XANTIA FOCEO. Non aver egli a vergognarsi d' amar Fillide di condizion servile; stante l' esempio di parecchi grandi uomini.

Xantia, non arrossir ch' abbiati colto
Per una schiava amor: Briseide l' era;
Pur d' Achille domò col niveo volto
L' anima fera.
Di Tecmessa arse il suo Signore a cui
Fu padre Telamon. Languir si vide
Per rapita donzella in mezzo a' sui
Trionfi Atride,
Poichè distrutti i barbari drapei
Dal Tessal furo, e d' Ettore la morte
Ebbe la rocca d' Ilio a' stanchi Achei
Resa men forte.
Chi sa che a te, genero lor, più fregio
Di Fille bionda i genitor non dièno.
Duolsi de' patrii Dei: certo che regio
Ha sangue in seno.

Crede non illam tibi de scelestâ
Plebe delectam: neque sic fidelem,
Sic lucro adversam potuisse nasci
Matre pudendâ.
Brachia, & vultum, teretesque suras
Integer laudo. Fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.

ODE V.

Pulchra Lalage est viro immatura; ergo ab ejus cupiditate mens revocanda.

NONDUM subactâ ferre jugum valet
Cervice: nondum munia comparis
Aequare, nec tauri ruentis
In venerem tolerare pondus:
Circa virentes est animus tuæ
Campos juvencæ; nunc fluviis gravem
Solantis æstum, nunc in udo
Ludere cum vitulis salicto
Prægestientis. Tolle cupidinem
Immitis uvæ: jam tibi lividos
Distinguet Autumnus racemos
Purpureo varius colore.
Jam te sequetur, currit enim ferox
Aetas; & illi, quos tibi dempserit,

Non fu, mel credi, tra 'l vil stuol plebeo
A te scelta costei; nè uscir donzella
Sì fida e tanto avversa ai don poteo
Da madre fella.
Dò casta lode alle tornite e terse
Gambe, alle braccia, al volto. Il soffri in pace:
Già il nono lustro frettolosa aperse
Mia età fugace.

ODE V.

Aversi a frenar l' amore che la vaga Lalage inspira, essendo immatura a' connubj.

Non anco al giogo – cervice ha idonea;
Non anco è l' opre – atta a dividere
E del precipitoso
Toro il grave a soffrir urto amoroso:
De' vérdi campi – solo sollecita
La tua giovenca – o spegne al rivolo
Gli ardor gravi, o i vitelli
Move a scherzar tra i salici novelli.
D' uva immatura – desio non prendati.
Tantosto Autunno – che tutto varia,
A te volto il pallore
Avrà de' grappi in porporin colore.
L' immansùeta – età via fuggesi,
Gli anni a lei dando – di che te spoglia.

Apponet annos. Jam protervâ
Fronte petet Lalage maritum
Dilecta, quantum non Pholoe fugax,
Non Chloris: albo sic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, Cnidiusve Gyges;
Quem si puellarum insereres choro,
Mire sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

ODE VI.

Ad Septimium. Optat habere suae senectutis sedem Tibur, & Tarentum.

Septimi, Gades aditure mecum, &
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, &
Barbaras Syrtes, ubi Maura semper
Aestuat unda;
Tibur Argeo positum colono
Sit meæ sedes utinam senectæ;
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque.
Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pelliti ovibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalanto.

Già da Lalage ambito
L'udrai proterva alfin chieder marito;
Lei, che t'è cara, – quanto nè Cloride
Nè Foloe rigida; – lei pel bianc'omero
Fulgida al par di puro
Raggio di luna sovra mare oscuro,
O al par di Gige – cui se tra vergini
Porrai, sì poco – ne fia dissimile
Che ingannati al crin sciolto
Gli accorti ospiti andranno e al dubbio volto.

ODE VI.

A Settimio. Si augura di passar la vecchiaja nelle ville di Tivoli e di Taranto.

Settimio, ch'oltra Gade e 'l non ancora
Domo da noi Cantabro andresti e sino
Tra l'Affre Sirti, u' fremon l'onde ognora,
A me vicino;
Sede a mia età senil Tivoli sia
Sorto per man d'Argeo colono; ei darmi
Possa quïete allor, ch'io d'errar fia
Stanco, e dell'armi.
Chè se amico il destin non emmi tanto,
Lunghesso il grato a pellicciate gregge
Galeso, o a'campi andrò, dove Falanto
Spartan diè legge.

Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet: ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Vanafro:
Ver ubi longum, tepidasque præbet
Jupiter brumas, & amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces; ibi tu calentem
Debitâ sparges lacrymâ favillam
Vatis amici.

ODE VII.

Ad Pompejum Varium, cui reditum gratulatur in patriam.

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiæ duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dîs patriis, Italoque cœlo,
Pompei; meorum prime sodalium?
Cum quo morantem sæpe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.
Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula:

Quel suol più ch' altro emmi ridente e caro:
Il mel non cede al mel d' Imetto quivi;
E a que' del verde ognor Vanafro a paro
Sorgon gli ulivi.
Qua lunghe primavere e miti verni
Dispensa il ciel; nè il grato al Dio de' nappi
Fertile Aulon de' palmiti Falerni
Invidia i grappi.
Invito ad ambi il sito e le beate
Mura ne fan. Darai quivi il dovuto
Al cener caldo dell' amico Vate
Pianto in tributo.

ODE VII.

A Pompeo Vario, con cui si congratula del suo ritorno in patria.

O meco spesso – condotto all' ultima
Sera fra l' armi – di Bruto e Cassio,
Te Roman Cittadino
Chi a' patrj Dei ridona e al ciel Latino,
O de' miei cari – primier nel novero
Pompeo, cui presso, unte di balsami
Le chiome inghirlandate,
Col vin le lunghe abbreviai giornate?
Ambi a Filippi – nella precipite
Fuga lo scudo – gittammo indecori,

Cum fracta virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere:
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit æstuosis.
Ergo obligatam redde Jovi dapem;
Longâque fessus militiâ latus
Depone sub lauro meâ; nec
Parce cadis tibi destinatis.
Oblivioso lævia Massico
Ciboria exple; funde capacibus
Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare apio coronas,
Curatve myrto? Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? Non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

ODE VIII.

In Barinem. Non est cur illi juranti credatur, cum ex perjuriis pulchrior exoriatur.

Ulla si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam,
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui,

Quando i più fier cagliaro,
E il turpe suol co' ceffi truci urtaro.
Ma dalla mischia – Mercurio celere
In nugol denso – rapì me pavido:
Te di nuovo a ritroso
Tra gli acciar spinse il flutto vorticoso.
Dunque i libami – fa a Giove debiti,
E del mio lauro – all'ombra adagiati,
Di pugnar stanco omai,
Nè l'anfore sparmiar che a te serbai.
Fa d'obblïoso – Massico i nitidi
Bicchier ricolmi; – giù versa i balsami
Dall'ample urne. Or, chi pensa
Di mirto o d'appio a inghirlandar la mensa?
Chi fia da Venere – de' vin fatt' arbitro?
Non io vuò a' Traci – in furor cedere.
Dolce questa a me fia
Pel ricovrato amico ebbra follia.

ODE VIII.

Contro Barine. Non è a dar fede a' di lei giuramenti, essendo dopo gli spergiuri più bella.

Se avessero, o Barine, un solamente
Degli spergiuri tuoi punito i Dei,
Se nera un' ugna ti si fesse o un dente,
Ti crederei.

Crederem. Sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo, juvenumque prodis
Publica cura.

Expedit matris cineres opertos
Fallere, & toto taciturna noctis
Signa cum cœlo, gelidâque Divos
Morte carentes.

Ridet hoc, inquam, Venus ipsa; rident
Simplices Nymphæ, ferus & Cupido,
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruentâ.

Adde quod pubes tibi crescit omnis,
Servitus crescit nova: nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
Sæpe minati.

Te suis matres metuunt juvencis,
Te senes parci, miseræque nuper
Virgines nuptæ, tua ne retardet
Aura maritos.

ODE IX.

Ad Valgium. Ut tandem aliquando mortem pueri sui Mystis deflere desinat.

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros, aut mare Caspium

Ma quel perfido capo osi tu appena
Co' giuri espor, che vie più bella splendi,
E cura ognor de' giovanetti, e pena
Comun ti rendi.
Le materne schernir consunte spoglie
Gioverà dunque, e in un con tutto il cielo
Gli astri notturni, e i Dei ch'unqua non coglie
Di morte il gelo;
Se a' giuri tuoi ride persin Ciprigna,
Ridon le ingenue Ninfe e Amor che arrota
I sempre ardenti dardi alla sanguigna
Terribil rota.
Che più? la gioventù tutta a te cresce:
Cresce a te nova corte, e dalla fera
Magion, per minacciar ch' oda, non esce
La prisca schiera.
Te pe' figli le madri e i frugal vegli,
Te paventan le spose, ahi non ritardi
Gli amplessi marital l'aura di quegli
Scaltri tuoi sguardi.

ODE IX.

A Vaglio. Lo esorta a desistere finalmente dal pianger la morte di Misti.

Pioggia non sempre - versan su gl' ispidi
Campi le nubi. - Non sempre infuriano,

Vexant inæquales procellæ
Usque; nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes; aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum: nec tibi Vespero
Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.
At non ter ævo functus amabilem
Ploravit omnes Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ sorores
Flevere semper. Desine mollium
Tandem querelarum, & potius nova
Cantemus Augusti trophæa
Cæsaris, & rigidum Niphaten,
Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices;
Intràque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

O amico Valgio, infeste
Sul Caspio mar volubili tempeste;
Nè ghiaccio inerte - sul suol d' Armenia
Sta eterno; e Borea - non ognor gemere
Del Gargàn fa i querceti,
Nè son di fronde spogli ognor gli abeti.
Sol tu ti ostini - a intonar nenie
Per Miste estinto; - nè s' esca Vespero,
Nè se ratto al sol fugge,
Spare il duolo amoroso ahi che ti strugge.
Non così pianse - suo dolce Antiloco
Ei che tre vide - età; nè lacrime
Perenni pel lor caro
Troilo le suore e i genitor versaro.
Deh tu dai molli - accenti queruli
Omai desisti. - Miglior consiglio
Qui fia meco i novei
Dir di Cesare Augusto alti trofei.
Diciam l' algente - Nifate e 'l domito
Tigri, com'ergano - men gonfj i vortici:
Diciam gli Sciti astretti
D' errar equestri entro confin più stretti.

ODE X.

Ad Licinium. Mediocritas in utraque fortuna est ferenda.

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo; neque dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.
Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidendâ
Sobrius aulâ.
Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus; & celsæ graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.
Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus. Informes hyemes reducit
Jupiter: idem
Summovet. Non si male nunc, & olim
Sic erit. Quondam citharâ tacentem
Suscitat musam; neque semper arcum
Tendit Apollo.
Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare: sapienter idem

ODE X.

A Licinio. Aversi ad osservare la mediocrità in qualunque stato di fortuna.

Trarrai dì lieti, ove nè ognor veleggi
In alto mar, nè ad isfuggir tempeste,
Licinio, oltra il dover cauto costeggi
Le rive infeste.
Chi l' aurea tien mediocritade in pregio
Vil non ha che il difenda orrido tetto;
Parco ei però, neppure albergo ha regio
D' invidia obbietto.
Più spesso urto dal vento han gli ardui pini:
Fan più rombo in cader le torri altere:
Meglio le vette de' gran gioghi alpini
Il fulmin fere.
Ne' fausti casi teme sorte infida,
Spera ne' rei cuor non inerme unquanco:
Sa che se Giove i verni aspri ne guida,
Fugali egli anco.
S' or fosco è 'l ciel, nol fia gran tempo ancora.
Le mute ad or ad or muse al sospeso
Canto richiama Apollo; e l' arco ognora
Non tiene ei teso:
Forte e animoso ad ogni tristo evento
Sii tu. Raccogli con egual consiglio

Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

ODE XI.

Ad Q. Hirpinum. Omissis curis vivendum est hilariter.

Quid bellicosus Cantaber, & Scythes,
Hirpine Quincti, cogitet, Adriâ
Divisus objecto, remittas
Quærere: nec trepides in usum
Poscentis ævi pauca. Fugit retro
Levis juventas, & decor, aridâ
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.
Non semper idem floribus est honos
Vernis: neque uno luna rubens nitet
Vultu. Quid æternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub altâ vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, & rosâ
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriâque nardo
Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocyus
Restinguet ardentis Falerni
Pocula prætereunte lymphâ?

Le gonfie vele, ove più arrida il vento
Al tuo naviglio.

ODE XI.

A Q. Irpino. Ommesse le nojose cure, aversi a menar lieta la vita.

Che volga in mente – l' armato Cantabro,
E che lo Scita – giacente oltr' Adria
Non cercar; nè a brev' anni
Ch' uopo han di poco, il provveder ti affanni.
Con piè leggero – gioventù fuggesi
E beltà seco. – Presso è canizie
Che i lascivetti amori
Arida scaccia e i facili sopori.
Non ha un fior sempre – gli onor del maggio,
Nè sempre accesa – in volto è Cinzia.
A che il pensier stancheggi
Che nulla ha possa sull' eterne leggi?
Finchè pur lice, – sotto a quel platano
Stesi o a quel pino – che primo affacciasi,
Che non beviam, di rose
Cinti, e di nardo unti le chiome annose?
L'edaci cure – Bacco è che dissipa.
Qual garzon fia – che più sollecito
Anfora di possente
Falerno spegna entro ruscel corrente?

Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? Eburnâ dic age cum lyrâ
Maturet, incomptum Lacænæ
More comam religata nodum.

ODE XII.

Ad Moecenatem. Res graves & tragicae carmini lyrico non conveniunt.

Nolis longa feræ bella Numantiæ,
Nec dirum Hannibalem, nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari citharæ modis:
Nec sævos Lapithas, & nimium mero
Hylæum, domitosque Herculeâ manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices historiis prælia Cæsaris,
Mœcenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.
Me dulces dominæ Musa Lycimniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia

Qual dal remoto – ostel la facile
Lide fuor tragge? – Su, dì che affrettisi
D' eburneo plettro armata
E qual Spartana il crin sconcio annodata.

ODE XII.

A Mecenate. Le cose gravi e tragiche al verso lirico disconvenire.

Non voler ch' io sul plettro uso a suon teneri
Della fera Numanzia il lungo assedio,
Nè Annibal crudo adatti, nè il mar Siculo
Tinto di sangue Punico,
Nè il vinolento Ileo, nè i duri Làpiti,
Nè i domi per man d' Ercole terrigeni
Per cui sul rischio suo tremò la vetere
Aurea magion Saturnia.
E tu, Mecena, col pedestre numero
Meglio le guerre dir saprai di Cesare,
E de're torvi le cervici barbare
Tratte lunghesso il Tevere.
Me i dolci canti della tua Licinia,
Me 'l balenar di sue pupille fulgide,
Me a dir sua fedeltà negli amor mutui,
La Musa accende e stimola;
E a dir pur, come il dì sacro alla celebre
Dïana il carolar non disconvennele,

Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianæ celebris die.
Num tu quæ tenuit dives Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes
Permutare velis crine Lycimniæ,
Plenas aut Arabum domos;
Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili sævitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi;
Interdum rapere occupet?

ODE XIII.

Nunquam hominis satis certum est quid cavere debeat. Sapphonis & Alcaei laudes.

ILLE & nefasto te posuit die
Quicumque primum sacrilegâ manu
Produxit arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi:
Illum & parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, & penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis; ille venena Colchica,
Et quidquid usquam concipitur nefas
Tractavit, agro qui statuit meo
Te, triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.

Nè il motteggiar, nè il porger sollazzevole
Le braccia a linde vergini.
Or dì: daresti tu per l'or d'Achemene
O pe' tesor della Migdonia Frigia
O pe' ricolmi dell'Arabia fondachi
Un crin sol di Licinia,
Mentre asseconda i caldi baci, o facile
In suo rigor nega ella que' che meglio
Pur amaria che 'l chieditor rapissele,
Talor primiera a porgerli?

ODE XIII.

Non saper l'uomo con certezza da che guardarsi. S'introducon le lodi di Saffo e d'Alceo.

Dì scelse infausto, - ebbe sacrilega
Man chi primiero, -trista Arbor, poseti
De' posteri a sterminio,
Ad abbominio - del natio terren.
Certo del proprio - padre fe scempio;
D'ospital sangue - cosparse l'intime
Stanze notturno ei certo,
E trattò esperto - Colchici venen.
Ei fu d'ogni opra - nefanda artefice,
Ei ch'a' miei campi - te, infame stipite,
Te commise, or cadente
Sull'innocente - capo al tuo signor.

Quid quisque vitet nunquam homini satis
Cautum est in horas. Navita Bosphorum
Pœnus perhorrescit; neque ultra
Cæca timet aliunde fata:
Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur; sed improvisa lethi
Vis rapuit, rapietque gentes.
Quam pene furvæ regna Proserpinæ
Et judicantem vidimus Æacum,
Sedesque discretas piorum, &
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus;
Et te sonantem plenius aureo,
Alcæe, plectro dura navis,
Dura fugæ mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: sed magis
Pugnas, & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?
Quin & Prometheus, & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono;
Nec curat Orion leones
Aut timidos agitare lyncas.

Que' che più deggia - sfuggir pericoli,
L'uom ben non vede. - Pave del Bosforo
Nocchier Punico l'onde,
Nè dangli altronde - eventi aspri timor.
Del Parto i dardi - pave e la celere
Fuga il Romano: - il Parto gl'Itali
Ceppi e 'l valor; ma cede
Chi men sel crede - a morte, e cederà.
Come ahi d'appresso - vid' io Proserpina,
Il rigid'Eaco, - l'Elisie spiaggie
E Saffo la cui musa
Sue Lesbie accusa - anco d'infedeltà;
E te dall'aurea, - Alceo, testudine,
I tuoi narrante - più ancora altisono
Acerbi in erma terra,
Acerbi in guerra, - eventi acerbi in mar!
Il pio ben mertano - dell'ombre attonite
Silenzio entrambi; - ma più s'addensano,
Più stan que' sciami attenti,
Se tiràn spenti - o pugne odan cantar.
Nè meraviglia: - le nere orecchie
Stupida abbassa - la centicipite
Belva; e nel canto assorte
Stan l'angui, attorte - delle Furie al crin.
Anzi a cotanta - dolcezza obbliano
Lor duri officj - Prometeo e Tantalo,
Nè più Orïone osserva
L'orme di cerva - o di lion vicin.

ODE XIV.

Ad Posthumum. Vita brevis. Mori necesse est.

Heu! fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis, & instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.
Non si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris: qui ter amplum
Geryonem, Tityonque tristi
Compescit undâ, scilicet omnibus,
Quicumque terræ munere vescimur,
Enavigandâ, sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ:
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus austrum.
Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.
Linquenda tellus, & domus, & placens
Uxor: neque harum, quas colis, arborum
Te, præter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.

ODE XIV.

A Postumo. Breve esser la vita; inevitabil la morte.

Ahimè! fugaci, – Postumo, Postumo,
Discorron gli anni, – nè a morte indomita
Reca indugio pietate,
Nè il sorvenir della rugosa etate.
Non, se trecento – al giorno vittime
Tu sveni a Pluto, – rendrai flessibile
Lui che di squallid' onda
Tizio e 'l trimembre Gerïon circonda.
Chè quanti abbiamo – dalla munifica
Terra alimento, – ahi quella fendere
Stess' onda un dì dobbiamo
O cultori indigenti o re pur siamo.
Il crudo Marte – invano fuggesi
E del mar d' Adria – il roco fremito;
In van la micidiale
In autunno evitiam bufera australe.
Veder c' è forza – l' errante torpido
Atro Cocito, la ria di Danao
Prole e 'l dannato a ultrice
Pena perenne Sisifo infelice.
Dovrai la terra – lasciar, l' amabile
Consorte e i lari; – e di tant' arbori,
Tua cura, il sol cipresso
A te verrà, suo fral Signore, appresso.

Absumet hæres Cæcuba dignior
Servata centum clavibus, & mero
Tinget pavimentum superbum,
Pontificum potiore cœnis.

ODE XV.

In sui saeculi luxum.

JAM pauca aratro jugera regiæ
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu, platanusque cælebs
Evincet ulmos; tum violaria, &
Myrtus, & omnis copia narium
Spargent olivetis odorem
Fertilibus domino priori.
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus: non ita Romuli
Præscriptum, & intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum: nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton.
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant; oppida publico
Sumptu jubentes, & Deorum
Templa novo decorare saxo.

Berà più accorto – l'erede il Cecubo
Ch'or sotto cento – hai chiavi, e i lucidi
Solai tingerà pretto
Vin cui vorria pontifical banchetto.

ODE XV.

Contro il lusso del secol suo.

Fia ch'ormai poca – lascino al vomero
Terra i palagi; – che occupar spazio
Si veggano i vivai
Dello stagno Lucrin più vasto assai;
Che cedan gli olmi – al platan celibe;
Che viole e mirti – con quanto affascina
Le nari, olezzin ivi,
Dove al cultor meglio obbedian gli olivi.
L'allòr ramoso – fia scelto a escludere
Del sole i dardi. – . . . Ah non diè Romolo,
Non dier tuoi prischi tempi
Tai leggi, irto Caton, nè tali esempi.
Ricco era il pubblico – censo: era modico
Quel de' privati – cui non surgevano
Lunghi innumeri braccia
Portici alteri all'Orsa opaca in faccia.
Sprezzar fortuito – cespo vietavano
A quei le leggi, – volendo provvide
Che ornasse il pubblic' oro
Di novi marmi i templi soli e 'l foro.

ODE XVI.

Omnes expetunt animi tranquillitatem, quae nec divitiis, nec honoribus potest acquiri, sed cupiditates coercendo.

OTIUM divos rogat in patenti
Prensus Ægæo, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis.
Otium bello furiosa Trace:
Otium Medi pharetrâ decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpurâ venale, nec auro.
Non enim gazæ, neque Consularis
Summovet Lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensâ tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa? Quid terras alio calentes
Sole mutamus? Patriæ quis exul
Se quoque fugit?
Scandit æratas vitiosa naves
Cura: nec turmas equitum relinquit
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.

ODE XVI.

Da tutti ambirsi la tranquillità dell' animo che non acquistasi già con le ricchezze e gli onori, ma col frenar le passioni.

Ozio chiede agli Dei chi colto è in mare
Quando ascosa è la luna in fosco velo,
E a' naviganti nessun astro appare
Non dubbio in cielo.
Ozio il Trace fra l'armi fulminante,
Il faretrato Medo ozio ricerca;
Ma in van con oro o porpora o adamante
Ozio si merca.
Sfarzo non vale o consolar bipenne
Gli umani a dissipar torbidi affetti
E le curè agitanti ognor le penne
Per gli aurei tetti.
Quegli in sua povertà mena dì lieti
Cui l'avita saliera il desco adorna,
Nè timor mai nè avara sete i cheti
Sonni distorna.
Breve è l'età miglior. Drizzare il telo
Che giova a tante mete, e a'raggi esporse
D'alieno sol? Chi fugge il patrio cielo
Fugge sè forse?
Sale ria cura su di armata prora,
Nè d'appo equestri torme si divelle
Agil qual cerva, agil più d'Euro allora
Che i nembi espelle.

Lætus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare, & amara lento
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem:
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.
Te greges centum, Siculæque centum
Mugiunt vaccæ: tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa: te bis Afro
Murice tinctæ
Vestiunt lanæ: mihi parva rura, &
Spiritum Grajæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.

ODE XVII.

Ad Moecenatem Ægrotum. Quo mortuo negat se velle vivere.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec Dîs amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Mœcenas, mearum
Grande decus, columenque rerum.
Ah! te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror alterâ?
Nec charus æque, nec superstes
Integer. Ille dies utramque

Pago del ben presente, i pensier suoi
Oltre non spinga il saggio, e con sereno
Riso rattempri il duol. Nulla è fra noi
Beato appieno.
Cesse Achille immaturo a morte ria;
Da vecchiezza Titon fu stenùato.
Quel forse il tempo a me darà che fia
A te negato.
Ben cento greggie mugghiano e Sicane
Vacche a te intorno; a te puledra, al tiro
Atta, nitrisce; e te ricopron lane
Bistinte in Tiro.
Pochi a me campi, a me l'arguto stile
Delle Camene Achee diè non mendace
La Parca, e sprezzator mi feo del vile
Vulgo mordace.

ODE XVII.

A Mecenate Infermo. Non voler più vivere, s' ei succombe.

Co' tuoi lamenti - perchè traffiggermi?
Al ciel non piace - nè a me che in cenere
Disciolto sii tu pria,
O Mecena, sostegno e gloria mia.
Ah se la parte - miglior dell' anima
Troppo precipite - destino involami,
A che serb' io gli avanzi
Nè intero più nè caro a me com' anzi?

Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum : ibimus, ibimus
Utcumque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimære spiritus igneæ,
Nec si resurgat centimanus Gyges,
Divellet unquam : sic potenti
Justitiæ, placitumque Parcis.
Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ ; seu tyrannus
Hesperiæ Capricornus undæ :
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati
Tardavit alas, cum populus frequens
Lætum theatris ter crepuit sonum :
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextrâ levasset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas,
Ædemque votivam memento :
Nos humilem feriemus agnam.

Porterà ad ambi - quel dì l'eccidio;
Nè falso il giuro. - S'anco t'acceleri,
Andrem congiunti, andremo
A imprender pronti il gran vïaggio estremo.
Non la Chimera - con gl'ignei aneliti,
Non Gìa, se sorga - con cento braccia,
Me ti torran d'allato:
Voller così Temi possente e 'l Fato.
La Libra guatimi - o 'l truce Scorpio,
Maligno oroscopo, - o 'l Capro, despota
Dell'onda Esperia, al certo
Tra i due nostr'astri è singolar concerto.
Te al rio sottrasse - Saturno il fulgido
Braccio di Giove: - ei l'ali rapide
Al fato allor ritenne
Che 'l circo pien suon triplicò solenne.
Me avrebbe un'arbore - che sopra il cerebro
Caddemi, oppresso; - se non paravalo
Fauno con mano, stesa
De' Mercuriali ingegni alla difesa.
D'offrir le vittime - promesse, e d'ergere
Tu le votive - are rammentati.
Umìl qual si conviene
Agnelletta per me fia che si svene.

ODE XVIII.

Re tenui se contentum dicit, ubi alii cupiditatibus suis & divitiis student.

NON ebur, neque aureum
Meâ renidet in domo lacunar:
Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas ultimâ recisas
Africâ: neque Attali
Ignotus hæres regiam occupavi:
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.
At fides, & ingeni
Benigna vena est: pauperemque dives
Me petit;

nihil supra
Deos lacesso, nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die,
Novæque pergunt interire Lunæ.
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, & sepulcri
Immemor struis domos;
Marisque Bajis obstrepentis urges
Summovere littora,
Parum locuples continente ripâ.

ODE XVIII.

Esser egli pago di scarsi averi, mentr' altri affannasi dietro le ricchezze e i capricci.

Non d' oro e non d' avorio
Lucenti volte in mia magion si stan,
Nè travi Imettie premonvi
Colonne tolte all' ultimo Affrican;
Nè sconosciuto d' Attalo
Erede osai sua reggia io d' usurpar;
Nè a me Laconia porpora
Son clientule vaghe use a filar.
Ma un cor leal, ma trovasi
Sempre d' ingegno facil vena in me;
E ver me sebben povero
Drizzan talor gli stessi Grandi il piè.
Per più aver non sollecito
I Numi; è pago del Sabin poder
Che de' miei fondi è l' unico,
Dell' amico non chieggo altro al poter.
Scaccia un dì l' altro: affrettansi
Nove Lune a mancar. Tu dell' avel
Che già obbliasti, al limine,
Marmi da incider compri, e n' ergi ostel.
Tu d' ampliar t' adoperi
Di Baja il lido cui flagella il mar,
Quasi che 'l suol contiguo
Non basti ei sol tue voglie ad appagar.

Quid, quod usque proximos
Revellis agri terminos, & ultra
Limites clientium
Salis avarus?
Pellitur paternos
In sinu ferens Deos
Et uxor, & vir, sordidosque natos.
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinatâ
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? Æqua tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris: nec satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus.
Hic superbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coercet: hic levare functum
Pauperem laboribus
Vocatus, atque non vocatus audit.

ODE XIX.

In Bacchum. Ejus laudes canit Poeta.

Baccum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri)
Nymphasque discentes, & aures
Capripedum Satyrorum acutas.

Che più? tu dal propinquo
  Campo divelli i termini persin,
De' tuoi stessi clientuli
  Portandoli rapace oltre i confin,
Tal che scacciato partesi
  Con la moglie il villan dal natio suol,
I suoi paterni in braccio
  Dii recando e gli squallidi figliuol.
Eppur niuna riserbasi
  A gran signor stanza infallibil più
Che quella che destinagli
  L'Orco crudel: perch' altra ambirne or tu?
A' regal germi e al povero
  Egual schiudesi il suol; nè volle pur
Per oro il nocchier d'Erebo
  Il sagace Prometeo ricondur.
Ei Tantalo e 'l Tantaleo
  Superbo seme arretra: egli a raccor
Lo stanco tapin povero
  Chiamato o non chiamato è presto ognor.

ODE XIX.

A Bacco. Il Poeta ne canta le lodi.

Dettar canzoni - da rupi inospite
A Ninfe alunne, - a Dei capripedi
  Irti le orecchie e immoti
    Bacco vid' io; credetelo, nipoti.

Evoe! recenti mens trepidat metu;
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur. Evoe! parce Liber,
Parce gravi metuende thyrso.
Fas pervicaces est mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis & uberes
Cantare rivos; atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.
Fas & beatæ conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
Disjecta non levi ruinâ,
Thracis & exitium Lycurgi.
Tu flectis amnes, tu mare barbarum;
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines.
Tu, quum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhætum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique malâ.
Quanquam choreis aptior & jocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras, mediusque belli.
Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, & recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

Ahi gela, e trema - tuttor lo spirito,
E pien di Bacco - esulta torbido.
Evoè, deh! cessa omai,
O pel gran tirso Dio tremendo assai.
Cantar mi lice - le impronte Tïadi
E là di latte - i colmi rivoli
E 'l vin qui che zampilla
E 'l mel che da incavate arbori stilla;
E dir non meno - dell' alma conjuge
L' aggiunto agli astri - onor; di Penteo
L' ostel giù diroccato
Con gran ruina e di Licurgo il fato.
Tu i fiumi affreni - e 'l mar barbarico;
Tu di vin caldo - alle Bistonidi
D' innocue viperine
Ritorte annodi in ermi gioghi il crine.
Tu quando all' ardua - paterna reggia
Stuol di Giganti - pos' empio assedio,
Fugasti di repente
Con l' ugna di lion Reto e col dente.
Più a giochi, a scherzi - e a danze idoneo
Che non a pugne - fu chi credevati:
Ma tu mostrasti allora
Che quale in pace, tal se' in guerra ancora.
L' auree in te corna - rispettò Cerbero,
Lieve con l' ampla - coda blandendoti,
E i piè trilingue ed ambe
Al tuo ritorno ti lambìo le gambe.

ODE XX.

Ad Moecenatem. Horatius in cygnum versus, per universum immortalis pervolabit.

Non usitatâ, nec tenui ferar
Pennâ, biformis per liquidum æthera
Vates, neque in terris morabor
Longius; invidiâque major
Urbes relinquam. Non ego, pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas,
Dilecte, Mœcenas, obibo;
Nec Stygiâ cohibebor undâ.
Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles: & album mutor in alitem
Superne; nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumæ.
Jam Dædaleo ocyor Icaro,
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.
Me Colchus, & qui dissimulat metum
Marsæ cohortis Dacus, & ultimi
Noscent Geloni; me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere næniæ,
Luctusque turpes, & querimoniæ:
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

ODE XX.

A Mecenate. Orazio cangiato in cigno volerà immortale per l'universo.

Non fral, nè usata - penna per l'etere
Me fia che spinga - vate bicipite.
Già or or sdegnando il suolo
Maggior d'invidia alle città m'involo.
Non io cui riga - le vene d'umili
Parenti il sangue, - non io, del novero
De' cari tuoi, fia estinto,
Mecena, e della Stigia onda ricinto.
Già scabra pelle - mie gambe inaspera;
La salma in bianco - cigno trasformasi,
E lievi spuntan dalle
Dita le penne e lungo anco le spalle.
Più del Dedaleo - Garzone io celere,
Vedrò i gementi - lidi del Bosforo
E gli scanni Affricani
Augel canoro e gl'Iperborei piani.
Me Colco e 'l Daco - che sprezzar simula
Gl'Itali acciari; - me 'l Gelon ultimo,
Me lodato fia ch'odano
E il dotto Ibero, e que' cui bagna il Rodano.
Lunge da' funebri - uffici inutili
Le nenie, il lutto, - le imbelli lacrime;
Nè i lai sol, ma si sparmi
Pur l'onor van de' sepulcrali marmi.

LIBER TERTIUS

ODE I.

Vita beata non opibus aut honoribus, sed animi tranquillitate efficitur.

Odi profanum vulgus, & arceo:
Favete linguis: carmina non prius
Audita, Musarum Sacerdos
Virginibus puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est, ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic, meliorque famâ
Contendat: illi turba clientium
Sit major. Æquâ lege necessitas
Sortitur insignes & imos:
Omne capax movet urna nomen.

LIBRO TERZO

ODE I.

La vita non rendon beata gli onori, nè le ricchezze, ma la quiete dell' animo.

Odio il vulgo profan: stia lunge, e taciti
Dien gli altri ascolto. Io qui canto alle vergini
Aonio Sacerdote;
A' garzon canto non più intese note.
Hanno sul proprio gregge i re temibili,
Ha su gli stessi re dominio l' inclito
Pe' Titan domi Giove
Ch' a un volger sol di ciglio il tutto move.
Quei file insolchi ample più ch' altri d' arbori:
Questi nel Marzio campo entri più nobile:
Per fama altri e pe' sui
Merti cospicuo più, cozzi con lui:
Sia pur chi di clienti abbia più copia:
Morte con egual legge e grandi ed infimi
Dalla fatale elice
Grand' urna d' ogni nome agitatrice,

Districtus ensis cui super impiâ
Cervice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem:
Non avium citharæque cantus
Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non Zephyris agitata Tempe.
Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec sævus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hœdi:
Non verberatæ grandine vineæ,
Fundusque mendax; arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hyemes iniquas.
Contracta pisces æquora sentiunt,
Jactis in altum molibus. Huc frequens
Cæmenta demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terræ
Fastidiosus. Sed timor & minæ
Scandunt eodem quo dominus: neque
Decedit æratâ triremi, &
Post equitem sedet atra cura.
Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus, nec Falerna
Vitis Achæmeniumque costum:

Ad uom cui sopra l'empio capo penzoli
Nudo l'acciar, porger vivande sicule
Grato sapor non ponno,
Nè augelli o cetra ricondurgli il sonno.
Il piacevole sonno i casali umili
Non prende a schifo de gl'incolti villici,
Non d'una riva il rezzo
E non Tempe agitata dall'orezzo.
Chi quanto basta a desïar si limita,
Lui non conturba nè marino fremito,
Nè furor del cadente
Arturo o del Capretto in ciel sorgente
E non la vigna cui pestò la grandine
E non del campo la fallacia e gli arbori
Or la pioggia, or l'ardente
Sirio incolpanti ed ora il verno algente.
Sentono i pesci de' gran massi al gettito
Contrarsi il mar. L'artier là co' mancipii
Selci infonde sovente
Per Signor, nauseante il continente.
Ma in qual sia parte innoltri, il Signor seguono
Tema e minacce; nè lui lascia l'aspera
Cura, se sale in poppa,
E gli si asside, se cavalca, in groppa.
Chè se nè ammanto porporin più fulgido
Ch'astro del ciel; nè marmo pur di Frigia,
Nè Persïano unguento,
Nè vin Falerno un cor molce scontento;

Cur invidendis postibus, & novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabinâ
Divitias operosiores?

ODE II.

Ad Amicos. Pueri a teneris annis paupertati, et labori sunt assuefaciendi.

Angustam, amici, pauperiem pati
Robustus acri militiâ puer
Condiscat, & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hastâ:
Vitamque sub dio & trepidis agat
In rebus: illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, & adulta virgo
Suspiret: Eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira cædes.
Dulce & decorum est pro patriâ mori:
Mors & fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus timidoque tergo.
Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ:

Perchè sublime per invidiabili
Soglie e nov'arti erger vorrò palagio,
E la Sabina villa
Con ricchezza scambiar meno tranquilla?

ODE II.

Agli Amici. I giovanetti assuefar si voglion per tempo alla povertà ed al travaglio.

Povertà dura a tollerare intrepido
Tra l'armi apprenda, o amici, acerbo giovine,
E affanno al Parto fiero
Con l'asta ei dia terribil cavaliero.
Fra i trepidanti eventi all'aperto aere
Ei tragga i dì. Lui del tiràn bellifero
Veggia la donna, e 'l veggia
L'adulta figlia dall'avversa reggia;
E tremi, ahi non lo sposo a guerre estranio
Quel lion sfidi ch'a un sol tocco inaspera,
Lion ch'alle sanguigne
Stragi l'impetùosa ira sospigne.
Per la patria morir fia dolce e orrevole.
Sa i vil fuggiaschi ancor Morte raggiugnere;
Nè il timido sparagna
Tergo de' giovin molli e le calcagna.
Virtù non sa che sia ripulsa sordida,
E d'incontaminati onori sfolgora;
Nè avvien che assuma o lasci,
A grado d'aura popolare, i fasci.

Virtus, recludens immeritis mori
Cœlum, negatâ tentat iter viâ:
Cœtusque vulgares, & udam
Spernit humum fugiente pennâ.
Est & fideli tuta silentio
Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum. Sæpe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum:
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

ODE III.

Vir virtute praeditus nihil extimescit.

JUSTUM & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solidâ; neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.
Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Innixus arces attigit igneas:
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

L' alma Virtude a chi di morte è immerito
Schiudendo il ciel, tenta negato tramite;
E mentre fugge a volo,
Sprezza il vil vulgo ed il palustre suolo.
E premio anche al fedel silenzio serbasi:
Cessi che meco chi tradìo di Cerere
I sagri arcan divida
Il tetto, e meco in legno fral s'assida.
Spesso il Tonante da' mortai dimentico
Giunse il giusto al fellon. Fallì rarissimo,
Bench' abbia tarde piante,
La pena il reo che le cammina innante.

ODE III.

Niuna cosa dee temer l' uom virtuoso.

L' uom giusto e fermo in suo pensier nè all' impeto
Di Cittadin che prave opre fomentano
Nè al tiranno presente
Nè all' Austro, arbitro insan d' Adria fremente,
Nè alla gran destra che giù scaglia i fulmini,
La salda mente piegherà; ma intrepido,
Se caggia l' orbe sciolto,
Nelle ruine rimarrassi avvolto.
Al favor di quest' arte il vagante Ercole
E Polluce le spere ignite attinsero,
U' Augusto a un desco istesso
Col roseo labbro il nettar beve anch' esso

Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit:
Gratum eloquutâ consiliantibus
Junone Divis: Ilion Ilion
Fatalis incestusque Judex,
Et mulier peregrina vertit
In pulverem, ex quo destituit Deos
Mercede pactâ Laomedon, mihi
Castæque damnatum Minervæ,
Cum populo & duce fraudulento.
Jam nec Lacænæ splendet adulteræ
Famosus hospes, nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit:
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit: protinus & graves
Iras, & invisum nepotem,
Troica quem peperit Sacerdos,
Marti redonabo: illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos, & adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum:
Dum longus inter sæviat Ilion,
Romamque pontus; qualibet exules
In parte regnanto beati.
Dum Priami Paridisque busto

Mercè di lei te, degno Bacco, trassero
Tue tigri, offrendo al giogo il collo indocile,
E Quirin per tal arte
Fuggì Acheronte co' destrier di Marte:
Dico allor che Giunon tai volse placidi
Sensi a gli astanti Dei: straniera femmina
E 'l fatalmente avverso
Giudice incestùoso Ilio han sovverso;
Ilio con l' illusor duce e col popolo
Di me, di Palla fin d'allor bersaglio
Che i Dei di lor mercede
Fraudò Laomedonte, e ruppe fede,
L' infame già della Spartana adultera
Ospite più non splende, nè di Priamo
La spergiura famiglia
D' Ettor col baccio i forti Achei scompiglia.
Già la lunga, che i nostri astj nudrirono,
Guerra cessò; vuò l' ire a Marte e l' odio
Anch' io donar che al sorto
Dalla Teucra Vestal Nipote io porto,
A' divi seggi ei salga, ei sugga il nettare,
De' Numi aggiunto al coro; in pace il tollero,
E in fortunato esilio
Imperi in qualsia parte il seme d' Ilio:
E pur che tra 'l Roman suolo e l' Ilïaco
Imperversi un gran mar; pur che di Priamo
Faccia alla tomba insulto
Ed a quella di Pari il gregge inulto;

Insultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ; stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus:
Aurum irrepertum, & sic melius situm,
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextrâ.
Quicumque mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis: visere gestiens,
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulæ pluviique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Trojæ.
Trojæ renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis & sorore.
Ter si resurgat murus aheneus,
Auctore Phœbo, ter pereat meis
Excisus Argivis: ter uxor
Capta virum puerosque ploret.

E inulte ivi le fere i parti appiattino;
Il Campidoglio eternamente sfolgori,
Ed alla Media doma
Possa feroce dar sue leggi Roma.
D'ogni lato temuta a' confin ultimi
Stenda suo nome e dove il mar dall' Affrica
Diparte Europa, e dove
Rigonfio il Nil per le campagne move.
Spregiando il non scoverto oro cui meglio
Cela il suol, maggior fia che soggettandolo
Con violente mani
Per quanto è sagro adunche agli usi umani.
Se alcun del mondo angol le ostò, sommettalo
Essa con l'armi, i luoghi ansia di scorrere,
Dove del sole i teli
E dove infurian più le pioggie e i geli.
Ma a questo patto de' Roman belligeri
Svelo il destin: che pii troppo e fidantisi
In lor ferma ventura
Non pensin d'Ilio a rilevar le mura.
Del rinato in mal punto Ilio la lugubre
Strage s' innoverà, me duce ed auspice
Della vittrice schiera,
Me germana al Tonante e a lui mogliera.
Se tre volte da Febo énea rilevisi,
Tre perirà distrutta da' miei Danai,
E tre fra le ritorte
Le mogli piagneran figli e consorte.

Non hæc jocosæ conveniunt lyræ:
Quo, Musa, tendis? Desine pervicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

ODE IV.

Poeta se multis periculis Musarum ope ereptum fuisse dicit.

DESCENDE cælo, & dic age tibiâ
Regina longum Calliope melos,
Seu voce nunc mavis acutâ,
Seu fidibus citharâve Phœbi.
Auditis? An me ludit amabilis
Insania? Audire, & videor pios
Errare per lucos, amœnæ
Quos & aquæ subeunt & auræ.
Me fabulosæ Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliæ,
Ludo, fatigatumque somno,
Fronde novâ puerum palumbes
Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicunque celsæ nidum Acherontiæ,
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti:
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem & ursis: ut premerer sacrâ

Ma dove intendi, o Musa? ad umìl cetera
Ciò mal convien. Cessa; nè osar de' Superi
Dir gli eloquj, e subbietti
Sublimi attenùar con modi inetti.

ODE IV.

Dice il Poeta che le Muse il camparono da molti pericoli.

Scendi dal ciel, scettrata alma Calliope,
E a lungo carme associa orsù la fistola
O, se più n' hai talento,
L' acuta voce o 'l Delfico strumento.
L' udite? o mi delude insania amabile?
D' udir certo e di gir vagando sembrami
Pe' sacri boschi, dove
L' acqua d' amene fonti e l' aura move.
Oltra il confin d' Apulia mia sul Vòltore
Me fanciullo a coprir di fresche foglie
Mosse colombin branco,
Me sonnacchioso e del trescar già stanco;
Cosa onde far stupir quanti sull' apice
D' Acherunzia han lor nido, e que' che a' pascoli
Bantin guidan l' armento
O a' pingui campi dell' umìl Ferento;
Inscj, come tra gli orsi e l' atre vipere
Di mirti e sacri allòr sotto l' aspergine

Lauroque, collatâque myrto,
Non sine Dîs animosus infans.
Vester, Camœnæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Bajæ.
Vestris amicum fontibus & choris,
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbos,
Nec Siculâ Palinurus undâ.
Utcunque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Tentabo, & arentes arenas
Littoris Assyrii viator:
Visam Britannos hospitibus feros,
Et lætum equino sanguine Concanum:
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inviolatus amnem.
Vos Cæsarem altum, militiâ simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quærentem labores,
Pierio recreatis antro.
Vos lene consilium & datis, & dato
Gaudetis almæ. Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbes, regnaque tristia,

Io mi dormissi illeso
Fanciul dal braccio degli Dei difeso.
Vostro, o Muse, son io, vostro o che a gli ardui
Sabini io saglia, o che più 'l fresco piacciami
Calcar suol Prenestino
O Baja acquosa o Tivoli supino.
Me a' fonti vostri e a' vostri cori dedito
Non estinse a Filippi il rotto esercito,
Non l'empio arbor villano,
Nè Palinuro lungo il mar Sicano.
Finchè Voi meco avrò, nocchiero impavido
L'ire frementi affronterò del Bosforo,
E dell'Assirio lito
Le aduste arene vïatore ardito.
Illeso i fier vedrò Britanni inospiti
E 'l sitibondo d' equin sangue Còncano:
Vedrò il Gelone arciero,
E vedrò della Scizia il fiume altero.
Quand'entro l'ardue rocche il magno Cesare,
Fin chiedendo a' sudor, le sparse congrega
Coorti affaticate,
Voi posa nel Pierio antro gli date.
Miti ha da Voi consigli in dono, e colmavi
Di gaudio il don. Sappiam, come un dì l'improbo
De' Titan stuolo insano
Giove atterrò con la fulminea mano,
Ei che la terra inerte, ei che 'l mar modera
Ventoso e le cittadi e i regni d' Erebo;

Divosque, mortalesque turmas
Imperio regit unus æquo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhœus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhœtus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,
Contra sonantem Palladis ægida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Vulcanus, hinc matrona Juno, &
Numquam humeris positurus arcum
Qui rore puro Castaliæ lavit
Crines solutos, qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque sylvam,
Delius & Patareus Apollo.
Vis consili expers mole ruit suâ;
Vim temperatam Di quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes:
Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ,
Virgineâ domitus sagittâ.
Injecta monstris terra dolet suis:
Mœretque partus fulmine luridum

Ei che con equa legge
I Numi ed i mortali unico regge.
Quella feroce gioventù che al proprio
Vigor fidando, al folto Olimpo il Pelio
Accatastar volea,
Impresso a Giove alto terrore avea.
Ma di che mai Tideo, Reto, il terrifico
Porfirio e 'l forte Mima, e di che Encelado
Esser potea capace
Di svelti tronchi lanciatore audace?
Di che contro il clangor della Palladia
Egida e il comparir di Vulcan fervido,
Di Giuno alma e di Lui
Che d'arco non spogliò mai gli omer sui?
Del Patàreo, vo dir, del Delio Apolline
Che i crin pel collo sparsi entro il Castalio
Lava limpido rio,
Che i Licj paschi e 'l bosco ama natìo?
Vigor senza consiglio è dalla propria
Mole prosteso. Più s'affrena, il robora
Più 'l Ciel: spiace al Ciel stesso
Forza capace di qualunque eccesso.
Gïa dalle cento man testimon cognito
È de' miei detti, ed Orïon che l'integra
Tentò Dea venatrice
Segno poi fatto a sua saetta ultrice.
Sparsa sui mostri suoi, la terra attristasi,
E plora i figli che diè all'orco il fulmine.

Missos ad Orcum : nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam.
Incontinentis nec Tityi jecur
Reliquit ales, nequitiæ additus
Custos: amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

ODE V.

Divi Augusti laudes; Crassi vituperium; Reguli constantia & ad Poenos reditus.

Coelo tonantem credidimus Jovem
Regnare: præsens divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.
Milesne Crassi conjuge barbarâ
Turpis maritus vixit? Et hostium
(Proh Curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis
Sub rege Medo Marsus & Appulus,
Anciliorum, nominis & togæ
Oblitus, æternæque Vestæ,
Incolumi Jove & urbe Româ?
Hoc caverat mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Fœdis, & exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum;
Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis

Gran fiamma sin d' allora
Ferve sott' Etna, nè il consunse ancora.
Vindice apposto all' empietà mai requie
Non dà l' augel grifagno al cor di Tizio;
E reo d'amor sostiene
Pirìtoo ancor trecento aspre catene.

ODE V.

Data lode ad Augusto, e biasimo a Crasso, ricorda Regolo con onore.

Che Giove regna in ciel, ne instrusse il fulmine.
Fia che presente a noi nume si reputi
Augusto ei pur, poi ch' hanno
L'armi sue domo il fier Perso e l' Britanno.
Turpi trar dunque i giorni a sposa barbara
In sen poteo chi militò con Cassio,
Ed (oh tempi! oh senato!)
Tra i nemici invecchiar suoceri armato?
E sotto Prence Medo il Marso e l' Apulo
Por toga, ancile, onor e la perpetua
Vesta in obblio potero,
Mentre sta Roma, e il Campidoglio è intero?
Ciò vide il saggio Regolo, e gl'indecori
Patti escluse e l' esemplo che un dì nocuo
Fora, se non periva
Senza pietà la gioventù cattiva.
Io le nostre, diss' ei, bandiere pendere
Vidi affisse ne' templi di Cartagine,

Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde, dixit,
Direpta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, & arva
Marte coli populata nostro.
Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit? Flagitio additis
Damnum. Neque amissos colores
Lana refert medicata fuco:
Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus:
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis: erit ille fortis,
Qui perfidis se credidit hostibus;
Et Marte Pœnos proteret altero:
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem?
Hic unde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit. O pudor!
O magna Cartago, probrosis
Altior Italiæ ruinis!
Fertur pudicæ conjugis osculum,
Parvosque nates, ut capitis minor,
Ab se removisse, & virilem
Torvus humi posuisse vultum:
Donec labantes consilio patres
Firmaret auctor nunquam alias dato;

E l' armi tolte a' vinti
Roman guerrier senza lasciarli estinti.
Di cittadin vidi annodate al libero
Tergo le man, schiuse le porte, e i Punici
Campi dal vomer rotti
Cui squallidi nostr' arme avean ridotti.
Ricompro, tornerà più prode il milite?
Voi volete allo scorno il danno aggiugnere.
Non avvien che redima
Lana ritinta il suo color di prima.
Valor verace, ove una volta caggia,
Negl' inerti non cura unqua risorgere.
Rotta la fitta maglia,
Quando mai cerva ricercò battaglia?
Forte sarà chi diessi all' oste perfido?
I Peni in novo agon saprà conquidere
Chi dure al piè ritorte
Soffrì codardo, e paventò la morte?
Inscio, come la vita abbia a difendere,
Ei pace e guerra insiem confuse. Oh infamia!
Oh Punica reina
Cui l' Itala aggrandì turpe ruina!
È fama che da sè rimosse Regolo
Quasi stranier della consorte i teneri
Amplessi e i figli, il volto
Virile e 'l torvo guardo al suol rivolto;
Finchè i Padri esitanti avesse al proprio
Non più inteso consiglio addotti, e fossesi

Interque mœrentes amicos
Egregius properaret exul.
Atqui sciebat quæ sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem,
Quam si clientum longa negotia
Dijudicatâ lite relinqueret:
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

ODE VI.

Ad Romanos. Corruptos mores insectatur.

DELICTA majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes Deorum, &
Fœda nigro simulacra fumo.
Dîs te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Dî multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.
Jam bis Monæses, & Pachori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, & adjecisse prædam
Torquibus exiguis renidet.
Pene occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus & Æthiops;

Sottratto degli amici
Esule egregio a' lacrimosi uffici.
Ei ben sapea, qual gli apprestasse barbaro
Tortor ria sorte; ma i congiunti e gli obici
Da lor frapposti ei vinse,
E l'avverso al tornar popol respinse;
Come se, posto a lunga lite il termine,
Lasciasse in abbandon brighe e clientoli,
Venutogli talento
D'ire a Venafro o allo Spartan Tarento.

ODE VI.

Ai Romani. Inveisce contro il guasto secolo.

Le avite colpe tu, benchè incolpabile,
Romano, espïerai, se i già cadevoli
Risarcir templi e i sacri
Trascuri affumicati simulacri.
Regni, perchè de' Dii minor ti reputi.
Ogni principio indi ripeti, ogni esito.
Dier negletti da lei
Molti mali all'afflitta Esperia i Dei.
Frenò due volte il già fatal nostr' impeto
Di Monese e di Pàcoro l'esercito
Che lieto aggiunse a' suoi
Meschin monil l'oro predato a noi.
La città ingombra d'intestin dissidii
L' Etiope e 'l Daco quasi appien distrussero,

Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.
Fœcunda culpæ sæcula nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.
Motus doceri gaudet Jonicos
Matura virgo, & fingitur artubus
Jam nunc, & incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis.
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,
Seu navis Hispanæ magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico;
Pyrrhumque, & ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum.
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, & severæ
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes; sol ubi montium
Mutaret umbras, & juga demeret

L' un negli agon navali,
Terribil l' altro in iscagliar gli strali.
Macchiò connubj in prima e stirpi e generi
Il troppo di delitti ahi fertil secolo.
Da tai fonti sgorgaro
Quanti malor la patria indi inondaro.
La matura donzella i balli Jonici
Gode imparar; nell' arti scaltre addottrasi,
E da' suoi primi albòri
Va meditando incestùosi amori.
Tra i nappi marital tosto gli adulteri
Più freschi osa cercar; nè bada a scegliere
Cui, rimossi i doppieri,
Furtiva accordi illiciti piaceri.
Ma d' accanto al marito che non vietalo,
Sorge richiesta ella in palese o chiamila
Giovin mercante ovvero
Comprator largo d' onte Ispan nocchiero.
Non da siffatti genitori uscirono
Que' che tinsero il mar di sangue Punico,
E che volger le spalle
Fero a Pirro, ad Antioco e ad Anniballe;
Ma da maschj guerrier prole di rustici
Usa il suol co' Sabin bidenti a smuovere,
E con le lor bipenni
Legne a tagliar d' austera madre a' cenni,
Via portandole allor che l' ombra allungano
Del Sole i rai; ch' egli i buoi stanchi allevia

Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

ODE VII.

Ad Asterien. De viri sui absentiâ mœstam consolatur, monetque, ut fidem servet.

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonii,
Thyna merce beatum,
Constanti juvenem fide
Gygen? Ille Notis actus ad Oricum,
Post insana Capræ sidera, frigidas
Noctes non sine multis
Insomnis lacrymis agit.
Atqui sollicitæ nuncius hospitæ,
Suspirare Chloen, & miseram tuis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.
Ut Prætum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert.

Dal giogo, e le più care
Ore là trae d' onde suo cocchio spare.
Cos' avvi cui non guasti il tempo e logori?
Da padri, che peggior degli avi furono,
Siam noi più tristi emersi
Che figli produrrem più ancor perversi.

ODE VII.

Ad Asteria. La consola dell' assenza del marito, ed esortala a serbargli fede.

Perchè vuoi piangere - quel Gige ch' hannoti
Del Maggio i Zefiri -, o Asterie, a rendere
Nulla in sua fe cangiato
Di Tina merce portator beato?
Della ventifera - ria Capra al sorgere
Balzato ad Orico -, là in molte lacrime
Ei tragge sospiroso
Le fredde notti senz' aver riposo.
Dell' ansia dicegli - ospite il nunzio,
Che Cloe consumasi, - che l' ardon misera
Le stesse tue faville,
E scaltro il tenta in mille modi e mille.
Narra, com' improba - ordì calunnie
Di Peto credulo - la moglie, e indusselo
A far del mal tentato
Bellorofonte accelerare il fato.

Narrat pene datum Pelea Tartaro,
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens:
Et peccare docentes
Fallax historias monet.
Frustra. Nam scopulis surdior Icari,
Voces audit adhuc integer. At tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus justo placeat, cave;
Quamvis non alius flectere equum sciens
Æque conspicitur gramine Martio:
Nec quisquam citus æque
Tusco denatat alveo.
Primâ nocte domum claude: neque in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ:
Et te sæpe vocanti
Duram, difficilis mane.

ODE VIII.

Quum uxorem non habeat, cur tamen Kalendas Martias celebret, Moecenas mirari non debet.

MARTIIS cœlebs quid agam Kalendis,
Quid velint flores, & acerra thuris
Plena miraris, positusque carbo in
Cespite vivo,
Docte sermones utriusque linguæ.
Voveram dulces epulas, & album

Narra che Peleo - fu quasi d'Erebo
Preda in respingere - l'impura Ippolita;
E cita in foggie destre
Quante v'ha storie del peccar maestre.
Ma invan: più immobile - de' scogli Icarii
Gige ode i subdoli - sensi, ancor integro.
Ma tu ti guarda, e avverti
Che il tuo vicin potria troppo piacerti.
Quantunque Enipeo - più ch'altri sappia
In campo Marzio - un destrier movere,
E niun meglio si spinga
Nel Toscan fiume, sii però guardinga.
Tosto che annottasi, - chiudi il vestibolo,
Nè al balcon correre - per tibia querula;
E a lui che te superba
Spesso e cruda dirà, schifa ti serba.

ODE VIII.

Mecenate non dee stupire che Orazio, sebben celibe, festeggi le Calende di Marzo.

Che far di Marzo or a' calendi io pensi
Celibe ancor; che vogliano e l'acceso
Carbon sull'erba e i fiori e i molti incensi,
Cerchi sorpreso.
Sappi, o d'ambi i sermon cultor perfetto,
Che quando dal caduto arbor campai,

Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu.
Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem astrictum pice dimovebit
Amphoræ fumum bibere institutæ
Consule Tullo.
Sume, Mœcenas, cyathos amici
Sospitis centum, & vigiles lucernas
Perfer in lucem; procul omnis esto
Clamor & ira.
Mitte civiles super urbe curas:
Occidit Daci Cotisonis agmen:
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis:
Servit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantaber, serà domitus catenâ:
Jam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.
Negligens, ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere, &
Dona præsentis cape lætus horæ, ac
Linque severa.

Dolce esca a Bacco e un candido capretto
Allor votai.
Tal dì che d'onorar reduce assumo,
Sturerà l'impeciata anfora, sino
Da che fu consol Tullo avvezza il fumo
Ber del cammino.
Cento a te scendan, Mecenate, in seno
Nappi del salvo amico; a' primi albori
Veglin tuttor le faci, e lungi stièno
Risse e clamori.
A tue cure per Roma or dà congedo.
Già fur di Cotison l'orde conquise:
Rivolge contro sè l'infesto Medo
L'armi divise:
Oste d'Iberia inveterato or serve
Tardi il Cantabro al piè ceppi portando:
Sgombran già i campi ormai le Artoe caterve,
Gli archi allentando.
Dal temer troppo, non il popol aggia
Angustie a sopportar, privato astienti;
E i gravi affar lasciati, allegro assaggia
I don presenti.

ODE IX.

Ad Lydiam. Dialogus est de praeteritis amoribus, eisdemque renovandis inter Horatium et Lydiam.

Horat. DONEC gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidæ
Cervici juvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior.
Lid. Donec non aliâ magis
Arsisti, neque erat Lydia post Chloen;
Multi Lydia nominis
Romanâ vigui clarior Iliâ.
Horat. Me nunc Cressa Chloe regit,
Dulces docta modos, & citharæ sciens:
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animæ fata superstiti.
Lid. Me torret face mutuâ
Thurini Calais filius Ornithi:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.
Horat. Quid si prisca redit Venus,
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloe,
Rejectæque patet janua Lydiæ?
Lid. Quanquam sidere pulchrior
Ille est; tu levior cortice, & improbo
Iræcundior Adriâ;
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

ODE IX.

A Lidia. Dialogo fra Orazio e Lidia su i passati amori i quali si tratta di rinnovare.

Or. Finch'io ti piacqui, e al candido
Collo le braccia - niun che prevalgami
Garzon ti stese, o Lidia,
De' Persi al desposta - non ebbi invidia.
Lid. Finch' altro amor non arseti,
Nè Cloe più l'animo - che Lidia invaseti,
Io d' alto grido Lidia
A Rea sì celebre - non ebbi invidia.
Or. Me Cloe cretense or domina,
Ch' esperta modula - e dolce arpeggia:
Se il ciel di vita privami,
Io non dorrommene, - purchè sorvivami.
Lid. Me Càlai prole d'Órnito
Incende ed agita - con face mutua;
Se il ciel due volte privami
Di vita, il tollero, - purch' ei sorvivami,
Or. Che fia, se l' amor pristino
Rieda, e rileghici - con saldo vincolo?
Se Cloe bionda or escludasi,
E 'l chiuso a Lidia - vestibol schiudasi?
Lid. Sebben più ch' astro Calai
Splenda; tu mobile - più sii che foglia,
E più ch' Adria irritabile,
Vuò con te vivere - inseparabile.

ODE X.

Lycen monet ut sibi supplici parcat.

EXTREMUM Tanaim si biberes, Lyce,
Sævo nupta viro; me tamen asperas
Porrectum ante fores objicere incolis
Plorares Aquilonibus.
Audis quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis? Et positas ut glaciet nives
Puro numine Jupiter?
Ingratam Veneri pone superbiam,
Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieriâ pellice saucius
Curvat; supplicibus tuis
Parcas, nec rigidâ mollior esculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus.
Non hoc semper erit liminis, aut aquæ
Cœlestis patiens latus.

ODE X.

Esorta Lice ad essergli più indulgente.

Se Sposa ad uom brutal l'onda dell'ultimo
Tanài beessi tu, veder dorrebbeti
Me esposto, o Lice, in sulla dura soglia
Agli aquiloni indigeni.
Qual strider l'uscio odi pel vento, e gemere
Il verzier, posto entro l'ostel tuo nobile!
E qual converse i nivei strati in ghiaccio
L'etra sereno e nitido!
Depon l'orgoglio: a Vener spiace: il canape
Della rota al girar guai se retrograda.
Tu non hai già da Tirren padre origine
Sorda a' proci Penelope:
Deh! ancor che te non movan doni o suppliche
Nè i tinti di viola amanti pallidi
Nè il marito cui tien Pieria adultera,
Pur cedi a chi scongiurati.
O non flessibil più di dura rovere
E non di Mauritano angue più placida,
Di pioggia pazienti e d'aspra soglia
Non sempre fien mie costole.

ODE XI.

MERCURIUM rogat, ut cantus sibi dictet, quibus animum Lydes flectat in ejus amorem.

MERCURI (nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo)
Tuque testudo resonare septem
Callida nervis,
Nec loquax olim neque grata, nunc &
Divitum mensis & amica templis,
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aures,
Quæ, velut latis equa trima campis,
Ludit exultim, metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.
Tu potes tigres comitesque silvas
Ducere, & rivos celeres morari.
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ
Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter saniesque manet
Ore trilingui.
Quin & Ixion, Tityusque vultu
Risit invito: stetit urna paulum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.

ODE XI.

A Mercurio. Il prega a dettargli dei canti, atti a indur Lide ad amarlo.

Mercurio, che Anfïon formasti al canto
Sì che mover poteo le selci sorde,
E tu ch'hai di garrir, testuggin, vanto
Da sette corde;
Che nè loquace un dì nè accetta, or chiesta
Se' de' grandi alle mense e all'are dive,
Sciogli un canto a cui Lide applichi presta
Le orecchie schive,
Lide che, qual puledra in mezzo all'erba,
Scherza e saltella, ritrosetta ognora,
Inscia di nozze, ed a protervo acerba
Marito ancora.
Tu selve e tigri puoi condurti allato,
E rii frenar veloci. A' fascin tui
Cerbero cesse guardïan spietato
De' regni bui;
E sì, sua Furïal testa è munita
Di ben cent'angui, e sanie a lui trabocca
Mista a lena feral fuor dell'ignita
Trilingue bocca.
Sfuggì un sorriso a Tizio stesso in volto
E ad Issïon, stè asciutta l'urna intanto
Che assorte davan le Danàidi ascolto
Al grato canto.

Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum pœnas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo
Seraque fata,
Quæ manent culpas etiam sub Orco.
Impiæ, (nam quid potuere majus?)
Impiæ sponsos potuere duro
Perdere ferro.
Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, & in omne virgo
Nobilis ævum:
Surge, quæ dixit juveni marito,
Surge; ne longus tibi somnus unde
Non times, detur; socerum & scelestas
Falle sorores;
Quæ, velut nactæ vitulos leænæ,
Singulos (eheu!) lacerant: ego illis
Mollior nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.
Me pater sævis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.
I, pedes quo te rapiunt & auræ,
Dum favet Nox & Venus: i secundo
Omine, & nostri memorem sepulcro
Sculpe querelam.

Oda così Lide il misfatto, come
Di tai vergin le pene, e 'l sempre scemo
Doglio che la bevuta acqua ognor vome
Dal fondo estremo;
E veda quale a' rei serbi ancor Dite
Tardo destin. Di peggio empie potero?
Potero a' sposi empie troncar le vite
Con l'acciar fero.
Tra tante fu d'imen degna quell' una
Che splendida menzogna all' ingannoso
Padre ordir seppe; e avrà nome in ciascuna
Età famoso.
Sorgi, o Sposo, diss' ella, onde non abbi
Sonno a trovar diuturno u' il temi manco.
Con le cognate rie per te si gabbi
Il suocer anco.
Sbranano ahi tutte i proprj lor consorti,
Quai lïonesse su i vitel scagliate.
Più di lor mite, non vuò vita io torti
Nè libertate.
Me il genitor d' aspre catene aggravi,
Perchè il misero sposo io non perdetti:
Me tra Numidi estremi ei con sue navi
Trasporti e getti:
Tu vanne; a te Venere e Notte arrida;
Va in buon punto ove i piè trarranti e i venti;
E fa che sul mio avel nenia s' incida
Che me rammenti.

ODE XII.

Ad Neobulen, quae Hebri adolescentis amore capta, vitam agit desidiosam.

Miserarum est, neque amori dare ludum,
Neque dulci mala vino lavere, aut ex-
animari metuentes patruæ verbera linguæ.

Tibi qualum Cythereæ puer ales,
Tibi telas operosæque Minervæ
Studium aufert, Neobule, Liparæi nitor Hebri,

Eques ipso melior Bellerophonte,
Neque pugno neque segni pede victus,
Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis:

Catus idem per apertum fugientes
Agitato grege cervos jaculari, &
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.

ODE XIII.

Fonti Blandusiae sacrificium promittit.

O fons Blandusiæ splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,

ODE XII.

A Neobule che accesa pel giovin Ebro, conduce una vita neghittosa.

Trista è qualsia che con gli amor non scherzi,
Nè col giocondo vin le cure estingua,
O trema e svenga, ove lo zio lei sferzi
Con l' agra lingua.
Le fusa a te 'l figliuol di Citerea,
A te del Liparese Ebro il bel volto
Le tele, e l' arti dell' industre Dea
D' Atene ha tolto.
Bellorofonte stesso è assai men ch' Ebro
Buon cavalier: niun vinse Ebro nè al corso
Nè al cesto mai, qualor lavò nel Tebro
L' untato dorso.
I cervi ond' ei pon l' orde in iscompiglio,
All' aperto fuggenti accorto attinge,
E ratto ei fuor del folto nascondiglio
Il cignal spinge.

ODE XIII.

Al Fonte di Blandusia promette un sacrifizio.

O di Blandusia – fonte che luccichi
Qual vetro, e d'ottimo – vin merti patera

Cras donaberis hœdo,
Cui frons turgida cornibus
Primis, & Venerem & prælia destinat
Frustra: nam gelidos inficet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.
Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes, & pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis; unde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ.

ODE XIV.

Haec Ode laudes continet Augusti ex Hispania devictis Cantabris, revertentis.

HERCULIS ritu modo dictus, o plebs,
Morte venalem petiisse laurum
Cæsar, Hispanâ repetit Penates
Victor ab orâ.
Unico gaudens mulier marito
Prodeat, justis operata Divis;
Et soror clari ducis; & decoræ
Supplice vittâ

Cinta di roseo serto,
Domane un capro per me fïati offerto.
Sua fronte, al nascere – de' corni turgida,
A zuffe, a venere – in van destinalo:
Ch' ei, del lascivo armento
Rampol, farà tuo fresco umor cruento.
L' ore più torride – della Canicola
Te non attingono: – tu porgi amabile
Frescura al gregge errante
E al toro allor che lascia i solchi ansante.
Tu pur tra' nobili – fonti andrai celebre,
Quand' io la quercia – dirò ne' concavi
Sassi apposta là d' onde
Sgorgan loquaci le tue limpid' onde.

ODE XIV.

In lode d' Augusto che, vinti i Cantabri, facea dalle Spagne ritorno.

Cesar che, a udirti, o Roma, ad Ercol pari
Al prezzo de' suoi dì gli allori era ito
Testè a mercar, vincitor riede a' Lari
Dall' Ispan lito.
Fatto olocausto a' giusti Dei, d' un solo
Marito lieta esca la Donna, e allato
La suora abbia del Grande ed uno stuolo
Di bende ornato,

Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum. Vos o pueri, & puellæ
Jam virum expertæ, male ominatis
Parcite verbis.
Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas: ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Cæsare terras.
I, pete unguentum, puer, & coronas,
Et cadum Marsi memorem duelli;
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.
Dic & argutæ properet Neæræ
Myrrheum nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.
Lenit albescens animos capillus
Litium & rixæ cupidos protervæ.
Non ego hoc ferrem calidus juventa,
Consule Planco.

ODE XV.

In Chlorim. Ut jam vetula, petulantiae et libidini modum constituat.

UXOR pauperis Ibyci,
Tandem nequitiæ pone modum tuæ

Stuol supplice di lor, ch' alle donzelle
Fur madri e a' salvi or reduci campioni.
Trattenete i men pii sensi, o novelle
Spose e garzoni.
Questo dì veramente a me giocondo
L' atre cure sciorrà. Nè guerra interna
Nè violenze io temerò, se il mondo
Cesar governa.
Va, garzon: serti e unguenti e fiasche aduna
Ricordatrici della Marsa pugna;
Se del vagante pur Spartaco alcuna
Deluse l' ugna.
Fa che ancor venga in fretta la faceta
Neera, i mirtei crin nodando sparti:
Se pronto accesso uscier villan ti vieta,
Lascialo, e parti.
Miei spirti al garrir presti e all' ira audace
Fe miti il crin che albeggia. Io giovin anco
Non avrei questo a' dì sofferto in pace
Del Consol Planco.

ODE XV.

Contro Clori; onde, fatta già vecchia, freni la propria libidine e petulanza.

Del gretto Ibico o moglie,
A tua nequizia, - poni alfin termine

Famosisque laboribus.
Maturo propior desine funeri
Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.
Non, si quid Pholoen satis,
Et te, Chlori, decet. Filia rectius
Expugnat juvenum domos,
Pulso Thyas uti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
Lascivæ similem ludere capreæ.
Te lanæ prope nobilem
Tonsæ Luceriam, non citharæ, decent,
Nec flos purpureus rosæ,
Nec poti vetulam fæce tenus cadi.

ODE XVI.

AURO OMNIA PATENT: Horatius vero contentus est sua sorte.

INCLUSAM Danaen turris ahenea,
Robustæque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
Nocturnis ab adulteris:
Si non Acrisium virginis abditæ
Custodem pavidum Jupiter & Venus
Risissent: fore enim tutum iter & patens
Converso in pretium Deo.

E al diffamato traffico.
Deh cessa, al feretro - matura, e prossima,
Di trescar tra le giovani,
E stelle nitide - di nebbia spargere.
Non ciò che lice a Foloe,
Lice a te, Cloride. - Ben può tua figlia
Gli ostel forzar de' giovani,
Qual ebbra Menade - che batta il timpano:
Può, se per Noto struggesi,
A capra simile - folleggiar lubrica.
A te vecchietta giovano
Lane cui l'inclita - tosò Luceria;
Non rosei serti o cetera
Nè orciol potabile - sino alla feccia.

ODE XVI.

L'oro si apre ogni via. Pago è Orazio per altro della propria sorte.

Torre di bronzo, salde porte e vigile
Mesto presidio di molossi avrìeno
Fatto assai schermo da' notturni adulteri
Alla rinchiusa Danae;
Se Acrisio di costei custode pavido
Non prendean Giove e Venere ad illudere,
Che pel cangiato in or Nume vedeano
Secur l'ingresso e facile.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit Auguris
Argivi domus ob lucrum
Demersa excidio. Diffidit urbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus. Munera navium
Sævos illaqueant duces.
Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. Jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
Mœcenas equitum decus.
Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Dîs plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto; & transfuga divitum
Partes linquere gestio,
Contemptæ dominus splendidior rei,
Quam si, quidquid arat non piger Appulus
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.
Puræ rivus aquæ, silvaque jugerum
Paucorum, & segetis certa fides meæ
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit, sorte beatior.
Quanquam nec Calabræ mella ferunt apes,
Nec Læstrygoniâ Bacchus in amphorâ
Languescit mihi, nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis;

L' or farsi via tra sgherri ama, e le roccie
Stesse spezzar, possente più del fulmine:
Per l' or cadde e affondò del vate Argolico
La stirpe nell' eccidio.
Delle città forzar le porte, e gli emuli
Monarchi soggiogar seppe il Macedone
Mercè i suoi don: co' doni gl' intrattabili
Duci naval s' allacciano:
Va seguace al crescente oro inquietudine
E desio di più aver. Per questo d'ergere,
O Mecenate onor dell' equestre ordine,
Cospicuo il capo, abbomino.
Dal cielo ha più chi più a se stesso denega,
Presso chi null' ambisce, ignudo io vadomi
Ad arrolar; ma gli stendardi profugo
Lasciar de' ricchi piacemi,
Di ben spregiati esser signor più giovami
Che se grido avess' io di tutto ascondere
Ciò ne' granai ch' arano impigri gli Appuli,
Infrà i tesori povero.
Cristallin rio, selva di pochi giugeri
E de' ricolti miei speme non dubbia
Me fan beato più che illuso despota
De' fertil regni d' Affrica.
È ver che a me nè di Calabria apprestano
Le pecchie il mel, nè in Lestrigonio doglio
S' ammansa Bacco, nè abbondanti crescono
Lane ne' paschi gallici;

Importuna tamen pauperies abest:
Nec, si plura velim, tu dare deneges;
Contracto melius parva cupidine
Vectigalia porrigam,
Quam si Mygdoniis regnum Alyattici
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa. Bene est cui Deus obtulit
Parcâ quod satis est manu.

ODE XVII.

Aelii Lamiae nobilitatem laudat; eumque admonet, ut diem crastinum hilariter exigat.

Ælii vetusto nobilis ab Lamo,
Quando & priores hinc Lamias ferunt
Denominatos, & nepotum
Per memores genus omne fastos:
Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirin,
Late tyrannus. Cras foliis nemus
Multis, & algâ littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquæ nisi fallit augur
Annosa cornix. Dum potes, aridum
Compone lignum: cras genium mero

Pur da me lunge stassi inopia incomoda,
Nè ambendo io più, te troverei difficile.
Domi i desiri, a' miei tributi tenui
Fiami il compir più agevole
Che se mia fosse Frigia a un tempo e Lidia,
Chi molte cose vuol di molte è povero.
Felice è quei cui con man parca dierono
Sol quanto basta i Superi.

ODE XVII.

Ad Elio Lamia. Loda la nobile di lui prosapia, e l'esorta a darsi bel tempo il dì seguente.

Elio, almo germe di quel Lama, ond' ebbero
Nome, conforme è grido, i Lamj pristini
E 'l lungo ordin de' noti,
Mercè i memori annal, Lamj nipoti;
Del qual di tua prosapia autor raccontasi
Ch' entro Formia regnasse, e che di Marica
Le piagge e in un con esse
Dominj lungo il Liri ampli tenesse;
Doman da nembo austral di molte foglie
Fia 'l bosco sparso, e d' alghe il lido inutili,
Se fallace non gracchia
Nuncia de' nembi annosa la cornacchia:
Tu, finchè 'l puoi, legne accatasta arsiccie:
Fia che doman con nappi e un porcel tenero

Curabis, & porco bimestri,
Cum famulis operum solutis.

ODE XVIII.

FAUNUM precatur, ut per suos transiens agros, sibi suisque sit propitius.

FAUNE Nympharum fugientum amator,
Per meos fines, & aprica rura
Lenis incedas: abeasque parvis
Æquus alumnis;
Si tener pleno cadit hœdus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina cratere; vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi Nonæ redeunt Decembres:
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus.
Inter audaces lupus errat agros:
Spargit agrestes tibi silva frondes:
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

Diansi teco i raccolti
Servi bel tempo, da faccende sciolti.

ODE XVIII.

A Fauno. Pregalo a volere, transitando per le sue terre, esser fausto a lui e alle cose sue.

Fauno, che ninfe ami inseguir, benigno
Miei confini in varcando e i campi lieti,
N'esci, senza scagliar guardo maligno
Del gregge a' feti.
Sai che a fin d'anno a te sveno un capretto;
Che vin largisco in tazza a Vener cara,
E che fumar di molto incenso eletto
Fo l'antica ara.
Scherza su l'erba il gregge allor che fanno
Di dicembre le none a te ritorno:
Bifolchi e buoi ne' prati a condur vanno
Festivo il giorno:
Fra gli agnei non temuto è 'l lupo; molte
Frondi il bosco a te sparge, e col piè lesto
Il zappator gode pulsar tre volte
Il suol molesto.

ODE XIX.

TELEPHUM arguit jocose, quod veteres historias describens, ea negligat, quae ad jucunde vivendum pertinent.

QUANTUM distet ab Inacho
Codrus, pro patriâ non timidus mori,
Narras, & genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio:
Quo Chium pretio cadum
Mercemur; quis aquam temperet ignibus;
Quo præbente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus, taces.
Da Lunæ propere novæ,
Da noctis mediæ, da, puer, auguris
Murenæ: tribus aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impares,
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates. Tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis juncta sororibus.
Insanire juvat. Cur Berecynthiæ
Cessant flamina tibiæ!
Cur pendet tacitâ fistula cum lyrâ?
Parcentes ego dexteras
Odi. Sparge rosas. Audiat invidus

ODE XIX.

A Telefo. Scherzando il riprende che mentre scrive antiche istorie, ciò poi trascuri, ond' è più lieta la vita.

Quanto anterior foss' Inaco
A Codro, vittima – già per la Patria,
Tu narri, e 'l seme d' Eaco,
E quai sott' Ilio – pugne si dierono.
Ma quanto il Chio poi vendasi;
Chi 'l bagno attemperi; – in quale ospizio
E a qual' ora il Pelignio
Freddo qui espellasi, – da te ciò tacesi.
Garzon, dà tosto i peccheri
Pel novilunio, – per notte media
E per Murena aruspice.
Giova o tre calici – o nove mescere.
Chi le impàri ama Aonie,
Poeta estatico – nove ne chieggia.
Più di tre nappi assumere
Di risse timida – vieta la Grazia
Giunta a sue suore ingenue.
Star vuolsi in giolito. – Or perchè tacciono
Le Berecintie tibie,
E mute pendono – e lira e fistola?
Odio le destre torpide.
I fior si spargano. Il folle strepito

Dementem strepitum Lycus,
Et vicina seni non habilis Lyco.
Spissâ te nitidum comâ,
Puro te similem, Thelephe, Vespero,
Tempestiva petit Chloe:
Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

ODE XX.

Ad Pyrrhum. Ne formosum Nearchum a sua meretricula abstrahat.

Non vides quanto moveas periclo,
Pyrrhe, Getulæ catulos leænæ?
Dura post paulo fugiens inaudax
Prælia raptor;
Cum per obstantes juvenum catervas
Ibit insignem repetens Nearchum.
Grande certamen, tibi præda cedat
Major, an illi.
Interim dum tu celeres sagittas
Promis, hæc dentes acuit timendos:
Arbiter pugnæ posuisse nudo
Sub pede palmam
Fertur, & leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fuit, aut aquosâ
Raptus ab Idâ.

Lico ascolti, e dell' invido
Veglio l' inabile – Vicina ascoltilo.
Te folto il crin, te nitido,
Te al candid' Espero – simìl desidera
Cloe già matura, o Telefo:
Me lento incendia – l' amor di Glìcera.

ODE XX.

A Pirro. Il dissuade dal cercar di staccare il bel Nearco dalla sua amante.

Non vedi, o Pirro, con qual rischio a' parti
Di lïonessa Libica ti avventi?
Rattore imbelle avrai presto a ritrarti
Da' fier cimenti,
Quando fra legïon di giovanetti
A reclamar suo Vago andrà costei.
Gran quistion fia se a te la preda spetti
Maggiore o a lei.
Voce è però che mentre il giavelotto
Tu afferri, ed ella aguzza il dente crudo,
Avrà 'l giudice già la palma sotto
Posta al piè nudo,
Gli omeri su cui sparsa è l' odorosa
Chioma, molcendo a un venticel gradito
A Nìreo pari o al Giovin sull' acquosa
Ida rapito.

ODE XXI.

AMPHORAM jocose admonet, ut vinum vetustum in Corvini gratiam effundat.

O NATA mecum Consule Manlio
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, & insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum:
Quocumque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die,
Descende, Corvino jubente,
Promere languidiora vina.
Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:
Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.
Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo.
Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, & addis cornua pauperi
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Te Liber, &, si læta aderit, Venus,
Segnesque nodum solvere Gratiæ,
Vivæque producent lucernæ;
Dum rediens fugat astra Phœbus.

ODE XXI.

All' Anfora fa giocoso invito di versar vin vecchio in favor di Corvino.

O nata meco ai dì del Consol Manlio
Anfora, sia che lagni o che facezie
Sia che risse e amor ciechi
O che pietosa il facil sonno arrechi;
Qualunque abbia segnal l'eletto Massico
Che chiudi in sen, d'escir degna in dì celebre;
A' cenni di Corvino
Scendi a versar più dilicato il vino.
Non Ei, quantunque di saver Socratico
Tutto ripien, fia che te sprezzi rigido;
Narran che in Cato ancora
Fosse a virtù fomento il vin talora.
L'ingegno svegli tu sovente torpido
Con blando spron: tu de' saccenti ogni intimo
Senso e pensier profondo
Col favor sveli di Lieo giocondo.
Tu la speme e 'l vigor ridoni all'ansie
Menti, e dai di cozzar baldanza al povero
Che dopo te l'irato
Sprezza apice de' regi e 'l fante armato.
Te Lieo; te (se vien) la gaja Venere;
Te a scioglier tarde i nodi lor le Grazie;
Te qui terran le ardenti
Faci, sin che dal sol fien gli astri spenti.

ODE XXII.

Dianae cujus officia celebrat, pinum, villae suae imminentem, consecrat.

MONTIUM custos nemorumque, virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho,
Diva triformis;
Imminens villæ tua pinus esto:
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

ODE XXIII.

AD PHIDILEN. Ab illâ posse placari Lares sacrificiis minime sumptuosis, modo haec a puris manibus proficiscantur.

CŒLO supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidyle;
Si thure placaris & hornâ
Fruge Lares, avidâque porcâ;
Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.

ODE XXII.

Mentre celebra i misterj di Diana, le consacra un pino del proprio podere.

Vergin preside a' boschi e alle foreste,
Che tre volte invocata odi e consoli
Le dolenti puerpere, e che queste
A l' Orco involi;
Tuo, Dea triforme, è 'l pin sporgente in mezzo
Al mio poder: lieto al suo piè vogl' io
Svenarti ogni anno un verro che per vezzo
Morda a schiancìo.

ODE XXIII.

A Fidile. Poter essa placare i Lari anche con sacrifizj non sontuosi, purchè questi partano da pure mani.

Se al ciel le palme ambe alzerai sul nascere
Di nova luna, o villereccia Fidile;
Se i don primi dell' anno,
Se ingorda scrofa, e incenso i Lari avranno;
L' affrico impuro onta alle vigne fertili
Non farà, nè alle messi la ria ruggine,
Nè del gregge agli alunni
L' aura insalubre de' pomosi autunni.

Nam quæ nivali pascitur Algido
Devota, quercus inter & ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, Pontificum secures
Cervice tinget. Te nihil attinet
Tentare multâ cæde bidentium
Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos Penates
Farre pio & saliente micâ.

ODE XXIV.

In Divites avaros.

INTACTIS opulentior
Thesauris Arabum, & divitis Indiæ,
Cæmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, & mare Apulicum,
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clavos; non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.
Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, & rigidi Getæ,

La vittima che pasce in sul fredd' Algido.
Tra quercie ed ischj, o che a' sacr'usi impinguasi
Del suolo Alban con l'erba,
A l'acciar de' pontefici si serba.
Tu che a' piccioli Dei se' usata intessere
Serti di ramerino e mirto gracile,
Far forza al ciel non dei
Con molto d'agne eccidio e di vitei.
Se tocchi l' are integra man, per splendide
Ostie non fia più accetta: esile crepito
Di sal, dono umìl d'orzi
L'ira de' Numi fia che meglio ammorzi.

ODE XXIV.

Contro i Ricchi avari.

Quand'anco d'India e Arabia
A' non tocchi tesori i tuoi prevalgano,
E con moli ben solide
Tu ingombri intero e 'l mar Tirreno e 'l Pontico,
Se fige il fato barbaro
I chiodi adamantin su i sommi culmini,
Non da tema avrai l' animo,
Nè da' lacci di morte il capo libero.
Meglio all' aperto vivono
La casa usi qua e là col plaustro a spignere
Gli Sciti, e meglio i rigidi

Immetata quibus jugera liberas
Fruges & Cererem ferunt,
Nec cultura placet longior annua,
Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.
Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero.
Dos magna parentium
Virtus, & metuens alterius viri
Certo fœdere castitas:
Et peccare nefas, aut pretium est mori.
O quisquis volet impias
Cædes, aut rabiem tollere civicam,
Si quæret pater urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrænare licentiam,
Clarus post genitis; quatenus (heu nefas!)
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.
Quid tristes querimoniæ,
Si non supplicio culpâ reciditur?
Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt, si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreæ finitimum latus,
Duratæque solo nives

Geti cui biade a comun uso arrecano
I non divisi giugeri.
Terre oltra l' anno coltivar non amano,
E chi subentra, alleggia
Il cultor stanco, e ugual vicenda aspettasi.
La moglie non malefica
Gli orbi di madre suoi figliastri modera;
Nè superba per dote all'uom predomina,
O dassi a lindo adultero.
Gran dote è quivi il merito
De' padri e pudicizia al giuro ligia,
D' altr' uom schiva qualsiasi.
Delitto è 'l romper fe; n' è morte il premio.
Oh qual sii tu che l' empie
Troncar vuoi stragi e le civili dispute,
Se ambisci della patria
Esser padre additato in sculte imagini,
I vizj osa reprimere,
Chiaro almen presso i posteri; giacch' invidi
Odiam virtude (oh infamia!),
Se fra noi vige, e lei cerchiam, se ascondesi.
A che le querimonie,
Se i delitti a immolar tarda il supplicio?
Vane leggi a che giovano,
Spenti i costumi, se dell' orbe l' insite
Nell' ignea zona regïon, se i prossimi
Confini all' orsa, ove impietrite coprono
Le nevi il suol, non vagliono

Mercatorem abigunt: horrida callidi
Vincunt æquora navitæ?
Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis & facere & pati,
Virtutisque viam deserit arduœ.
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat & turba faventium;
Vel nos in mare proximum
Gemmas, & lapides, aurum & inutile,
Summi materiam mali,
Mittamus. Scelerum si bene pœnitet,
Eradenda cupidinis
Pravi sunt elementa: & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studiis. Nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer,
Venarique timet; ludere doctior,
Seu Græco jubeas trocho,
Seu malis vetitâ legibus aleâ:
Cum perjura patris fides
Consortem socium fallat & hospitem,
Indignoque pecuniam
Hæredi properet. Scilicet improbæ
Crescunt divitiæ: tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

Il mercante a fugar? Se destro gli orridi
Mari il nocchier pur supera?
Povertade che all' uomo è grande obbrobrio,
Fa ch' ei tutto opri e tolleri,
E dall' orme il devia di virtude ardua.
Su dunque o in Campidoglio
Dove ne chiama alto plaudente il popolo,
O in grembo al vicin pelago
Versiam gemme, lapilli e l' or superfluo
De' maggior mali origine.
Qualora il mal oprar davver s' abbomini,
A sveller s' han de' reprobi
Affetti i germi, e con più austeri studii
Le ancor soverchio tenere
Menti formar. Star su destriero in bilico
Non sa bennato giovine,
Nè belve osa cacciar, più a trattar abile
Paléo greco, o, se aggradati,
Piuttosto i dadi cui le leggi vietano.
Spergiuro intanto, al socio
Fede non serba il genitor nè all' ospite,
E l' oro in fretta accumula
D' indegno erede a prò. Così s' aumentano
Gl' improbi aver; pur mutilo
Sempre di non so chè l' asse ritrovasi.

ODE XXV.

Ad Bacchum. Ab eo concitatus nova carmina Lyrica de Augusto est dicturus.

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? Quæ in nemora, aut quos agor in specus
Velox mente novâ? Quibus
Antris egregii Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere & concilio Jovis?
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio: non secus in jugis
Exsomnis stupet Evias,
Hebrum prospiciens, & nive candidam
Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen. Ut mihi devio
Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet! O Najadum potens,
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos,
Nil parvum, aut humili modo,
Nil mortale loquar. Dulce periculum est,
O Lenæe, sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXV.

A Bacco, da cui ispirato, canterà nuovi versi Lirici in lode d' Augusto.

Dove mi trae quel ch' empiemi
Tuo nume, o Bacco? a quai boschi, a quai spingemi
Antri a vol col nov' animo?
E in quai sarò spelonche udito intessere
Eterni onori a Cesare,
E agli astri e a' cori degli Dei lui mescere?
Cose vuò insigni, insolite,
Da niun mai dette io dir; pari ad estatica
Scossa dal sonno Menade
Che l' Ebro scerna da una rupe e candida
Per neve alta la Tracia
E da barbaro piè calcato il Rodope.
Come errante m' incantano
Il bosco ermo e le rupi? O delle Najadi
Signore e delle Tïadi
Col braccio atte a schiantar sublimi frassini,
Nulla dirò in stil umile
Nè di esile o mortal. Dolce è 'l pericolo
Di chi te segue, o Tessalo
Dio che di pampan verdi orni le tempie.

ODE XXVI.

Ad Venerem. Jam senis lyrae et rebus amatoriis valedicit.

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloriâ:
Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,
Lævum marinæ qui Veneris latus
Custodit. Hic, hic ponite lucida
Funalia, & vectes, & arcus
Oppositis foribus minaces.
O, quæ beatam Diva tenes Cyprum, &
Memphim carentem Sithoniâ nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem.

ODE XXVII.

Ad Galateam Navigaturam. Dehortatur eam ab exemplo Europae.

Impios parræ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino,
Fœtaque vulpes:
Rumpat & serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittæ

ODE XXVI.

A Venere. Fatto già vecchio prende congedo dalle muse e dagli amori.

Vissi poc' anzi alle fanciulle idoneo,
E non inglorio militai. Sospendasi
Al muro or la faretra
E la già stanca d'armeggiar mia cetra;
A quel muro ond' è qui l'equorea Venere
Difesa a manca. Or sien qui posti i lucidi
Doppier, le leve e gli archi
A forzar usi i contrastati varchi.
Deh con l'erto flagel tu Dea che al fertile
Cipro regina imperi e al suol Menfitico
Di nevi sgombro Artoe,
Attingi al fin la rigogliosa Cloe.

ODE XXVII.

A Galatea, dal navigar dissuadendola con l' esempio d' Europa.

Scorga gli empj col canto infausta strigia,
Pregnante cagna o volpe or or sgravata
Ovver da' Lanuvin giugeri bigia
Lupa sbucata;
E serpe il corso rompa al lor viaggio,
Se obbliqua, a fulmin simile, atterrio

Terruit manos: ego cui timebo
Providus auspex?
Antequam stantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum,
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu.
Sis licet felix ubicumque mavis,
Et memor nostri, Galatea, vivas:
Teque nec lævus vetet ire picus,
Nec vaga cornix.
Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion? Ego quid sit ater
Adriæ novi sinus, & quid albus
Peccet Japyx.
Hostium uxores puerique cæcos
Sentiant motus orientis Austri, &
Æquoris nigri fremitum, & trementes
Verbere ripas.
Sic & Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, & scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.
Nuper in pratis studiosa florum, &
Debitæ Nymphis opifex coronæ,
Nocte sublustri, nihil astra præter
Vidit & undas.
Quæ simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten; pater o relictum

I corridor. Temere augure io saggio
Per chi poss' io?
Pria che ritorni a' bassi stagni immoti
L' augel che 'l nembo a noi nuncia imminente,
L' augural corvo chiamerò co' voti
Dall' orïente.
Sii, Galatea, dovunque andrai, felice
E memore di noi; nè al tuo cammino
Frapponga indugio erratica cornice
O picchio alpino.
Ma vè! qual tra il fragor parte e vien meno
Trepidando Orìon? So quanto sia
Fier l' Adria, e so, di Jâpiga al sereno
Qual fe si dia.
De' nimici le mogli odano e i nati
Il bulicar d' austro sorgente e 'l fremito
Del fosco mare e in un de' flagellati
Margini il tremito.
Tal fidò Europa del bel fianco gli ostri
Al falso tauro, e tremò poi l' audace
D' esser preda all' inganno e al mar, di mostri
Nido ferace.
Poc' anzi intesa a cor' ne' prati i fiori,
E i debiti a intrecciar serti alle Ninfe,
Null' altro vide tra i notturni albori
Che stelle e linfe.
A Creta, ardua per cento alme castella
Giunt' essa: oh padre! oh sua pietade estinta!

Filiæ nomen, pietasque! dixit
Victa furore.
Unde? quo veni? levis una mors est
Virginum culpæ: vigilansne ploro
Turpe commissum? an vitiis carentem
Ludit imago
Vana, quæ portâ fugiens eburnâ
Somnium ducit? meliusne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes
Carpere flores?
Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratæ, lacerare ferro &
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri.
Impudens liqui patrios Penates:
Impudens Orcum moror. O Deorum
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda leones,
Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræque succus
Defluat prædæ, speciosa quæro
Pascere tigres.
Vilis Europe, pater urget absens,
Quid mori cessas? Potes hac ab orno
Pedulum zonâ bene te secutâ
Lædere collum.
Sive te rupes & acuta letho
Saxa delectant; age, te procellæ

Di figlia oh nome ito in obblio! diss'ella
Da furor spinta.
U' venni e d'onde? È morte unica poco
Per vergin rea. Son io desta, e me biasma
Colposo il core? o d'innocenza gioco
Fassi un fantasma
Che, dall'eburna porta uscendo fuori,
Il sogno adduce? Ir lunge su i frementi
Ondosi pian valeva ei meglio, o i fiori
Carpir recenti?
Se in preda il toro infame all' ira mia
Or fosse, a lui che amai già molto, il seno
Squarciar col ferro, o i corni ambi io vorria
Fiaccargli almeno.
Lasciai senz' onta i lari, ed io viv' anco
Senz'onta! Oh s'avvi in ciel chi a' miei non chiuda
Sospir l'orecchio, di lioni a un branco
M'esponga ignuda.
Pria che turpe squallor le dilicate
Mie guance invada, e dalla preda migri
Tenera il sugo, io vuò di mia beltate
Pascer le tigri.
Vil! che indugi a morir? grida l' assente
Instante genitor: puoi bene, avvinto
A un orno il collo, frangerlo pendente
Dal fedel cinto;
O se al morir roccie prescegli e scogli,
Su, ti affida al rio turbo, a men che l'opra

Crede veloci : nisi herile mavis
Carpere pensum,
Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, & remisso
Filius arcu.
Mox ubi lusit satis; Abstineto
(Dixit) irarum, calidæque rixæ;
Cum tibi invisus laceranda reddet
Cornua taurus.
Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus : bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet.

ODE XXVIII.

Ad Lyden. Hortatur Lyden, diem Neptuno sacrum in potu et cantu hilariter transigere.

Festo quid potius die
Neptuni faciam? Prome reconditum,
Lyde strenua, Cæcubum,
Munitæque adhibe vim sapientiæ.
Inclinare meridiem
Sentis, ac veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli Consulis amphoram?

Per barbara impiegar donna non vogli
Che stìati sopra,
E al marito di lei giacerti allato,
Tu regio sangue. – Udia que' lai Ciprigna,
E col figlio che avea l' arco allentato,
Ridea maligna.
Ma fin posto allo scherzo: orsù, le tue
Cessin cald' ire omai, diss' ella allora;
Chè a franger ti darà l' odiato bue
Sue corna or ora.
D' esser non sai sposa al gran Giove? a' tristi
Clamor pon tregua: accogli allegra in viso
L' alto destin: fia che i tuoi nomi acquisti
L' orbe diviso.

ODE XXVIII.

A Lide, esortandola a passare il dì solenne di Nettuno bevendo e cantando alacremente.

Che far potrò di meglio
Il dì sacro a Nettun? l' ascoso Cecubo
Tu, prode Lice, scarcera,
E far forza all' austera indol ti piaccia.
Declina già 'l meriggio,
E, come immoto stesse il dì, tu l' anfora
Dal cellier tardi a smuovere
Che sta oziosa sin dal consol Bibulo?

Nos cantabimus invicem
Neptunum, & virides Nereidum comas:
Tu curvâ recines lyrâ
Latonam, & celeris spicula Cynthiæ
Summo carmine, quæ Gnidon
Fulgentesque tenet Cycladas, & Paphon
Junctis visit oloribus:
Dicetur meritâ nox quoque næniâ.

ODE XXIX.

Ad Mœcenatem. Invitat eum ad coenam hilarem, publicis curis omissis.

Tyrrena Regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Mœcenas, rosarum, &
Pressa tuis balanus capillis
Jamdudum apud me est. Eripe te moræ:
Ne semper udum Tibur, & Esulæ
Declive contempleris arvum, &
Telegoni juga parricidæ.
Fastidiosam desere copiam, &
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatæ
Fumum & opes, strepitumque Romæ.
Plerumque gratæ divitibus vices,
Mundæque parvo sub lare pauperum

Noi direm vicendevoli
Nettuno e 'l glauco crin delle Nereidi.
Ricanterà tua cetera
Latona, i tel dell'agil Cinzia e all'ultimo
La Dea che tien le fulgide
Cicladi, Gnido e Pafo, ù suol dal cocchio
Tratto da cigni scendere.
Avrà Notte essa pur le nenie debite.

ODE XXIX.

A Mecenate che invita a lieta cena, poste le pubbliche cure in bando.

Germe d'Etruschi re, ti serbo in anfora
Non pria versata un vin soave; e rosea
Ho pel tuo crin ghirlanda
E unguento estratto da odorata ghianda.
Non indugiar; nè i decrescenti d'Esola
Campi, o Mecena, ognor tuo sguardo attraggano,
Nè ognor Tivoli molle
E di Telìgon parricida il colle.
D'agi satollo già, la mole all'ardue
Nubi vicina or lascia, e non t'inveschino
Il fumo ed i tesori
Della beata Roma e i suoi rumori.
Fu spesso a'grandi il variàr gradevole;
E a tersa mensa nell'ostel del povero

Cœnæ, sine aulæis & ostro,
Sollicitam explicuere frontem.
Jam clarus occultum Andromedes pater
Ostendit ignem: jam Procyon furit,
Et stella vesani Leonis,
Sole dies referente siccos.
Jam pastor umbras cum grege languido
Rivumque fessus quærit, & horridi
Dumeta Silvani; caretque
Ripa vagis taciturna ventis.
Tu civitatem quis deceat status,
Curas; & urbi sollicitus times,
Quid Seres & regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.
Prudens futuri temporis exitum
Caliginosâ nocte premit Deus,
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat. Quod adest, memento
Componere æquus. Cætera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etruscum
In mare; nunc lapides adesos,
Stirpesque raptas, & pecus, & domos
Volventis una, non sine montium
Clamore, vicinæque silvæ,
Cum fera diluvies quietos
Irritat amnes. Ille potens sui
Lætusque deget, cui licet in diem

Senz' ostri e senza strati
I volti serenarono accigliati.
Sua face occulta scoprì già d'Andromeda
Il chiaro padre: Procion già infuria,
Infuria il Lion truce
Or che gli aridi giorni il sol ne adduce.
Già lo stanco pastor col gregge languido
Cerca il rio, l'ombre e di Silvano gli orridi
Dumeti; e già tacenti
Si stan le rive, non vagando i venti.
Lo stato a ben condur tu sudi, ed ansio
Temi checchè su Roma ordisca il torbido
Scita, l'estremo Sero
E Battro sovra cui tien Ciro impero.
Provvido Giove in grembo a oscure tenebre
Degli eventi futuri avvolse l'esito,
E ridesi sovente
D'uom che soverchio l'avvenir pavente.
Dell'istante ad usar pensa da saggio:
Il resto scorrerà siccome il Tevere,
Ch'ora tra sponda e sponda
Scende nel Tosco mar con placid' onda;
Or volve e svelti tronchi e case e pecore
E infranti massi in un, non senza strepito
Della selva e del colle,
Mentre gran pioggia i rivol miti estolle.
Di sè stesso signore e lieto vivesi
Chi può dir, vissi, ciascun dì: che importami

Dixisse, vixi: cras vel atrâ
Nube polum pater occupato,
Vel Sole puro: non tamen irritum
Quodcumque retro est, efficiet: neque
Diffinget, infectumque reddet
Quod fugiens semel hora vexit.
Fortuna sævo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Trasmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.
Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quæ dedit, & meâ
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.
Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, & votis pacisci,
Ne Cypriæ Tyriæque merces
Addant avaro divitias mari.
Tunc me biremis præsidio scaphæ
Tutum per Ægæeos tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

Se Giove un fosco velo
Mostri domane, o se un sol chiaro in cielo?
Ei non potrà per questo irrito rendere
Ciò che addietro riman; nè fia che cangisi
O sia per lui distrutto
Ciò che avrà la fuggente ora condutto.
Fortuna che infierir pur gode, ed improbi
Scherzi s'ostina a ordir, con man volubile
Gl'incerti onor dispensa,
A me talor, talora altrui propensa.
Lei lodo se ristà: se batte i celeri
Vanni, i don rendo; in mia virtù ravvolgomi,
E sol ricerco allora
Povertà proba senza dote ancora.
Se in mar d'Affrica irato i pini gemono,
Uso io non son scendere a preci flebili,
Nè per salvar dai Noti
Estrania merce, il ciel stancar co' voti.
Che mi cal, se tesori al mar s'aggiungano?
Me allora illeso porteranno in picciolo
Schifo pe' flutti Egei
L'aure seconde ed i german Ledei.

ODE XXX.

Ad Melpomenem. Horatius Lyricos versus scribendo, aeternam gloriam est consecutus.

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar: multaque pars mei
Vitabit Libitinam. Usque ego posterâ
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacitâ virgine Pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,
Et qua pauper aquæ Daunus agrestium
Regnavit populorum, ex humili potens
Princeps, Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. Sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphicâ
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

ODE XXX.

A Melpomene. Orazio da' suoi carmi Lirici immortal gloria si ripromette.

Costrutta ho mole più che bronzo stabile,
Più eccelsa che in regal sito piramide,
Cui non potrà l'edace pioggia o Borea
Fatto impotente abbatter mai, nè serie
D' anni infinita e trasvolar di secoli.
Non morrò intier: parte di me non modica
Sfuggirà Dite. Io con la laude postera
Crescerò, novo ognor, sin che il pontefice
Trarrà seco al Tarpeo la vergin tacita.
Dirassi ch' ove freme il rapid' Aufido,
E ch' ove d'acque povero serpeggia
Dauno già re pastor, io d' umil stipite,
Campion valente i modi Eolj agl'Itali
Suoni guidai. Conveniente a'meriti
Orgoglio assumi, e a me cingi spontanea
Della Delfica fronda il crin, Melpomene.

LIBER QUARTUS

ODE I.

Ad Venerem. Jam eâ se esse etate, ut a rebus amatoriis abhorrere debeat, et tamen Ligurini amore torrere dicit.

Intermissa Venus diu,
Rursus bella moves. Parce precor, precor.
Non sum qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ. Desine dulcium
Mater sæva cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. Abi
Quo blandæ juvenum te revocant preces.
Tempestivius in domo
Pauli, purpureis ales oloribus,
Comessabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum.
Namque & nobilis, & decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium,
Late signa feret militiæ tuæ;

LIBRO QUARTO

ODE I.

A Venere. Dicesi giunto a quell' età che dovria alienarlo dagli amori; ma che per altro arde per Ligurino.

La lunga tregua or rompere
Tu vuoi? risparmiami, - ten priego, o Venere.
Più non son qual di Cinara
Fui sotto il régime. - Degli amor teneri
Madre crudel, me al decimo
Lustro omai prossimo - d' istigar lascia,
Me a' molli imperj indocile.
Va dove giovani - te blandi invitano.
Tratta da cigni rosei
Di Paolo Massimo - entro le soglie
Trescar potrai tu meglio,
Se un' alma accendere - ambisci idonea.
Nobil, gentil, non solito
Pel reo che palpita, - a starsi mutolo,
Garzon d' arti moltiplici
Fia che tuo milite - ben oltra ei spingasi.

Et quandoque potentior
Largis muneribus riserit æmuli;
Albanos prope te lacus
Ponet marmoream sub trabe citreâ.
Illic plurima naribus
Duces thura: lyræque & Berecynthiæ
Delectabere tibiæ
Mistis carminibus, non sine fistulâ.
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium ter quatient humum.
Me nec femina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu, Ligurine, cur
Manat rara meas lacryma per genas?
Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis te ego somniis
Jam captum teneo, jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles.

E se al rival prevaglia,
Di lui ridendosi - che in don largheggia,
Su i laghi alban marmorea
A trave cipria - fia che suppongati.
Là per le nari in copia
Berrai gli olibani; - là il suon gradevole
Udrai del berecinzio
Flauto, alla cetera - misto e alla fistola.
Due volte al dì sciogliendoti
Garzoni e tenere - vergin lor cantici,
De' Salj al par col candido
Piè 'l suol darannosi - tre volte a scuotere.
Me nè fanciul, nè femmina,
Nè speme credula - d' amor reciproco,
Nè il gareggiar co' calici
Più alletta o 'l cingermi - di fior le tempie.
Ma perchè rare lacrime,
Ligurin, solcano - ahi la mia guancia?
E un tacer turpe reseca
Gli accenti ch' escono - dal labbro fluido?
Già te fra queste braccia
In sogno io stringomi; - già te sfuggevole
Seguo pel campo Marzio;
Te garzon barbaro - per l' onde instabili.

ODE II.

Ad Julum Antonium. Antiquos Poetas et praecipue Pindarum imitari periculosum est.

Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædaleâ
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.
Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore:
Laureâ donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:
Seu Deos, Regesque canit, Deorum
Sanguinem; per quos cecidere justâ
Morte Centauri, cecidit tremendæ
Flamma Chimæræ:
Sive quos Elea domum reducit
Palma cælestes, pugilemque equumve
Dicit, & centum potiore signis
Munere donat;
Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat, & vires animumque moresque
Aureos deducit in astra, nigroque
Invidet Orco.

ODE II.

A Giulio Antonio. Perigliosa cosa è l' imitare gli antichi Poeti e Pindaro soprattutto.

Chi a Pindaro osa, o Giulio, ergersi allato,
Di cera intrise con Dedalei ingegni
Mette ale al dorso, nome a dar serbato
A' glauchi regni.
A discorrente fiume alpin simìle
Cui pioggia altrice oltra sue rive espande,
Pindaro ferve, e col profondo stile
Volve tragrande,
Degno di allor Febei, sia ch'egli ammanti
Di nove voci il Ditirambo audace,
E s' abbandoni a' numeri sonanti
Cui fren non piace;
Sia che i Dei canti e i Re, lor sangue, a cui
Cessero i fier Centauri, a dritto estinti,
E l' orrenda Chimera e i fochi sui
Cessero vinti;
Sia che corsiero o atleta o que' rammenti
Cui palma Elea rimena emuli a' Dei,
E con maggior di cento monumenti
Premio li bei;
O se rapito a desolata moglie
Garzone ei plora; e 'l vigor d' esso e 'l mite
Costume aureo e 'l gran cor vantando, il toglie
Al negro Dite.

Multa Dircæum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego apis Matinæ
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
Carmina fingo.
Concines majore poeta plectro
Cæsarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum, meritâ decorus
Fronde, Sicambros:
Quo nihil majus, meliusve terris
Fata donavere, bonique Divi,
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.
Concines lætosque dies, & Urbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.
Tum meæ, si quid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars: & o Sol
Pulcher, o laudande, canam, recepto
Cæsare felix.
Tuque dum procedis, Io triumphe,
Non semel dicemus, Io triumphe,
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis.

Molt' aura e molta il Dirceo Cigno innalza,
Se all' alte nubi drizzar vuol le piume.
Io d' ape, onor della Matina balza,
Seguo il costume:
A coglier timi ella s' affanna: io presso
L' acqua del Tebro e ne' suoi boschi ombrosi,
Picciolo qual mi son, carmi pur tesso
Laborïosi.
Tu poeta ch' hai plettro assai più arguto,
Cesar dirai, quando il Sicambro avvinto
Trarrà pel sagro clivo, e del dovuto
Lauro fia cinto.
Del qual non dier nè daran nulla unquanco
Di miglior, di più grande al mondo i Fati
E i fausti Dei; dell' or tornasser anco
I dì beati.
Dirai non meno i cittadin, festanti
Pel conceduto Augusto al desir loro;
I pubblici dirai ludi e i cessanti
Clamor del foro.
Allor, se degno io fia d' ascolto, a' tuoi
Canti gran parte avrà mia voce; e oh! giorno,
Dirò, felice e chiaro ù fece a noi
Cesar ritorno.
E più fiate a te viva diremo,
O pompa trionfal: viva del pari
Griderà Roma, e fumar pur faremo
Gli amici altari.

Te decem tauri, totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus, relictâ
Matre qui largis juvenescit herbis
In mea vota:
Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cætera fulvus.

ODE III.

Ad Melpomenem. Natus est ad artem poeticam, unde immortalitatem est consecutus.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem; non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem; neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio.
Sed quæ Tibur aquæ fertile perfluunt,
Et spissæ nemorum comæ
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles

Te sciorran dieci tori ed altrettante
Giovenche da' tuoi voti; a' miei spoppato
S'impingua e cresce vitellin vagante
In verde prato.
Sua fronte il luminoso arco argentino
Di Cinzia imita il terzo dì sorgente:
Striscia egli ha qual di neve; leonino
Nel rimanente.

ODE III.

A Melpomene. Orazio è nato poeta; il che lo ha renduto immortale.

Chi fu d' un guardo placido
Da te, Melpomene, - degnato al nascere,
Non fia che fama acquistisi
Per sudor Istimico, - nè che lui rapidi
Destrier su cocchio Acaico
Vincitor traggano, - o che di Delia
Fronda adorno lui mostrino
Imprese belliche - al Campidoglio,
Domo de' regi l' impeto.
Ma l' acque irrigue - del fertil Tivoli
E i boschi ombrosi, artefice
Il rendran nobile - di carme Eolio.
Me la Città cui servono
L' altre, por degnasi - infra l' amabile

Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureæ
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas!
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ;
Quod spiro, & placeo, si placeo, tuum est.

ODE IV.

Ad Urbem Romam. De indole Drusi, ejusque institutione sub Augusto.

Qualem ministrum fulminis alitem,
(Cui rex Deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo)
Olim juventas & patrius vigor
Nido laborum propulit inscium;
Vernique, jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus
Venti paventem: mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus:
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ:

De' chiari Vati novero;
E men già offendemi - co' morsi invidia.
O Musa, che dell' aureo
Plettro il gradevole - susurro attemperi,
E i suon del cigno armonico,
Se 'l vuoi, fai rendere - a' pesci mutoli;
Che mostro a dito io veggami
Pulsator abile - d' Itala cetera,
Dono è intier tuo: tuo merito
Ch' io spiri e piaccia, - s' è ver che piaccio.

ODE IV.

Alla Città di Roma. Dell' indole di Druso e della sua educazione sotto Augusto.

Qual il ministro aligero del fulmine
Cui sovra i vaghi augei diè Giove imperio,
Dacch' ebbe di sua fede
Argomento sul biondo Ganimede,
Se dalla calda età, dal vigor patrio
Fuor del nido è mai spinto ignaro e timido,
Gl' insegnano inusati
Sforzi, dopo i dì rei, gli etesj fiati,
Ed ora in mezzo alle lanute greggie
Scaglialo micidiale e fervid' empito,
Or contro serpi felle
Vivo d' esca e di pugna ardor lo impelle:

Qualemve lætis caprea pascuis
Intenta, fulvæ matris ab ubere
Jam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura, vidit:
Videre Rœti bella sub Alpibus
Drusum gerentem, & Vindelici; quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazoniâ securi
Dextras obarmet, quærere distuli:
Nec scire fas est omnia. Sed diu,
Lateque victrices catervæ
Consiliis juvenis revictæ
Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset: quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.
Fortes creantur fortibus & bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.
Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, & Asdrubal
Devictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,

O qual fulvo lion che testè sveltosi
Dalle materne poppe, a capra affacciasi
Prati erbosi pascente,
Vittima destinata al novel dente:
Tal pugnar Druso a piè dell' Alpi videro
I Vindelici e i Reti, i quai perch'usino
Brandir da' più remoti
Tempi Amazonia scure, è van ch' io noti.
Se ciò non so (nè saper tutto è lecito)
Ben so ch' amplo terren lor squadre invasero
Già stagion lunga invitte,
Ma che fur poi dal senno suo sconfitte;
E sentîr ciò che vaglia ingegno, e vaglia
Indol nudrita entro auspicate soglie,
E qual d' Augusto in petto
Verso i giovin Neron s'annidi affetto.
I forti in luce escon da' forti ed ottimi.
Ferve ne' buoi, ne' corsier ferve il patrio
Vigor, nè già a fugaci
Colombe unqua dier vita aquile audaci.
Ma svolge istruzïon l' insito genio,
Ed acre studio invigorisce gli animi:
Se disciplina langue,
Il vizio oscura lo splendor del sangue.
Ciò ch'ai Neron tu deggia, o Roma, il dicano
E Asdrubal vinto ed il Metauro e 'l celebre
Per l' asterso emispero
Dì, che d'almi trofei rise primiero,

Qui primus almâ risit adoreâ;
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per tædas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, & impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos.
Dixitque tandem perfidus Annibal:
Cervi, luporum præda rapacium,
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere & effugere est triumphus.
Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuscis æquoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes;
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædes ab ipso
Ducit opes animumque ferro.
Non Hydra secto corpore firmior,
Vinci dolentem crevit in Herculem,
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniæve Thebæ.
Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multâ proruet integrum
Cum laude victorem, geretque
Prælia conjugibus loquenda.

Quando scorrea per le contrade Italiche
Il feroce Affrican, qual scorre rapida
Fiamma per boschi annosi
O l' Euro pur pe' Siculi marosi.
D' allor per fauste imprese in fama crebbero
I figli di Quirin, nè più bersaglio
Del Punico tumulto,
Ebbero i templi il convenevol culto;
E disse alfine il disleale Annibale:
Noi cervi, preda designata ad avidi
Lupi, inseguiam tai bande
Cui gabbare e sfuggir trionfo è grande:
Gente che forte un dì nei mar d' Esperia
Dall' arso Ilio balzata, al suol d' Ausonia
Addusse, in un co' cari
Figli, i padri canuti e i sacri Lari,
Qual sul fertil di frondi Algido ombrifero
Elce tonduta da bipenni ferree,
Che sfrondata e percossa,
Dal ferro stesso lena acquista e possa.
Non l'Idra, forte più con membra mutile,
Contr'Ercol pullulò schifo di cedere,
Nè Tebe pur nè Colco
Fero a mostro maggior mordere il solco.
Sommergesi? più bella eccola sorgere.
Si assal? l' invitto vincitor deprimere
Sapran sue man famose,
Sì che molto a parlar ne avran le spose.

Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos : occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Nil Claudiæ non efficient manus,
Quas & benigno numine Jupiter
Defendit, & curæ sagaces
Expediunt per acuta belli.

ODE V.

Ad Augustum. Ut tandem in urbem redeat.

Divis orte bonis, optime Romulæ
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ :
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles melius nitent.
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo:
Votis ominibusque & precibus vocat,
Curvo nec faciem littore demovet:
Sic desideriis icta fidelibus
Quærit patria Cæsarem.

Messaggi ambiziosi ora a Cartagine
Mandar più non mi lice: estinto Asdrubale,
Con lui si estinse insieme
L' onor del nostro nome ed ogni speme.
Nulla fia che le Claudie armi non compiano:
Il Tonante su lor veglia propizio,
E sagace consiglio
Le trarrà d' ogni bellico periglio.

ODE V.

Ad Augusto. L' affretta a restituirsi a Roma.

Prole di fausti Dei, reggitor ottimo
Del Popol di Quirin, fai troppo indugio:
Quel ch' hai promesso a' padri venerabili
Vicin ritorno, accelera.
Il chiaror rendi, o Duce almo, alla patria;
Poich' ove pari a primavera il fulgido
Tuo viso appar, più liete l' ore scorrono,
E fansi i sol più nitidi.
Qual madre a cui gli avversi austri trattengano
Ben da un anno esitante il giovin figlio
Oltra gli ondosi pian del mar Carpazio
Lunge dal nido patrio;
Voti e augurj non sparmia ella nè suppliche,
Nè il volto mai dal curvo lido stoglie:
Tal da desio fedel punta la Patria
Cercando va pur Cesare.

Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitæ:
Culpari metuit fides.
Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos & lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperæ:
Culpam pœna premit comes.
Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?
Quis Germania quos horrida parturit
Fœtus, incolumi Cæsare? quis feræ
Bellum curet Iberiæ?
Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit lœtus, & alteris
Te mensis adhibet Deum.
Te multâ prece, te prosequitur mero
Defuso pateris; & Laribus tuum
Miscet numen, uti Græcia Castoris
Et magni memor Herculis.
Longas o utinam, Dux bone, ferias
Præstes Hesperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Cum sol oceano subest.

Per lui securo il bue pe' campi spazia,
Cui Cerere nutrica e l'alma Copia;
I nocchier per lo mar tranquillo volano;
Schiva è fe d'ogni macola;
Le magion caste stupro niun contamina:
Costume e legge il rio delitto affrenano:
Vanto alle madri è aver prole a lor simile:
La pena al reo va socia.
Chi 'l Parto temerà? chi 'l Scita gelido?
Chi que' cui madre è l'orrida Germania?
A chi cruccio daran le guerre Iberiche,
Se illeso appien sia Cesare?
Su colli suoi vede ognun sera, a' vedovi
Giugnendo olmi le viti; al desco ei poscia
Riede giulivo, e te suo Dio presceglie
Alle seconde tavole.
Ei molte a te fa preci; a te ne' calici
Liba il versato vin, godendo mescere
Tuo nume a' Lari: tal fu Grecia memore
D' Ercol magno e di Castore.
Possa, o buon duce, lunghi trar l' Ausonia
Festivi ozj per te: tal voto, al sorgere
Del sol, digiuni alziam; tal, vuote l' anfore,
Quand'ei nell'onde attuffasi.

ODE VI.

Ad Apollinem et Dianam. Carmen seculare.

Dive, quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityosque raptor
Sensit, & Trojæ prope victor altæ
Phthius Achilles,
Cæteris major, tibi miles impar,
Filius quamvis Thetidos marinæ
Dardanas turres quateret tremendâ
Cuspide pugnax;
Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque collum in
Pulvere Teucro.
Ille non inclusus equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas & lætam Priami choreis
Falleret aulam:
Sed palam captis gravis, heu nefas, heu!
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentes
Matris in alvo:
Ni tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus, Divum pater annuisset
Rebus Æneæ potiore ductos
Alite muros.

ODE VI.

Ad Apollo e a Diana. Carme secolare.

Nume, di cui provar l' ultrice mano
Di Niobe altera i figli e 'l rattor Tizio
E Achil che d' Ilio già stendeva al piano
L' alto edifizio:
Achil fra' prodi il primo, a te ineguale,
Sebben da Teti equorea il giorno avesse,
E i Dardanj bastion con la fatale
Asta scotesse:
Ei qual cipresso ch' Euro investe e volve,
O inciso da bipenne alpestre pino,
Stramazzò immane, e nell' Iliaca polve
Giacque supino.
Non ei nel ventre del caval racchiuso
Cui fingean sacro a Palla, avrebbe i folli
Ozj de' Teucri e di lor reggia illuso
Le danze molli:
Ma in palese, co' vinti atroce, ahi salvo
Dall' achee fiamme un solo infante (oh eccesso!)
Lasciato non avria neppur nell' alvo
Materno istesso,
Se il Re del ciel, da tue preci e da quelle
Di Vener vinto, al travagliato Enea
Con miglior sorte alzar mura novelle
Non concedea.

Doctor argutæ fidicen Thaliæ,
Phœbe, qui Xantho lavis amne crines,
Dauniæ defende decus Camœnæ,
Levis Agyeu.
Spiritum Pœbus mihi, Pœbus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ.
Virginum primæ, pùerique claris
Patribus orti,
Deliæ tutela Deæ, fugaces
Lyncas & cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum:
Rite Latonæ puerum canentes,
Rite crescentem face noctilucam;
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses.
Nupta jam dices: Ego Dîs amicum,
Sæculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

Tu che reggi a Talia le argute dita;
Dotto Febo, che lavi il crin nel Xanto,
Presta, imberbe Agïeo, vaghezza e vita
Al Daunio canto.
Febo a me l'estro, a me de' carmi industri
Febo le norme e 'l nome diè di vate.
Vergin alme e Garzon per sangue illustri,
Voi m' ascoltate.
Per voi cui tien la Delia Diva in cura
Frenante il piè con l'arco a' linci e a' cervi,
Quella ch' io segno Saffica misura,
Per voi si servi:
Di Latona il figliuol dite e i crescenti
Rai notturni di Lei che favor presta
Largo alle biade, e i mesi discorrenti
È a volver presta.
V' ha chi sposa dirà: de' secolari
Ludi al tornar solenne io pure appresi
D'Orazio i modi; e cantici al Ciel cari
Allor pur resi.

ODE VII.

Ad L. Manlium Torquatum. Veris adventu, et aequâ omnibus moriendi conditione propositâ, eum ad laete vivendum invitat.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comæ.
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina prætereunt.
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres, monet annus, & almum
Quæ rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit æstas
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit: & mox
Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant cælestia Lunæ:
Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives & Ancus;
Pulvis & umbra sumus.
Quis scit an adjiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dî superi?
Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.
Cum semel occideris, & ad te splendida Minos

ODE VII.

A L. Manilio Torquato. Dalla primavera sorvegnente, e dalla condizione a tutti imposta di morire prende argomento il Poeta d' invitar Torquato a viver lieto.

Sparver le nevi: erboso torna il prato;
Torna il pomier chiomato.
Faccia il suol cangia; e con men turgid' onde
Lambisce il rio le sponde.
Con le suore e le ninfe Aglaja insieme
Danzar nuda non teme.
Che nulla dura, l' anno e l' ora il dice
Del bel dì rapitrice.
Tempra i gel primavera: a scacciar lei
Vien Sirio, e pere anch' ei,
Quando sue poma autunno elice; infine
Tornan le inerti brine:
Pur del ciel l'onte il lunar corso emenda.
Ma se per noi si scenda
Ove scese Anco, Tullo e 'l pio di Venere
Figliuol; siam ombra e cenere.
Chi sa, se i Numi aggiugnere al presente
Vorranno il dì vegnente?
Del successor sfugge alla mano ingorda
Quanto al genio s'accorda.
Poich' il gran lodo avrai, fra' spenti, inteso

Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec lethæa valet Theseus abrumpere charo
Vincula Pirithoo.

ODE VIII.

Ad Martium Censorinum. Nihil est quod homines magis immortales reddere possit, quam Poetarum carmina.

Donarem pateras grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus:
Donarem tripodas, præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres; divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas;
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis, nec tibi talium
Res est aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneris.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem ducibus: non celeres fugæ,

Da Minos su te reso,
Non pietà, non facondia o gran natali
Te rendranno a' mortali;
Giacchè nè il casto Ippolito da Pluto
Fu a Diana renduto;
Nè al suo Pirìtoo il carcere leteo
Valse ad aprir Teseo.

ODE VIII.

A Marzio Censorino. Nulla ha più potere di render gli uomini immortali, che i carmi de' Poeti.

A' grati amici donerei spontaneo
Di bronzo, o Censorin, vaselli e calici;
Tripodi donerei, già premio in Grecia
Serbato a' prodi; e de' miei don non l'infimo
Avresti tu, se in copia appo me fossero
L'opre che in luce dier Scopa e Parrasio
Maestri ambo in ritrarre or numi or uomini
Col marmo l'un, con tinte l'altro armoniche.
Ma non ho possa io tal, nè di delizie
Tali ha inopia il tuo censo e 'l nobil animo.
Tu piacer prendi a' carmi, e carmi appunto
Donar posso, e mostrar del dono il pregio.
Non sculte note a piè di sculte imagini
La cui mercè novella vita spirano
Dopo morte i buon Duci; e non d'Annibale

Rejectæque retrorsum Annibalis minæ,
Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus qui domitâ nomen ab Africâ
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabræ Pierides: neque
Si chartæ sileant quod bene feceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
Virtus & favor, & lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori:
Cælo Musa beat. Sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules:
Clarum Tindaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates.
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

ODE IX.

Ad Lollium. Scripta nunquam interibunt: virtus, sine carminum ope, oblivione deletur.

Ne forte credas interitura, quæ
Longe sonantem natus ad Aufidum,
Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.

La presta fuga e 'l rintuzzato orgoglio,
Nè l' arse mura della ria Cartagine
Cotanto fan la gloria alta risplendere
Di Lui che nome dalla domit' Affrica
Per se lucrò; quanto le Muse Calabre.
Di niuna impresa, ove gl' inchiostri tacciano,
Premio riporterai. Che fora d' Ilia
E del figliuol di Marte, se di Romolo
Silenzio ricoprisse invido i meriti?
Fu 'l favor, fu l'ingegno e la facondia
De' possenti Cantor che il tolto all' Erebo
Eaco sacrò de' fortunati all' isole.
L' uom non vulgar non muor. La Musa vietalo;
Lui pon la Musa in ciel. Tale il grand' Ercole
Del Tonante alle mense ambite assidesi:
Tali i fiammanti in ciel fratei Tindaridi
Dal mar profondo i pin sdrusciti svellono;
E Bacco ornato il crin di verdi pampani
Tal guida a lieto fin dell' uom le suppliche.

ODE IX.

A Lollio. Mai non morranno i suoi scritti: senza il soccorso de' carmi, la virtù giace nell' obblio.

Non temer che in obblio queste mai caggiano
Che unibili per nova arte alla cetera
Canore note or spargo,
Io nato del sonante Aufido al margo

Non, si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camœnæ.
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas: spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ.
Non sola comptos arsit adulteri
Crines, & aurum vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus,
Et comites, Helene Lacæna:
Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus Sthenelusve solus
Dicenda Musis prælia: non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus puerisque primus.
Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longâ
Nocte, carent quia vate sacro.
Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus. Non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores

Se Omero a ognun preval, non la Pindarica
Lira e la Ceia e non il minaccevole
D'Alfeo nè il contegnoso
Di Stesicoro stil rimansi ascoso.
Nè i suon che un dì da Anacreonte mossero,
Cancellò il tempo. Dell' Eolia Vergine
Vivon tuttor gli amori
Ed i commessi alla sua cetra ardori.
Sola Elena non fu che pel crin nitido
Dell' adultero ardesse, e cui ferissero
Le vesti sazie d' oro,
La regal pompa e 'l comitante coro;
Nè Teucro usò primier l' arco Cidonio,
Nè d' un assedio sol fu stretto Pergamo,
Nè soli, oprando in armi,
Stenelo e Idomeneo mertaron carmi;
Nè primo il fiero Etorre o l' instancabile
Deifobo già fu che per difendere
Le caste Iliache spose
E i dolci figli, il petto a' colpi espose.
Vissero molti eroi pria d' Agamemnone,
Ma ignoti al mondo e senza onor di lacrime
Tutti in silenzio oscuro,
Perchè non ebber vate, avvolti furo.
Affine a morta inerzia è occulto merito.
Lollio, i miei carmi te non fia che tacciano:
Preda all' invido obblio
Tanti sudor lasciar già non vogl' io.

Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi
Rerumque prudens, & secundis
Temporibus dubiisque rectus;
Vindex avaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ:
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus
Judex honestum prætulit utili, &
Rejecit alto dona nocentium
Vultu; & per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum. Rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet,
Non ille pro charis amicis,
Aut patriâ timidus perire.

ODE X.

Ad Ligurinum. Formae caducitatem illi commemorat.

O crudelis adhuc, & Veneris muneribus potens,
Insperata tuæ cum veniet
pluma superbiæ

Spirto sortisti antiveggente, equabile
Così ne'casi rei, come ne'prosperi,
Punitor dell' inganno,
Dei danar schifo che a sè tutto attranno.
Non una sol, ma tante volte Console
Fosti tu, quante, equo e incorrotto giudice,
All' util manifesto
Non dubitasti d' antepor l' onesto;
Quante, sdegnando con austero ciglio
Del colpevol le offerte, ad un esercito
Di oppositor nimici
Contrapponesti l'armi tue vittrici.
Dir beato a ragion chi censo ha modico
Ben potrai tu; ma di beato il titolo
Fia più a ragion retaggio
Di chi del cielo i doni usa da saggio;
Di chi la dura inopia a soffrir docile
E men di morte che di colpa timido,
Per la patria soave
E i cari amici di perir non pave.

ODE X.

A Ligurino. Ricordagli la fralezza dell' avvenenza.

Oh! sin qui crudo, e altier pei don di Venere,
Quando inatteso verrà il pel che abbattere
Dovrà tuo fasto,

Et quæ nunc humeris involitant, deciderint comæ,
Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ,
Mutatus
Ligurinum in faciem verterit hispidam;
Dices: heu (quoties te in speculo videris alterum)
Quæ mens est hodie,
cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

ODE XI.

Ad Phyllidem. Die natali Moecenatis, qui erat Id. Aprilis, invitat eam ad epulas.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus: est in horto,
Phylli, nectendis apium coronis,
Est hederæ vis
Multa, qua crines religata fulges:
Ridet argento domus: ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno.
Cuncta festinat manus: huc & illuc
Cursitant mistæ pueris puellæ:
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.
Ut tamen noris, quibus advoceris
Gaudiis: Idus tibi sunt agendæ:
Qui dies mensem Veneris marinæ
Findit Aprilem:

e 'l crin cadrà che agli omeri
Svolazza intorno; ed il color che supera
Purpurea rosa disparendo, il morbido
Di Ligurin cangerà viso in ispido;
Tu allora altr' uom veggendoti allo speglio,
Ohimè, dirai, perchè quel ch' oggi ho in animo,
Non ebbi imberbe? o perchè a me, con simili
Pensier, le gote non ritornan pristine?

ODE XI.

A Fillide. Pel dì natalizio di Mecenate invitala ad un banchetto.

D' un Alban che i nov' anni eccede omai,
Ho un botticel: nell' orto, appio ho vivace
Con che intrecciar ghirlande; e ho copia assai
D' edra tenace:
Se il crin n' orni, il tuo bel, Filli, più splende.
De' sparsi argenti ride già l' ostello:
Cinta già di verbene in ostia attende
L' ara un agnello.
Son le man tutte in opra qui: le ancelle
Or qua corrono or là miste a' valletti:
Rota la fiamma un fumo atro, e l' espelle
Da' sommi tetti.
Ma perchè sappi a qual di gaudj genere
Chiamata or se'; festeggerai gran parte
Del dì che April, mese all' equorea Venere
Sacro, in duo parte;

Jure solemnis mihi, sanctiorque
Pene natali proprio, quod ex hac
Luce Mœcenas meus affluentes
Ordinat annos.
Telephum, quem tu petis, occupavit
Non tuæ sortis juvenem puella
Dives & lasciva, tenetque gratâ
Compede vinctum.
Terret ambustus Phaeton avaras
Spes; & exemplum grave præbet ales
Pegasus, terrenûm equitem gravatus
Bellerophontem.
Semper ut te digna sequare, & ultra
Quam licet sperare,
nefas putando,
Disparem vites.
Age, jam meorum
Finis amorum;
(Non enim posthac aliâ calebo
Fœminâ)
condisce modos, amandâ
Voce quos reddas.
Minuentur atræ
Carmine curæ.

Dì del quale a ragion non emmi appena
Più santo il mio natal, poichè da lui
L'ordin desume il caro mio Mecena
Degli anni sui.
Telefo ond' hai desio, garzon cui pari
In fortuna non sei, per tal si serva
Che avvinto in saldi il tien lacci a lui cari,
Ricca e proterva.
Spavento è a'rei desir l' arso Fetonte,
Grand' esempio è non men Pegaso alato
Della terrena di Bellorofonte
Salma gravato.
Cose degne di te da te s'impari
A seguir quindi; a riputar nefando
L' ambir ciò che non lice, e 'l non tuo pari
A porre in bando.
T' affretta or dunque, o meta ultima omai
Degli amor miei; giacchè da questo istante
Non fia che di donzella altra io giammai
Divenga amante.
T' affretta, e i modi armonici prepara
Che resi dalla tua per me sì dolce
Gola sien poi. Col canto ogni più amara
Cura si molce.

ODE XII.

Ad Virgilium. Describit veris adventum, & Virgilium ad convivium sub conditione invitat.

Jam veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ.
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hybernâ nive turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistulâ,
Delectantque Deum, cui pecus & nigri
Colles Arcadiæ placent.
Adduxere sitim tempora, Virgili:
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.
Nardi parvus onyx elicit cadum,
Qui nunc Sulpitiis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quæ si properas gaudia, cum tuâ
Velox merce veni. Non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plenâ dives ut in domo.

ODE XII.

A Virgilio. Giunta essendo la primavera, invitalo condizionatamente a cenar seco lui.

Le amiche a primavera aure di Tracia
Che del mar fan governo, i lin già spingono:
Già più non ghiaccian prati, o fiumi rombano
Per iemal neve turgidi.
Fassi il nido, chiamando Iti in suon flebile,
Il gramo augello, eterna del Cecropio
Seme ignominia, perchè mal fu vindice
Di re lascivi e barbari.
Carmi sull'erba molle al suon di fistola
I guardian de'pingui ovili alternano,
E n'ha diletto il Dio ch'ama d'Arcadia
Gli armenti e i colli ombriferi.
Virgilio, questi dì la sete adducono:
Ma se del vin cui Cale spreme, hai voglia,
Tu famigliar de' Grandi unguento arrecami:
Io vin darotti in cambio.
Farà un vasel d'unguento anfora emergere
Che di Sulpizio or nelle celle ascondesi,
Di nuove spemi largitrice, e idonea
Le amare cure a tergere.
Se tai piacer te spronano, sollecito
Vien con tua merce. I nappi in sen versandoti,
Non penso io già te dallo scotto assolvere,
Qual chi d'averi esubera.

Verum pone moras, & studium lucri;
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem.
Dulce est desipere in loco.

ODE XIII.

In Lycen. Insultat ei quod jam anus facta, & libidine flagrans contemnatur a juvenibus.

AUDIVERE, Lyce, Dî mea vota; Dî
Audivere, Lyce. Fis anus, & tamen
Vis formosa videri:
Ludisque, & bibis impudens;
Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis &
Doctæ psallere Chiæ,
Pulchris excubat in genis.
Importunus enim transvolat aridas
Quæreus; & refugit te, quia luridi
Dentes, te quia rugæ
Turpant & capitis nives.
Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.
Quo fugit Venus, heu? quove color decens?
Quo motus? quid habes illius, illius,

Depon gl' indugi e del lucrar la smania;
E sin che il puoi, del feral rogo memore,
Breve follia frammetti al senno. Amabile
A tempo e luogo è insania.

ODE XIII.

Contro Lice, che già vecchia, e ciò nullostante libidinosa, è da' giovani disprezzata.

Sordi non fur, Lice, a' miei voti i Numi,
Sordi i Numi non fur. Se' vecchia omai:
Pur bella esser presumi,
E di trescare e bere onta non hai;
E solleciti Amor che t' è restio,
Ebbra col tremul canto. Ei sul bel volto
Veglia sibben di Chio
Fresca e a toccar la cetra abil di molto:
Chè schifo ei stacca il vol da quercie arenti;
E da te fugge, perchè se' rugosa,
Perchè i lividi denti
E le nevi del crin ti fan schifosa.
Nè già di Coo l' ostro che vesti, e tante
Lucide gemme i tempi a te rendranno
Che inghiottì alato istante,
E ne' pubblici fasti ascosi stanno.
Dove ahi! la venustade e 'l bel colore,
Dove andò 'l brio? cos' hai di lei, di lei

Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi,
Felix post Cynaram, notaque & artium
Gratarum facies? Sed Cynaræ breves
Annos fata dederunt,
Servatura diu parem
Cornicis vetulæ temporibus Lycen:
Possent ut juvenes visere fervidi
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem.

ODE XIV.

Ad Augustum. A Senatu, et a P. R. honores Augusto tribui non possunt, qui virtutes ejus acquare valeant.

Quae cura patrum, quæve Quiritium,
Plenis honorum muneribus tuas,
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos, memoresque fastos
Æternet? O qua Sol habitabiles
Illustrat oras, maxime Principum;
Quem legis expertes Latinæ
Vindelici didicere nuper,
Quid Marte posses. Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Brennosque veloces, & arces
Alpibus impositas tremendis

Che risvegliava amore,
E a me stesso rapiva i sensi miei?
Di Lei ch'era appo Cinara sì ambita,
Chiara pel volto con fin'arte ornato?
Ma troppo breve vita
A Cinara concesse il crudel fato
Pago che Lice poi viva di annosa
Cornacchia i dì, perchè, ludibrio a tutta
La Gioventù briosa,
Sia questa face al cenere ridutta.

ODE XIV.

Ad Augusto. Non può il Senato nè il Popolo Romano rendere ad Augusto onori adeguati alle sue virtù.

Qual consiglio de' padri e qual del popolo,
Ampli largendo onor, tue virtù, Cesare,
Fia che renda immortali
Con titol sculti e co'fedeli annali?
O in quante illustra il sol piagge abitabili
Il più grande fra Prenci, hanno i Vindelici
Non servi a Roma ancora
Ciò che tu possa in armi, appreso or ora;
Poichè i Genauni, atroce d'uomin genere,
Gli agil Brenni e le imposte all'Alpi orribili
Rocche fur più fiate
Co' guerrier tuoi da Druso debellate;

Dejecit acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhœtos
Auspiciis pepulit secundis:
Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster, Plejadum choro
Scindente nubes, impiger hostium
Vexare turmas, & frementem
Mittere equum medios per ignes.
Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni præfluit Appuli,
Cum sævit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris;
Ut Barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosque & extremos metendo
Stravit humum, sine clade victor,
Te copias, te consilium, & tuos
Præbente Divos. Nam tibi, quo die
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
Laudemque & optatum peractis
Imperiis decus arrogavit.

E 'l maggior de' Neron fiera battaglia
Pur testè commettendo, ha in fuga rapida
Volte sotto i tuoi lieti
Auspicj le feroci orde dei Reti
Cospicuo in mezzo de' conflitti bellici
Per tante stragi ond' ei fiaccò l' orgoglio
Di lor che, di ritorte
Scevra, incontrar giurarono la morte;
Ardente a por l' oste a scompiglio, e a spingere
Tra le fiamme il destrier, quasi Austro ch' agita
L' onde irate, se a nembo
Le Pleiadi squarciato abbiano il grembo.
Come si volve tauriforme l' Aufido
Che dell' Appulo Daunó i regni inaffia,
Quando a' ridenti culti
Minaccia furïando ondosi insulti,
Claudio così con formidabil empito,
Rotti i cinti d' acciar folti stuol barbari,
I primi e gli altri poi
Vincitor stese al pian, salvando i suoi;
E ciò per la tua possa, il tuo consiglio
E i tuoi Dii tutelar, mentre al dì ch' ebbeti
Supplice le sue porte
Schiuse Alessandria e la deserta corte,
Dopo tre lustri la fortuna prospera,
Posto fin lieto al guerreggiar, la debita
Gloria e gli onor ti rese
Ambiti in premio delle illustri imprese.

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus, te profugus Scythes
Miratur, o tutela præsens
Italiæ dominæque Romæ!
Te, fontium qui celat origines,
Nilusque, & Ister, te rapidus Tigris,
Te belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis,
Te non paventis funera Galliæ,
Duraque tellus audit Iberiæ;
Te cæde gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

ODE XV.

Augusti Laudes.

PHOEBUS volentem prælia me loqui
Victas & urbes, increpuit lyrâ,
Ne parva Tyrrhenum per æquor
Vela darem. Tua, Cæsar, ætas
Fruges & agris rettulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus; & vacuum duellis
Janum Quirini clausit: & ordinem
Rectum, & vaganti frena licentiæ
Injecit; amovitque culpas,
Et veteres revocavit artes;

Te ammira e adora il non pria domo Cantabro,
Te 'l Medo e l' Indo, te lo Scita profugo,
Oh dell' Italo regno
Oh della magna Roma almo sostegno!
Te l' Istro e 'l Nil che occulta tien l'origine,
Te 'l Tigri impetùoso ed il mostrifero
Mar che co' suoi muggiti
Assorda del Britanno ultimo i liti,
Te la Gallia cui morte non disanima,
Te cole la feroce Ibera piaggia;
E l' armi alle tue piante
Il Sicambro depon stragi anelante.

ODE XV.

Le Lodi d' Augusto.

Me inteso a dir città vinte e battaglie
Febo d' un colpo redarguì di cetera,
Perch'io salpassi ardito
Con picciol vela dal Tirreno lito.
Le messi opime a' nostri campi, o Cesare,
L' età tua ricondusse; ed alle Partiche
Rocche altere i vessilli
Ritols' ella, e al Tarpeo restituilli.
Di Giano ha chiuso e d'armi sgombro il tempio;
Posto a sciolta licenza e freno ed ordine,
La colpa ria sbandita
E l' arti antiche richiamate a vita;

Per quas Latinum nomen & Italæ
Crevere vires, famaque & imperi
  Porrecta majestas ad ortum
    Solis, ab Hesperio cubili.
Custode rerum Cæsare, non furor
Civilis, aut vis eximet otium:
  Non ira, quæ procudit enses,
    Et miseras inimicat urbes.
Non, qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia; non Getæ,
  Non Seres, infidive Persæ,
    Non Tanaim prope flumen orti.
Nosque & profestis lucibus, & sacris,
Inter jocosi munera Liberi,
  Cum prole, matronisque nostris,
    Rite Deos prius apprecati,
Virtute functos more patrum duces,
Lydis remisto carmine tibiis,
  Trojamque & Anchisen, & almæ
    Progeniem Veneris canemus.

L'arti per cui cresciuto è 'l vigor Italo
E 'l Latin nome; esse che dall'Esperio
Del sol talamo all' orto
La maestade dell' imperio han scorto.
Te duce, Augusto, a noi non furor civico
Pace torrà, non violenza o l'odio
Che gli acciar tempra, e desta
Fra le cittadi nimistà funesta.
Non chi 'l profondo beve Istro alle Giulie
Leggi si sottrarrà, non l' orde Getiche
O i Seri o i Persi infidi
O chi del Tanai nacque appresso a' lidi.
Noi ciascun dì, sacro o al riposo o all' opere,
Del giocondo Lieo fra i don, le debite
Salire al ciel preghiere
Farem congiunti a' figli e alle mogliere:
Inni poscia sposando a Lidie fistole,
Sulle traccie degli avi i Duci altissimi
Diremo ed Ilio e 'l padre
Anchise e Lui cui Vener alma è madre.

EPODON LIBER

ODE I.

Ad Mœcenatem. Horatius ibit cum illo, proficiscente ad bellum, contra Antonium.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula;
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mœcenas, tuo.
Quid nos, quibus te vita sit superstite
Jucunda; si contra, gravis?
Utrumne jussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros?
Feremus. Et te vel per Alpium juga,
Inhospitalem & Caucasum,
Vel Occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore.
Roges, tuum labore quid juvem meo,
Imbellis ac firmus parum?

LIBRO DEGLI EPODI

ODE I.

A Mecenate. Si offre di accompagnarlo alla guerra, che apparecchiavasi contra Antonio.

Tra gli alti pin guerreschi entro naviglio
Liburno andrai; con Cesare,
O Mecenate amico, ogni pericolo
Volendo pur dividere.
Di noi che fia cui dolce, te superstite;
Grave, te spento, è 'l vivere?
Trarrem per ubbidir l' ore in un ozio
Che sol con teco è amabile?
O questa sosterrem lotta con animo
Ai non vil cor dicevole?
La sosterremo; e andrem pur teco intrepidi
Per l' Alpi e pe' Caucasei
Inospiti dirupi e insino agli ultimi
Confin dell' onde Esperie.
Domanderai qual possa aita io porgerti
Imbelle e non ben valido?

Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet:
Ut assidens implumibus pullis avis
Serpentium allapsus timet
Magis relictis: non, ut adsit, auxilii
Latura plus præsentibus.
Libenter hoc & omne militabitur
Bellum in tuæ spem gratiæ:
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur meis;
Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua;
Nec ut superni villa candens Tusculi
Circæa tangat mœnia.
Satis superque me benignitas tua
Ditavit. Haud paravero
Quod aut avarus ut Cremes, terrâ premam,
Discinctus aut perdam ut nepos.

ODE II.

Vitae rusticae laudes.

BEATUS ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore:
Nec excitatur classico miles truci,
Nec horret iratum mare:

Meno al tuo fianco proverò que' palpiti
Che più gli assenti crucciano.
Tal d' ignudi augellin madre se appartasi,
Più teme allor, non colgali
Crud' angue, ancor che meglio non potesseli
Presente ella soccorrere.
Questa vuò lieto e ogni altra guerra imprendere
Della tua grazia cupido,
Non già perchè degli aggiogati al vomero
Miei buoi s'accresca il numero,
O i Lucan paschi il gregge mio co' Calabri
Muti, quand' arde Sirio,
O le mura Circee tocchi marmorea
Mia villa sul chin Tuscolo:
Me assai, me troppo arricchì già lo splendido
Tuo cor. Danar raccogliere
Per sotterrarlo qual Cremete, o sperderlo
Qual dissoluto, abbomino.

ODE II.

Lodi della vita campestre.

Quegli è felice che da cure libero
A' mortai prischi simile
Volve co' proprj buoi gli aviti giugeri;
Cui niun vil lucro allaccia,
Non chiama all' armi suon di tromba bellica,
Nè del mar l' ire abbattono;

Forumque vitat, & superba civium
Potentiorum limina.
Ergò aut adultâ vitium propagine
Altas maritat populos:
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit:
Aut in reductâ valle mugientium
Prospectat errantes greges:
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas oves.
Vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem & uvam purpuræ,
Qua muneretur te, Priape, & te pater
Sylvane tutor finium.
Libet jacere modo sub antiquâ ilice;
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquæ;
Queruntur in sylvis aves;
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leves.
At cum tonantis annus hybernus Jovis
Imbres nivesque comparat;
Aut trudit acres hinc & hinc multâ cane
Apros in obstantes plagas:
Aut amitte levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos:

E che 'l foro in un sfugge e l'ardue soglie
De' Cittadin cospicui.
Ben egli or delle viti i giovin palmiti
Agli alti pioppi accoppia,
E, tronchi con la falce i rami inutili,
Ne innesta altri più fertili;
Or l' errante nel sen di valle ascondita
Mira muggente greggia;
Or mel spremuto stipa in nitid' anfora;
L' agnelle or tonde gracili.
O se ne' campi Autunno estolga orrevoli
Per frutti almi le tempie,
Oh come gode inserte pere a cogliere
E imporporati grappoli
Che a te Priapo, e a te guardian de' termini
Padre Silvan si sacrano.
Giacer gli giova or sotto antica rovere,
Or sulla erbetta soffice:
E intanto il fiume d' alto in giù precipite,
Gli augei nel bosco queruli
E 'l fragor d' acque che da' fonti sgorgano,
I legger sonni invitano.
Poi quando a' dì brumali il rigid' aere
E pioggie e nevi accumula,
Co' suoi can quinci e quindi ei spinge acerrimo
Cignal nel teso laccio,
O con le ragne appese a lisce pertiche
A' tordi avidi insidia,

Pavidumque leporem, & advenam laqueo gruem,
Jucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviscitur?
Quod si pudica mulier in partem juvans
Domum, atque dulces liberos,
(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli,)
Sacrum vetustis exstruat lignis focum
Lassi sub adventum viri:
Claudensque textis cratibus lætum pecus
Distenta siccet ubera:
Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas apparet:
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare:
Non Afra avis descendat in ventrem meum;
Non attagen Jonicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum;
Aut herba lapathi prata amantis, & gravi
Malvæ salubres corpori,
Vel agna festis cæsa Terminalibus,
Vel hœdus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!

O coglie grue straniera e lepre pavida,
Premio ai sudor gradevole.
In mezzo a ciò, chi non obblia le incomode
Cure che amore ingenera?
Se anch'essa poi la casta moglie a' teneri
Figli ed a' lari invigili,
E simile a Sabina o d'agil Appulo
Ad abbronzata conjuge
Di secche legna sacro foco al reduce
Stanco marito susciti;
Se, all'ovil tratte le pasciute pecore,
Smunge lor mamme turgide,
E da dolce otre vin spillando innocuo,
Prepari esche non compere;
Non io, se fossi lui, del Lucrin l'ostriche
O rombo amerei meglio
O scaro, se alcun mai dall'Eoe spiaggie
Qui rea procella spingane;
Non d'Affrica l'augel, non quel d'Ïonia
Nell'epa scenderebbemi
Accetto più che oliva da' pinguissimi
Rami scelta degli arbori
O malva, a ostrutto ventre acconcia, o romice
Ch'ama ne' prati sorgere,
O agnella, ancisa ai dì sacri al Dio Termine,
O a' lupi irco sottrattosi.
Da mensa tal bello è veder le pecore
Che sazie al chiuso affrettano,

Videre festos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido:
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares!
Hæc ubi locutus fœnerator Alphius,
Jamjam futurus rusticus,
Omnem relegit Idibus pecuniam,
Quærit Calendis ponere.

ODE III.

Ad Moecenatem. Allium detestatur, quod apud Moecenatem ederat, cujus aestu torquebatur.

Parentis olim si quis impiâ manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit? an malas
Canidia tractavit dapes?
Ut Argonautas præter omnes candidum
Medea mirata est ducem,
Ignota tauris illigaturum juga
Perunxit hoc Jasonem:
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.

E i buoi che, bassa la cervice, traggono
Il rovesciato vomere;
E intorno al foco di famigli un nugolo,
Di pingue casa indicio.
Ciò detto, Alfio usurier già d'esser villico
Fermo in suo cor, riprendesi
Agl' Idi ogni danar. Ma che? rimetterlo
Cerca a' Calendi in traffico.

ODE III.

A Mecenate. Detesta l'aglio, che mangiato alla mensa di Mecenate gli avea sconvolti i precordj.

S'uom mai tagliato abbia il senile esofago
Al genitor, venefici
Più che cicute aglj il fellone inghiottasi.
Oh dura esca de' rustici!
Qual m'arde gl' intestin di tosco genere!
Misto a quest' erbe avrebbemi
Vipereo sangue illuso? o le malefiche
Esche apprestò Canidia?
Certo al più bel degli Argonauti, all' inclito
Duce Giason che accesela,
D' aglio Medea le membra unse che indomiti
Tori aggiogar dovevano;
E d' aglio intrisi i don fatti all'adultera,
Fuggì su drago aligero.

Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosæ Appuliæ;
Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius.
At si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Mœcenas, precor
Manum puella suavio opponat tuo,
Extremâ & in spondâ cubet.

ODE IV.

In Voltejum Menam libertum Pompeji Magni.

Lupis & agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecuniâ,
Fortuna non mutat genus.
Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum togâ,
Ut ora vertat huc & huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic Triumviralibus
Præconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit;
Sedilibusque magnus in primis eques,
Othone contempto, sedet.

Mai degli astri il calor tant' acre assidesi
Sull' assetata Puglia;
Nè atroce tanto il fatal don negli omeri
Avvampò del forte Ercole.
Se di tal cibo, o Mecenate amabile,
Disio mai vienti, io t' auguro
Che con la man l' amica il bacio rompati,
E in sponda estrema colchisi.

ODE IV.

Contro Voltejo Mena liberto di Pompeo Magno.

L' odio che insiem sortiron lupi e pecore
Io porto a te ch' hai livido
Tuttora il fianco per le funi Iberiche
E 'l piè pe' ceppi ferrei.
Va pur superbo delle tue dovizie:
Sorte i natal non altera.
Non vedi allor che con sei piè di strascico
Per la via sacra spazii,
Quale indignazïon franca fa torcere
Color che vanno e vengono?
Ei stancò 'l banditor, ei stancò, dicono,
I flagei de' Triumviri;
Pur mille nel Falerno agro tien giugeri,
L' Appia calpesta in cocchio,
Sprezza d' Otton la legge, e ne' primi ordini
Gran cavaliero assidesi.

Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones, atque servilem manum,
Hoc hoc Tribuno militum?

ODE V.

In Canidiam veneficam.

At, o Deorum, quisquis in cœlo regis
Terras, & humanum genus,
Quid iste fert tumultus? aut quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris affuit;
Per hoc inane purpuræ decus precor,
Per improbaturum hæc Jovem,
Quid ut noverca me intueris, aut uti
Petita ferro bellua?
Ut hæc trementi questus ore constitit
Insignibus raptis puer,
Impube corpus; quale posset impia
Mollire Thracum pectora;
Canidia brevibus implicata viperis
Crines, & incomptum caput,
Jubet sepulcris caprificos erutas,
Jubet cupressus funebres,
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ strigis,

A che cotante di gran pondo emettere
Rostrate navi in traccia
Di servil torme e di ladron, se un simile
Han tribun le milizie?

ODE V.

Contro Canidia incantatrice.

Ma, deh! fra' Dei qualunque sii che moderi
Dal ciel le terre e gli uomini,
Questo fragor perchè? perchè ognun scaglia
Sol ver me l'occhio torbido?
Pe' figli, se di te vera puerpera
Lucina a' voti arresesi,
Pel vano onor di questi ostri, per l'odio
Che ha Giove a' fascin, svelami
Perchè mi guati qual matrigna od orrida
Belva che i dardi attinsero?
Fin posto a tai tremoli omei, rimasesi
D'ammanto il garzon spoglio,
E l'impubere salma avria de' barbari
Traci ammollito l'animo.
Avvinta il capo di non lunghe vipere,
E incolta il crin, Canidia
Vuol caprifichi a tombe tolti e funebri
Anco cipressi ed umide
D'atro sangue di rospo ova, e di nottola
Piume e quant'erbe mandaci

Herbasque, quas & Jolcos atque Iberia
Mittit venenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta jejunæ canis
Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana per totam domum
Spargens Avernales aquas,
Horret capillis, ut marinus, asperis
Echinus, aut currens aper.
Abacta nullâ Veja conscientiâ,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat ingemens laboribus;
Quo posset infossus puer
Longo die bis terve mutatæ dapis
Inemori spectaculo:
Cum promineret ore quantum extant aquâ
Suspensa mento corpora:
Exsucta uti medulla & aridum jecur
Amoris esset poculum:
Interminato cum semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ.
Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum,
Quæ sidera excantata voce Thessalâ,
Lunamque cælo deripit.
Hic irresectum sæva dente livido
Canidia rodens pollicem,

Colco e la fertil di veneni Iberia
In un con ossa, d' avida
Cagna divelte al digiun dente; e in magiche
Vivaci fiamme Colchiche
Fa l' apparecchio impor. Per tutto Sagana
Acque frattanto d' Erebo
Succinta sparge, irta i capei, qual aspero
Cignale o marin istrice.
Da niun rimorso punta, intesa stassene
Veja con marra ferrea
Tutta ansante a scavar fossa, ove deggia
Chiuso il garzon succombere,
Due volte o tre nel lungo giorno vistosi
Il pasto offrire e togliere
Sporgente il capo, qual dal mento pendoli
Sull' acqua i corpi appajono;
Onde d' amor sien farmaco sue squallide
Midolle e 'l secco fegato,
Fatte sulla vietata esca le immobili
Pupille sue già fracide.
Ch' ivi era pur la Riminese Fòlia
D' indomita libidine,
Credè con tutte le città finitime
Pur l' oziosa Napoli;
Fòlia che può dal ciel con carmi Tessali
Gli astri e la luna svellere.
Qui l' incolta rodendo ugna del pollice,
Che disse la crudissima

Quid dixit? aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitræ,
Nox, & Diana, quæ silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra;
Nunc nunc adeste: nunc in hostiles domos
Iram atque numen vertite:
Formidolosis dum latent silvis feræ,
Dulci sopore languidæ,
Senem (quod omnes rideant) adulterum
Latrent Suburanæ canes,
Nardo perunctum, quale non perfectius
Meæ laborarunt manus.
Quid accidit? Cur dira barbaræ minus
Venena Medeæ valent,
Quibus superba fugit ulta pellicem,
Magni Creontis filiam,
Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah, ah, solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus,
(O multa fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.

Canidia, e che non disse? Oh al mio travaglio
Non infedeli presidi
Tu Notte, e tu Diana che de'mistici
Arcan reggi 'l silenzio,
Or qui accorrete; or l'ira e 'l nume vindice
Volgete al tetto odievole.
Mentre le fere entro i lor boschi orribili
In sopor dolce languono,
Al veglio drudo, fatto a ognun ludibrio,
Di Subura i can latrino;
A lui, cosparso del più eletto balsamo
Ch'unqua mie man formassero.
Che fu? perchè i venen dell'implacabile
Medea son or men validi
Che quand'ella fuggio, già vendicatasi
Della superba figlia
Del gran Creonte sua rival, vist'ardere
Dalla intrisa di tossico
Vesta, don suo, Lei nova sposa? V'ebbero
Erbe o radici in asperi
Burron celate che a mie man sfuggissero?
Pur su incantate coltrici
A tutte ei dorme le sue drude in braccio!
Ah certo, ah immune e libero
Di più dotta maliarda i carmi il resero.
Ebben, più strani farmachi
T'aspettan, Varo, oh d'alti guai bersaglio!
Nè 'l cor ti potrà rendere

Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum.
Priusque cælum sidet inferius mari,
Tellure porrectâ super,
Quam non amore sic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus.
Sub hæc puer, jam non, ut ante, mollibus
Lenire verbis impias,
Sed dubius unde rumperet silentium,
Misit Thyesteas preces.
Venena, magnum fas nefasque, non valent
Convertere humanam vicem.
Diris agam vos: dira detestatio
Nullâ expiatur victimâ.
Quin ubi perire jussus expiravero,
Nocturnus occurram furor;
Petamque vultus umbrâ curvis unguibus,
Quæ vis Deorum est Manium:
Et inquietis assidens præcordiis,
Pavore somnos auferam.
Vos turba vicatim hinc & hinc saxis petens
Contundet obscœnas anus.
Post insepulta membra different lupi,
Et Esquilinæ alites.
Neque hoc parentes, heu mihi superstites,
Effugerit spectaculum.

Marsia malìa : maggior, ben maggior mescere
Tosco a te schifo io medito;
E prima fia che in mare il cielo attuffisi,
E l' orbe soprannuotagli,
Che di me tu non arda, siccom' ardere
Suol pece in fiamma lurida.
Allor non più 'l garzon con voci supplici
Tentò ammansar quell' empie;
Ma incerto, onde il silenzio ei rompa, augurii,
Quai fe Tieste, ei vomita.
Turbin pur tutto, ei disse, i vostri fascini:
Non fia che 'l destin cangino.
Voi con le furie incalzerò: niun' ostia
Gli augurj espia malefici.
Anzi ove tratto a morte, esangue io giacciami,
Verrò notturna eumenide
Con adunche a graffiarvi ugne la faccia,
(Chè tanto l' ombre possono,)
E col terror negli ansj petti assisomi,
Saprò i sonni indi espellere.
Su voi, vecchie esecrande, in ogni vicolo
Scaglierà il volgo ciottoli.
Pasco a nibbj esquilini e a'lupi fieno
Poi le insepolte viscere,
Nè a' genitori ahi lasso! a me superstiti
Tal sfuggirà spettacolo.

ODE VI.

In Cassium Severum Poetam maledicum.

QUID immerentes hospites vexas, canis
Ignavus adversum lupos?
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?
Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon
Amica vis pastoribus,
Agam per altas aure sublatâ nives,
Quæcumque præcedet fera.
Tu cum timendâ voce complesti nemus,
Projectum odoraris cibum.
Cave, cave: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua:
Qualis Lycambæ spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo.
An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?

ODE VI.

Contro Cassio Severo Poeta maledico.

Vil Cane, ond'è che latri a chi nol merita,
E sei co' lupi torpido?
Chè non volgi, se 'l puoi, la bile inutile
A me, pronto a rimorderti?
Chè qual Molosso o biondo can Laconio,
Fido a' pastor presidio,
Fia che per l'alte nevi irto le orecchie
Qualunque fera io seguiti:
Tu, empiuti i boschi di tua voce orrisona,
Fiuti ogni esca che t'offresi.
Ti guarda or ben: chè agl' improbi terribile
Le corna erger non esito,
Qual di Licambe rio l'illuso genero,
O 'l vessator di Bupalo.
Se addentami talun, starommi a piagnere
A imbelle infante io simile?

ODE VII.

Ad Populum Romanum. Execratio belli civilis gesti hinc Bruto & Cassio; illinc Octaviano, M. Antonio, et M. Lepido Coss.

Quo quo scelesti ruitis? Aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
Non ut superbas invidæ Carthaginis
Romanus arces ureret:
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacrâ catenatus viâ:
Sed ut, secundum vota Parthorum, suâ
Urbs hæc periret dexterâ.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam nisi in dispar feris.
Furorne cæcus, an rapit vis acrior?
An culpa? Responsum date.
Tacent, & ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsæ stupent.
Sic est. Acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternæ necis;
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

ODE VII.

Al Popolo Romano. Invettiva contro la guerra civile fattasi tra Bruto e Cassio da una parte, e tra Ottaviano, Antonio e Lepido Consoli dall'altra.

Ov'empj, ove correte? o a che s'impugnano
Per voi gli ascosi acciar?
Poco è quel forse che su i campi e 'l pelago
Sangue i Latin versar,
Non perchè alla rival Cartagin l'ardue
Torri ardesse il Roman,
O la via sacra, avvinti il piè, varcassero
Non pria domi i Britan,
Ma perchè pera, giusta i voti Partici,
Roma del proprio tel?
Meglio i lupi e i lion che ai sol non simili
Mostran l'indol crudel.
Dite orsù: strania forza o antica spingevi
Colpa o cieco furor?
Tacciono; e i volti pallor tinge; e gli animi
Fere un muto stupor.
Tant'è: ria sorte ed il fraterno eccidio
Latra a' Quiriti in sen
Da poi che del buon Remo l'espïabile
Sangue bagnò 'l terren.

ODE IX.

Ad Mœcenatem. Praesentit voluptatem quam percipiet ex Augusti victoriâ adversus Antonium et Cleopatram.

Quando repostum Cæcubum ad festas dapes
Victore lætus Cæsare,
Tecum sub altâ (sic Jovi gratum) domo,
Beate Mœcenas, bibam,
Sonante mistum tibiis carmen lyrâ,
Hac Dorium, illis Barbarum?
Ut nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,
Minatus urbi vincla, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis.
Romanus (eheu posteri negabitis)
Emancipatus feminæ
Fert vallum & arma miles, & spadonibus
Servire rugosis potest;
Interque signa (turpe!) militaria
Sol aspicit conopeum.
Ad hunc frementes verterunt bis mille equos
Galli, canentes Cæsarem:
Hostiliumque navium porto latent
Puppes sinistrorsum sitæ.
Io Triumphe, tu moraris aureos
Currus, & intactas boves.
Io Triumphe, nec Jugurthino parem
Bello reportasti ducem;

ODE IX.

A Mecenate. Pregusta il piacere che gli darà la vittoria d' Augusto sopra Antonio e Cleopatra.

E quando a Giove piacerà che il Cecubo
Che a' dì solenni serbasi,
Nell' aureo ostel, Mecena, io lieto bevami
Teco a' trofei di Cesare,
Della lira mescendo a' modi Dorii
I Frigii delle fistole,
Come allor che co' legni arsi andò profugo
Per l' onde il Duce equoreo,
Che libertade, onde fu a' servi prodigo,
A Roma ordia di togliere?
Oggi il Roman (nol crederete, o posteri)
Schiavo ohimè d' una femmina
Milita, d' armi e pali onusto, ed essere
Può a vizzo Eunuco ahi docile,
E 'l sole, oh scorno! i zanzarier Menfitici
Vede tra i vessil bellici.
Sdegnâr ciò i Galli che due mila volsero
Destrier, plaudendo, a Cesare;
E in porto già de' legni ostil s' appiattano
Le poppe, a manca postesi.
Viva, o Trionfo! i cocchj aurei e le candide
Giovenche ah troppo indugiano!
Viva o Trionfo! un Duce a questo simile
Tu non guidasti reduce

Neque Africano, cui super Carthaginem
Virtus sepulcrum condidit.
Terrâ marique victus hostis, Punico
Lugubre mutavit sagum.
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrtes Noto,
Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc, puer, scyphos,
Et Chia vina aut Lesbia;
Vel, quod fluentem nauseam coerceat
Metire nobis Cæcubum.
Curam metumque Cæsaris rerum juvat
Dulci Lyæo solvere.

ODE X.

In Maevium poetam, cui naufragium precatur.

MALÂ soluta navis exit alite,
Ferens olentem Mævium.
Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento fluctibus.
Niger rudentes Eurus, inverso mari,
Fractosque remos differat.
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices.
Nec sidus atrâ nocte amicum appareat,
Qua tristis Orion cadit.

Da' Giugurtin conflitti, e non dal Punico
Chiaro per Lui cui nobile
Tomba virtù elevò sovra Cartagine.
L'oste i panni purpurei,
Or vinto in terra e in mar, volse in gramaglia.
Trastul de' venti o all'inclita
Per le cento città Creta or veleggia,
O alle Sirti ventifere,
O solca ignoti mar. Garzon, gran peccheri
E vin Chio reca o Lesbio,
O a frenar meglio l'insorgente nausea
Versaci eletto Cecubo:
Col buon Lieo l'ansie scior giova e i palpiti
Che in sen ne desta Cesare.

ODE X.

Contro il Poeta Mevio pel di cui naufragio fa voti.

In mal punto dal porto esce il naviglio
Lator del putre Mevio.
Di sferzargli ambo i lati con orribile
Mareggio, Austro, rammentati.
Pel mar sconvolto il negro Euro via portisi
E remi infranti e gomene.
Borea tal sbuchi qual su gli alpin vertici
Schianta le quercie tremole;
Nè a buja notte amico astro là mostrisi
Dove Orion dileguasi;

Quietiore nec feratur æquore,
Quam Graja victorum manus,
Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
In impiam Ajacis ratem.
O quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,
Et illa non virilis ejulatio,
Preces & aversum ad Jovem,
Jonius udo cum remugiens sinu
Noto carinam ruperit!
Opima quod si præda curvo littore
Porrecta mergos juveris,
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna tempestatibus.

ODE XI.

Ad Pettium contubernalem. Amore Lycisci occupatus non potest operam conferre ad versus faciendos.

Petti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere verisiculos,
Amore perculsum gravi:
Amore, qui me præter omnes, expetit
Mollibus in pueris
Aut in puellis urere.
Hic tertius December, ex quo destiti
Inachiâ furere,
Silvis honorem decutit.

Nè per lui sia più mite il mar che fosselo
Pe' trionfanti Danai,
Quando l'odio che all' arso Ilio avea Pallade,
D' Ajace al pin reo volsesi.
Oh! quante a' tuoi nocchieri ansie sovrastano!
Quanto a te pallor croceo!
Quai non virili avrai singhiozzi e suppliche
Ver Giove sordo a emettere;
Quando il muggente Jonio avrà con l' umido
Noto la nave a frangere!
Chè se tu a' merghi sulla curva spiaggia
Preda sarai sazievole,
Cadrà un lascivo capro ed una pecora
Ostia a' marini oràgani.

ODE XI.

A Pettio suo confidente. Preso d' amor per Licisco, non può occuparsi nel verseggiare.

Pettio, a me carmi, siccom' anzi, scrivere
Punto non cade in animo,
Chè amor gran piaga fecemi;
Amor che me, più che alcun altro, accendere
Per donzellette e teneri
Garzon diletto prendesi.
L' onor de' boschi tre Dicembri scossero,
Da che i miei per Inachia
Furenti ardor si spensero.

Heu me, per urbem (nam pudet tanti mali:)
Fabula quanta fui!
Conviviorum & pœnitet,
In queis amantem & languor & silentium
Arguit, & latere
Petitus imo spiritus.
Contraque lucrum nil valere candidum
Pauperis ingenium
Querebar, applorans tibi,
Simul calentis inverecundus Deus
Fervidiore mero
Arcana promorat loco.
Quod si meis inæstuet præcordiis
Libera bilis, ut hæc
Ingrata ventis dividat
Fomenta, vulnus nil malum levantia,
Desinet imparibus
Certare summotus pudor.
Ubi hæc severus te palam laudaveram,
Jussus abire domum,
Ferebar incerto pede
Ad non amicos heu! mihi postes, & heu!
Limina dura, quibus
Lumbos & infregi latus.
Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitiâ
Amor Lycisci me tenet:
Unde expedire non amicorum queant

Come fui mai di Roma ahimè la favola!
D'un tanto mal vergognomi,
E di que' prandj or pentomi,
Ove un amante accusano e 'l silenzio
E 'l languore e gli aneliti
Che dal cor imo partono.
Che contro l'oro nulla vaglia al povero
La schietta indole, in flebile
Tuon teco allor dolevami,
Quando a me, caldo dei licor più fervidi,
Traeva il Dio moltiloquo
Gli arcan dal lor covacciolo.
Chè se in mio petto, io soggiungea, si susciti
Libera bile, idonea
A fugar quanto l'aspere
Mie piaghe nutre, e punto non ristorale;
Senz'onta fia che ad emulo
Non pari il campo io lascii.
Dopo tai sensi austeri, ordin pur d'irmene
Ai lari avuto, il dubbio
Piè dove allor guidavami?
Ver quella porta ohimè! non mai propizia,
Ver quella ahi! dura soglia
Che lombi e coste ruppemi.
Or per Licisco che in mollezza vincere
Qualunque sia pur gloriasi
Femminetta, amor struggemi;
Dal qual me non potranno unquanco sciogliere

Libera consilia,
Nec contumeliæ graves:
Sed alius ardor aut puellæ candidæ,
Aut teretis pueri
Longam renodantis comam.

ODE XIII.

Ad Amicos, ut Hyemem hilariter traducant.

HORRIDA tempestas cœlum contraxit, & imbres
Nivesque deducunt Jovem:
Nunc mare, nunc silvæ
Treicio Aquilone sonant: rapiamus, amici,
Occasionem de die;
Dumque virent genua,
Et decet, obductà solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquate move
Consule pressa meo.
Cætera mitte loqui: Deus hæc fortasse benignâ
Reducet in sedem vice.
Nunc & Achæmeniâ
Perfundi nardo juvat, & fide Cylleneà
Levare diris pectora
Sollicitudinibus;
Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
Invicte mortalis, Deâ
Nate puer Thetide,

Degli amici nè i candidi
Parer, nè i gravi biasimi;
Ma fiamma altra sibben per avvenevole
Donzella o fanciul morbido
Che annodi il crin scorrevole.

ODE XIII.

Agli Amici, invitandoli a passar lieti l' inverno.

L' orride brume il ciel densâro: stemprasi
Già in piogge e nevi l' aere.
Fa il Tracio Borea fremère
Or le selve, ora il mar. Dal tempo, amîci,
L' occasïon carpiscasi:
Sin che lice, e i piè reggono,
Dalla fronte senil le rughe spajano.
Tu il vin che sin da Manlio
Meco i dì conta, or scarcera.
Dell' altre cose non parlar: già queste
Al loro stato pristino
Tornerà un Dio propizio.
Giova irrorarci or d'Achemenio balsamo,
E con Cillenia cetera
I pensier tristi espellere.
Tal l' illustre Centauro al gran discepolo:
Mortal fanciul prole inclita,
Dicea, della Dea Tetide,

Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
Findunt Scamandri flumina,
Lubricus & Simois:
Unde tibi reditum certo subtegmine Parcæ
Rupere: nec mater domum
Cærula te revehet.
Illic omne malum vino cantuque levato,
Deformis ægrimoniæ
Dulcibus alloquiis.

ODE XIV.

Ad Moecenatem. Phrynes amore detentus jambos promissos non potest absolvere.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula Letæos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,
Candide Mœcenas, occidis sæpe rogando.
Deus, Deus nam me vetat,
Inceptos, olim promissum carmen, Iambos
Ad umbilicum adducere.
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Tejum;
Qui persæpe cavâ testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.
Ureris ipse miser. Quod si non pulchrior ignis

Te aspetta il suol d' Assaraco che il freddo
Picciol Scamandro e 'l lubrico
Pur Simoenta bagnano.
Di là 'l ritorno a te chiuser le Parche
Col saldo stame, e aprirtelo
Non può la Madre equorea.
Col vin, col canto ivi ogni duol tu mitiga,
Soave entrambi a'squallidi
Affanni refrigerio.

ODE XIV.

A Mecenate. Innamorato di Frine, Orazio non può dar opera a' promessi giambi.

Perchè m'abbia ne' sensi intimi infuso
Tant' obblio molle inerzia,
Qual se avessi con fauci arse fatt' uso
D' umor Letei sonniferi,
Chiedi, o Mecena mio, sì che m' uccidi.
Un Nume, un Nume vietami
Ch' io la promessa attenga, e al termin guidi
Gl' impresi carmi giambici.
Che così per Batillo il Tejo ardesse
Anacreonte dicesi,
Che lai d' amor dal cavo legno espresse
Talor con sciolti numeri.
Ardi ahi tu pur: chè se più peregrina

Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
Findunt Scamandri flumina,
Lubricus & Simois:
Unde tibi reditum certo subtegmine Parcæ
Rupere: nec mater domum
Cærula te revehet.
Illic omne malum vino cantuque levato,
Deformis ægrimoniæ
Dulcibus alloquiis.

ODE XIV.

Ad Moecenatem. Phrynes amore detentus jambos promissos non potest absolvere.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula Letæos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,
Candide Mœcenas, occidis sæpe rogando.
Deus, Deus nam me vetat,
Inceptos, olim promissum carmen, Iambos
Ad umbilicum adducere.
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Tejum;
Qui persæpe cavâ testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.
Ureris ipse miser. Quod si non pulchrior ignis

Te aspetta il suol d' Assaraco che il freddo
Picciol Scamandro e 'l lubrico
Pur Simoenta bagnano.
Di là 'l ritorno a te chiuser le Parche
Col saldo stame, e aprirtelo
Non può la Madre equorea.
Col vin, col canto ivi ogni duol tu mitiga,
Soave entrambi a'squallidi
Affanni refrigerio.

ODE XIV.

A Mecenate. Innamorato di Frine, Orazio non può dar opera a' promessi giambi.

Perchè m'abbia ne' sensi intimi infuso
Tant' obblio molle inerzia,
Qual se avessi con fauci arse fatt' uso
D' umor Letei sonniferi,
Chiedi, o Mecena mio, sì che m' uccidi.
Un Nume, un Nume vietami
Ch' io la promessa attenga, e al termin guidi
Gl' impresi carmi giambici.
Che così per Batillo il Tejo ardesse
Anacreonte dicesi,
Che lai d' amor dal cavo legno espresse
Talor con sciolti numeri.
Ardi ahi tu pur: chè se più peregrina

Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tuâ : me libertina, neque uno
Contenta, Phryne macerat.

ODE XV.

Ad Neaeram, de cujus perjurio conqueritur.

Nox erat, & cœlo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera,
Cum tu, magnorum numen læsura Deorum,
In verba jurabas mea,
Arctius atque hederâ procera astringitur ilex,
Lentis adhærens brachiis :
Dum pecori lupus, & nautis infestus Orion
Turbaret hybernum mare,
Intonsosque agitaret
Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura meâ
multum virtute, Neæra !
Nam si quid in Flacco viri est,
Non feret assiduas potiori te dare noctes,
Et quæret iratus parem.
Nec semel offensæ cedet constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.
At tu quicumque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo,

Fiamma non strusse Pergamo,
Vantar ten puoi: me Frine libertina,
D'un sol non paga, affascina.

ODE XV.

A NEERA, rimproverandola come spergiura.

ERA la notte, e ardea fra le minori
Stelle in ciel Cinzia; ed eccoti,
Gli Dei serbata ad oltraggiar maggiori,
I miei detti usurpandoti,
E me stringendo così molle al seno
Com'edra ad elce avvinchiasi,
Giurar che sin che avversi all'agne sièno
I lupi; che il mar gelido
Orïon turbi a' naviganti infesto,
E che gl'intonsi sventoli
Crin l'aura a Febo, alterno amor fia questo.
Oh quanto oh quanto a piangere,
Neera, avrai per la fermezza mia:
Chè poco ho d'uom, se tollero
Che assidue notti a chi preval tu dia.
Irato altrove io mutui
Troverò amor; nè s'anco a te ne doglia,
Cedrò a' provati fascini.
E tu mortal felice qualsivoglia,
Che del mio mal vai tumido,

Sis pecore & multâ dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat:
Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,
Formaque vincas Nirea:
Eheu translatos alio mœrebis amores!
Ast ego vicissim risero.

ODE XVI.

Ad Populum Romanum. Commiseratio est Reipubl. propter civilia bella.

Altera jam teritur bellis civilibus ætas;
Suis & ipsa Roma viribus ruit,
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,
Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox;
Nec fera cærulâ domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal;
Impia perdemus devoti sanguinis ætas,
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus, heu, cineres insistet victor, & urbem
Eques sonante verberabit ungulâ;
Quæque carent ventis & solibus ossa Quirini,
(Nefas videre) dissipabit insolens.
Forte quid expediat, communiter aut melior pars,
Malis carere quæritis laboribus.

Sii pur d' armenti ricco e d' amplo suolo;
Del rinato Pittagora
Gli arcan tu intenda; a te scorra il Pattolo,
E bel sii più di Nereo;
Volti altrove ahi gli amor dovrai tu piangere:
Potrò a vicenda io ridere.

ODE XVI.

Al Popolo Romano. Deplora i danni alla Repubblica inferiti dalla guerra civile.

Dalle intestine assorbesi-guerre già un altra età:
Pere di sua man già-Roma medesima,
Roma, cui nè i finitimi-Marsi atterrar poter,
Nè di Porsena altier-gli Etruschi eserciti,
Nè l'emulo di Capua-valore nè il crudel
Spartaco o l'infedel-mobile Allobroge.
E lei non il ceruleo-fero German colpì
O il detestato un dì-dagli avi Annibale:
Noi secol rio, noi vittime-segnate ahi lei perdrem,
E annidar qui farem-le fere pristine.
Di lei sul rogo il barbaro-ahi! vincitor starà,
Per tutto suonerà-del destrier l' unghia;
E sparso (oh vista orribile!) fia dal superbo al suol
L'ascoso ai venti e ai sol-cener di Romulo.
Che far, e come possansi-sfuggir cotanti orror,
Da tutti o dai miglior-forse ricercasi.

Nulla sit hac potior sententia : Phocæorum
Velut profugit execrata civitas,
Agros atque Lares proprios, habitandaque fana
Apris reliquit & rapacibus lupis;
Ire pedes quocunque ferent, quocumque per undas
Notus vocabit aut protervus Africus.
Sic placet? An melius quis habet suadere? secundâ
Ratem occupare quid moramur alite?
Sed juremus in hæc; simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas;
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina:
In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novâque monstra junxerit libidine
Mirus amor : juvet ut tigres subsidere cervis,
Adulteretur & columba milvio :
Credula nec flavos timeant armenta leones;
Ametque salsa levis hircus æquora.
Hæc, & quæ poterunt reditus abscindere dulces,
Eamus omnis execrata civitas,
Aut pars indocili melior grege : mollis & exspes
Inominata perprimat cubilia.
Vos quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Hetrusca præter & volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
Petamus arva, divites & insulas,
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea :

Questo a ogni altro prevaglia - parer: qual dal natio
Nido abborrito uscio - la Focèa profuga
Città che i lari, i tempj - e i proprj suoi poder
A' cinghiali e a' cervier - lasciò famelici;
Andiam dove il piè guidaci, - dove noi per lo mar
Vorrà Noto chiamar - o 'l torbid' Affrico.
Vi aggrada? o meglio esortavi - tal altri? orsù scendiam
Nella nave, e partiam - con fausto auspicio.
Giuriam però che lecito - tornar fia solo allor
Che riedan d' acqua a fior - tuffate selici;
Giuriam ver casa spingere - allor non lenti il pin
Che gli apici Matin - bagni l' Eridano,
Che scenda Appennin arduo - in fondo ai salsi umor,
E fere accoppj amor - con stranio fomite,
Sì che co' cervi agognino - le tigri di giacer
E alla colomba il fier - nibbio congiungasi;
Nè fidarsi la greggia - tema al fulvo lion,
Nè il tonduto capron - l' onda odj equorea.
Con questi giuri e simili - speme tolta al tornar,
Gli odiati focolar - lasciamo unanimi
Noi della greggia indocile - parte miglior: la vil,
L' esitante, al covil - suo tristo giacciasi.
Troncate i lai mulìebri - voi cui dotò virtù:
Ratto varcate orsù - le Tosche spiaggie,
Noi l' Oceâno ondivago - aspetta: or gir si vuol
Al fortunato suol -, alle pingui isole,
Ove annue spighe il giugero - non rotto ama produr,
E non potato, pur - germoglia il tralcio,

ODE XVII.

Ad Canidiam ostendens, nullis se precibus exorari posse.

Jamjam efficaci do manus scientiæ:
Supplex & oro regna per Proserpinæ,
Per & Dianæ non movenda numina,
Per atque libros carminum valentium
Refixa cælo devocare sidera,
Canidia, parce vocibus tandem sacris:
Citumque retro solve, solve turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereium,
In quem superbus ordinarat agmina
Mysorum, & in quem tela acuta torserat.
Unxere matres Iliæ addictum feris
Alitibus atque canibus homicidam Hectorem,
Postquam relictis mœnibus rex procidit
(Heu!) pervicacis ad pedes Achillei.
Setosa duris exuere pellibus
Laboriosi remiges Ulyssei,
Volente Circe, membra: tunc mens & sonus
Relatus atque notus in vultus honor.
Dedi satis superque pænarum tibi,
Amata nautis multum & institoribus.
Fugit juventas, & verecundus color
Reliquit ossa pelle amicta luridâ:
Tuis capillus albus est odoribus:

ODE XVII.

A Canidia. La prega di risparmiarlo, fingendosi vinto dalle di lei malie.

Già già dell' arte all' efficacia arrendomi;
E, deh ten priego, deh pe' regni d' Ecate,
Pel nume non placabile di Cinzia
E pe' libri de' carmi, atti a divellere
I fissi astri dal ciel, rattien, Canidia,
Quelle tue note mistiche, e retrogrado
Con man veloce volgi volgi il trottolo.
Placò Telefo pur l' alto di Nereo
Nipote ver cui mosse avea de' Misii
L' orde superbo, e volti i tel mortiferi.
Il micidiale Ettor, dannato a pascere
Cani e avoltoi, le madri unsero Iliache,
Poi che uscì dalle mura, e del caparbio
Achille al piede si prostese Priamo.
Circe assentì che dello stanco Eolide
I marinai le irsute dispogliassero
Membra dall' aspre pelli, onde col pristino
Del volto onor ricovrâr voce e spirito.
M' hai punito abbastanza e di soverchio,
Oh di nocchieri e di merciai delirio.
L' april sparve; e 'l color di verecondia
L' ossa lasciò cui secca pelle intonica:
Fer la mia chioma incanutir tuoi balsami:

Nullum a labore me reclinat otium :
Urget diem nox, & dies noctem; neque est
Levare tenta spiritu præcordia.
Ergo negatum vincor ut credam miser,
Sabella pectus increpare carmina,
Caputque Marsa dissilire nænia.
Quid amplius vis? O mare, & terra, ardeo,
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervidâ
Urens in Ætnâ flamma: tu, donec cinis
Jnjuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis?
Quis finis! Aut quod me manet stipendium?
Effare: jussas cum fide pœnas luam,
Paratus expiare, seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyrâ
Voles sonari : tu pudica, tu proba
Perambulabis astra sidus aureum.
Infamis Helenæ Castor offensus vice
Fraterque magni Castoris, victi prece,
Adempta vati reddidere lumina.
Et tu (potes nam) solve me dementiâ,
O nec paternis obsoleta sordibus,
Nec in sepulcris pauperum prudens anus
Novendiales dissipare pulveres!
Tibi hospitale pectus, & puræ manus,
Tuusque venter partumejus, & tuo
Cruore rubros obstetrix pannos lavit,
Utcunque fortis exilis puerpera

A requie niuna il mio mal verge: premonsi
La notte e 'l giorno alterni, e 'l poter mancami
D' estrar dal petto i trattenuti aneliti.
Ciò ch'io negai, stretto ahi son dunque a credere,
Che i Sabin carmi al cor fan urto e balzano
Or qua la mente or là le Marse nenie.
Di più che cerchi? oh terra, oh mar! com' Ercole
Unto del sangue atro di Nesso e 'l Siculo
Foco che invade il fervid' Etna, io struggomi.
Fucina dunque a me sarai di Colchici
Veneni, insin che me, già polve, dissipi
Con scherno il vento? Qual la fin che attendemi,
Qual l' ammenda sarà? parla: vò solvere
Fedel l' imposta pena o che tu chieggami
Cento giovenchi, o che da me tu voglia
Ir celebrata su bugiarda cetera.
Tu pia, tu casta allor per me gli eterei
Spazj passeggerai nov' astro fulgido.
Castore magno, e 'l suo german, per Elena
Tinta d' infamia offesi, a' prieghi cessero,
E la tolta al Cantor luce a lui resero.
Tu pur, che 'l puoi, scaccia da me l' insania,
Oh! non macchiata di paterni obbrobrii,
Nè vecchia esperta il cenere a disperdere
Di nove dì dentro gli avel de' poveri.
Tu cor benigno e mani hai pure, e facile
A' parti è l' alvo tuo sì, che purgatisi
Dall' ostetrice appena i lin tuoi sucidi,
Sorgi, come che sia, forte puerpera.

ODE XVIII.

Canidia respondet, ostendens nullis se precibus exorari posse.

QUID obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hybernus salo.
Inultus ut tu riseris Cotyttia
Vulgata, sacrum liberi Cupidinis?
Et Esquilini pontifex venefici
Impune ut urbem nomine impleris meo?
Quid proderit ditasse Pelignas anus,
Velociusve miscuisse toxicum,
Si tardiora fata te votis manent?
Ingrata misero vita ducenda est, in hoc,
Novis ut usque suppetas doloribus.
Optat quietem Pelopis infidus pater,
Egens benignæ Tantalus semper dapis:
Optat Prometheus obligatus aliti:
Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum: sed vetant leges Jovis.
Voles modo altis desilire turribus,
Modo ense pectus Norico recludere,
Frustraque vincula gutturi innectes tuo,
Fastidiosâ tristis ægrimoniâ.
Vectabor humeris tunc ego inimicis eques:
Meæque terra cedet insolentiæ.
An quæ movere cereas imagines,

ODE XVIII.

Canidia risponde, mostrandosi inesorabile.

Perchè suppliche spargi a ostrutte orecchie?
Nell' alto mar non son più sordi a' naufraghi
Gli scogli cui Nettun flagella rigido.
Come fia che de' sparsi arcan Cotizii
Sacri al libero Amor tu impune ridati,
E che degli Esquilin fascin pontefice
Roma tu impune del mio nome or empii?
Che giova di Peligno aver le vecchie
D' or sazie, e in fretta aver mesciuti i farmaci,
Se più lento è de' voti il fin che aspettasi?
Ben però sta: vuolsi protrar tua misera
Vita, onde a te sempre innovar gli spasimi.
Tantalo, l' infedel padre di Pelope,
Posa desia, tra blande esche ognor vacuo,
Posa il sopposto all' avoltor Prometeo,
E posa Ei che vorria del monte all' apice
Il sasso impor, se i fati nol vietassero.
Vorrai tu pure or d' alta capovolgerti
Torre, or passarti il sen con acciar Norico,
Or da malori logoro e dal tedio
A un laccio il collo tuo, ma indarno, appendere.
Me assisa allor trarrai sul dorso odievole,
E al fasto mio dovrà la terra cedere.
Fors' io che moto a imagin cerea imprimere,

Ut ipse nosti curiosus, & polo
Deripere lunam vocibus possum meis,
Possum crematos excitare mortuos,
Desiderique temperare poculum,
Plorem artis in te nil habentis exitum?

CARMEN SAECULARE

AD PHOEBUM ET DIANAM.

PHOEBE, silvarumque potens Diana
Lucidum cæli decus, o colendi
Semper, & culti, date quæ precamur
Tempore sacro:
Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas puerosque castos
Dîs, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.
Alme sol, curru nitido diem qui
Promis & celas, aliusque & idem
Nasceris, possis nihil urbe Româ
Visere majus.
Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithya, tuere matres,
Sive tu Lucina probas vocari
Seu genitalis:
Diva, producas sobolem, patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Feminis, prolisque novæ feraci
Lege maritâ:

Com' esplorato hai tu medesmo, e Cinzia
Posso dal ciel co' carmi miei divellere,
A vita gli arsi richiamar cadaveri,
E amatorj compor filtri, avrò l' esito
Dell' arte mia su te sinistro a piangere?

CARME SECOLARE

a Febo e a Diana.

O Febo, o Dea de' boschi, astri perenni
Del ciel decoro, Deità onorate
Sempre e onorande, in questi dì solenni
Fausti ne siate,
U' scioglie, giusta i Sibillin volumi,
Di vergin scelte e garzon casti un coro
De' sette colli a' tutelari Numi
Inno canoro.
Almo Sole, che il dì con l' aureo cocchio
Or mostri, or celi, e nasci altro e quel dianzi,
Non possa tu pascer di cosa l' occhio
Che Roma avanzi.
Mite Ilitìa, ch' apri i maturi parti,
Sii d' aita alle madri liberale
O piuttosto Lucina ami chiamarti
O Genitale:
Fa le stirpi ampliar, Diva, e seconda
Tu i decreti che molte ad aver madri
E sulla legge che gl' imen feconda,
Bandiro i Padri;

Certus undenos decies per annos
Orbis & cantus referatque ludos
Ter die claro, totiesque gratâ
Nocte frequentes.
Vosque veraces cecinisse Parcæ
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servat, bona jam peractis
Jungite fata.
Fertilis frugum pecorisque tellus
Spiceâ donet Cererem coronâ:
Nutriant fœtus & aquæ salubres,
Et Jovis auræ.
Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo:
Siderum regina bicornis audi,
Luna, puellas:
Roma si vestrum est opus, Iliæque
Littus Etruscum tenuere turmæ,
Jussa pars mutare lares & urbem
Sospite cursu:
Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis.
Dî probos mores docili juventæ,
Dî senectui placidæ quietem,
Romulæ genti date remque, prolemque,
Et decus omne.

Onde d'un secol l'immutabil meta
Riporti i canti e i giuochi a cui tre volte
Le genti al chiaro dì, tre nella lieta
Notte van folte.
E voi che il ver di quanto è fisso avete
Cantato, o Parche, (e appunto avvien che dure
L'ordin fermo alle cose,) altre svolgete
Belle venture.
Il suol di biade opimo e in un d'armento
Corona a Cere offra di spighe bionde:
A'germi dien l'eterie aure alimento
E le schiett' onde.
Tu, ascoso l'arco, il mite orecchio inchina,
Febo, alle preci de' garzon: tu a quelle,
O bicorne degli astri alma regina,
Delle donzelle.
Se vostr'opra fu Roma, e se approdaro
Guerrier Trojani a' Toschi lidi, e astretti
Parte di lor, dal mar salvi, mutaro
E patria e tetti;
Essi cui piano aveva e immun sentiero
Per Troja ardente aperto il casto Enea
Che, avanzo d'Ilio, più che non perdero
Dar lor dovea;
Alla età verde, o Dei, costumi saggi,
Piacevole quiete alla canizie,
E a' Roman date onor di sommi omaggi,
Prole e dovizie;

Quique vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ Venerisque sanguis,
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.

Jam mari terrâque manus potentes
Medus, Albanasque timet secures:
Jam Scythæ responsa petunt, superbi
Nuper & Indi:

Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus;

Si Palatinas videt æquus arces,
Remque Romanam, Latiumque felix,
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum.

Quæque Aventinum tenet Algidumque,
Quindecim Diana preces virorum
Curet, & votis puerorum amicas
Applicet aures.

Hæc Jovem sentire, Deosque cunctos,
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus & Phœbi chorus & Dianæ
Dicere laudes.

E quel d' Anchise e Vener celebrato
Seme che bianchi buoi v'offre in presente,
Regni su chi lui sfida, al debellato
Però clemente.
Già in terra e in mar le Albane scuri il fero
Medo paventa e i brandi poderosi:
Leggi ne chieggon già lo Scita e 'l Sero
Testè fastosi:
La fè, l'onor, la pace, la sprezzata
Virtude e 'l pudor prisco or far ritorno
Osaron già: già copia appar beata
Col ripien corno.
L' insigne pel grand' arco rilucente
Augure Febo, delle Muse amore,
Che con salubre arte al mortal languente
Rende il vigore,
Se al Palatin l'amico sguardo intenda,
Il vasto impero del felice Lazio
Di lustro in lustro e sempre in miglior stenda
Di tempi spazio:
E Dïana che all' Algido è custode
E all' Aventin, de' quindici deh accoglia
Presidi i voti, e fausta udir la lode
De'garzon voglia.
Che a ciò consentan Giove e gli Dei tutti,
Bella all' ostel portiam speme non vana,
Noi, laudi in coro a dir di Febo istrutti,
E di Dïana.

INDICE ALFABETICO

DELLE ODI DI Q. ORAZIO FLACCO

ÆLI vetusto	Lib.	III.	Ode 17.	Pag. 198.
Æquam memento		II.	3.	104.
Albi, ne doleas		I.	33.	84.
Altera jam teritur	Epod.		16.	322.
Angustam, amici	Lib.	III.	2.	152.
At, o Deorum, quisquis	Epod.		5.	296.
Audivere, Lyce,	Lib.	IV.	13.	274.
Bacchum in remotis		II.	19.	142.
Beatus ille	Epod.		2.	286.
Cœlo supinas	Lib.	III.	23.	208.
Cœlo tonantem		III.	5.	166.
Cur me querelis		II.	17.	136.
Delicta majorum		III.	6.	170.
Descende cœlo,		III.	4.	160.
Dianam teneræ		I.	21.	62.
Diffugere nives,		IV.	7.	258.
Dive, quem proles,		IV.	6.	254.
Divis orte bonis,		IV.	5.	250.
Donarem pateras		IV.	8.	260.
Donec gratus eram tibi,		III.	9.	180.
Est mihi nonum		IV.	11.	268.
Et thure et fidibus		I.	36.	90.
Exegi monumentum		III.	30.	232.
Extremum Tanaim		III.	10.	182.

Faune, Nympharum	Lib.	III.	Ode	18.	Pag. 200.
Festo quid potius		III.		28.	224.
Herculis ritu		III.		14.	190.
Heu! fugaces,		II.		14.	130.
Horrida tempestas	Epod.			13.	316.
Jam jam efficaci				17.	328.
Jam pauca aratro	Lib.	II.		15.	132.
Jam satis terris		I.		2.	10.
Jam veris comites		IV.		12.	272.
Ibis Liburnis	Epod.			1.	284.
Icci, beatis	Lib.	I.		29.	78.
Ille et nefasto		II.		13.	126.
Impios parræ		III.		27.	218.
Inclusam Danaen		III.		16.	194.
Intactis opulentior		III.		24.	210.
Integer vitæ,		I.		22.	64.
Intermissa Venus		IV.		1.	234.
Justum ac tenacem		III.		3.	154.
Laudabunt alii		I.		7.	26.
Lupis et agnis	Epod.			4.	294.
Lydia dic, per omnes	Lib.	I.		8.	28.
Mœcenas, atavis		I.		1.	6.
Malâ soluta navis	Epod.			10.	310.
Martiis cœlebs	Lib.	III.		8.	176.
Mater sæva cupidinum		I.		19.	58.
Mercuri facunde,		I.		10.	34.
Mercuri, nam te		III.		11.	184.
Miserarum est,		III.		12.	188.

Mollis inertia cur	Epod.		Ode 14.	Pag. 318.
Montium custos	Lib.	III.	22.	208.
Motum ex Metello		II.	1.	98.
Musis amicus,		I.	26.	70.
Natis in usum		I.	27.	72.
Ne forte credas		IV.	9.	262.
Ne sit ancillæ		II.	4.	106.
Nolis longa feræ		II.	12.	124.
Nondum subactâ		II.	5.	108.
Non ebur, neq. aureum		II.	18.	140.
Non semper imbres		II.	9.	116.
Non vides quanto		III.	20.	204.
Non usitatâ,		II.	20.	146.
Nox erat, et cœlo	Epod.		15.	320.
Nullam, Vare, sacrâ	Lib.	I.	18.	56.
Nullus argento		II.	2.	102.
Nunc est bibendum,		I.	37.	92.
O crudelis adhuc,		IV.	10.	266.
Odi profanum		III.	1.	148.
O Diva, gratum		I.	35.	86.
O fons Blandusiæ,		III.	13.	188.
O Matre pulchrâ		I.	16.	50.
O nata mecum,		III.	21.	206.
O navis, referent		I.	14.	44.
O sæpe mecum		II.	7.	112.
Otium divos		II.	16.	134.
O Venus, regina		I.	30.	80.
Parcius junctas		I.	25.	68.

Parcus deorum	Lib.	I.	Ode	34.	Pag. 86.
Parentis olim si quis,	Epod.			3.	292.
Pastor cum traheret	Lib.	I.		15.	46.
Persicos odi,		I.		38.	96.
Petti, nihil me,	Epod.			11.	312.
Phœbe, silvarumque			Carm.	Sec.	334.
Phœbus volentem		IV.	Ode	15.	280.
Pindarum quisquis		IV.		2.	238.
Poscimus, si quid		I.		32.	82.
Quæ cura Patrum,		IV.		14.	276.
Qualem ministrum		IV.		4.	244.
Quando repostum	Epod.			9.	308.
Quantum distet	Lib.	III.		19.	202.
Quem tu, Melpomene,		IV.		3.	242.
Quem virum, aut heroa		I.		12.	38.
Quid bellicosus		II.		11.	122.
Quid dedicatum		I.		31.	80.
Quid fles, Asterie,		III.		7.	174.
Quid immerentes	Epod.			6.	304.
Quid obseratis				18.	332.
Quis desiderio	Lib.	I.		24.	66.
Quis multâ gracilis		I.		5.	22.
Quo me, Bacche, rapis		III.		25.	216.
Quo quo scelesti	Epod.			7.	306.
Quum tu, Lydia,	Lib.	I.		13.	42.
Rectius vives,		II.		10.	120.
Scriberis Vario		I.		6.	24.
Septimi, Gades		II.		6.	110.

Sic te, Diva potens	Lib. I.	Ode 3.	Pag. 16.
Solvitur acris hyems	I.	4.	20.
Te maris et terræ	I.	28.	74.
Tu ne quæsieris	I.	11.	36.
Tyrrena regum	III.	29.	226.
Velox amœnum	I.	17.	52.
Vides ut altâ	I.	9.	30.
Vile potabis	I.	20.	60.
Vitas hinnuleo	I.	23.	66.
Vixi puellis	III.	26.	218.
Ulla si juris	II.	8.	114.
Uxor pauperis Ibyci	III.	15.	192.

Tomo I Pagina			*Verso*	*Errore*	*Correzione*
105			26	ad or or	ad or ad or
289			20	s'unìo	salìo.
Tomo II	*Libro*	*Ode*			
10	I	1	4	pupulo,	populo,
40		12	5	alva	alba
54		17	21	disapri	dispari
92		37	9	gregge	grege
120	II	10	5	quiquis	quisquis
138		17	5	Chimære	Chimæræ
181	III	9	4	desposta	despota
204		20	3	fugiens	fugies
243	IV	3	4	Istimico	Istmico
255		6	11	Eliaca	Iliaca

FINE

LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4734
V66P64
1816
c.1
ROBA